

*Anno accademico 2003 / 2004*

Università Luigi Bocconi, Milano

Corso di laurea in *Scienze Economiche Statistiche e Sociali*

**Disuguaglianza e Crescita in Cina:  
il ruolo delle *Township and Village  
Enterprises***

Relatore: Prof. Carlo Filippini

Correlatori: Prof.<sup>sa</sup> Renata Targetti Lenti  
Dott. Vasco Molini

*Ai miei genitori, non è facile avere un  
figlio che non dice mai nulla di sé.*

*Alla persona che mi ha spinto a  
riprendere in mano la mia vita.*

# PREFAZIONE

---

---

Ma Yun,<sup>1</sup> per gli amici Jack Ma, ha 40 anni, vive a Hangzhou, una cittadina nei pressi di Shanghai, e ogni giorno incassa 100.000 dollari di profitto netto dalla sua impresa (la prima “.com” cinese) la Alibaba.com. Questo sito è oggi in Cina molto più grande di Yahoo, Amazon o Ebay e, a fronte della spesa irrisoria di 5000 dollari l’anno, permette a rivenditori di tutto il mondo di concludere contratti di fornitura con piccole imprese molto competitive sparse in tutta la Cina.

Ma Yun ha iniziato a lavorare come interprete, nel 1995 è stato rapito dalle persone per cui lavorava ed è stato portato negli Usa, da qui è riuscito a scappare a farsi qualche amico che l’ha introdotto alle meraviglie di internet. Tornato in patria, ha fondato la Alibaba.com con il capitale suo e di qualche amico e l’idea di dare visibilità ai produttori cinesi attraverso internet gli ha consentito di essere definito oggi il “Comunista più ricco del mondo”. Afferma con orgoglio che dai suoi genitori non ha mai avuto supporto perché erano poverissimi ed analfabeti, odia le luci della ribalta e non parla mai del partito e dei politici: seguendo l’etica confuciana adotta sempre un profilo molto basso e fa proprio il detto “un uomo ricco teme la fama come il maiale il proprio grasso”.

Sun Daw<sup>2</sup> era fra i giovani che nel giugno del 1989 occupavano piazza Tiananmen; oggi, dopo un passato anche di agricoltore, è a capo di una grande catena alimentare dello Hubei.

---

<sup>1</sup> “Il comunista più ricco del mondo” di Federico Rampini, apparso su “La Repubblica” del 13/02/05.

<sup>2</sup> Ibidem.

---

Consapevole della propria ricchezza e notorietà ha sfidato il partito, ha denunciato i funzionari che gli chiedevano tangenti. Nel 2003 ha tenuto una lezione all'università di Pechino in cui ha richiesto al governo che anche i contadini fossero trattati come cittadini. Come conseguenza fu incarcerato; solo la sua fama e l'intervento diretto di Hu Jintao ne hanno permesso la liberazione.

Yu Tingshun è un piccolo 'capitalista' dello Zhejiang. Nell'elezione diretta del capo villaggio del 2002 ha sfidato, per la prima volta nella sua provincia, il funzionario locale di partito. In campagna elettorale ha promesso di costruire una rete fognaria al villaggio con i propri soldi; eletto con uno strepitoso successo ha mantenuto le promesse. Oggi nello Zhejiang il 65% dei capi villaggio sono imprenditori.

Yang Chui-Ping guadagna tra i 70 e gli 85 euro al mese<sup>3</sup>. Cuce peluche in una fabbrica di Dongguan, a due ore di macchina da Hong Kong. La sua fabbrica è una fornitrice della catena Wal-Mart, ma lei stessa non ci è mai entrata, nè si è mai potuta permettere di comprare il frutto del suo lavoro. Vede i suoi figli una volta all'anno, lavora in fabbrica sei giorni su sette e dorme e mangia all'interno di essa. Da immigrata non rientra nelle norme di tutela dei lavoratori recentemente varate dal governo (massimo di 40 ore settimanali di lavoro e tre ore di straordinario al giorno) e lo stesso vale per la gran parte delle sue colleghe (Chui-Ping non ha colleghi maschi perché costerebbero troppo).

Yang Shan<sup>4</sup> fa la quarta elementare e sta imparando a scrivere. Vive a Shaughu, un piccolo villaggio della Cina centrale, e un giorno ha scritto ai suoi genitori chiedendo cosa stesse succedendo alla sua famiglia. Suo padre, Yang Heqing, lavora a Pechino come muratore nei cantieri delle Olimpiadi ed è ormai la quarta volta che si allontana dalla sua città in cerca di lavoro; sua madre, solamente alla terza partenza, lavora sulla costa come operaia in una fabbrica di giocattoli. La loro figlia Shan vive con i nonni e con la zia che portano avanti il piccolo appezzamento di famiglia, i suoi genitori sono dovuti partire per racimolare la somma di denaro necessaria per mandarla a scuola, per integrare il misero sostentamento dei nonni e perché le condizioni di salute di Heqing stavano peggiorando e le cure mediche richiedono molto denaro.

La signora Lao<sup>5</sup> vive a Shanghai, in una palazzina anni '30 di mattoni in via Anfu. Due anni fa la sua casa è stata segnata con la scritta *Chai*, il che significa che avrebbe dovuto essere abbattuta per fare spazio al progresso. Un progresso che, a Pechino in vista dei giochi

---

<sup>3</sup> "Vita da Boom" di Federica Bianchi, apparso su "D La Repubblica delle Donne" del 19/02/05.

<sup>4</sup> "In cerca di lavoro i cinesi migrano in città [...]", di Jim Yardley, apparso sul New York Times/La Repubblica del 26/01/05.

<sup>5</sup> "Sfrattati dal futuro" di Martin Gottske, apparso su "D La Repubblica delle Donne" del 05/03/05.

olimpici, ha già sfrattato 300 mila persone e, a Shanghai, prende la forma di grattacieli e larghi viali. Alla signora Lao e a tutti i suoi vicini erano stati dati un mese di tempo e 4000 yuan/m<sup>2</sup> (circa un ottavo del reale valore di mercato) per trovare un'altra sistemazione. Il quartiere si è dapprima costituito in un comitato per opporsi all'ingiusta espropriazione, successivamente, visto che le transazioni economiche e le ricerche di una soluzione politica non andavano a buon fine, si è visto costretto a difendere gli abitanti dai soprusi delle società immobiliari che hanno cominciato a sguinzagliare scagnozzi per convincere la popolazione ad andarsene. La signora Lao un giorno ha trovato le porte di tutti gli appartamenti della sua palazzina sfondate e la sua casa completamente a soqquadro. Essendosi recata alla polizia si è sentita dire che tutto questo non sarebbe successo se avessero accettato il compenso della società immobiliare e il giorno successivo fu fermata per strada da un uomo che le disse che la volta successiva ad essere sfasciata non sarebbe stata solo la casa.

La penultima storia è quella dell'avvocato della signora Lao<sup>6</sup> e dell'intero comitato di quartiere, il signor Zheng Enzhong. Egli in 500 cause non ha mai ricevuto una sentenza favorevole e alla fine di tutti i procedimenti in corso si è visto revocare la licenza di avvocatura. Quando ha passato tutte le informazioni di cui era in possesso ad un'associazione americana per i diritti umani è stato incarcerato con l'accusa di aver divulgato segreti di stato.

Yu Hua<sup>7</sup> oggi ha 45 anni. Nel corso della sua esistenza asserisce di aver sperimentato due epoche completamente differenti: nella sua fanciullezza il terrore e la povertà della Rivoluzione Culturale; dopo i suoi 20 anni il periodo dell'apertura con lo "sviluppo che ha spiccato il volo". Avendo assistito ad un tale e così repentino mutamento "non ci si deve stupire - dice- se i miei coetanei hanno già i ricordi di un centenario". Quando era giovane si diceva che i tassisti chiedessero ai Taiwanesi in visita a Sanghai se fossero venuti a fare un viaggio; 10 anni dopo la domanda era "siete venuti a fare investimenti?"; oggi scherzosamente chiedono se siano venuti a cercare lavoro. Con la sensibilità tipica di uno scrittore si chiede come sia possibile leggere sui giornali notizie così diametralmente opposte: una persona che per un solo pranzo ha speso quanto il salario di due mesi di un operaio e il suicidio di due genitori disperati per la prossima perdita della casa e per il fatto di non potersi permettere la banana che il figlio chiedeva.

---

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Uno degli scrittori cinesi più stimati a livello mondiale, in italiano è possibile leggere "Le cose del mondo sono fumo". "Il terrore e il denaro le mie rivoluzioni" di Yu Hua, apparso su La Repubblica del 13/02/05.

---

Quelle appena descritte sono semplicemente storie di persone in una Cina immensa ed eterogenea. Ho scritto questa prefazione proprio per ricordare al lettore che dietro alle parole, ai numeri, alle formule e alle teorie economiche che verranno affrontate nel libro sta la vita delle persone. Vite molto differenti fra loro, vite di ricchezza e di sofferenza, di lotta o di anonimato.

Ho scelto di occuparmi della disuguaglianza in Cina leggendo proprio gli articoli da cui queste storie sono tratti. Ho scelto di occuparmi del legame fra crescita e disuguaglianza proprio perché la prima porta al miglioramento nelle condizioni di vita materiale, la seconda valuta se questo miglioramento sia condiviso dall'intera popolazione o meno.

L'economia, a mio parere, si deve occupare proprio di uomini; non di soldi, di capitali o di numeri, ma di uomini: tutto il resto deve essere strumentale a questo scopo. Mi piace pensare che questa disciplina si occupi principalmente di far migliorare le condizioni di vita di ogni individuo su questo pianeta. Le concezioni malthusiane per cui non vi siano abbastanza risorse per sfamare l'umanità possono dirsi oggi superate; per questo motivo, il compito più pressante di ogni economista dovrebbe essere quello di indagare i motivi per cui la vita di alcuni individui sulla Terra sia ancora segnata dalla fame e dalla povertà estrema.

Prendo a prestito una frase di Jay R. Mandle<sup>8</sup>: *“economic development assumes for me the status of a moral imperative”*. Per questo motivo ho deciso di occuparmi di crescita e disuguaglianza. Per il fatto che questi due ultimi fenomeni siano stati così intensi e interconnessi in Cina, ho deciso di occuparmi di questo Paese.

---

<sup>8</sup> “Globalization and the Poor”, Jay R. Mandle, Cambridge University Press (2003). Pag. x.

# INDICE

---

---

INTRODUZIONE .....	1
--------------------	---

---

CAPITOLO 1 .....	5
------------------	---

---

La Disuguaglianza nel Mondo.....	8
----------------------------------	---

1.1 TRE CONCETTI DI DISUGUAGLIANZA MONDIALE .....	9
---	---

1.2 DISUGUAGLIANZA INTER-NAZIONALE E MONDIALE .....	11
---	----

1.3 DISUGUAGLIANZA E CRESCITA NEL MONDO.....	23
--	----

Il Triangolo Crescita - Disuguaglianza - Povertà.....	27
---	----

1.4 LEGAMI POVERTÀ - DISUGUAGLIANZA E POVERTÀ – CRESCITA.....	30
---	----

1.5 INTERRELAZIONI FRA CRESCITA E DISUGUAGLIANZA .....	34
--	----

1.6 RUOLO E SPAZIO PER LE POLITICHE DI SVILUPPO .....	44
---	----

Episodi storici di Integrazione, Crescita, Disuguaglianza ....	48
--	----

1.7 PRIMA GLOBALIZZAZIONE .....	49
---------------------------------	----

---

1.8 LA SECONDA GLOBALIZZAZIONE E LA DISUGUAGLIANZA NEI PAESI DELL'OECD.....	50
1.9 COREA E FILIPPINE: UN CONFRONTO POSSIBILE ?.....	54
1.10 IL MIRACOLO DELL'ASIA ORIENTALE .....	56
1.11 CONCLUSIONI.....	60

---

## CAPITOLO 2.....63

2.1 L'ECONOMIA CINESE PRIMA DELLA RIFORMA .....	67
2.2 LA RIFORMA DEL 1978 .....	84
2.3 PIAZZA TIANANMEN E IL RALLENTAMENTO DELLE RIFORME.....	94
2.4 IL CONSOLIDAMENTO DELLE RIFORME E L'ECONOMIA DI MERCATO ..	95
2.5 HU JINTAO E LE SFIDE DEL FUTURO .....	105
2.6 SITUAZIONE ECONOMICA PRESENTE .....	108
2.7 CONCLUSIONI.....	116

## 2A APPENDICE GEOGRAFICA ..... 118

2A.1 POPOLAZIONE .....	121
2A.2 SUDDIVISIONE TERRITORIALE.....	123
2A.3 ATTIVITÀ ECONOMICHE .....	128
2A.4 TRASPORTI.....	129

---

## CAPITOLO 3..... 133

3.1 LA DISUGUAGLIANZA NELLE VARIABILI DISTRIBUTIVE FRA LE PERSONALE.....	136
3.2 NATURA E STRUTTURA DELLA POVERTÀ .....	139
3.3 DISPARITÀ PROVINCIALI.....	155
3.4 DISUGUAGLIANZA CITTÀ-CAMPAGNA .....	164
3.5 DISUGUAGLIANZA PROVINCIALE.....	175



3.6 POLARIZZAZIONE GEOGRAFICA DELLA CRESCITA.....	191
3.7 CONCLUSIONI .....	199
<b>3A APPENDICE ANALITICA.....</b>	<b>202</b>
3A.1 INDICI DI ENTROPIA GENERALIZZATA E LORO SCOMPOSIZIONE....	202
3A.2 SCELTA DELLE VARIABILI.....	203
3A.3 VALORI DELL'ANALISI.....	205
<b>CAPITOLO 4.....</b>	<b>209</b>
<hr/>	
TVEs: sviluppo istituzionale ed economico .....	212
4.1 EVOLUZIONE ISTITUZIONALE DELLE TOWNSHIP AND VILLAGE ENTERPRISES .....	213
BOX: Modifiche nella definizione statistiche delle imprese rurali in Cina .....	224
4.2 TVEs E DIRITTI DI PROPRIETÀ .....	225
4.3 PERFORMANCE ECONOMICA .....	228
4.4 DISLOCAZIONE TERRITORIALE E DETERMINANTI DELLA PERFORMANCE ECONOMICA .....	234
TVEs e disuguaglianza .....	238
4.5 TEORIA ECONOMICA SULLE IMPRESE RURALI NON AGRICOLE.....	239
4.6 LETTERATURA EMPIRICA .....	243
4.7 PRESENTAZIONE DELLE TESI DA TESTARE.....	245
4.8 COSTRUZIONE DELLE VARIABILI E DEL DATASET .....	250
4.9 RISULTATI EMPIRICI .....	268
4.10 CONCLUSIONI .....	275
<b>4A APPENDICE EMPIRICA .....</b>	<b>282</b>
4A.1 REGRESSIONE PANEL.....	282
4A.2 VARIABILI UTILIZZATE NEL DATASET .....	285

---

4A.3 TABELLE E GRAFICI NON RIPORTATI NEL CAPITOLO..... 291

CONCLUSIONI.....293

BIBLIOGRAFIA.....303

# INTRODUZIONE

---

La Cina ha sperimentato dal 1978 una rapida crescita economica che ha portato il suo PIL procapite a crescere in media dell'8-9% annuo. Come risultato oggi gli standard di vita di tutti i suoi abitanti sono i più alti mai registrati nella storia del Paese e l'incidenza della povertà assoluta è diminuita notevolmente.

Anche la disuguaglianza economica fra i suoi abitanti, tuttavia, è molto incrementata, sollevando questioni sulla stabilità sociale dell'intero sistema, sull'effettiva percorribilità del sentiero di sviluppo segnato per il futuro e ponendo in grave difficoltà tutti gli organi del Partito Unico che dicono di ispirarsi a principi comunisti. Un Comunismo di impronta cinese, è vero, ma pur sempre Comunismo.

Il livello di disuguaglianza personale del reddito in Cina è minore rispetto ad altri paesi di grandi dimensioni in via di sviluppo come Brasile, Messico, Russia o anche come Sud Africa o Turchia; ciò che è caratteristico del caso cinese è la velocità con cui la disuguaglianza sembra essere cresciuta lungo due direttrici principali: la disparità regionale fra la Costa e l'Entroterra e quella nelle condizioni di vita di città e campagne.

Con il lavoro che stiamo presentando vogliamo proprio interessarci a questo fenomeno: l'eccezionale crescita economica cinese e il velocissimo incremento nella disuguaglianza che sembra accompagnarlo.

La letteratura economica si è da sempre interessata al legame intercorrente fra crescita e disuguaglianza: il primo Capitolo di questo libro si occupa proprio di questo

---

argomento. Nella sua prima parte presenteremo gli studi che si sono occupati della disuguaglianza a livello mondiale: presenteremo dapprima la questione da un punto di vista teorico e, una volta qualificato il fenomeno, ne descriveremo l'andamento; proveremo poi a darne delle interpretazioni basandoci sulla teoria economica e vedremo gli argomenti sottostanti all'affermazione per cui la rapidissima crescita economica cinese abbia giocato un ruolo riequilibratore delle disparità globali.

Nella seconda parte presenteremo gli studi che si sono interessati al triangolo costituito da disuguaglianza-crescita-povertà. Vedremo come queste variabili si influenzano fra loro: analizzeremo come la povertà sia correlata matematicamente alle altre due grandezze e presenteremo, invece, le diverse teorie che hanno provato a specificare una relazione fra crescita e disuguaglianza.

Nella terza ed ultima parte del capitolo presenteremo quattro applicazioni a casi storici delle teorie elencate in precedenza: i primi due daranno un'interpretazione al fenomeno della disuguaglianza mondiale in due periodi differenti; gli altri due ci permetteranno di dare applicazione alle teorie del legame fra disuguaglianza e crescita a livello nazionale e regionale.

Dopo aver indagato il problema del rapporto fra disuguaglianza e crescita a livello teorico internazionale, il Capitolo 2 darà una visione storica proprio della crescita economica cinese dal 1949 a oggi. Vedremo dapprima il periodo della pianificazione e tutti gli squilibri da esso generati; analizzeremo la vera e propria rivoluzione che ha portato a riformare l'intero sistema economico a partire dal 1978 ponendo l'accento soprattutto su quelle innovazioni istituzionali nate dal basso e nell'illegalità e successivamente recepite dai legislatori ed esportate su tutto il territorio cinese. Daremo molta attenzione alle condizioni economiche delle campagne ed anzi vedremo come la maggiore autonomia (rispetto ad altre economie pianificate) concessa a queste realtà si è trasformata in un fattore propulsivo per la transizione dell'intero paese.

Con la dovuta attenzione descriveremo ed analizzeremo il pacchetto di riforme collegate alla *Open Door Policy*: descriveremo come sono nate le Zone Economiche Speciali, con quali finalità sono sorte e come con il tempo esse si siano modificate. Ne valuteremo l'impatto sull'intera economia e descriveremo i vantaggi economici che erano concessi al loro interno. Mostriamo infine le sfide correnti della politica economica cinese: il bisogno di un'istituzionalizzazione più completa dell'economia di mercato che comprenda regole e organi di vigilanza; il problema della disomogeneità della crescita sull'immenso territorio cinese; le innumerevoli rivolte rurali che testimoniano situazioni di vessazione e di estrema povertà.

Se il Capitolo 2 si è interessato del fenomeno strabiliante dello sviluppo economico cinese, quello successivo analizza le condizioni di vita della popolazione e come esse siano distribuite sul territorio. Vedremo dapprima come le statistiche ufficiali, strumentalizzate dagli organi politici, sottostimino il reale problema della povertà: criticheremo i metodi di rilevazione del National Statistical Bureau e daremo dei risultati condotti da ricercatori indipendenti. Concluderemo che i progressi nel campo della lotta alla povertà sono stati davvero impressionanti, tuttavia non così miracolosi come vengono descritti.

Nel prosieguo del Capitolo 3 descriveremo il fenomeno della disuguaglianza. Ne daremo dapprima una quantificazione: ricostruiremo la serie storica dell'indice di Gini e dell'Entropia Generalizzata con i dati a nostra disposizione e la confronteremo con altri valori riscontrabili nella letteratura; successivamente disaggregheremo il fenomeno lungo le sue due dimensioni più rilevanti, città-campagna e costa-entroterra. Analizzeremo il fenomeno alla luce della letteratura e concluderemo che, da un lato, le politiche di apertura e liberalizzazione differenziate sul territorio nazionale e, dall'altro, le condizioni geografiche sono le principali cause della disuguaglianza regionale cinese. Per quanto riguarda la disuguaglianza fra città e campagna noteremo come essa sia un problema storicamente radicato del paese, peggiorato da fattori politici e internazionali.

Per chiudere il circolo logico della trattazione, il Capitolo 4 affronterà la questione del legame fra crescita e disuguaglianza dal punto di vista di un canale specifico di politica economica: valuterà il ruolo delle imprese rurali (*Township and Village Enterprises*) nella riduzione del gap rurale urbano.

La prima parte presenterà l'evoluzione storica di queste imprese: ne vedremo la nascita e soprattutto l'evoluzione, valuteremo come la loro presenza nella campagna abbia permesso la nascita nelle aree rurali di un settore privato; vedremo come le loro innovazioni istituzionali non siano nate tanto da precisi disegni legislativi, quanto più dalle esigenze dei contadini e degli imprenditori individuali.

Dopo aver valutato il peso economico delle *Township and Village Enterprises*, procederemo poi con la verifica della tesi da noi elaborata: cioè che una rilevanza economica maggiore delle imprese rurali nelle campagne di ogni provincia è correlata ad una minore disparità fra città e campagna. Troveremo dapprima conforto per questa relazione nella letteratura economica internazionale sul ruolo delle *non-farm enterprises* nei paesi in via di sviluppo, successivamente elaboreremo una regressione panel con un adeguato numero di controlli per dare una verifica empirica e quantitativa della relazione che vogliamo testare.

Anticipiamo che il risultato sarà positivo.



# CAPITOLO 1

---

## Crescita, Disuguaglianza e Povertà

*"Di certo nessuna società in cui la maggior parte delle persone vive in povertà e miseria può pensare di essere prospera e felice."*

Adam Smith, 1776. In Todaro (2003), pag. 195.

## CAPITOLO 1

La Disuguaglianza nel Mondo .....	8
1.1 TRE CONCETTI DI DISUGUAGLIANZA MONDIALE.....	9
1.2 DISUGUAGLIANZA INTER-NAZIONALE E MONDIALE .....	11
Disuguaglianza fra Paesi	14
Disuguaglianza Inter-nazionale ponderata per la popolazione	17
Disuguaglianza individuale mondiale	20
1.3 DISUGUAGLIANZA E CRESCITA NEL MONDO .....	23
Il Triangolo Crescita - Disuguaglianza - Povertà .....	27
1.4 LEGAMI POVERTÀ - DISUGUAGLIANZA E POVERTÀ – CRESCITA .....	30
1.5 INTERRELAZIONI FRA CRESCITA E DISUGUAGLIANZA.....	34
La curva di Kuznets	34
Relazione <i>DISUGUAGLIANZA</i> → <i>CRESCITA</i>	37
Relazione <i>CRESCITA</i> → <i>DISUGUAGLIANZA</i>	41
1.6 RUOLO E SPAZIO PER LE POLITICHE DI SVILUPPO .....	44
Episodi storici di Integrazione, Crescita, Disuguaglianza ....	48
1.7 PRIMA GLOBALIZZAZIONE.....	49
1.8 LA SECONDA GLOBALIZZAZIONE E LA DISUGUAGLIANZA NEI PAESI DELL'OECD.....	50
1.9 COREA E FILIPPINE: UN CONFRONTO POSSIBILE ?.....	54
1.10 IL MIRACOLO DELL'ASIA ORIENTALE .....	56
1.11 CONCLUSIONI.....	60



Una nuova disponibilità di dati ed una rinnovata attenzione istituzionale al fenomeno della disuguaglianza nel mondo sono sicuramente alla base dell'interesse accademico a riguardo degli sviluppi della disuguaglianza mondiale nell'epoca della 'seconda globalizzazione'. Come vedremo nel capitolo, sono state date molte interpretazioni a questo fenomeno e non è stato raggiunto un consenso né sulla sua misurazione né sul suo andamento storico; forse l'unica certezza a questo riguardo è il ruolo della Cina: tutti gli economisti infatti affermano che la crescita economica di questa popolosa nazione ha contribuito a far rallentare la crescita della disuguaglianza nel mondo e per alcuni studi addirittura la straordinaria crescita economica della Cina fa in modo che la serie storica degli indici di disuguaglianza sia decrescente. Per fare luce su questa questione, la prima parte di questo capitolo affronterà proprio la questione della misurazione della disuguaglianza a livello mondiale e per ognuno dei concetti ad esso collegati vedremo come il ruolo della Cina è stato chiave.

Scopo della seconda parte è di mostrare il fenomeno della disuguaglianza nel mondo e di scoprire se esso debba essere considerato come prodotto o come una delle determinanti del processo di crescita e di integrazione economiche che sta interessando il globo.

Nella prima sezione analizzeremo proprio i diversi concetti di disuguaglianza internazionale e risolveremo il dibattito sul suo andamento storico negli ultimi 50 anni, mostrando che in effetti essa è originata da una confusione definitoria. Tenteremo poi di valutare se essa può essere spiegata dalla teoria economica e vedremo come, per farlo, sarà necessario rinunciare alle ipotesi fondamentali dell'economia neoclassica.

Nella seconda sezione analizzeremo più da vicino il legame fra crescita, disuguaglianza e povertà. Se in precedenza avevamo adottato un punto di vista globale, in questa sezione adotteremo un'ottica nazionale. Definiremo le relazioni che costituiscono il triangolo *Povertà-Disuguaglianza-Crescita*: al di là di semplici relazioni matematiche che sono alla base del legame fra la povertà e le altre due grandezze, scopriremo che il legame fra crescita e disuguaglianza è sempre stato oggetto di analisi economica.

Valuteremo innanzitutto quella che è passata alla storia come *la curva a "U-rovesciata" di Kuznets*: ne descriveremo brevemente l'origine e la storia della sua verifica empirica. Scopriremo che le prime conferme erano indotte da errori teorici nell'utilizzo dei mezzi econometrici e vedremo come si sia giunti alla sua confutazione.

Successivamente descriveremo i risultati più recenti ottenuti dall'analisi economica nella ricerca della medesima relazione. Il cambiamento del punto di vista dell'indagine ha infatti permesso di ottenere nuovi e differenti risultati: da una ricerca di una relazione meccanica fra le grandezze si è passati a concepirle entrambe come endogene di un sistema economico. Non ha senso infatti considerare la relazione fra due grandezze prodotto di un medesimo

processo senza considerare le variabili che le causano entrambi: per questo si è cominciato a considerare la relazione fra crescita e disuguaglianza come mediata dai canali della politica economica e si è optato per considerare separatamente i due versi della relazione, crescita → disuguaglianza e disuguaglianza → crescita.

Nell'ultima sezione presenteremo quattro casi storici che ci permetteranno di utilizzare e di approfondire le teorie affrontate nel capitolo. I primi due considereranno la disuguaglianza in un'ottica internazionale e spiegheranno gli effetti equitativi della Prima e della Seconda Globalizzazione alla luce delle teorie del modello Heckscher-Ohlin. Gli altri due considereranno la relazione in un'ottica nazionale: vedremo come sia errato soffermarsi sugli indicatori macroeconomici aggregati medi per valutare i potenziali di crescita di una nazione e vedremo un caso della storia dove il triangolo disuguaglianza-crescita-povertà si è in realtà trasformato in un circolo virtuoso. In conclusione questi quattro studi ci permetteranno di comprendere come davvero la relazione fra crescita e disuguaglianza non debba essere valutata come una relazione in sé, ma come il frutto di un'interazione fra politica economica, istituzioni e integrazione internazionale.

## **La Disuguaglianza nel Mondo**

La disuguaglianza a livello mondiale sta diventando un argomento sempre più rilevante. La crescente integrazione economica, le migrazioni e l'elevato grado di interrelazione dei mass media mondiali (in una parola la globalizzazione) hanno reso questo argomento molto più rilevante oggi di 20 anni fa.

Prima di tutto le coscienze individuali sentono di dover affrontare il problema della disuguaglianza non solo internamente ai confini del proprio stato: la campagna internazionale per la cancellazione del debito ai paesi più poveri, l'attenzione dei consumatori per il fenomeno del *fair trade* e dei marchi a responsabilità sociale ed infine l'enorme mobilitazione avvenuta in seguito al maremoto che il 26 dicembre 2004 ha colpito l'Asia meridionale, sono tutti segni di una nuova sensibilità per il problema della disuguaglianza su scala mondiale.

Da un punto di vista prettamente economico, l'interesse per la questione è stato sempre vivo negli ultimi 10 anni: le teorie dell'economia internazionale prevedono che una maggiore apertura e integrazione dei mercati riduca la disuguaglianza fra i diversi paesi e la prova empirica di questo fatto è vista anche come una prova di bontà dei modelli elaborati. D'altro canto i Millennium Development Goals, fissando l'obiettivo di dimezzare a livello mondiale il

fenomeno della povertà assoluta per il 2015, muovono interesse anche nei confronti della disuguaglianza, la cui riduzione è da intendersi come strumentale per questa finalità.

Dal punto di vista degli studi empirici a riguardo della disuguaglianza a livello mondiale, i risultati sono però discordanti: Boltho e Toniolo (1999) e Melchior *et al.* (2000) concludono che la disuguaglianza mondiale sia diminuita in questo secolo, Bourguignon e Morrison (1999) asseriscono invece che essa sia rimasta stabile e Milanovic (1999) e Cornia (2003) dicono che invece essa è incrementata.

Prima di vedere quale sia la visione più corretta, è però necessario fare luce su cosa si intende per disuguaglianza ‘globale’ o ‘mondiale’ e soprattutto a quali concetti di disuguaglianza gli economisti si riferiscono. Vedremo come, presentando analiticamente la questione, si potranno risolvere le contraddizioni appena menzionate.

### **1.1 TRE CONCETTI DI DISUGUAGLIANZA MONDIALE**

Parlando di disuguaglianza mondiale ci si riferisce in effetti a tre differenti concetti che spesso vengono utilizzati in maniera interscambiabile e senza distinzione di termini.

Il primo concetto di disuguaglianza è quello di **disuguaglianza inter-nazionale non ponderata**. Questo concetto considera ogni paese come unità e utilizza il reddito procapite come grandezza su cui calcolare la disuguaglianza, non considerando minimamente i diversi pesi della popolazione dei paesi considerati. In pratica sono i diversi stati ad essere considerati come agenti rappresentativi e l’indice di disuguaglianza così calcolato deve essere inteso propriamente come indice della disparità fra le diverse nazioni. Questo concetto non ha nulla a che fare con la disuguaglianza fra i singoli individui viventi sul globo.

Dal momento che, per avere un’idea più chiara delle reali condizioni di vita degli uomini sulla Terra, è comprensibile voler attribuire peso maggiore ai paesi più popolosi nella valutazione della disuguaglianza, presentiamo un secondo indice: quello di **disuguaglianza inter-nazionale ponderato per la popolazione**. Come per il concetto precedente continuiamo a considerare solamente i differenti paesi, non gli individui; la differenza è che in questo caso attribuiamo un peso maggiore ai paesi più popolosi: un avvicinamento della Cina al reddito medio mondiale, ad esempio, ridurrà l’indice di disuguaglianza in maniera molto più significativa di quanto non accada per un avvicinamento analogo per il Lussemburgo. Se il primo concetto può essere considerato come un indice di disuguaglianza fra i differenti paesi, questo secondo ha un’interpretazione meno intuitiva: deve essere letto come un’approssimazione della reale disuguaglianza fra gli individui del globo terrestre,

tuttavia tende a sottostimare il fenomeno in quanto trascura completamente la disuguaglianza fra gli abitanti di ogni stato considerato.

Il terzo, ed ultimo, concetto è quello della **reale disuguaglianza fra tutti gli individui del mondo**. In questo caso non si considerano più agenti rappresentativi, bensì ogni singolo individuo sulla faccia della Terra: dai dati sulla ricchezza di ogni persona, si ricava la disuguaglianza non considerando l'appartenenza a differenti stati. L'indice ricavato in questo caso è l'unico dei tre a rappresentare la reale disuguaglianza fra i cittadini del mondo; gli altri due misurano fenomeni (anche molto) differenti.

Questi tre differenti concetti di disuguaglianza portano a stime differenti del fenomeno e, anche da un punto di vista empirico, richiedono mezzi e dati molto differenti. Non bisogna quindi stupirsi per le differenti conclusioni cui gli autori giungono nei loro articoli reperibili nella letteratura economica circa la disuguaglianza mondiale. La differenza nella concezione del problema non è poi l'unica fonte di eterogeneità: anche a patto di utilizzare il medesimo concetto per il medesimo campione di stati possono subentrare molti elementi di discordanza nella costruzione del dataset.<sup>9</sup>

La necessità di comparare grandezze pecuniarie in diversi paesi implica l'utilizzo di tassi di cambio: tuttavia la medesima quantità di denaro non ha il medesimo potere di acquisto in tutto il globo. Per questo motivo devono essere utilizzati tassi di cambio che, oltre al reale andamento dei tassi di cambio ufficiali della moneta, tengano conto anche delle differenze nel livello dei prezzi da paese a paese. L'elaborazione di un dataset in USD PPP<sup>10</sup> permette di risolvere questo problema, tuttavia introduce un fattore di valutazione arbitraria di ogni economista che può portare a risultati finali anche molto differenti.

La scelta della variabile su cui calcolare la disuguaglianza è poi un altro elemento di disomogeneità rilevante: in genere per Asia e Africa sono disponibili anche su base familiare i dati sulla spesa e sul consumo; essi invece mancano nelle Americhe dove è privilegiata la grandezza del reddito. La stessa nozione di reddito si presta poi a differenze: il reddito disponibile è cosa diversa da quello netto e i risultati per la disuguaglianza di uno o dell'altro possono essere molto differenti. Anche la logica del consumo dà adito a elementi di arbitrio, come ad esempio l'acquisto di beni durevoli che nei paesi industrializzati è suddiviso per la vita media del bene stesso acquistato, mentre per paesi come la Cina è attribuito solamente al periodo di afferenza della spesa.

Un ultimo elemento di ambiguità negli studi sulla disuguaglianza è che spesso i dati, a vari livelli di aggregazione, sono disponibili solo suddivisi per gruppi considerati omogenei,

---

<sup>9</sup> Cfr Milanovic (2002), pagg. 7-11 e Cornia (2003), pag. 4.

<sup>10</sup> Un dataset in Dollari a parità di potere di acquisto (purchasing power parity).

l'elaborazione di dati su base procapite richiede quindi congetture ulteriori. Negli household survey ad esempio il passaggio dal reddito familiare a quello individuale dei diversi componenti comporta un'approssimazione della reale distribuzione, tuttavia, nel caso di studi su base geografica, spesso l'ipotesi che il reddito sia distribuito in maniera omogenea fra la contea, la comunità locale o la regione porta a sottostime del fenomeno anche molto consistenti.

## 1.2 DISUGUAGLIANZA INTER-NAZIONALE E MONDIALE

Per capire meglio in cosa sono differenti i tre concetti di disuguaglianza internazionale e mondiale appena menzionati presentiamo la formula del coefficiente di Gini scomposta nei suoi tre addendi.

(equazione 1)

$$GINI = \underbrace{\sum_{i=1}^n G_i p_i \pi_i}_A + \underbrace{\sum_i \sum_{j>i}^n \left( \frac{y_j - y_i}{y_i} \right) \pi_i p_j}_B + \underbrace{L}_C$$

La parte A è la somma ponderata delle disuguaglianze interne ai singoli paesi: la disuguaglianza interna ad ogni paese è rappresentata dal proprio indice di Gini ponderato sia per la quota del paese sulla popolazione mondiale ( $p_i$ ), sia per la sua quota di valore aggiunto ( $\pi_i$ ). Dal momento che sia  $p_i$ , sia  $\pi_i$  sono minori di uno, la componente A nell'indice di Gini tende ad esse modesta, sicuramente minore della semplice sommatoria degli indici di disuguaglianza interna ai paesi.

La parte B rappresenta la disuguaglianza fra i differenti paesi. Essi sono ordinati dal più povero al più ricco in modo che la differenza a numeratore sia sempre positiva, quest'ultima viene poi divisa per il reddito medio del più povero fra i due paesi e il quoziente così ottenuto è ancora un volta ponderato sia per la quota di popolazione, sia per la quota di valore aggiunto sul totale mondiale.

L'addendo C, infine, rappresenta la parte residuale della disuguaglianza. Essa conta per i casi in cui un individuo già preso in considerazione in un qualsiasi altro gruppo presenti un reddito minore di altri individui considerati in altri. Quest'ultimo addendo potrebbe essere inteso come una misura di omogeneità delle osservazioni che hanno dato luogo ai differenti gruppi: più essi presentano parti in comune della propria distribuzione, maggiormente l'addendo di disuguaglianza sovrapposta sarà significativo. Se le osservazioni che hanno

dato origine ai gruppi tendono, al contrario, ad essere molto distanti, condideranno una parte minima della distribuzione: di conseguenza l'addendo B tenderà ad essere più elevato e la componente C avrà una rilevanza marginale.

Un esempio utile per illustrare le tre componenti dell'indice di Gini nel calcolo della disuguaglianza internazionale è dato dall'Unione Europea. I paesi che la compongono tendono ad essere molto omogenei, quindi la componente B sarà ridotta. Anche la parte A sarà piuttosto ridotta a causa della doppia ponderazione per reddito e per popolazione. Questi due addendi però non considereranno che fra i differenti paesi ci saranno comunque persone ricche e persone povere: molti Italiani, ad esempio, presenteranno un reddito più elevato di molti Tedeschi, nonostante la Germania abbia un reddito medio più elevato. La componente C 'sovrapposta' della disuguaglianza tiene proprio conto di questo fenomeno.<sup>11</sup> Ora vediamo come la scomposizione generale dell'Indice di Gini appena presentata ci aiuta a comprendere i tre concetti di disuguaglianza che abbiamo menzionato in precedenza.

Nel caso della disuguaglianza inter-nazionale non ponderata (concetto 1) non consideriamo la distribuzione dei redditi interna ai singoli stati, di conseguenza sia il primo, sia il terzo addendo della scomposizione di Gini non hanno nemmeno motivo di esistere. L'unica cosa che rimane dell'equazione 1 è la parte B, soltanto che il peso nella popolazione di ogni singolo paese è semplicemente  $1/n$  (con  $n$  numero dei paesi considerati).

$$\text{Indice di Gini Concetto 1} = \frac{1}{\mu_1} \frac{1}{n^2} \sum_i^n \sum_{j>i}^n (y_j - y_i)$$

Nel caso della disuguaglianza inter-nazionale ponderata per la popolazione, ancora una volta non consideriamo la distribuzione interna ai singoli paesi, quindi ancora una volta l'indice di Gini si riduce all'addendo B dell'equazione 1. Dal momento che ponderiamo questa volta per la popolazione, l'equazione sarà la seguente:

$$\text{Indice di Gini Concetto 2} = \frac{1}{\mu} \sum_i^n \sum_{j>i}^n (y_j - y_i) p_i p_j$$

con  $p_i$   $p_j$  pesi per le popolazioni dei due paesi considerati.

Per quanto riguarda il concetto tre, disuguaglianza fra gli individui nel mondo, utilizzeremo l'intera equazione 1 riportata poco più sopra. Al semplice indice di disuguaglianza per il concetto 2, si sommano sia la disuguaglianza interna ai paesi, sia la componente di disuguaglianza 'sovrapposta'.

---

<sup>11</sup> All'estremo opposto una persona ricca in, per esempio, Burkina Faso difficilmente sarà più ricca di un tedesco qualsiasi, per questo motivo ci si attenderà che la componente sovrapposta sarà nulla.

$$\text{Indice di Gini Concetto 3} = \sum_{i=1}^n G_i p_i \pi_i + \sum_i^n \sum_{j>i}^n \left( \frac{y_j - y_i}{y_i} \right) \pi_i p_j + L$$

Dal momento che il secondo addendo (che coincide con l'indice di disuguaglianza per il concetto 2 ponderato anche per il reddito) è in genere la parte più consistente della disuguaglianza fra individui nel mondo, si tende a considerare la disuguaglianza internazionale ponderata come una buona approssimazione per questa grandezza. Se ciò è vero da un punto di vista quantitativo (circa l'80% del valore deriva da questo addendo), ciò non ci permette di dire che l'andamento della disuguaglianza di concetto 2 sia una buona proxy dell'andamento della disuguaglianza di concetto 3. Vedremo in seguito come questo si traduce nella realtà; ora facciamo solo due esempi chiarificatori.

Se ad esempio le nazioni nel mondo mostrano una certa convergenza, questo fenomeno si tradurrà sicuramente in una riduzione della disuguaglianza inter-nazionale ponderata, tuttavia, questo indicatore non ci dirà nulla sulla disuguaglianza interna ai singoli paesi. Se contemporaneamente la disparità fra gli abitanti di una stessa nazione incrementa, non solo aumenterà il valore del primo addendo nell'equazione 1<sup>12</sup>, ma soprattutto aumenterà il valore della disuguaglianza sovrapposta. L'indice di disuguaglianza di concetto 2 non registrerà quest'ultima dinamica e si limiterà a mostrare una riduzione nella disuguaglianza fra le nazioni, dimostrandosi così una proxy inefficiente.

Un altro esempio ci permette di valutare come un semplice incremento del reddito medio di paesi popolosi costituisca un ulteriore elemento di errore per la proxy della disuguaglianza inter-nazionale ponderata. Consideriamo, ad esempio che il reddito di India e Cina (paesi molto popolosi e con redditi al di sotto della media, quindi con effetti significativi sulla disuguaglianza mondiale) cresca, mentre tutto il resto del mondo si mantenga costante. Questa dinamica porterà ad una riduzione dell'addendo B dell'indice di Gini complessivo, tuttavia esso sarà (totalmente o in parte) ridotto dall'incremento delle altre componenti: la componente sovrapposta sicuramente incrementerà dal momento che la distribuzione di questi due paesi si avvicinerà alla media e quindi tenderà a sovrapporsi con quella di altri paesi; inoltre anche il primo addendo crescerà in quanto aumenterà il peso relativo dei due paesi nel reddito mondiale complessivo. Ancora una volta il concetto 2 di disuguaglianza presenterà una riduzione della disuguaglianza molto minore di quella effettiva, dimostrandosi inappropriato.

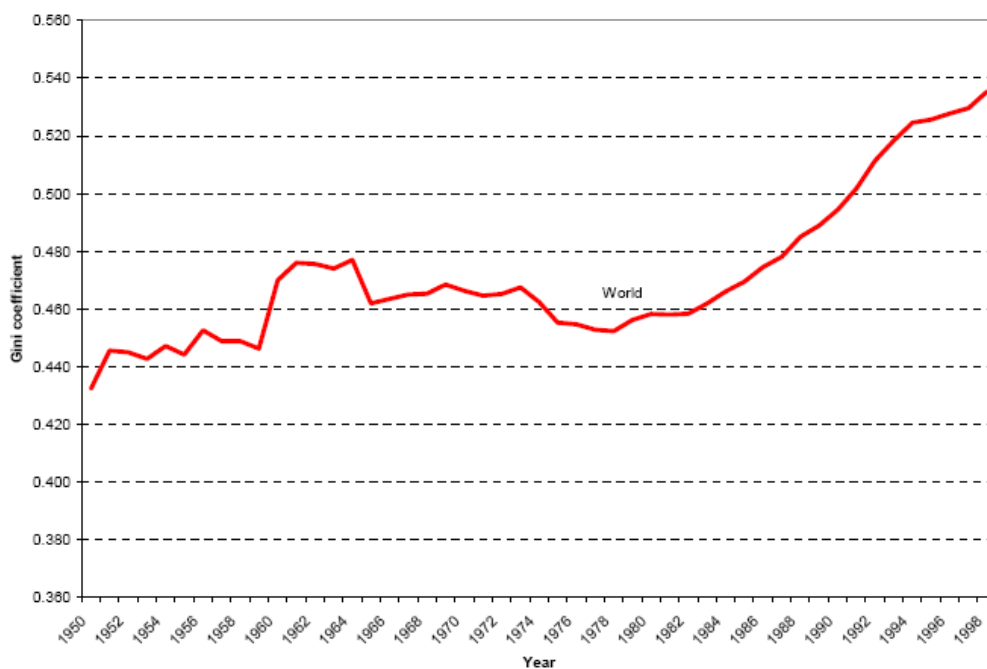
<sup>12</sup> A causa della doppia ponderazione questo incremento sarà alquanto ridotto

## Disuguaglianza fra Paesi

Consideriamo per primo il concetto più semplice: quello di disuguaglianza inter-nazionale non ponderato. Questo indice di disuguaglianza ci permette di comprendere come si sia evoluta la disparità economica fra le nazioni negli ultimi 50 anni. Come già anticipato non ci preoccupiamo della popolazione interna ai paesi, i quali consideriamo come unici agenti rappresentativi.

Le modalità e i problemi incontrati nella costruzione della serie storica seguente sono riportati in Milanovic (2002, pag. 20), articolo di cui finora abbiamo seguito l'impostazione. La copertura del campione è variabile, tuttavia da metà anni '60 esso riporta quasi la totalità dei paesi del mondo. Gli incrementi del valore dell'indice di Gini anteriori a questa data sono in parte dovuti all'aumento della numerosità campionaria.

Come si può vedere dal grafico sottostante<sup>13</sup>, fra il 1965 e il 1978 l'indice di Gini segna una tendenza alla diminuzione, tuttavia dopo questa data esso riprende a crescere e dal 1983 in poi la crescita è monotona. Nei 48 anni considerati l'indice è passato da un valore di poco superiore a 0,43 ad uno di circa 0,54: di questi 11 punti di incremento, 9 sono concentrati nel periodo a partire dal 1985.



L'incremento nell'indice di disuguaglianza fra paesi non ponderato sta a significare che nel periodo considerato i paesi poveri hanno avuto in media performance economiche peggiori dei paesi comparativamente più ricchi. Il fatto che il maggiore incremento della

<sup>13</sup> Milanovic (2002), pag. 27.



disuguaglianza sia concentrato da metà anni '80 in avanti significa che la segmentazione è stata più forte proprio a partire da questi anni.

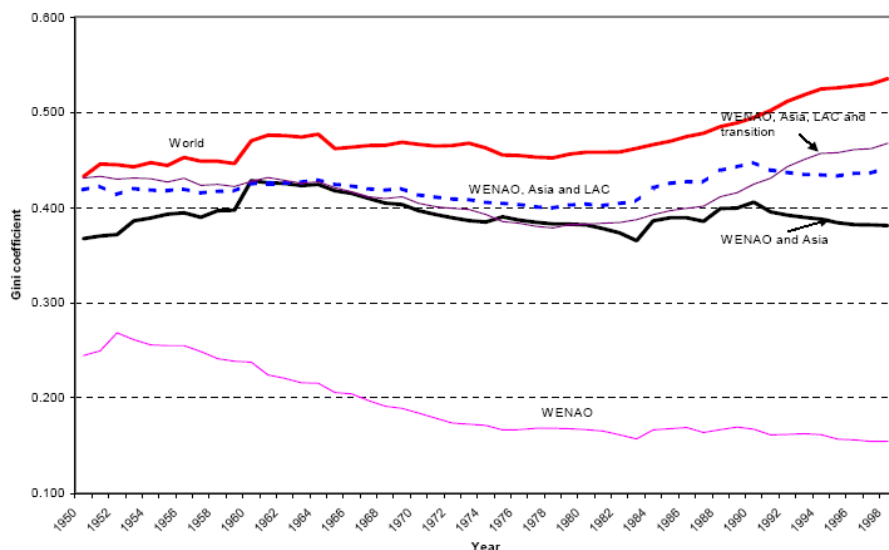
Per rafforzare questa tesi Milanovic ha regredito i tassi di crescita del PIL medi quinquennali per ogni paese sul livello del PIL di partenza. Dal momento che i dati sulla disuguaglianza mostrano una crescita piuttosto omogenea fino al 1984 ci si dovrebbe aspettare che i coefficienti di questa regressione non siano significativi. In effetti questo succede fino al 1984, anno in cui acquisiscono significatività, a segno di una segmentazione del processo di crescita. L'enunciato per cui i paesi relativamente più poveri hanno cominciato a crescere più lentamente degli altri a partire dalla metà degli anni '80 sembra quindi avere un fondamento. Storicamente proprio gli anni '80 sono stati il '*decennio perduto*' per l'America Latina, che fino ad allora ospitava paesi dai livelli di vita medi; storicamente proprio dalla metà degli anni '80 la situazione dell'Africa ha cominciato a farsi grave presentando tassi di crescita negativi rispetto al 1950 per 22 paesi su 35; infine, dal 1989 in poi, le condizioni economiche in alcuni paesi dell'Est Europeo e dell'Asia Centrale sono molto peggiorate in seguito allo scioglimento dell'Unione Sovietica.

Tutti questi fattori hanno contribuito alla dinamica crescente della disuguaglianza mondiale fra nazioni.

Per valutare il peso delle performance di crescita regionali, l'autore dell'articolo ha prodotto il grafico sottostante.<sup>14</sup> In esso ha suddiviso il campione delle nazioni del mondo in 5 sottogruppi: l'Occidente comprendente Europa Occidentale, Nord America, Oceania (*WENAO*); l'Asia; l'America Latina e la regione caraibica (*LAC*); i paesi in transizione dell'Ex-URSS (*Transition*); l'Africa. Egli ha calcolato la disuguaglianza non ponderata fra le nazioni partendo dall'Occidente per poi aggiungere via via gli altri raggruppamenti regionali nell'ordine presentato. Dalla differenza delle dinamiche delle serie storiche è possibile comprendere i ruoli e le polarizzazioni regionali della crescita.

---

<sup>14</sup> Milanovic (2002), pag. 77.

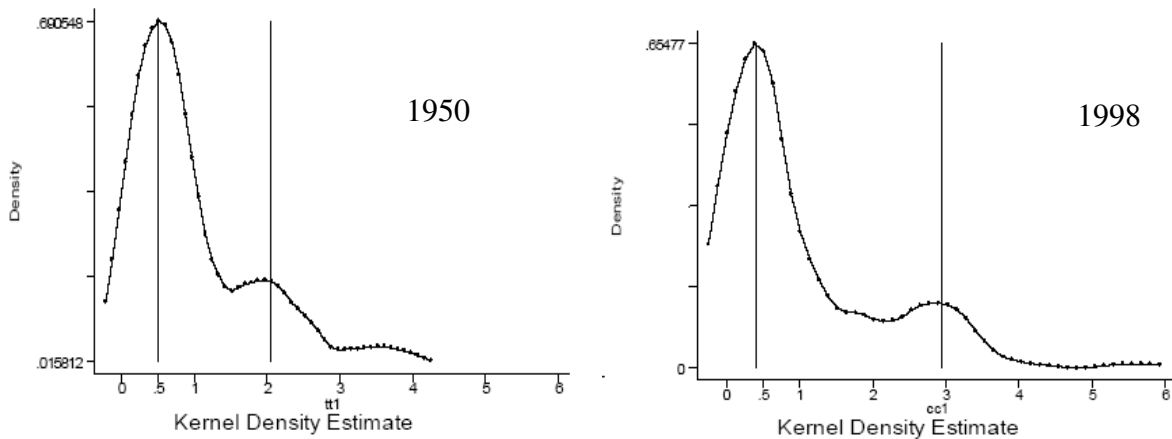


Si nota subito che il paesi Occidentali, già mediamente omogenei prima del loro processo di industrializzazione hanno avuto un processo di convergenza nei 48 anni considerati. L'aggiunta nel campione dei paesi asiatici annulla la convergenza, tuttavia origina una serie storica piuttosto stabile attorno ad un valore di 0,40. L'aggiunta successiva dei paesi dell'America Latina non provoca variazioni di rilievo nella serie fino agli anni '80, quando essa incomincia a crescere decisamente e a staccarsi da quella precedente. La presenza poi dei paesi in via di transizione riduce il valore medio del PIL procapite dell'intero campione, per questo motivo la serie si attesta su valori leggermente più bassa di quella precedente; si noti che è però mantenuto il trend crescente a partire dagli anni '80. L'introduzione, infine, dei paesi africani innalza decisamente i valori dell'indice di Gini, si noti però che questo gap cresce con il trascorrere del tempo, passando da uno ridotto nel 1950, ad uno di più di 5 punti nel 1998.

Per concludere, la disuguaglianza fra paesi si è mantenuta costante nel periodo 1960-80: infatti la crescita ridotta dell'Africa (che si è allontanata dal PIL procapite medio mondiale) è stata controbilanciata da una convergenza marcata all'interno dei paesi sviluppati e all'interno dei paesi della Cortina di Ferro. Nei 10 anni successivi (1980-1990) la disuguaglianza nel PIL procapite è peggiorata a causa della stagnazione e del peggioramento delle condizioni economiche dei paesi a reddito medio dell'America Latina. A partire dal 1990 le cattive condizioni economiche dei paesi ex-sovietici sono stati la nuova fonte di disuguaglianza a livello mondiale.

La composizione di queste dinamiche si è tradotta in una segmentazione del campione complessivo in due gruppi di reddito: quello dei più ricchi e quello dei più poveri. La cosa è confermata dal grafico della distribuzione dei dati del PIL nazionali normalizzati per la media. La distribuzione presenta infatti sempre due picchi, solo che nel grafico del 1998 la

distanza fra di essi è incrementata e il primo ha incrementato la sua altezza relativa rispetto al secondo.<sup>15</sup>



Anche la dinamica dei tassi di crescita per quantili rispecchia questa segmentazione. Nella tabella seguente presentiamo i tassi di crescita medi per due periodi, 1960-78 e 1979-1998. Come si può vedere nel secondo sotto-periodo i tassi di crescita per i quantili più bassi sono addirittura negativi, mentre per quelli più elevati si mantengono positivi ed elevati.

Tabella 1.1: Tassi di crescita per decile

(distribuzione secondo il PIL procapite dell'anno iniziale del periodo considerato)

Decile	1960	1978	Tasso di crescita 1960-78 (%)	1998	Tasso di crescita 1978-98 (%)
Primo	572	748	1.5	702	-0.3
Secondo	906	1161	1.4	1170	0
Terzo	1294	1864	2	1778	-0.2
Quarto	1619	2805	3.1	2379	-0.8
Quinto	1975	3637	3.5	3503	-0.2
Sesto	2263	4617	4	4895	0.3
Settimo	2950	5787	3.8	6582	0.6
Ottavo	3979	8179	4.1	11084	1.5
Nono	6774	12552	3.5	18128	1.9
Decimo	10868	18369	3	25183	1.6
Media	3277	5972	3.4	7456	1.1
Rapporto Primo/Decimo	19	24.6		35.9	

Fonte: Milanovic (2002), pag. 46.

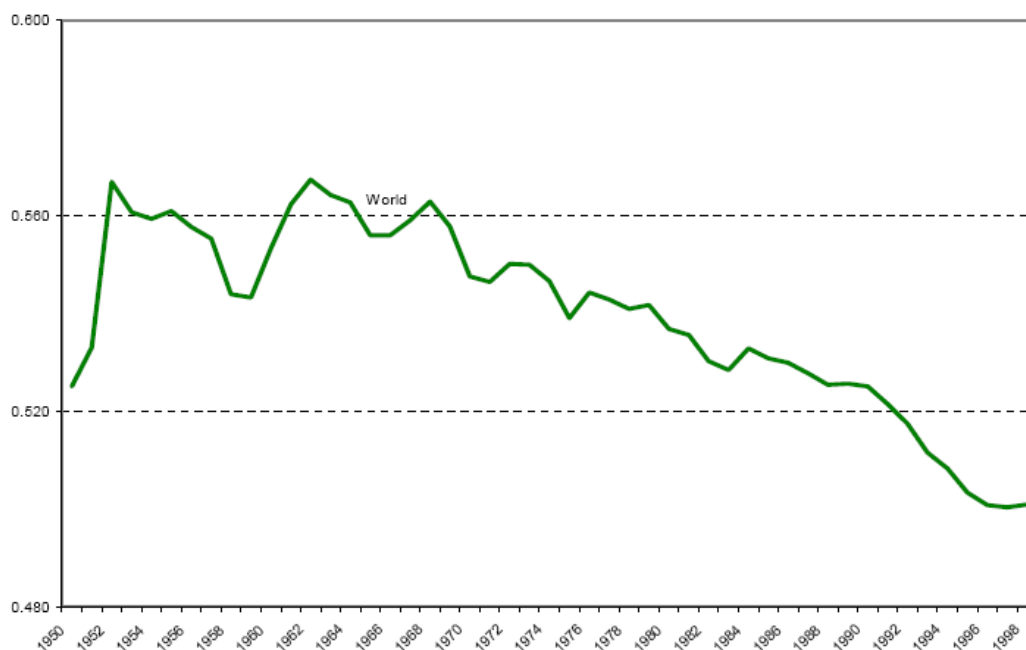
### Disuguaglianza Inter-nazionale ponderata per la popolazione

In questa sezione presenteremo la dinamica mondiale del concetto 2 di disuguaglianza: vale a dire considereremo ancora la disparità fra le diverse nazioni (trascurando invece le

<sup>15</sup> Milanovic (2000), pag 42.

condizioni interne ai singoli stati), ma rispetto a prima pondereremo i paesi per la loro quota sulla popolazione mondiale. Teoricamente questa operazione ha meno senso della precedente, in quanto in questo modo non andiamo a calcolare né la disparità fra le diverse nazioni, né quella fra gli individui nel mondo, tuttavia questa grandezza, vista la relativa facilità di calcolo, è stata spesso considerata nel passato un'approssimazione del livello di disuguaglianza mondiale individuale. Abbiamo parzialmente già visto, e vedremo meglio in seguito, come ciò sia in realtà fuorviante.

Di seguito presentiamo la dinamica dell'indice di Gini inter-nazionale ponderato per la popolazione.<sup>16</sup> I due incrementi molto significativi visibili all'inizio della serie sono da imputare all'introduzione della Cina nel 1952 e dei paesi africani fra il 1961 e 1964. A parte questi due episodi, la dinamica della disuguaglianza è stata decrescente con dei picchi relativi legati al ciclo economico mondiale. Dal 1964 (anno in cui il campione ha raggiunto la completezza) al 1998, il valore dell'indice è passato da circa 0,57 a circa 0,49, una riduzione consistente, soprattutto se confrontata con la dinamica dell'indice di concetto 1 presentato in precedenza.



Cosa rende la dinamica dell'indice di concetto 2 così diversa da quella vista per la disuguaglianza inter-nazionale non ponderata ?

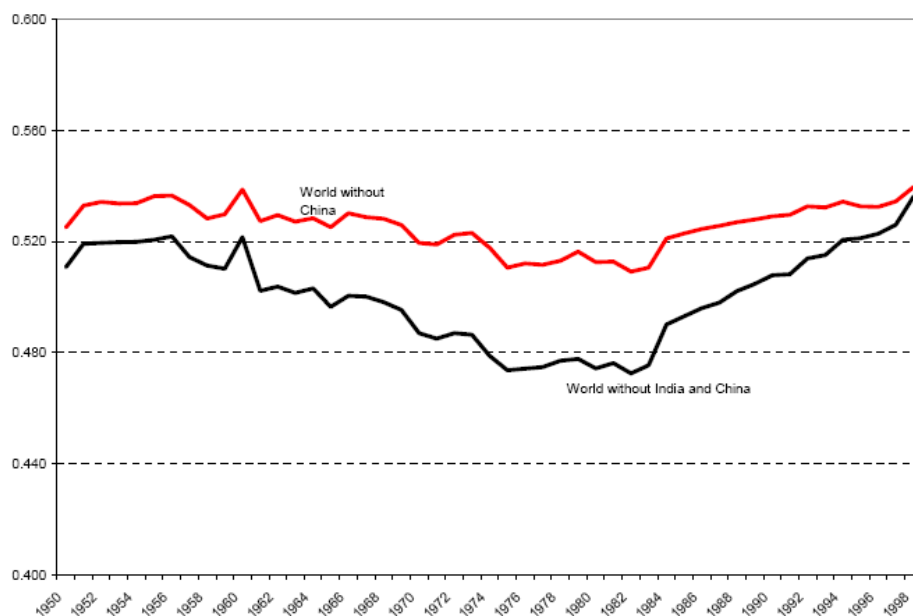
La prima risposta, ovvia, sta nella costruzione stessa dell'indice di concetto 2: a guidare questo andamento della disuguaglianza internazionale sta sicuramente la distribuzione della popolazione. Dal momento che la maggior parte di essa risiede in paesi in via di sviluppo il

<sup>16</sup> Milanovic (2002), pag. 69.

cui PIL procapite è sicuramente minore della media dei paesi industrializzati, ponderare per la popolazione riduce la media del campione e di conseguenza la maggioranza dei paesi poveri si trova relativamente più vicina alla media di quanto non fosse per la semplice disuguaglianza non ponderata fra paesi. Se vogliamo vederla nel modo opposto, la concentrazione della ricchezza in paesi relativamente meno popolosi ha un influsso limitato sull'intera media ponderata mondiale del PIL procapite, che di conseguenza rimane più prossima ai paesi più popolosi, generalmente più poveri. Questa può essere la spiegazione per cui l'indice appena presentato non cresce come invece fa quello di concetto 1. Rimane tuttavia difficile comprendere come, non solo l'indice non sia cresciuto, ma anzi esso sia diminuito nei 48 anni considerati.

Per trovare questa spiegazione analizziamo la performance economica di due paesi emergenti molto popolosi, Cina e India. Entrambe queste nazioni hanno avuto una performance economica di crescita (concentrata soprattutto negli anni '80 e '90) superiore a quella media dei paesi del mondo ed entrambi questi paesi sono partiti da un PIL procapite minore alla media mondiale ponderata. Dal momento che da soli Cina e India rappresentano quasi metà della popolazione mondiale ci possiamo attendere che la loro performance economica tenda a guidare la dinamica dell'indice di Gini.

Nella figura seguente<sup>17</sup> presentiamo l'indice di Gini ponderato per la popolazione calcolato su un campione da cui erano state escluse prima la sola Cina, poi Cina ed India.

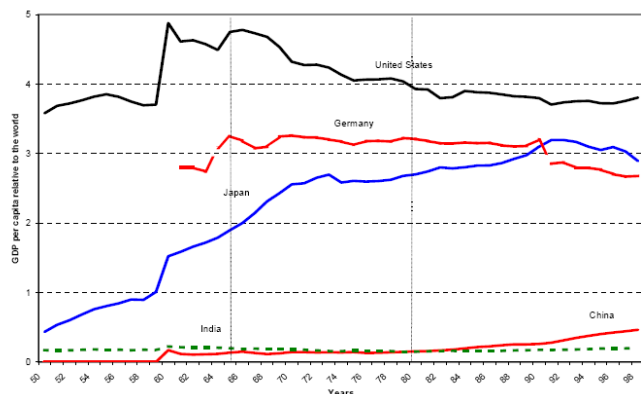


Si può facilmente notare come trascurare la Cina tolga completamente il trend decrescente che era al contrario visibile nel caso di copertura mondiale completa. L'esclusione anche

<sup>17</sup> Milanovic (2002), pag 72.

dell'India non solo cancella il trend decrescente, ma ne evidenzia uno di crescita proprio a partire da metà anni '80, come già la dinamica dell'Indice di concetto 1 mostrava.

Per approfondire la questione, Milanovic ha analizzato la dinamica del PIL procapite normalizzata per la media a prezzi correnti del PIL mondiale per Cina, India (i due paesi più popolosi) e Stati Uniti, Germania e Giappone (i tre paesi più ricchi). Quello che ha notato è che in effetti la distanza relativa fra queste grandezze è diminuita soprattutto grazie alla crescita dei due paesi in via di sviluppo. La crescita della Cina, soprattutto, è stata tale da



ridurre considerevolmente il gap, mentre quella dell'India, più lenta ma costante sembra aver avuto un effetto marginale.

Come si può notare dal grafico qui accanto<sup>18</sup>, la riduzione nella disuguaglianza mondiale è da attribuire principalmente alla crescita economica cinese, che

ha ridotto la sua distanza relativa rispetto a tutti gli altri paesi del mondo. Il ruolo dell'India è stato tale da mantenere costante la disuguaglianza mondiale in quanto la sua crescita è stata in linea con quella dei paesi più sviluppati, infatti la sua distanza in termini di PIL procapite da Giappone, Germania e Usa è solo marginalmente diminuita.

### Disuguaglianza individuale mondiale

Parlando di “disuguaglianza mondiale”, tutti gli individui vengono considerati allo stesso modo, trascurando confini nazionali o territoriali. Ogni persona è considerata con il proprio reddito individuale (o consumo individuale) ed è ordinata rispetto a questa grandezza dal più ricco al più povero indipendentemente dal paese di provenienza.

Dalla descrizione si comprendono bene tutti i problemi legati alla costruzione di un indice di disuguaglianza per questo concetto: ottenere la statistica del reddito (o del consumo) individuale per ogni persona nel mondo è un'opera praticamente impossibile; per questo vengono utilizzate soluzioni alternative.

Nella migliore delle ipotesi i dati vengono ottenuti da household survey a rappresentatività nazionale: vengono cioè effettuati studi e sondaggi a livello familiare su una quota della popolazione di uno stato e dai dati sulla distribuzione della grandezza del reddito nel

<sup>18</sup> Ibidem, pag. 77.

campione considerato si ricostruisce la distribuzione della grandezza sull'intera popolazione del paese<sup>19</sup>. I dati relativi alle famiglie sono poi trasformati in statistiche individuali in base a scale di conversioni internazionali.

Purtroppo però la consuetudine di compiere household survey è confinata ai paesi più sviluppati, mentre per quelli in via di sviluppo essi sono condotti solamente da breve tempo e in condizioni che mettono in dubbio la loro confrontabilità a livello internazionale. Ad esempio per la Cina, i dati sulla distribuzione familiare dei redditi sono disponibili solo a partire da metà anni '80 e in ogni caso il campione utilizzato non è propriamente rappresentativo dell'intera popolazione nazionale. Per questi motivi, in mancanza di dati affidabili, la distribuzione individuale dei redditi è stata ricavata in due modi. Quando si avevano a disposizione dati relativi a gruppi piuttosto ampi, si è supposto che la distribuzione al loro interno fosse perfettamente equa. Per la Cina prima del 1985 o per l'India, ad esempio, si avevano a disposizione i valori del reddito individuale medio per ogni regione suddiviso fra città e campagna: per convenzione ad ogni abitante è stato attribuito il reddito medio del luogo di residenza.

Quando invece non si aveva a disposizione nessuna statistica a riguardo della distribuzione geografica del reddito, in questi casi si è semplicemente imposto che il paese aveva una distribuzione simile a quella degli stati vicini per cultura e per confini. Questa fonte di arbitrio è molto forte, tuttavia è risultata l'unica possibile per ricostruire i dati a riguardo della distribuzione individuale in anni relativamente lontani come il 1988.

Un'altra fonte di errore considerevole è che nel campione si avevano spesso a disposizione solamente i dati per il consumo: da essi, per via indiretta, si sono ricostruiti i dati sul reddito. Anche questa conversione però è avvenuta con criteri arbitrari che sicuramente hanno indotto una distorsione nei dati.

Milanovic ha raccolto i dati ottenuti nel modo e con le approssimazioni appena descritte per due anni di riferimento, il 1988 e il 1993, anni per cui erano stati calcolati per tutti i paesi del mondo i tassi di cambio in Dollari PPP. La copertura del campione è incrementata nel secondo anno arrivando al 91% della popolazione complessiva mondiale, tuttavia già nel 1988 questo valore raggiungeva per tutti i continenti il 90%; solo l'Africa restava molto arretrata con una percentuale del 48%. Non è stato possibile elaborare gli indici di Gini per

---

<sup>19</sup> In molti casi i dati medi del reddito o del consumo ottenuti tramite questi surveys differiscono da quelli ottenuti a livello di contabilità nazionale, per questo motivo la distribuzione viene tutta moltiplicata per renderla omogenea in media con la statistica a livello nazionale. Questa prassi pone però due questioni. Perché mai i dati ottenuti da indagini familiari dovrebbero essere affidabili per la distribuzione e non per la media? E poi, perché mai questi studi danno valori diversi di quelli ottenuti dalla contabilità nazionale? La risposta a quest'ultima domanda sta nella spesa pubblica che i dati sulle famiglie non considerano, la risposta alla prima questione la lasciamo al lettore.

altri anni (soprattutto nel passato) per mancanza di dati sulla distribuzione o per impossibilità nella comparazione dei dati.

Tabella 1.2: Disuguaglianza Mondiale Individuale 1988 - 1993  
(distribuzione individuale del reddito procapite in \$PPP e \$)

	Campione Completo		Campione Comune	
	1988	1993	1988	1990
<b>Dollari PPP</b>				
Indice di Gini	62.5	65.9	62.8	66
	<i>3.1</i>	<i>2.6</i>	<i>3.1</i>	<i>2.7</i>
Indice di Theil	75.8	86.4	76.5	87.3
<b>Dollari correnti</b>				
Indice di Gini	77.8	80.7	78.2	80.5
	<i>2.3</i>	<i>2</i>	<i>2.3</i>	<i>2.2</i>

**Note:** Per **campione completo** si intende che per ognuno degli anni si sono usati i dati per tutti i paesi in cui erano disponibili

**Campione comune** indica invece che per i due anni si sono considerati solamente i paesi per cui si avevano a disposizione i dati per entrambi gli anni

In corsivo sono riportati gli errori standard.

**Fonte:** Milanovic (2002), pag. 83.

Come si può notare, il trend decrescente che era stato delineato dall'indice di disuguaglianza di concetto 2, non è rispecchiato dalla disuguaglianza mondiale individuale, che al contrario è incrementata.

Una delle spiegazioni più significative sta nella suddivisione della popolazione di Cina e India in urbana e rurale. Da solo il gap rurale in questi due paesi popolosi assomma a quasi mezzo punto dell'incremento dell'indice di Gini fra il 1988 e il 1993. Si consideri ad esempio che la Cina urbana è passata nel periodo in questione dal 53° al 62° percentile, mentre la Cina rurale si è mantenuta nel primo. Più in generale, possiamo asserire che in generale in tutto il campione i dati relativi alle realtà rurali hanno visto incrementare la loro distanza rispetto a tutte le altre osservazioni del resto del mondo e questo è uno dei motivi fondamentali dell'incremento dell'indice di disuguaglianza. L'incremento del gap rurale-urbano a livello mondiale è un fenomeno che i due concetti precedenti di disuguaglianza non ci permettevano di identificare: Milanovic sottolinea che la distanza relativa fra paesi sviluppati (USA, Giappone, Germania, Regno Unito e Francia) da un lato, e zone rurali di Cina, India e Bangladesh dall'altro, determina da solo 19 punti dell'indice di Gini nel 1993. Altri due fattori di differenza fra la disuguaglianza inter-nazionale ponderata e quella mondiale individuale, sta nel fatto che quest'ultima considera la disuguaglianza interna ai



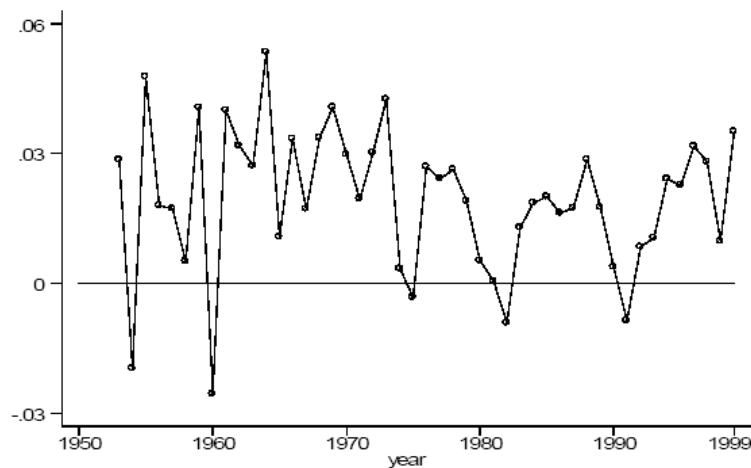
paesi e anche quella sovrapposta, le dinamiche di queste componenti possono essere anche molto diverse da quelle della disuguaglianza fra le nazioni.

Un altro motivo dell'incremento osservato nell'indice di concetto 3 e non in quello di concetto 2 può trovarsi nella differenza dei dati utilizzati. Per il primo sono stati utilizzati i valori del reddito procapite ricavati da household surveys, mentre per il secondo sono stati considerati i valore del PIL procapite ottenuti dalla contabilità nazionale.

Concludendo, possiamo asserire che non c'è consistenza fra la disuguaglianza di concetto 2 e quella di concetto 3: è erroneo considerare la prima un buon indicatore per la seconda, soprattutto per approssimarne l'andamento. I risultati mostrano come sia molto significativo suddividere i grandi paesi almeno in aree regionali ristrette e soprattutto quanto sia rilevante suddividere ogni nazione fra città e campagna. Soprattutto per Cina e India questa dimensione della disuguaglianza è notevole e il confronto fra il 1988 e il 1993 dice che è in aumento. Trascurare questo gap economico porta un grave errore nella stima della disuguaglianza su scala mondiale e falsa soprattutto la sua evoluzione temporale.

### 1.3 DISUGUAGLIANZA E CRESCITA NEL MONDO

Negli ultimi 50 anni la ricchezza del mondo è sicuramente incrementata. Se ad esempio vogliamo utilizzare come indicatore di questo fenomeno il valore aggiunto prodotto a livello a mondiale possiamo facilmente notare dal grafico successivo<sup>20</sup> come la media dei tassi di crescita annuali sia positiva e attorno al 2% annuo.

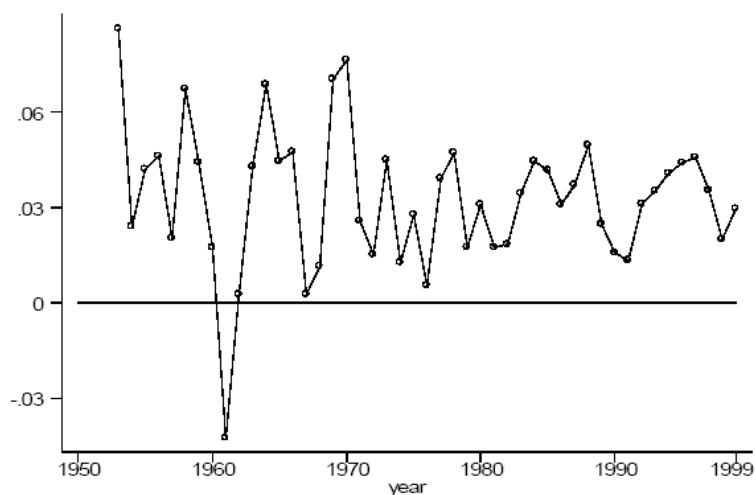


Dal grafico si possono notare gli episodi recessivi più gravi della storia mondiale: il 1954, il 1960, le due crisi petrolifere del '75 e del '82 e la recessione culminata nel 1991; a parte

<sup>20</sup> Milanovic (2002), pag. 24.

questi episodi tuttavia il PIL mondiale è sempre cresciuto, anche se con maggiore velocità nel periodo post bellico. Questa visione del processo di crescita è tuttavia plutocrazia, infatti, considerando ogni paese come un singolo agente rappresentativo, si dà molto più peso ai paesi ricchi non considerando il reale benessere degli abitanti.

Per ovviare a questo problema ricalcoliamo il tasso di crescita mondiale non semplicemente come la media aritmetica dei paesi del mondo, ma come una media ponderata per il peso di ogni paese sulla popolazione mondiale. Questa nuova serie presenta addirittura una situazione migliore rispetto alla precedente. I paesi più popolosi, in genere più poveri e storicamente meno integrati nell'economia internazionale (Cina e India su tutti), sono stati negli ultimi 50 anni relativamente più stabili dei paesi ricchi in termini di shock economici e questo è visibile dal grafico successivo<sup>21</sup>.



L'unico periodo di crescita negativa è stato quello in corrispondenza del 1961, determinato dalla coincidenza di crisi internazionale e dal disastroso esperimento del "Grande Balzo in Avanti" nella Cina di Mao. Il tasso di crescita medio dell'intero periodo tuttavia è non solo positivo, ma maggiore che in precedenza, soprattutto nell'ultima fase della serie.

Accanto ad una decisa crescita del valore aggiunto a livello mondiale, gli ultimi 50 anni hanno anche testimoniato una crescente integrazione economica fra tutti i paesi. Dopo la grande recessione del 1929 che si ripercosse su tutto il mondo soprattutto a causa delle politiche protezionistiche permesse da una mancanza di coordinazione internazionale<sup>22</sup> e dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, sono state istituite organizzazioni multilaterali non solo per la ricostruzione (la IBRD, antesignana della World Bank), ma

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Si pensa che le politiche di 'beggar thy neighbor' abbiano non solo diffuso la crisi, ma anche aggravata: ognuno dei paesi del mondo ha risposto alla crisi statunitense con svalutazioni competitive della propria moneta. Per uscire dal rallentamento ogni governo ha pensato di rivolgersi alla domanda interna di altri stati, creando in questo modo una crisi ancora peggiore.

anche per coordinare l'attività economica degli stati come il GATT (antenato imperfetto del WTO) e il IMF (il cui scopo originario era quello di vigilare sulla stabilità dei tassi di cambio internazionali). Nonostante tutte le imperfezioni e i mutamenti storici di queste istituzioni, il loro successo è stato innegabile ed oggi il mondo è sicuramente più integrato di quanto non lo fosse negli anni '50.

Il WTO ha guidato una riduzione globale delle tariffe e di tutte le altre forme di protezionismo a livello mondiale; la diffusione della Information Technology ha poi permesso una più capillare integrazione dei mercati finanziari e oggi i flussi monetari internazionali corrono liberi a dispetto dei confini nazionali ponendo problemi anche ai sistemi fiscali.

Tutte queste premesse dovrebbero quindi portarci a pronosticare una riduzione nella disuguaglianza mondiale.

L'ipotesi classica dei rendimenti di scala decrescenti dei fattori produttivi e la libertà di circolazione di cui essi godono dovrebbero spingerli a distribuirsi equamente sul territorio mondiale in quanto paesi più poveri, con stock di capitale minore, garantirebbero ritorni maggiori. Questo processo dovrebbe garantire una crescita economica diffusa più o meno equamente fra tutte le nazioni.

Anche il modello Heckscher-Ohlin con libertà di circolazione dei fattori e delle merci garantisce che maggiore integrazione economica dovrebbe spingere ogni paese ad utilizzare il proprio vantaggio comparato nel modo migliore: in questo modo ad esempio i paesi in via di sviluppo potrebbero sfruttare la propria abbondanza di manodopera a costi ridotti per specializzarsi in produzioni ad alta intensità di lavoro. L'aumento nella produzione di questi beni dovrebbe garantire un incremento dei salari rispetto alla retribuzione del capitale e in questi paesi si dovrebbe assistere ad una riduzione della disuguaglianza fra lavoratori e detentori di capitale. Questo fatto è confermato anche dalla teoria Stolper-Samuelson, secondo cui maggiore liberalizzazione dovrebbe portare ad un incremento della retribuzione dei fattori relativamente più abbondanti in un'economia: la retribuzione dei lavoratori non qualificati dovrebbe quindi crescere nei paesi in via di sviluppo non solo rispettivamente agli altri fattori produttivi interni al paese, ma anche rispetto ai loro omologhi nei paesi industrializzati, riducendo così la disuguaglianza mondiale.<sup>23</sup>

Si deve però aggiungere che queste considerazioni valgono a patto che siano verificate le ipotesi dei modelli in questione. Il modello Heckscher-Ohlin e la teoria di Stolper-Samuelson valgono a patto che i paesi considerati siano omogenei e questo non è il caso del mondo. Il primo modello ha fra le sue ipotesi di partenza che i paesi in considerazioni condividano la

---

<sup>23</sup> Cfr. Lundberg e Squire (1999), pag. 20.

medesima tecnologia produttiva e sembra abbastanza eroico prendere questo enunciato per vero quando si considera il mondo interno. Paradossalmente una conferma di queste teorie ci viene in parte proprio dalla serie storica del concetto 1 di disuguaglianza fornita a pagina 14. Se infatti consideriamo solamente i paesi industrializzati (definiti WENAO nel grafico) la disuguaglianza è considerevolmente diminuita al procedere dell'integrazione economica: la convergenza fra questi paesi può essere spiegata dai modelli citati poche righe più in alto, infatti in questo gruppo le condizioni tecniche e istituzionali sono omogenee.

Un'osservazione ancora più rilevante, tuttavia, è quella per cui tutte le teorie economiche citate in precedenza si basano sull'ipotesi di economie di scala decrescenti e questo non è sempre il caso della realtà. Lo studio dei distretti produttivi, ad esempio, dimostra quanto siano rilevanti le esternalità (economie di scala crescenti dovute da interazioni esterne alle singole imprese) e quanto essi siano efficienti nelle produzioni altamente specializzate e in genere rivolte alle esportazioni. La presenza di economie di scala crescenti determina una concentrazione delle dinamiche di crescita nei paesi più ricchi e questo fa da volano per la disuguaglianza a livello mondiale.

Lundberg e Squire (1999) suggeriscono poi che l'impatto dell'apertura al commercio internazionale è spesso di segno incerto sulla performance di crescita dei paesi. Soprattutto per quanto riguarda le zone rurali, l'apertura e la liberalizzazione possono coincidere con peggioramenti nella ragione di scambio fra beni agricoli e industriali andando a peggiorare considerevolmente il benessere dei nuclei familiari. L'apertura, inoltre, espone i paesi in via di sviluppo a molti shock originati a livello internazionale, e, a patto che il governo in carica sia in grado di gestirli, le fasi di aggiustamento che ne derivano possono durare molto tempo in paesi non preparati per affrontarli. Si aggiunga inoltre che gli aggiustamenti macroeconomici vanno spesso a peggiorare la condizione economica proprio dei più poveri.

Altri studi, infine, giustificano la polarizzazione delle dinamiche economiche con fattori istituzionali. La crescita economica tende infatti ad avvenire laddove la proprietà privata è più sicura e più protetta e dove le condizioni sociali sono più stabili. Ravallion (2004) sottolinea poi che le politiche di apertura e di integrazione globale tendono a portare benefici molto concentrati nei contesti urbani, lasciando praticamente invariate le condizioni nelle campagne le quali ospitano il maggior numero di poveri in senso assoluto e tendono a rimanere ancorate a settori tradizionali e poco produttivi.

Sono queste solo alcune interpretazioni al fenomeno della crescente disuguaglianza nel mondo. Nelle sezioni successive presenteremo le teorie che hanno tentato di spiegare la relazione fra disuguaglianza e crescita (e povertà). In queste righe abbiamo mostrato come sia erroneo pensare che la disuguaglianza mondiale sia diminuita: la confusione presente

nella letteratura dipende dal fatto che ogni autore utilizza non solo dati differenti, ma anche concetti differenti di disuguaglianza. Con la prima parte analitica di questa sezione abbiamo spiegato in cosa si differenziano i concetti di disuguaglianza internazionale, successivamente abbiamo mostrato la dinamica temporale di questo fenomeno e abbiamo tentato di trovare ragioni storiche e politiche. In quest'ultimo paragrafo abbiamo delineato in maniera introduttiva i legami apparenti fra disuguaglianza e crescita. Nelle prossime righe andremo a fondo nello studio di questa relazione esaminando i molti contributi della letteratura economica mondiale.

## **Il Triangolo Crescita - Disuguaglianza - Povertà**

Un argomento ricorrente nelle discussioni sullo sviluppo è se le strategie economiche si debbano concentrare primariamente sulla crescita o sulla disuguaglianza e/o sulla riduzione della povertà. In realtà questo è un falso dilemma: prima di tutto l'eliminazione della povertà assoluta è uno degli obiettivi principali dello sviluppo, segnati anche fra i Millennium Development Goals; secondariamente la riduzione della povertà assoluta richiede sia politiche di crescita sia di riduzione della disuguaglianza; infine la riduzione della disuguaglianza deve essere vista come strumentale alla promozione della crescita.

Come abbiamo già fatto per la prima sezione, prima di procedere spendiamo qualche riga sulla definizione delle grandezze in gioco in modo da non creare confusione.<sup>24</sup>

La povertà è un concetto duplice. Si parla di povertà assoluta in riferimento a tutti quei soggetti economici il cui reddito è al di sotto di una linea di povertà fissata in termini reali a livelli di reddito tali da coprire solamente i bisogni biologici e sociali essenziali di una persona. La linea di povertà è generalmente fissata meramente in termini monetari, tuttavia è possibile che essa sia multidimensionale andando a prevedere anche requisiti di tipo immateriale e non monetari (come l'accesso ad aria respirabile o acqua pura). Si nota che la definizione appena scritta parla di linea di povertà in termini "reali", intendendo con ciò che essa deve essere calcolata secondo la reale capacità di acquisto del soggetto interessato.<sup>25</sup> Il fenomeno della povertà può essere considerato nel suo aspetto numerico (cioè il numero di persone che vivono al di sotto della soglia fissata - *Headcount*) oppure nel suo aspetto

---

<sup>24</sup> Non solo Milanovic (1999) sottolinea come la confusione nella definizione delle grandezze in gioco sia alla base delle dissonanze nella letteratura sulla disuguaglianza a livello mondiale, ma anche Ravallion (2003) sottolinea lo stesso problema per i dati sulla lotta alla povertà.

<sup>25</sup> Per una descrizione di tutti i problemi legami alla misurazione della povertà rinviamo a Ravallion (2003), pagg. 3 - 15.

quantitativo (si considera la somma di denaro necessaria a portare ogni soggetto almeno al livello soglia - *Poverty Gap*) oppure nel suo aspetto distributivo (la distanza di ogni soggetto dalla soglia è ponderata per la distanza stessa - *Squared Poverty Gap*)<sup>26</sup>.

Il concetto di povertà relativa è sostanzialmente diverso. Non avremo in questo caso una linea di povertà che si basa sull'identificazione di bisogni essenziali dei soggetti economici, al contrario essa verrà fissata in termini relativi rispetto al reddito medio della popolazione di riferimento. Questo concetto di povertà è molto comune nei paesi più sviluppati, dove si suppone che ogni soggetto abbia i mezzi economici necessari per provvedere al proprio minimo sostentamento e quindi la povertà venga vissuta in termini comparativi rispetto allo standard di vita degli altri cittadini.<sup>27</sup> Nell'Unione Europea, ad esempio, vengono considerati poveri (nel senso relativo del termine) i soggetti aventi un reddito inferiore al 50% del reddito medio registrate fra tutti i paesi membri.

Si noti che per il concetto di povertà assoluta la linea di riferimento deve essere costantemente aggiornata per tenere conto delle modificazioni nei prezzi relativi e dell'inflazione; non è invece richiesto intervento per la linea di povertà relativa. Se si fa poi l'ipotesi che il reddito dell'intera popolazione cresca allo stesso tasso per tutti i quantili, il numero di soggetti definiti relativamente poveri resterà costante nel tempo, al contrario si ridurrà certamente quello dei soggetti poveri in senso assoluto.

Per crescita si intende la dinamica crescente di una qualsiasi grandezza che sia in grado di sintetizzare lo sviluppo economico ed umano di un determinato paese. Per convenzione questa grandezza è identificata dal tasso di crescita del PIL procapite che, vista la disponibilità e la comparabilità della statistica a livello internazionale, tende a rappresentare in generale lo sviluppo di un paese. Mole critiche sono state mosse a questo indicatore, infatti esso si concentra su grandezze di tipo monetario trascurando completamente le altre dimensioni della crescita di un paese: per questo motivo le Nazioni Unite hanno elaborato un indice più completo, chiamato "Indice di Sviluppo Umano"<sup>28</sup> che aggiunge alla semplice dimensione monetaria dello sviluppo anche indici di qualità della vita (speranza di vita) e di qualità del capitale umano di un paese (tassi di alfabetizzazione e di scolarizzazione). Le statistiche richieste per il calcolo di questo indice non sono, tuttavia, di facile reperibilità e per questo motivo si tende ad utilizzare il PIL procapite o, più raramente, il reddito netto.

---

<sup>26</sup> Per maggiori dettagli si rinvia al Capitolo 3, paragrafo 3.2.

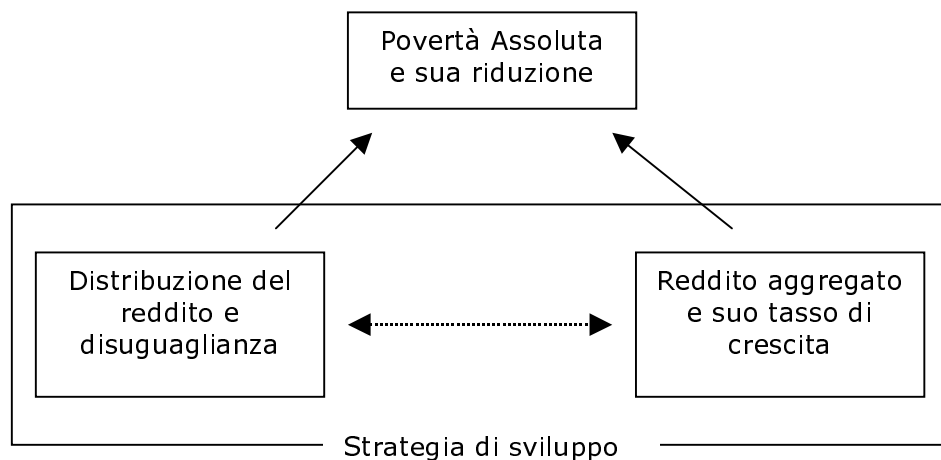
<sup>27</sup> Il sito della World Bank parla in questi casi di '*stress psicologico*' che è alla base di moti di violenza e di instabilità sociale. <http://www1.worldbank.org/prem/poverty/inequal/econ/index.htm>

<sup>28</sup> Per una definizione più precisa dell'indice e per un esempio del suo utilizzo rimandiamo all'appendice del Capitolo 2, sezione 2A.2 "Suddivisione Territoriale".

Il concetto di disuguaglianza descrive la varianza della medesima grandezza utilizzata per indicizzare lo sviluppo economico di un paese all'interno della popolazione che lo compone. Dal momento che non è possibile calcolare il valore aggiunto prodotto da ogni individuo, in genere è calcolata la disuguaglianza connessa alla distribuzione di grandezze monetarie come reddito o consumo (su base familiare o individuale). Il concetto di disuguaglianza è semplicemente la misura della dispersione di questo tipo di grandezze in una data popolazione.<sup>29</sup>

Una volta che abbiamo chiarito e definito le grandezze in gioco, possiamo andare ad analizzare le relazioni che costituiscono il triangolo crescita-disuguaglianza-povertà.

Analiticamente si dimostra facilmente che una specie di identità aritmetica collega la crescita del reddito medio di una data popolazione, i cambiamenti nella sua distribuzione e la riduzione della povertà assoluta. Quest'ultimo fenomeno infatti è completamente determinato da due componenti: il tasso di crescita del reddito medio e variazioni nella sua distribuzione. Come è visibile nella figura sottostante qualsiasi variazione nella povertà assoluta è scomponibile in una riduzione dovuta alla crescita ed una variazione originata dal cambiamento nella curva della distribuzione.



Le politiche di sviluppo nelle mani dei governi possono agire sulla crescita e sulla disuguaglianza che in concerto andranno a modificare i livelli di povertà assoluta. Le relazioni fra disuguaglianza e povertà e disuguaglianza sono ben note (per questo motivo sono segnate con una freccia continua), di contro le interrelazioni fra crescita e

<sup>29</sup> Per approfondimenti e per una revisione analitica dei vari indici di disuguaglianza rinviamo al primo capitolo di Scervini (2005).

disuguaglianza non sono nè note né prevedibili (per questo motivo la doppia freccia è tratteggiata). È questo il canale dell'incertezza nelle politiche di sviluppo.

*Ceteris paribus*, la crescita economica senza dubbio riduce la povertà assoluta. *Ceteris paribus*, un peggioramento nella distribuzione senza dubbio peggiora la povertà. Il problema è che agire sulla crescita e agire sulla disuguaglianza crea delle interazioni fra le due grandezze che vanno poi a rendere ignoto anche l'effetto finale sulla povertà. Nei prossimi paragrafi ci occuperemo proprio di queste relazioni: nel primo vedremo in dettaglio le relazioni dirette fra povertà e crescita e povertà e disuguaglianza; nel successivo studieremo l'interrelazione fra le due grandezze con l'ausilio della letteratura.

#### **1.4 LEGAMI POVERTÀ - DISUGUAGLIANZA E POVERTÀ – CRESCITA**

Sembra abbastanza intuitivo asserire che la crescita del reddito medio di un'intera popolazione determini in generale una riduzione della povertà assoluta nella stessa. Questo semplice enunciato non è però sufficiente per definire qualsiasi episodio di crescita Pro-poor Growth<sup>30</sup>.

Le Nazioni Unite e l'OECD descrivono come Pro-poor Growth ogni episodio di crescita che porti ad una considerevole riduzione nell'incidenza della povertà<sup>31</sup>, tuttavia lasciano non definito il concetto di 'considerevole riduzione'; dal momento che generalmente qualsiasi crescita del reddito medio si tradurrà in un incremento (anche minimo) del reddito del povero, l'incidenza del fenomeno tenderà a diminuire in corrispondenza di qualsiasi livello di crescita. Per questo motivo nella letteratura diversi autori tendono a dare definizioni più restrittive di 'crescita in favore verso i poveri'.

La prima definizione accosta alla condizione necessaria che il reddito dei poveri cresca, quella per cui esso cresca più velocemente di quello medio dell'intera popolazione. Una versione più radicale del medesimo concetto richiede che la quota di crescita avvenuta nei quantili al di sotto della linea di povertà sia almeno pari all'incidenza della povertà nella popolazione stessa. Se nella prima definizione si impone implicitamente che la disuguaglianza relativa diminuisca in coincidenza con la crescita, con quest'ultima si impone addirittura che la disuguaglianza assoluta diminuisca.

---

<sup>30</sup> Abbiamo deciso di lasciare il termine inglese dal momento che la sua traduzione "*crescita in favore del povero*" risultava troppo lunga e inelegante.

<sup>31</sup> Lopez (2004), pag. 4.



Una definizione molto più complessa e raffinata di Pro-poor Growth<sup>32</sup> scompone la riduzione della povertà ad opera della crescita in due componenti (vedremo in seguito come questo sia possibile), uno da imputare al solo incremento del reddito medio, e uno dovuto alla variazione nella distribuzione: si avrà una crescita favorevole ai poveri quando l'effetto distributivo sarà maggiore di quello di crescita.

I tre concetti appena descritti risultano però troppo 'costosi': se davvero la crescita economica deve avere fra i suoi effetti quello di far migliorare la vita di tutti i cittadini, allora le tre definizioni appena presentate risultano troppo restrittive in quanto parlano di Pro-poor Growth solo se la distribuzione complessiva nell'intera popolazione migliora. Ravallion e Chen (2003)<sup>33</sup>, al contrario, sono molto più pragmatici da questo punto di vista: si avrà crescita in favore dei poveri ogni qual volta essa comporterà una riduzione in una misura predefinita di povertà: se si intenderà la povertà relativa allora si ricadrà nel caso previsto dalle tre definizioni precedenti; se si parla dell'incidenza di quella assoluta allora si avrà una definizione prossima al concetto enunciato nella prima riga del paragrafo; se, infine, si tratteranno indici di intensità di povertà (come il poverty gap o lo squared poverty gap), allora in questo caso le implicazioni saranno più complesse.

Qualsiasi definizione di Pro-poor Growth il lettore decida di fare propria, abbiamo deciso di iniziare il paragrafo con questa rassegna per mostrare come in effetti le due relazioni crescita-povertà e disuguaglianza-povertà tendano a completarsi a vicenda e nella realtà non possano che essere considerate simultaneamente. L'isolamento di ciascuno di questi legami può però aiutare nell'analisi critica della questione.

Qualsiasi cambiamento nella grandezza della povertà può essere scomposto in due effetti: un cambiamento proporzionale di tutti i redditi nella popolazione che lascia inalterata la distribuzione eccetto che per la media (effetto crescita) e una modifica nell'andamento qualitativo della distribuzione che ne lascia invariata la media (effetto distributivo).

Nella figura seguente<sup>34</sup> mostriamo proprio questa scomposizione.

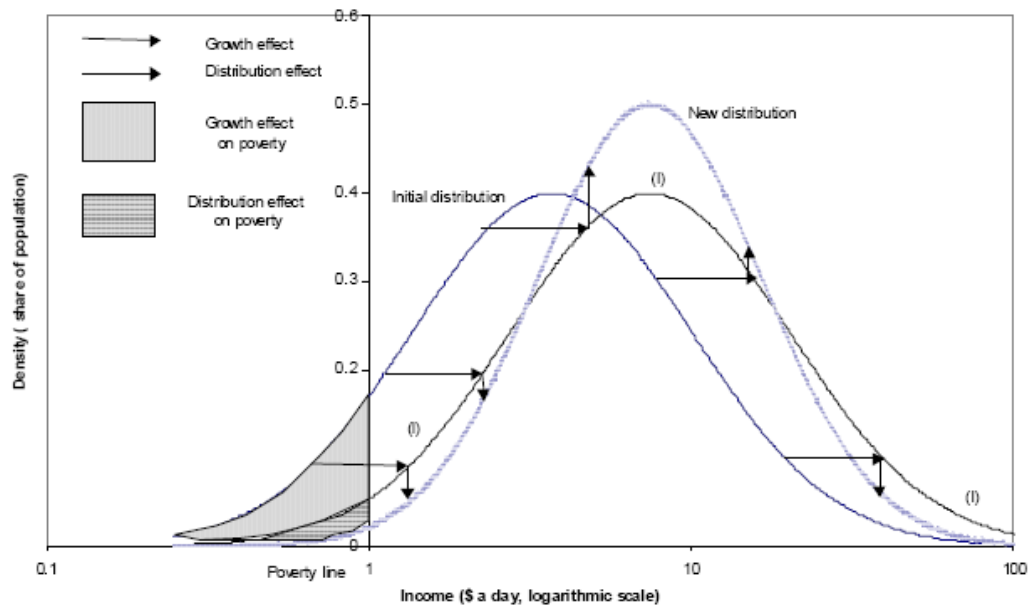
---

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Cfr Ravallion (2003), pag. 19.

<sup>34</sup> Bourguignon (2003), pag. 7.

Figure 1. Decomposition of change in distribution and poverty into growth and distributional effects



La linea verticale rappresenta la linea di povertà ad 1 USD PPP al giorno e l'area compresa fra questa linea e le campane rappresenta la popolazione che vive in povertà assoluta; la campana più a sinistra rappresenta la distribuzione iniziale del reddito della popolazione, quella tratteggiata con il picco più elevato rappresenta invece la distribuzione finale della popolazione.

Il cambiamento dalla distribuzione iniziale a quella finale è scomposto in un passaggio intermedio (la curva (I)), in cui si isola il semplice effetto di crescita. La curva (I), infatti, mantiene invariata la distribuzione relativa dei redditi, modifica solamente la media: si può notare come la popolazione al di sotto della linea di povertà si riduca di molto rispetto alla condizione iniziale. La riduzione della popolazione povera equivale all'area colorata in grigio.

La distribuzione finale mantiene la stessa media della curva (I) appena presentata, solo che la varianza è in questo caso molto ridotta (lo si può notare dal peso ridotto delle code e da quello incrementato in corrispondenza della media). Come risultato la povertà tende a ridursi ulteriormente e dal grafico questa riduzione è mostrata dalla superficie tratteggiata. Se al contrario nella distribuzione finale del reddito la varianza fosse aumentata, le code avrebbero

avuto un peso maggiore, di conseguenza la campana si sarebbe allargata e appiattita e l'effetto distributivo avrebbe in parte o totalmente annullato quello di crescita.<sup>35</sup>

Questi semplici ragionamenti ci dimostrano come l'effetto di una politica di crescita o redistributiva avrà un effetto sulla povertà dipendente dalle condizioni iniziali. Se ad esempio due paesi sperimentano medesimo tasso di crescita (e supponiamo che esso sia costante per tutti i quantili della distribuzione), quello che parte da disuguaglianza minore osserverà le riduzioni del tasso di povertà più marcate. Questa osservazione diventa molto rilevante se si considera che statisticamente gli indici di disuguaglianza presentano persistenza molto maggiore delle statistiche del PIL, ciò stando a significare che è molto difficile agire per ridurre la disuguaglianza nel breve periodo.

Bourguignon (2002) presenta il caso del Messico come emblematico. Oggi in questo paese il 20% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e la disuguaglianza è molto elevata (Gini 0,55). Supponiamo che da oggi in avanti il tasso di crescita annuale sia costante del 3% e che nessuna modifica avvenga nella distribuzione relativa dei redditi: dopo 10 anni la povertà si ridurrà solamente di 7 punti percentuali. Se accanto a questa crescita, nello stesso periodo di 10 anni la disuguaglianza fosse ridotta di 10 punti dell'indice di Gini, allora in questo caso il tasso di povertà si ridurrebbe al 5% dell'intera popolazione. Naturalmente questa è solo una simulazione, tuttavia gli studi sulla povertà in Cina che presenteremo nella sezione dedicata del Capitolo 3 dicono proprio che l'elasticità del tasso di povertà all'indice di Gini è in media molto maggiore (in valore assoluto) di quella al tasso di crescita.<sup>36</sup>

Concludendo questo paragrafo, ripetiamo che gli effetti diretti della crescita e della disuguaglianza sulla povertà sono noti: la prima tende a ridurre il fenomeno, la seconda ad incrementarlo. La dimensione di questi effetti è specifica di ogni paese: stati con distribuzione più equa tenderanno a ridurre la povertà più velocemente con lo strumento della crescita, di contro paesi con alte performance economiche potrebbero non migliorare la condizione di vita dei poveri per un contestuale incremento della disuguaglianza. In poche parole, è necessario studiare l'effetto congiunto di crescita e disuguaglianza sulla povertà, non solo per poter apprezzare come si compongono i differenti effetti diretti, ma anche per poter apprezzare come le due variabili interagiscono fra di loro. Proprio questo è l'argomento del prossimo paragrafo.

---

<sup>35</sup> L'Etiopia fornisce un esempio di questa dinamica: fra il 1981 e il 1995 la crescita avrebbe da sola potuto ridurre la povertà del 30%, tuttavia il deciso incremento della disuguaglianza ha portato come risultato finale che essa sia aumentata del 6%. Bourguignon (2003), pag. 9.

<sup>36</sup> Cfr Capitolo 3, sezione 3.2 "Natura e struttura della povertà".

## 1.5 INTERRELAZIONI FRA CRESCITA E DISUGUAGLIANZA

Lo studio di questa relazione è stato uno degli argomenti più importanti negli ultimi 50 anni di storia del pensiero economico. Le teorie che sono state avanzate a riguardo di questa relazione possono essere raggruppate in due grandi tronconi.

Il primo raccoglie tutte quelle teorie nate dall'ipotesi di una relazione a "U-rovesciata" fra disuguaglianza e crescita avanzata dall'economista di origine russa Simon Kuznets. Descriveremo la sua teoria più nel dettaglio nelle prossime righe, quello che ora è importante rilevare è che con il suo lavoro si apre una corrente di indagine interessata alle relazioni dirette fra crescita e disuguaglianza. È come se il compito dell'economia fosse quello di identificare relazioni di tipo meccanico fra le grandezze, esattamente come fanno l'astronomia o la fisica. La verifica empirica della curva a "U-rovesciata" è stata per molto tempo una questione importantissima per gli studiosi: rintracciarla avrebbe significato la scoperta di una "legge del moto" dell'economia mondiale che legava crescita e disuguaglianza indipendentemente dal periodo e dai paesi considerati.

È bene notare che con il tempo questa concezione è molto mutata: non solo le verifiche empiriche della relazione postulata da Kuznets si sono raffinate e hanno permesso di scoprire che nessuna relazione necessaria esiste fra disuguaglianza e crescita; ma anche il ruolo stesso dell'economia ha cominciato ad essere inteso diversamente. Con il passare del tempo, è tramontata la convinzione che fosse possibile elaborare leggi economiche come quelle rintracciabili nella fisica o nell'astronomia: l'attenzione degli studiosi è scesa molto più nei particolari e si è compreso che crescita e disuguaglianza sono entrambi prodotti di un sistema economico. Non è più stato rilevante trovare una relazione diretta fra queste grandezze aggregate, ma al contrario trovare quelle variabili che ne determinano una dinamica comune. Solamente studiando le variabili di policy interne ad ogni paese è possibile comprendere la relazione fra crescita e disuguaglianza e per farlo si è lasciata cadere la fiducia di trovare una legge valida per ogni stato in ogni tempo. Questo è l'atteggiamento di indagine comune che sottosta alle teorie economiche più recenti che raggrupperemo nel secondo troncone.

### **La curva di Kuznets**

Come già anticipato, l'articolo storicamente più influente nella relazione fra crescita e disuguaglianza è stato quello pubblicato da Simon Kuznets nel 1955 sull'*American Economic Review* con il titolo "Economic Growth and Income Inequality". Con questa opera l'autore sosteneva che la disuguaglianza dovesse necessariamente crescere nei primi stadi della crescita economica e successivamente, dopo un dato punto non precisato, essa

avrebbe dovuto diminuire. Ponendo un indice di disuguaglianza sulle ordinate di un sistema di riferimento cartesiano e mettendo sulle ascisse il reddito medio, la relazione che ne sarebbe nata avrebbe quindi avuto la forma di una “U-rovesciata”. Kuznets non formulò un spiegazione per questa dinamica, ma abbozzò solamente argomentazioni qualitative che si richiamavano al modello formalizzato da Lewis l’anno precedente. Quella che con il tempo è stata chiamata l’“Ipotesi di Kuznets” prevedeva che un sistema economico non sviluppato presentasse la dicotomia città-campagna. Nelle città era affermato un sistema di produzione moderno e industriale ed in esse era presente elevata disuguaglianza fra i suoi abitanti; le campagne al contrario erano mediamente molto più povere ed arretrate ed in esse le condizioni di vita si presentavano molto più omogenee. Il processo di sviluppo economico avrebbe implicato un graduale inurbamento delle masse di contadini in cerca di maggiori redditi; postulando che la distribuzione all’interno delle due realtà rimanesse costante per l’intero processo, la disuguaglianza sarebbe così aumentata in quanto andava ad ampliarsi proprio la quota di popolazione urbana sul totale. La disuguaglianza avrebbe cominciato a diminuire quando l’ultimo contadino avrebbe lasciato il sistema di produzione tradizionale a bassa produttività per dedicarsi ad attività più moderne: dopo questo passo, scomparendo il settore agricolo mediamente più povero, la disuguaglianza avrebbe cominciato a diminuire. Questa dinamica di crescita fu in effetti verificata empiricamente fra gli anni ’60 e gli anni ’70 da una discreta schiera di lavori. Lo stesso Kuznets si cimentò felicemente in questo lavoro, seguito da Oshima che nel 1970 trovò “conferma completa” per l’intera dinamica.<sup>37</sup> Evidenze di una relazione a “U-rovesciata” furono in effetti riscontrate in studi cross country per tutti i 25 anni successivi: il problema è che l’utilizzo di questo strumento non è quello teoricamente più corretto.

Le innumerevoli verifiche dell’ipotesi di Kuznets che hanno utilizzato cross section hanno in genere utilizzato un indicatore per il reddito sulle ascisse ed una qualche misura aggregata di disuguaglianza sulle ordinate e in questo metodo hanno verificato la significatività di una relazione a “U rovesciata”. Implementare test empirici di questo tipo è però teoricamente errato perché si supplisce alla mancanza di una serie storica per un medesimo paese con la presenza di osservazioni contemporanee per diverse nazioni: in pratica è come se io volessi verificare l’andamento di una relazione nella storia di un paese e, non potendolo fare, ipotizzo che paesi più arretrati siano buone approssimazioni del suo passato e paesi più avanzati rappresentino le sue condizioni nel futuro. Si noti che questo ragionamento è accettabile se e solo si considera l’“Ipotesi di Kuznets” una legge immutabile dell’economia:

---

<sup>37</sup> Il lavoro cui ci riferiamo è “Income Inequality and Economic Growth: the Post-War Experience of Asian Countries”, riportato da Bruno, Ravallion e Squire (1996), pag. 3. Rimandiamo a questa fonte per ulteriori approfondimenti.

se infatti essa vale identicamente per ogni paese, in questo caso è possibile sostituire la dimensione temporale con quella cross section. Dal momento che con il tempo questa fiducia è scemata, ci si è resi conto che utilizzare una cross section con paesi molto differenti per condizione economica ed istituzionale inseriva nella verifica empirica delle ipotesi un elemento di eterogeneità che poteva influenzare significativamente la relazione da testare.

Sarebbe potuto, ad esempio capitare che i paese a reddito medio inseriti nel campione presentassero valori di disuguaglianza maggiori della media per motivi storici o regionali, questo fatto avrebbe certamente incrementato la significatività di una relazione a “U rovesciata”. Ancora, avrebbe potuto capitare che i paesi con reddito medio più elevato nel campione fossero tutti paesi in cui storicamente si era affermato il *welfare state* che rendeva la loro disuguaglianza minore di della mondiale: questa eterogeneità avrebbe indotto certamente a una relazione decrescente fra crescita e disuguaglianza nella seconda parte della curva.

Nei fatti questo è esattamente ciò che è successo. I paesi a reddito medio inseriti nella totalità delle cross section per la verifica dell’ipotesi di Kuznets erano tutti paesi dell’America Latina, nazioni storicamente ed istituzionalmente affette da forte disuguaglianza. Gli stati più progrediti erano di solito quelli europei (con il Giappone) che presentavano disuguaglianza ben minore del resto del mondo per fattori specifici legati al loro sviluppo interno; nella maggior parte dei casi però questo non fu un problema perché accanto a loro comparivano gli Stati Uniti, ben più ricchi e caratterizzati da maggiore disuguaglianza.

Quando la teoria statistica evolse al punto da accorgersi che gli effetti individuali dei singoli paesi erano tali da indurre una relazione a “U-rovesciata” fra le variabili, dapprima ci si rese conto che l’utilizzo delle cross section con opportune dummy (al fine di ridurre il problema della eterogeneità dei paesi) rendeva insignificante qualsiasi relazione fra crescita e disuguaglianza; successivamente si passò ad utilizzare regressioni time series.

La letteratura empirica che si è basata su time series può essere suddivisa in due tronconi: quello più recente che ha potuto avvalersi di tecniche di stima di tipo panel<sup>38</sup> e quello più vecchio in cui le verifiche si sono basate su esperienze di un singolo paese.

Quest’ultimo caso ha avuto fin dall’inizio portata piuttosto limitata. Come si può verificare una legge necessaria dell’intera economia studiando un paese soltanto? Più recentemente l’utilizzo di semplici time series non è da considerarsi finalizzato alla verifica dell’ipotesi di Kuznets, quanto più alla relazione fra crescita e disuguaglianza specifica per un dato paese. Come abbiamo già detto occupandoci delle altre due relazioni che compongono il triangolo che dà il nome a questa sezione, le condizioni iniziali di ogni paese sono di gran lunga

---

<sup>38</sup> Per una spiegazione di questo strumento si rinvia all’appendice empirica del Capitolo 4.

L'aspetto più significativo e proprio da queste considerazioni si è notato che la relazione a "U rovesciata" è stata solo una delle possibili dinamiche incrociate di crescita e disuguaglianza, valida per alcuni paesi in un periodo di tempo specifico. Nella fattispecie, la disuguaglianza è incrementata e poi diminuita al crescere del reddito medio nei paesi occidentali fra '800 e '900: questo meccanismo però non sembra avere riscontro per nessun'altra nazione del mondo.

Gli studi panel si occupano proprio di verificare l'ipotesi di Kuznets contemporaneamente per una serie di paesi. Quello che si nota in questi dataset è che la varianza orizzontale della disuguaglianza (quella cioè fra i diversi paesi nello stesso periodo) è molto maggiore di quella verticale (quella di ogni paese in anni differenti): la disuguaglianza di ogni nazione ha persistenza elevata e tende a variare molto poco nel tempo. Queste considerazioni rendono meno inaspettato il risultato per cui la relazione fra crescita e disuguaglianza non sembra essere significativa.

La relazione a "U-rovesciata" ipotizzata da Kuznets in generale non ha superato le verifiche empiriche più recenti e oggi sembra esserci consenso diffuso a riguardo della non significatività di questa relazione<sup>39</sup>, almeno nella sua pretesa di essere atemporale e aspatiale. Il dibattito economico sembra aver preso un'altra direzione concentrandosi principalmente sugli effetti della disuguaglianza sulla crescita.

### **Relazione *DISUGUAGLIANZA* → *CRESCITA***

In questo paragrafo e nel successivo presenteremo brevemente quel filone di letteratura economica che si è interessato alle relazioni fra crescita e disuguaglianza considerandoli come risultati comuni di una medesima politica economica sottostante. Se negli studi finora presentati si consideravano semplicemente le due grandezze, nelle prossime righe esse saranno considerate come frutti di istituzioni sociali ed economiche ed il legame intercorrente fra crescita e disuguaglianza sarà giustificato proprio da questi canali comuni.

Per maggiore ordine, presenteremo la relazione crescita ↔ disuguaglianza scomposta nelle sue opposte direzioni: in questo paragrafo vedremo come la disuguaglianza influenza la crescita, nel successivo studieremo la relazione di verso opposto.

La linea di indagine che si interessa alla relazione disuguaglianza → crescita è stata per la prima volta analizzata da Galor e Zeira nel 1993 con un articolo dal titolo "Income Distribution and Macroeconomics". Da questa data in poi la letteratura ha fornito molti altri

---

<sup>39</sup> Ferreira (1999), pag. 13.

esempi, che qui presentiamo brevemente in base al canale considerato per spiegare la relazione.

**Mercato del credito.** La letteratura standard che predice una relazione negativa fra disuguaglianza (nella ricchezza, non necessariamente nel reddito) e crescita si basa su un meccanismo piuttosto semplice. Seguendo Galor e Zeira (1993), supponiamo che i mercati del credito siano imperfetti (e nella realtà lo sono per tutti i problemi di asimmetria informativa connessi al prestito), allora essi tenderanno a discriminare in base alla ricchezza personale e non alla capacità futura di reddito di ogni singolo individuo. In questo contesto sarà molto più semplice per una persona già ricca chiedere un prestito, mentre per i più poveri la mancanza di garanzie reali risulterà in condizioni economiche peggiori, nella fattispecie tassi di interesse passivi più elevati. Supponendo assenza di vincoli quantitativi per il mercato del credito, la segmentazione del mercato originata dall'imperfezione farà in modo che per la popolazione più ricca saranno intrapresi tutti quei progetti con ritorno positivo e maggiore del tasso di interesse passivo richiesto per contrarre debito; lo stesso varrà anche per la popolazione povera, ma dal momento che essa deve fronteggiare un tasso di interesse più elevato, solo progetti con ritorni davvero molto elevati potranno essere intrapresi. Questo risultato è altamente inefficiente perché rende impossibile ad una parte considerevole della popolazione sfruttare molte opportunità potenzialmente redditizie: come risultato la crescita sarà minore del suo potenziale a causa di una distribuzione ineguale della ricchezza iniziale. L'idea di base è che l'impossibilità per i poveri di contare sul prestito (per mancanza di garanzie o per altre imperfezioni del mercato del credito) preclude loro opportunità di investimento che sarebbero più profittevoli per loro stessi e per l'intera società rispetto ad altri investimenti compiuti altrove nell'economia. È come se al povero fossero rese impossibile certe opportunità di vita che invece sono pienamente aperte ad altri in virtù di maggiore disponibilità di garanzie: scendendo nel concreto, per un povero sarà più difficile mandare i propri figli a scuola per quanto essi siano brillanti oppure iniziare un'attività imprenditoriale.

Esempi di articoli che formalizzano questo argomento sono riportati in Bourguignon (2003; pag. 19), in questa sede vogliamo solo sottolineare che questi modelli tendono a spiegare anche il fenomeno della persistenza della disuguaglianza e la creazione di trappole di povertà. L'esclusione dei poveri dal mercato del credito non permetterà loro di uscire dalla loro condizione nemmeno nel futuro, mentre una disponibilità di liquidità elevata per i ricchi si tradurrà in ancora maggiori possibilità di guadagno. Elevata disuguaglianza iniziale nella ricchezza tende quindi a perpetuare la disuguaglianza nel futuro e di conseguenza a ridurre la crescita complessiva dell'economia in quanto essa non sfrutta tutto il proprio potenziale.



Sotto la medesima ipotesi di un mercato del credito imperfetto, si è sviluppata un'altra teoria<sup>40</sup> che arriva a trovare una relazione positiva fra disuguaglianza e crescita. Dal momento che molti investimenti produttivi sono caratterizzate da elevate somme di partenza e da indivisibilità, maggiore disuguaglianza dovrebbe tradursi nella possibilità per gli individui più ricchi di compiere proprio questo tipo di investimenti, che sono preclusi da un mercato del credito imperfetto a individui comparativamente più poveri. A parità di reddito medio, quindi, maggiore concentrazione della ricchezza risulterebbe in maggiori investimenti: risultato questo che ricalca in parte la teoria kaldoriana la quale però postula che individui più ricchi hanno maggior propensione al risparmio il quale è a sua volta correlato con maggiori investimenti.

**Fertilità.** Maggiore disuguaglianza risulta nociva per la crescita in quanto, a parità di reddito medio, peggiora la condizione economica delle classi medie e basse. Essendo queste due categorie relativamente più povere, la loro fertilità tenderà ad essere maggiore e quindi la popolazione crescerà più velocemente, andando a ridurre il tasso di crescita del PIL procapite. Questa ipotesi di relazione è stata verificata da Perotti nel 1996, tuttavia lavori successivi arricchiscono questo processo. A parità di reddito medio, maggiore disuguaglianza è correlata a minori tassi di scolarità (soprattutto femminile) per le classi di reddito medie e basse, i quali a loro volta sono fortemente correlati ad un incremento deciso nella fertilità.<sup>41</sup>

**Meccanismi politici.** Una seconda corrente della letteratura trova una correlazione positiva fra disuguaglianza (di reddito) e prelievo fiscale nei contesti democratici. I primi studi di Persson e Tabellini (1994) e Alesina e Rodrik (1994) ipotizzano che in società più diseguali ci sia bisogno di maggiore redistribuzione ed essa si dimostra inefficiente nella promozione della crescita in quanto riduce gli incentivi al risparmio e all'imprenditorialità. Sfruttando la teoria dell'elettore mediano in un sistema democratico, entrambi questi articoli denunciavano come una società in cui aumenta la disuguaglianza peggiora le condizioni di vita del proprio elettore mediano che, quando sarà chiamato ad eleggere il governo, sceglierà di conseguenza per regimi che garantiranno maggiore redistribuzione. La disuguaglianza di conseguenza riduce la crescita in quanto provoca l'elezione di governi con alti profili redistributivi che riducono la capacità di crescita dell'intera economia interferendo con gli incentivi economici dei quantili più ricchi della popolazione.

Molte critiche sono state mosse a questa teoria: la prima è che le democrazie non sono mai perfette nella realtà. L'astensionismo (soprattutto quando si concentra in fasce povere di

---

<sup>40</sup> Lopez (2004), pag. 9.

<sup>41</sup> Cfr Berloff e Segnana (2003), pag. 6.

reddito) può fare in modo che in realtà non sia l'elettore mediano a risultare decisivo nelle elezioni, ma un individuo posto in quantili più ricchi della popolazione: in questo modo, maggiore disuguaglianza può incrementare il reddito di questo soggetto, il quale di conseguenza voterà per governi meno redistributivi, andando a perpetuare questo processo. Se è vera questa descrizione, la disuguaglianza tenderà nella realtà a perpetuarsi, essendo associata a distribuzioni del reddito sempre più regressive. Questo fatto è citato da Bourguignon (2003; pag. 21) come ulteriore critica al lavoro di Persson e Tabellini: l'evidenza empirica suggerisce proprio che paesi con maggiore disuguaglianza presentano sistemi fiscali regressivi.

**Conflitto Sociale.** Conflitto sociale e instabilità politica sono altri canali che possono collegare la disuguaglianza ad un rallentamento nella crescita.<sup>42</sup> La disuguaglianza infatti può portare a maggior instabilità politica e ciò può indurre privati e stato ad investire in maniera sub-ottimale. Il timore di rivolgimenti sociali e che la proprietà privata non venga difesa in episodi di disordine generalizzato possono fare da deterrente anche per l'afflusso di capitali dall'estero e il caso dei paesi in via di sviluppo ha dimostrato quanto essi facciano da volano per la crescita economica.

La disuguaglianza può originare inefficienze anche sul piano della pianificazione economica nazionale, andando quindi a deprimere le capacità di crescita di un intero paese: una distribuzione iniqua infatti riduce la stabilità dei governi che non sono quindi in grado di guidare il processo economico nel lungo periodo.

Sachs<sup>43</sup> avanza l'ipotesi che bassa disuguaglianza sia anche in grado di garantire stabilità del tasso di cambio. In condizioni di grande disuguaglianza, le elite, costituendosi in gruppi di interesse, sono in grado di influenzare decisamente le politiche economiche: essi spingeranno quindi per innalzare il tasso di interesse al fine di rivalutare il tasso di cambio per poter acquistare a prezzi più convenienti i beni di importazione generalmente consumati dai quantili più ricchi della popolazione.<sup>44</sup> Alti tassi di interesse in genere renderanno più complessa la situazione finanziaria internazionale del paese e, abbassando il tasso di cambio, renderanno molto meno concorrenziali le esportazioni. Una maggiore uguaglianza scongiura tutto questo andando a promuovere la crescita e la stabilità macroeconomica.

Rodrik (1998) scopre infine che i paesi con maggiore disuguaglianza sono quelli che hanno avuto le recessioni più pronunciate e durature. La crescente integrazione internazionale

---

<sup>42</sup> Ci riferiamo per questo paragrafo a Benabou (1996) e Ferreira (1999)

<sup>43</sup> Cfr Birdsall *et al.* (1995), pag. 499.

<sup>44</sup> Cornia (2003a), pag. 7, sottolinea questo meccanismo per l'America Latina negli anni '80 aggiungendo al canale del tasso di interesse anche la leva disequilibratrice della riduzione della tassazione sui redditi da capitale.

dell'economia ha esposto i paesi ad un numero sempre maggiore di shock economici: poter contare su una distribuzione della ricchezza più equa all'interno del paese equivale a poter compiere aggiustamenti macroeconomici più rapidi ed efficaci in seguito agli shock stessi. Con livelli di disuguaglianza più elevati cresce la probabilità di disordini nel caso in cui siano richieste misure recessive per combattere fenomeni inflazionistici: l'aggiustamento richiede quindi più tempo e la depressione della crescita dura più a lungo rispetto a paesi più equi.

**Economie di Scala.** Un filone di teorie indaga con successo le relazioni fra disuguaglianza ed economie di scala. Dal momento che molti beni per essere prodotti in maniera efficiente richiedono ingenti volumi, la disuguaglianza ne andrebbe a comprimere la domanda in quanto concentra la ricchezza nelle mani di pochi. Se la distribuzione fosse equa i mercati dei beni sarebbero sicuramente più ampi, questo permetterebbe alle imprese di raggiungere economie di scala considerevoli e quindi di poter essere competitive anche sui mercati esteri. La disuguaglianza tende quindi a ridurre l'efficienza economica di un determinato paese in quanto, concentrando la ricchezza nelle mani di pochi, comprime i mercati di sbocco dei prodotti.

Su questa stessa scia, a dire il vero, si è sviluppata una teoria che arriva a conclusioni opposte: la disuguaglianza sarebbe cioè correlata ad una crescita più rapida. Partendo dall'argomento kaldoriano secondo cui la redistribuzione dal ricco al povero corre il rischio di ridurre il risparmio aggregato dell'economia, Forbes (2000) trova una relazione positiva fra crescita e disuguaglianza.

### **Relazione *CRESCITA* → *DISUGUAGLIANZA***

Questo filone di indagine è stato in generale snobbato dalla teoria economica. Sono pochi i lavori che tentano di formulare teorie a riguardo di una casualità che corra dalla crescita alla disuguaglianza.

Dopo che la letteratura è arrivata a individuare la non fondatezza dell'ipotesi di Kuznets, non ci si è interessati tanto alla crescita in sé o alla sua rapidità, bensì alla sua struttura e ai settori che la determinano. Su questo filone presenteremo il contributo di due autori: entrambi, consapevoli dell'eterogeneità dei sentieri di crescita a livello mondiale, hanno indagato le conseguenze equitative di diversi paradigmi di sviluppo astratti da diverse esperienze nazionali in diversi contesti storici.

Il lavoro di Fields<sup>45</sup> identifica tre diversi possibili sentieri di crescita che scaturiscono da tre differenti tipologie di sviluppo, tutte caratterizzate da una struttura duale fra un settore moderno e uno tradizionale.

La tipologia di crescita “ampliamento del settore moderno” è quella in cui il contributo del settore moderno alla crescita incrementa al trascorrere del tempo e nel contempo i salari si mantengono costanti in tutti i settori. Questo paradigma è quello che può giustificare l’ipotesi di Kuznets (come abbiamo mostrato in precedenza) ed è quello storicamente più prossimo alle esperienze dei paesi occidentali e, in misura minore, a quella di Taiwan, Corea del Sud e Giappone.

La tipologia di sviluppo “arricchimento del settore moderno” prevede che la crescita economica, originata nel settore moderno dell’economia, sia relegata ad una ristretta e fissa minoranza di persone, mentre nel settore tradizionale i salari e la produttività rimangono sostanzialmente immutati. È questa l’esperienza di molti paesi dell’America Latina e dell’Africa.

Da ultimo viene il paradigma definito “arricchimento del settore tradizionale”, in cui la crescita è originata e suddivisa fra i lavoratori nel settore tradizionale dell’economia, con poca o inesistente crescita nel settore moderno. Questo processo descrive la crescita di paesi che sono riusciti a ridurre in maniera consistente la povertà nei propri confini anche in presenza di tassi di crescita non elevati; nella fattispecie ci riferiamo a Cina, Sri Lanka e ad alcune regioni dell’India a cavallo fra gli anni ’70 e ’80.

Quest’ultimo paradigma di crescita è collegato a forti riduzioni nella disuguaglianza, in quanto la crescita avviene prevalentemente nei quantili più poveri della distribuzione. La seconda tipologia di crescita è legata senza dubbio ad un incremento della disuguaglianza in quanto la crescita è confinata ad una cerchia ristretta di persone (l’esperienza latino americana la identifica soprattutto nei gruppi di interesse vicini all’élite politica).

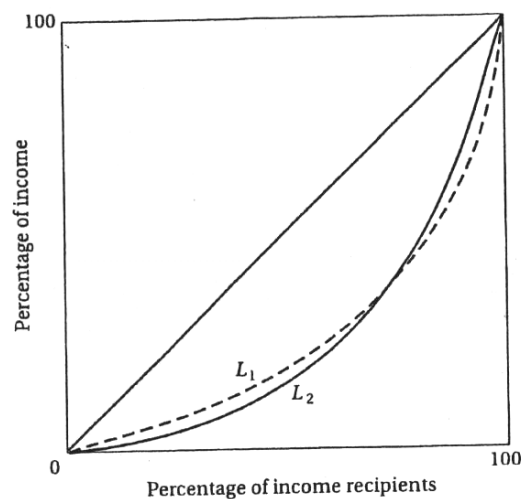
Per quanto riguarda invece il primo modello descritto, la crescita tenderà a beneficiare gruppi differenti di reddito: coloro che si inurberanno si gioveranno di redditi migliori e questo beneficerà sicuramente i quantili più poveri della distribuzione, contemporaneamente anche quelli più ricchi (legati al settore moderno) miglioreranno la propria condizione. L’effetto finale sarà quantomeno incerto, infatti i soggetti che rimarranno nel settore tradizionale (una frazione decrescente della popolazione) continueranno ad avere redditi sempre più distanti da quello medio e questo peggiorerà la distribuzione complessiva della popolazione; di contro coloro che riescono ad inurbarsi avranno redditi maggiori e andranno a rinfoltire la schiera della classe media. Visualizzando questo processo con una curva di

---

<sup>45</sup> La nostra fonte è Todaro (2002), pag. 210.

Lorenz, è come se essa si appiattisse per i quantili più poveri ed invece salisse più rapidamente in corrispondenza dei redditi medi; l'esito finale incerto è testimoniato dal fatto che la curva di Lorenz originata dal processo di inurbamento interseca quella di partenza in cui i settori rurale e urbano sono nettamente separati.

Nell'immagine successiva<sup>46</sup>  $L_1$  rappresenta la curva di Lorenz originata dalla distribuzione iniziale,  $L_2$  quella collegata al processo di inurbamento: la maggiore povertà relativa degli individui nel settore tradizionale determina il primo appiattimento; il maggior numero di lavoratori urbani è la causa della crescita più rapida.



Un altro interessante lavoro è quello di Milanovic (1999a) in cui si studia il legame fra transizione da regimi comunisti ad economie di mercato e disuguaglianza. Ancora una volta non si considera la crescita di per sé, quanto più la sua dinamica interna e la sua composizione. Anche questo lavoro applica un modello di sviluppo duale: nel sistema economico infatti sono presenti il settore tradizionale (tipico del periodo comunista e costituito da imprese individuali e statali) e quello privato (introdotto con l'apertura del comunismo al mercato). La transizione è associata ad un peso via via crescente del settore privato a discapito soprattutto di quello statale. Quello che l'autore ha notato è che l'incremento di disuguaglianza dal 1987 al 1995 è stato dovuto primariamente dalla disuguaglianza nella distribuzione dei redditi da lavoro subordinato. Un ruolo minore è in effetti giocato dalle attività imprenditoriali individuali che non distribuiscono emolumenti salariali. Altro risultato molto importante è che, visti i tassi di crescita negativi soprattutto nei paesi dell'ex-URSS, il peso della redistribuzione pubblica è incrementato enormemente

<sup>46</sup> Todaro (2002), pag. 212.

e, a dispetto delle attese, esso ha incrementato la disuguaglianza. La presenza di sistemi pensionistici, ad esempio, ha incrementato la disuguaglianza in quanto ha incrementato le differenze fra chi ne aveva accesso e chi no: i budget molto ridotti infatti non hanno permesso a questo istituto di coprire le reali esigenze sul territorio lasciando molti soggetti al di fuori di qualsiasi tipo di copertura.

In conclusione, non possiamo delineare un nesso causale che corra dalla crescita alla disuguaglianza come abbiamo fatto per quello di verso opposto. Ci limitiamo a sottolineare che la struttura della crescita è l'elemento critico che determina la disuguaglianza: i settori interessati da maggior dinamismo e le politiche di sviluppo scelte sono senza dubbio i canali attraverso cui passa la relazione. Che sia positiva o negativa dipende principalmente dalle differenti tipologie di crescita.

## **1.6 RUOLO E SPAZIO PER LE POLITICHE DI SVILUPPO**

Dopo aver analizzato le relazioni alla base del triangolo povertà - disuguaglianza - crescita andiamo a vedere cosa esse significano per la politica economica.

Apparentemente i legami che abbiamo appena sottolineato descrivono un circolo virtuoso: una redistribuzione progressiva del reddito accelera nel tempo la riduzione della povertà assoluta per un dato sentiero di crescita, la stessa riduzione nella disuguaglianza così ottenuta accelera a sua volta la crescita che a sua volta abatterà la povertà. In teoria sarebbe quindi sufficiente innescare un processo di crescita favorevole nei confronti dei poveri (e che quindi riduca la disuguaglianza) perché un qualsiasi paese si venga a trovare, dopo un lasso di tempo congruo, in una situazione migliore per ognuna delle tre variabili macroeconomiche.

Ci sono tuttavia delle precisazioni importanti da portare prima di arrivare alla conclusione che una qualsiasi forma redistributiva (attraverso le tasse o scegliendo strategie di crescita orientate ai più poveri) sia sufficiente per ottenere buoni risultati dal punto di vista dello sviluppo. Come sottolineano le argomentazioni portate da Galor e Zeira (1993) a riguardo del legame fra disuguaglianza e crescita in casi di mercati dei capitali imperfetti e come denunciava Forbes (2000), una cosa è parlare di redistribuzione del reddito e una di redistribuzione della ricchezza. Nel caso della prima dobbiamo parlare di effetti negativi sulla crescita<sup>47</sup>, infatti un sistema fiscale è nella realtà sempre distorsivo e soprattutto nel caso in cui agisca sul reddito tende a ridurre gli incentivi all'azione economica per i più ricchi. Come già Persson e Tabellini denunciano nel loro modello, un'eccessiva

---

<sup>47</sup> A meno che non si tratti di trasferimenti pigouviani (*lump-sum taxes*).

redistribuzione sul reddito riduce la performance economica di lungo periodo dell'economia non permettendole di sfruttare il proprio potenziale.

Al contrario una redistribuzione della ricchezza sarebbe ciò che i modelli sull'imperfezione del mercato del credito suggeriscono: in questo modo si permetterebbe ad un maggior numero di individui di sfruttare le opportunità che incontra nella propria esistenza andando così a promuovere la crescita complessiva del sistema. Anche la leva del conflitto sociale tende a basarsi molto di più sulla disuguaglianza nella ricchezza personale che nel reddito: è infatti la prima ad essere percepita molto di più come ingiustizia, soprattutto se è sintomo di una ridottissima mobilità sociale.

A questo punto ci si deve però chiedere quanto sia fattibile una redistribuzione della ricchezza. Essa, in generale, può essere compiuta solo in circostanze eccezionali<sup>48</sup>, spesso collegate ad episodi di violenza. Si consideri ad esempio la redistribuzione della proprietà terriera<sup>49</sup>: oggi nessun programma agrario potrebbe prevedere una redistribuzione autoritaria delle terre, al contrario opererà sul mercato comprando appezzamenti dai grandi proprietari a prezzi di mercato, rivendendoli successivamente a nullatenenti a condizioni molto favorevoli e accordando prestiti a lunga scadenza. Questa operazione, che senza dubbio incrementerebbe la ricchezza dei più poveri, sarebbe finanziata dalla contabilità nazionale e quindi prevedrebbe un incremento del prelievo sui redditi, andando a portare di conseguenza gli effetti distorsivi citati in precedenza. La redistribuzione della ricchezza richiede oggi quindi necessariamente un intervento sulla distribuzione dei redditi che porta a riduzioni della crescita effettiva, almeno nel breve periodo. L'apparente paradosso può essere superato pensando che probabilmente nel lungo periodo l'effetto positivo di una redistribuzione della ricchezza è maggiore di quello negativo di breve periodo implicato dalle inefficienze dei prelievi sul reddito. Questo tipo di confronti intertemporali sono però molto problematici, come insegnano i casi di finanza a proposito della valutazione di performance nelle fusioni e nelle acquisizioni.

Due notazioni a riguardo sono tratte da Bourguignon (2003).

I trasferimenti reddituali, benché inefficienti da un punto di vista economico, sono necessari per rompere condizioni di esclusione sociale e trappole di povertà. Molti investimenti compiuti nell'arco dell'esistenza (come l'educazione dei figli) hanno infatti elevati costi (come la rinuncia alla capacità di lavoro dei figli): solo trasferimenti reddituali vincolati a finalità specifiche possono permettere a soggetti poveri di intraprendere spese che daranno i

---

<sup>48</sup> Non si consideri l'imposta di successione la cui portata su un intero sistema economico è limitata.

<sup>49</sup> Si ricordi ad esempio la riforma agraria del Mozambico nel periodo fra il 2002 e il 2003: essa è stata descritta dalla stampa occidentale come un furto e una violenza nei confronti dei latifondisti bianchi, è stata al contrario elogiata dalla stampa africana per aver distribuito un piccolo podere ad ogni abitante.

propri frutti solo in orizzonti temporali molto lunghi. Il progetto Progres/Oportunidades in Messico è un esempio felice di questo tipo di trasferimenti: ogni famiglia riceve del denaro per mandare con costanza il proprio figlio a scuola, questo trasferimento reddituale sarà una fonte di crescita futura importante per l'intera economia.

L'ultima osservazione riguarda soprattutto il legame povertà e crescita. Agire per ridurre primariamente la disuguaglianza è doppiamente importante. Come già abbiamo anticipato, essa presenta statisticamente forte persistenza, tutti i modelli teorici che la spiegano sottolineano poi come essa tenda ad autoperpetuarsi generando situazioni di esclusione e minando la mobilità sociale. Dal momento che abbiamo già mostrato come le diverse condizioni iniziali siano alla base di diversi risultati nella riduzione della povertà ad opera della crescita, agire con trasferimenti reddituali per ridurre la disuguaglianza e rompere l'immobilità sociale è da intendersi come un investimento di politica economica affinché la crescita successiva riduca più velocemente la povertà assoluta.

L'articolo di Berloff e Segnana (2003) pone l'accento proprio sul fatto che nella riduzione della povertà e della disuguaglianza non esistono politiche valide per qualsiasi paese in ogni momento storico. La crescita non può essere scissa dalle modalità con cui essa è stata ottenuta e analiticamente non è sufficiente individuare quali politiche favoriscano lo sviluppo: bisogna indagare le conseguenze strutturali e distributive di queste ultime se si vogliono ottenere risultati anche sul piano equitativo.

Concludiamo questa sezione del capitolo con alcune osservazioni.

Le verifiche empiriche della relazione fra crescita e disuguaglianza dimostrano che non vi è una relazione significativa fra le due variabili. Variazioni nella media di una grandezza su una data popolazione non hanno per cui ripercussioni sistematiche sulla varianza del campione che l'ha generata: esistono semplicemente casi in cui la crescita determina una riduzione nella disuguaglianza e altri in cui si assiste ad un incremento; ci sono casi in cui la crescita porta a riduzioni consistenti della povertà e altri in cui questa diminuzione è molto meno marcata. In media non è però possibile trovare una tendenza generale.<sup>50</sup>

La spiegazione principale a questa mancanza di sistematicità sta nel fatto che sia le variazioni nella media di una variabile di ricchezza sia quelle della disuguaglianza sono entrambe variabili risultato (quindi endogene), non di policy (e quindi esogene). Un qualsiasi soggetto incaricato di determinare le politiche di crescita migliori non potrà agire direttamente sulla crescita o sulla disuguaglianza come invece può fare per il tasso di crescita della moneta o per le aliquote fiscali. Piuttosto egli dovrà implementare una serie di politiche agendo sui canali a sua disposizione che, nella migliore delle ipotesi avranno l'effetto di

---

<sup>50</sup> Kanbur (2004), pag. 4.



accelerare la crescita e ridurre la disuguaglianza. Identificare queste variabili di policy sarà il primo passo per innescare quel circolo virtuoso di cui abbiamo parlato qualche riga più in alto.

I vari esempi della letteratura che abbiamo presentato nei paragrafi dedicati alla relazione *disuguaglianza* → *crescita* e *crescita* → *disuguaglianza* si muovono proprio in questa direzione. Abbandonando la ricerca di legami meccanici fra le grandezze, hanno ricercato quelle variabile esplicative in grado di determinare quell'andamento comune di crescita e disuguaglianza che si palesa in modo differenziato da nazione a nazione e in determinati contesti storici.

La relazione negativa fra disuguaglianza e crescita ad esempio può essere determinata da mercati del credito imperfetti, dal fatto che non a tutti i cittadini sia garantita la medesima possibilità di cogliere le opportunità di sviluppo offerte nel corso della vita, da violenza e disordini sociali o semplicemente da livelli di fertilità molto differenziati in base al reddito dei nuclei familiari. Su tutte queste problematiche agiscono in maniera determinante le politiche di sviluppo scelte dai governi e i fattori istituzionali peculiari di un sistema economico. Anche la relazione *crescita* → *disuguaglianza* è determinata primariamente da sistemi economici duali in cui la crescita si distribuisce in maniera disomogenea (si pensi alla segmentazione città - campagna ad esempio). Anche in questo caso il ruolo determinante è giocato dalle politiche di sviluppo e dalla loro interazione con le dinamiche storiche di ogni paese.

Kanbur (2004; pag. 4) porta un esempio. Nei paesi dell'Asia Orientale si è assistito ad una decisa riduzione nei tassi di povertà assoluta a partire dagli anni '70. Questo fenomeno è stato contemporaneo ad una crescita molto rapida e ad una contestuale decisa apertura ai commerci internazionali. Il legame fra apertura commerciale e crescita è in questo caso molto significativo, tuttavia se al posto del valore dell'interscambio<sup>51</sup> è utilizzato il livello medio delle tariffe (reale variabile di policy) questa relazione scompare completamente. Si può quindi concludere che maggiore apertura tende ad essere un prodotto della crescita o che una variabile esplicativa comune sia alla base di apertura commerciale e della crescita.

Il parallelismo con il caso delle verifiche empiriche della relazione *crescita* - *disuguaglianza* è subito comprensibile. Possiamo quindi concludere dicendo che il legame fra crescita e disuguaglianza non deve essere interpretato come una legge, tuttavia esso dipende dalle politiche che ogni singolo paese decide di adottare per incrementare la propria performance economica o per raggiungere il livello di equità sociale desiderato: in una parola possiamo dire che il mezzo determina il risultato.

---

<sup>51</sup> Valore assoluto di importazioni ed esportazioni sul PIL.

Per quanto riguarda le relazioni fra disuguaglianza e povertà e crescita e povertà esse appaiono molto più chiare e meccaniche: in generale la crescita riduce l'incidenza di individui indigenti, la disuguaglianza al contrario la incrementa andando anche a ridurre l'effetto positivo giocato dalla crescita.

Per fare del triangolo presentato all'inizio della sezione un circolo virtuoso serve dunque una buona architettura della politica economica. Nella prossima sezione descriveremo proprio i casi di paesi in cui essa è riuscita in questo scopo e, laddove non è stato raggiunto nessun risultato, cercheremo di comprenderne i motivi.

## **Episodi storici di Integrazione, Crescita, Disuguaglianza**

Nella prossima sezione presenteremo quattro episodi storici che illustrano le relazioni fra crescita e disuguaglianza.

L'analisi della Prima Globalizzazione (1870-1914) ci permetterà di utilizzare le predizioni del modello Heckscher-Ohlin per valutare gli effetti di una maggiore integrazione internazionale in paesi caratterizzati da differenti sistemi produttivi e dotazioni di fattori.

L'analisi di Atkinson delle pretese conseguenze equitative Seconda Globalizzazione (quella corrente) ci avvisa che in realtà la teoria economica classica non possa essere utilizzata in questo caso e che anzi la spiegazione della crescente disuguaglianza riscontrabile nei paesi industrializzati vada cercata nei processi interni di contrattazione del mercato del lavoro.

Rispetto al primo episodio, questo secondo ci permette di comprendere come spesso la teoria economica tenda a considerare gli stati come agenti rappresentativi neutri, quasi come atomi che abbiano delle regole di interazione più o meno costanti: l'analisi di Atkinson andando a studiare gli aspetti istituzionali interni alle nazioni sottolinea come per avere una spiegazione completa sia necessario andare a scoprire di cosa l'atomo sia costituito.

Simile contenuto è portato dall'analisi comparata di Corea e Filippine. Questi due paesi, simili per valori medi iniziali dei maggiori indicatori macroeconomici negli anni '60, hanno mostrato performance di crescita molto differenti. La spiegazione secondo Benabou è da cercare proprio nella varianza delle due popolazioni che hanno originato valori medi nazionali tanto simili.

Infine forniamo un'interpretazione del Miracolo dell'Asia Orientale. In essa trovano applicazione le teorie presentate nella sezione precedente che ci mostrano come la politica economica e delle istituzioni forti e capaci di gestirla siano in grado di innescare un circolo virtuoso di crescita sostenuta, riduzione della disuguaglianza e abbattimento della povertà.

## **1.7 PRIMA GLOBALIZZAZIONE**

Gli anni fra il 1870 e il 1914 hanno testimoniato senza ombra di dubbio una integrazione fra paesi del vecchio e del nuovo mondo senza precedenti nella storia. Grazie ad una costante diminuzione dei costi di trasporto e ad una riduzione cospicua delle tariffe i livelli di interscambi sono incrementati in ogni paese del vecchio e del nuovo mondo, mentre i differenziali di prezzo per molti beni si sono ridotti del 81%. Nel contempo anche i mercati dei capitali divennero molto più integrati e i prestiti internazionali da Gran Bretagna, Francia e Germania al nuovo mondo e a qualche paese asiatico incrementarono di 20 volte dal 1850 al 1914. Infine in questo periodo circa 20 milioni di persone (generalmente operai non specializzati) migrarono dalla periferia dell'Europa ai paesi del nuovo mondo.<sup>52</sup>

L'impatto sulla disuguaglianza di questi cambiamenti sono stati in linea con le previsioni delle teorie standard dell'economia internazionale.

Migrazioni di massa e un incrementato commercio internazionale fra quelli che oggi sono definiti 'paesi occidentali' hanno portato ad una sostanziale convergenza nei valori di reddito procapite nazionale. Il gap fra vecchio e nuovo mondo in salari e nei redditi diminuì in maniera consistente: man mano che il processo di globalizzazione procedeva crescevano sia la domanda relativa sia la retribuzione dei fattori produttivi più abbondanti (lavoro) e al contempo diminuivano quelli dei fattori più scarsi (capitali). Le ingenti migrazioni hanno in generale seguito la domanda di lavoro, andando ad uniformare i salari fra le economie europea e coloniale, caratterizzate da dotazioni iniziali di fattori molto differenti.

Secondariamente la globalizzazione causò un incremento della disuguaglianza nei paesi del nuovo mondo e, al contrario, fu alla base di una sua diminuzione nel continente europeo. In Gran Bretagna, Svezia, Irlanda il rapporto fra salari da lavoro non specializzato e rendite agricole crebbe. Le ragioni furono molteplici: la più rilevante fu una caduta nell'offerta di lavoro non specializzata causata dall'emigrazione e dall'incremento di domanda di lavoratori nei settori esportatori; il crescente commercio, poi, aveva portato una considerevole diminuzione dei termini di scambio dell'agricoltura rispetto all'industria. Effetto completamente opposto si è avuto nelle Americhe. Come previsto dalle teorie dell'economia internazionale, il libero scambio portò ad un incremento nelle rendite fondiari nel nuovo mondo, orientato all'esportazione di prodotto primari e semilavorati, e la contrario incrementò i salari degli operai in Europa, caratterizzata da esportazioni concentrate nel settore manifatturiero. Nella stessa direzione ha agito il fenomeno delle massicce migrazioni: interessando principalmente lavoratori poco qualificati, ha ridotto il gap salariale fra

---

<sup>52</sup> Cornia (2003a), pag. 2.

lavoratori specializzati e generici in Europa e lo ha inversamente incrementato nel nuovo mondo, dove i secondi sono diventati relativamente più abbondanti dei primi.

Come terza conseguenza la convergenza salariale fra i paesi posti sulle due sponde dell'Atlantico fu accompagnata da una netta divergenza fra queste nazioni e il resto del mondo. La globalizzazione del 1870-1914 restò sostanzialmente confinata in una cerchia molto ristretta di nazioni e contribuì decisamente alla loro crescita. I paesi africani e asiatici furono quasi completamente trascurati dall'ampliamento dei commerci, dai flussi di capitale e dai trasferimenti di moderna tecnologia, mentre le migrazioni da questi paesi verso il centro economico mondiale furono sostanzialmente impediti dagli elevati costi di trasporto e da barriere istituzionali. Paesi come Argentina, India, Cina, Brasile e Messico sperimentarono tassi di crescita decisamente più bassi e volatili dei paesi dell'Atlantico settentrionale. Accanto alle ragioni interne di mancanza di infrastrutture fisiche e di capitale umano o di distanza culturale rispetto all'Europa, Cornia (2003; pag. 3) attribuisce questo fatto alla suddivisione internazionale dei commerci sotto l'ordine coloniale: i flussi commerciali nel Commonwealth erano in effetti gerarchizzati in una logica di centro e periferia riconducibile alle teorie di Braudel.<sup>53</sup> Compito delle colonie era quello di produrre materie prime a buon mercato per le manifatture della madrepatria che poi invadeva gli stessi mercati coloniali con i propri prodotti: una crescita ed una industrializzazione interna sarebbero quindi state viste come concorrenza per i prodotti europei ed era quindi negli interessi della madrepatria lasciare nelle colonie solo produzioni a bassissimo valore aggiunto. Non a caso i nascenti Stati Uniti si affrancarono da questa logica e poterono godere dei benefici portati dall'integrazione commerciale, ampliati da fattori di omogeneità culturale.

## **1.8 LA SECONDA GLOBALIZZAZIONE E LA DISUGUAGLIANZA NEI PAESI DELL'OECD**

La disuguaglianza<sup>54</sup> è condannata a crescere all'infinito nei paesi dell'OECD?

Questa domanda provocatoria è alla base di una conferenza che Atkinson ha tenuto nel novembre del 1999 per il WIDER. Nelle prossime righe ripresenteremo brevemente le sue considerazioni espresse in questa sede, Come gli altri paragrafi di questa sezione ci sembra un utile applicazione dei concetti e delle teorie presentate nelle sezioni precedenti.

---

<sup>53</sup> Braudel, Fernand "Civiltà Materiale, Economia e Capitalismo", Einaudi 1979.

<sup>54</sup> Ci si riferisce a disuguaglianza interna ai singoli paesi: dopo la prima sezione del capitolo non possiamo permetterci di essere imprecisi.

Secondo le politiche definite da Atkinson di *Transatlantic Consensus*<sup>55</sup>, negli ultimi 20 anni la disuguaglianza nei paesi industrializzati è cresciuta perché si è assistito in essi ad un cambiamento nella domanda di lavoro: essa si è concentrata sempre di più su lavoratori molo qualificati, lasciando quelli comuni al di fuori dei sistemi produttivi. Tutto questo si è tradotto negli Stati Uniti in una crescita considerevole della disuguaglianza; in Europa, dove la disuguaglianza è cresciuta di meno, ha provocato elevata disoccupazione. Varie spiegazioni sono state date a questo cambiamento: cambiamenti tecnologici possono aver richiesto una maggior preparazione e specializzazione dei lavoratori in ogni settore; oppure semplicemente i settori in più forte crescita sono stati quelli ad alta tecnologia, mentre negli altri si è assistito ad una contrazione; ancora, la concorrenza dei paesi in via di sviluppo dovuta a maggior integrazione commerciale può aver portato le produzioni non tecnologiche in quei paesi non lasciando possibilità per i lavoratori non specializzati nei paesi industrializzati.

Quest'ultima ipotesi può essere formalizzata in un modello di tipo Heckscher-Ohlin: due differenti paesi (uno industrializzato e uno in via di sviluppo), ciascuno con due settori produttivi (ad alta e a bassa tecnologia), ciascuno dei quali utilizza principalmente un fattore specifico (manodopera specializzata e non). In questo contesto un'apertura dei commerci porterebbe alla specializzazione in ognuno dei due paesi: quello industrializzato si specializzerebbe nel settore ad alta tecnologia (richiedendo manodopera specializzata), mentre quello in via di sviluppo produrrà prevalentemente prodotti a bassa tecnologia (richiedendo manodopera comune).

Per dare potere esplicativo a questo semplice modello bisogna apportare qualche modifica. Supponendo di avere tre gruppi di paesi (Usa e Europa da un lato e Paesi in via di sviluppo dall'altro). La differenza fra Europa e Stati Uniti è data dal fatto che nel primo gruppo di paesi esistono delle forme di protezione del salario e di copertura sociale, assenti nell'altra nazione. Se la dinamica rimane la stessa di quella identificata con il semplice modello a due paesi allora la spiegazione sembrerebbe molto semplice: la caduta della domanda di lavoratori non qualificati si traduce in maggior disuguaglianza negli Stati Uniti (dove i loro salari sono molto diminuiti) e in disoccupazione in Europa (dove le regolamentazioni di salario minimo non permettono ai salari di diminuire). Questa spiegazione molto semplice e razionale ignora però due ordini di questioni: la prima è che non si tiene minimamente conto

---

<sup>55</sup> Questa definizione è stata scelta perché identifica una soluzione ad un problema comune su entrambe le sponde dell'Atlantico e perché è stata subito scelta dall'IMF e dall'OECD.

delle dinamiche relative di offerta del mercato del lavoro<sup>56</sup>; vengono poi trascurati gli effetti di interazione fra i due blocchi di paesi industrializzati.

Il modello Heckscher-Ohlin parte da ipotesi molto restrittive: i paesi considerati sono differenti solo per dotazione di fattori produttivi, non per tecnologia; le economie di scala sono costanti. Queste ipotesi portano a conclusioni altrettanto nette: si viene a creare una relazione diretta fra prezzi relativi dei beni (ad alta e bassa tecnologia) e retribuzione dei fattori produttivi (manodopera specializzata e non). Se l'Europa sostanzialmente determinasse in anticipo il rapporto fra i fattori produttivi (tramite rigidità salariali imposte con regolamentazione del mercato del lavoro) anche i prezzi relativi dei beni sarebbero determinati. Gli Stati Uniti dal canto loro avrebbero salari e prezzi relativi determinati dal semplice equilibrio internazionale, tuttavia, producendo beni a bassa tecnologia a costi minori dell'Europa, li esporterebbero in quel continente, mentre per quelli ad alta tecnologia succederebbe l'opposto: l'Europa produrrebbe beni ad alta tecnologia a minor costo (dal momento che i salari della manodopera specializzati sono fissati per legge) e quindi si specializzerebbe totalmente in queste produzioni esportandole in tutto il mondo. In conclusione, salari e prezzi relativi si allineerebbero al livello europeo e tutto l'onere dell'aggiustamento ricadrebbe sull'Europa in termini di disoccupazione. Negli Stati Uniti non dovrebbero esserci conseguenze di rilievo.

Questa spiegazione più complessa non è però soddisfacente. Non si spiega il fenomeno della disoccupazione americana e si originerebbe un flusso commerciale non rispondente al vero. Evidentemente la teoria standard del modello Heckscher-Ohlin non trova applicazione per spiegare il fenomeno della crescente disuguaglianza in Nord America e in Europa.

Nella trattazione Atkinson segue l'approccio che abbiamo già descritto precedentemente in questo capitolo: abbandona la teoria economica classica che considera ogni paese come agente rappresentativo e sceglie un punto di vista molto più dettagliato sulle condizioni interne di ogni paese. Come già avevano fatto gli studiosi dell'ipotesi di Kuznets, è passato dalla ricerca di una spiegazione meccanica ad uno studio delle politiche interne ad ogni paese: sono esse a determinare crescita e disuguaglianza integrandosi a livello mondiale, non solo domanda o offerta o tecnologia.

In quest'ottica lo studioso inglese elabora uno studio della disuguaglianza interna che considera le dinamiche alla base la distribuzione del reddito: nel lavoro non è più la domanda e l'offerta che determina direttamente il salario, al contrario è la contrattazione. Per i lavoratori meno specializzati la contrattazione collettiva è un mezzo indispensabile per avere

---

<sup>56</sup> Nella realtà operazioni di ricollocamento o di formazione della manodopera possono cambiare considerevolmente il quadro complessivo, e anche la scuola ha un ruolo fondamentale come vedremo successivamente nel caso della Corea.

maggior potere contrattuale e quindi per assicurare salari elevati a tutta la categoria, al contrario per i soggetti molto specializzati la contrattazione deve avvenire su base individuale, sia per la specificità del contratto di lavoro, sia per la maggior forza del lavoratore stesso. Ciò che è successo in USA e in Europa è che la contrattazione collettiva ha perso molto della propria forza, mentre quella individuale si è molto rafforzata al crescere della specializzazione dei lavoratori stessi.

Questa spiegazione va poi integrata analizzando le convenzioni sociali che agiscono al momento della contrattazione: idee maturate a livello sociale di equità, onestà ed uguaglianza intervengono al momento della negoziazione di un salario, soprattutto quando essa si svolge individualmente. Supponiamo ad esempio che vi sia una norma sociale che prevede che la crescita del salario non sia pari alla crescita della capacità produttiva: vale a dire che una persona più specializzata, più accetta di essere pagata meno della sua reale produttività. Alla base di questa convenzione vi possono essere considerazioni equitative più o meno efficienti, ma quello che qui è rilevante è che essa sia una convenzione accettata a livello sociale. Questo fatto implica che la convenzione possa essere rotta a livello individuale, da questa rottura però ne deriverebbe una grave conseguenza dal punto di vista della reputazione del singolo che potrebbe poi influire sulle capacità contrattuali future.

Se però la rottura della convenzione comincia ad essere una cosa generalizzata, o meglio, se la convenzione viene rotta sia dai datori di lavoro che dai lavoratori, allora ogni individuo al momento della contrattazione non sa che richiedendo un salario pari alla propria reale produttività, esso gli verrebbe concesso con una data probabilità  $p$  (di incontrare un datore di lavoro che ha rotto la convenzione sociale). Ipotizzando questo processo ripetuto all'infinito<sup>57</sup>, Atkinson suppone che esso abbia portato ad una graduale scomparsa della convenzione sociale e che quindi la disuguaglianza reddituale sia incrementata nei paesi industrializzati perché i salari sono venuti a rispecchiare maggiormente i reali differenziali di produttività fra i lavoratori.

Questa spiegazione basata sulle norme di contrattazione salariale può essere poi integrata considerando i differenti livelli di protezione del mercato del lavoro fra Europa e Usa; nella prima una maggiore copertura dei lavoratori ha sicuramente indotto maggiore disoccupazione.

Un ultimo completamento alla teoria appena enunciata viene dalle politiche redistributive interne ai paesi. Come a livello privato nei 30 anni passati, si è giustificata una sempre migliore retribuzione dei più capaci, così anche a livello statale il ruolo redistributivo dello stato è alquanto ridotto. Confrontando i differenti livelli di Gini fra reddito pre e post tasse

---

<sup>57</sup> In Atkinson (1999), pag. 16, i particolari e ulteriori riferimenti bibliografici.

l'economista inglese nota che nel tempo la differenza si è andata assottigliando. Se fino a metà anni '80 i governi sono riusciti a mantenere stabile la disuguaglianza reddituale nell'Europa continentale, questo ruolo è molto diminuito negli anni successivi.

Concludendo questo paragrafo, sottolineiamo ancora un volta come, parlando di crescita e disuguaglianza, sia necessario abbandonare visioni meccanicistiche dell'economia, per andare nel dettaglio dei meccanismi che sono davvero capaci di influenzare i processi di sviluppo e distributivi. L'esempio portato dall'analisi di Atkinson ci mostra come questo tipo di cambiamento di punto di vista sia molto fruttuoso. Il Transatlantic Consensus considera un incremento nella disuguaglianza dei paesi industrializzati come un fatto immodificabile originato dalla inarrestabile processo di integrazione economica internazionale. Uno studio più approfondito permette di capire come non solo le politiche interne dei paesi dell'OECD (come la diminuzione nel ruolo redistributivo delle tasse), ma anche modifiche nelle convenzioni sociali sono in realtà componenti importanti di questa dinamica crescente.

### **1.9 COREA E FILIPPINE: UN CONFRONTO POSSIBILE ?**

Nel 1993 Lucas<sup>58</sup> in un suo articolo avanzò un interessante quesito. Come mai la Corea del Sud e le Filippine avevano mostrato una performance di crescita così differente pur essendo molto simili per condizioni economiche iniziali ?

Nel 1960 questi due paesi erano infatti molto simili rispetto a tutti i maggiori indicatori economici aggregati (PIL procapite, popolazione, livelli di urbanizzazione, tassi di scolarità primaria e secondaria, proporzione di beni primari sul PIL e quota di manufatti nelle esportazioni), tuttavia nei 25 anni successivi la Corea ha sperimentato un tasso di crescita medio annuo del 6% , mentre le Filippine si sono dovute accontentare di un misero 2%.

Ciò che si è subito notato è che se i momenti primi (le medie) delle grandezze presentate erano praticamente identici, a differire di molto erano i momenti secondi (la varianza). Prendendo ad esempio il reddito, la tabella seguente mostra come la sua distribuzione fosse molto più ineguale nelle Filippine.

---

<sup>58</sup> Cfr Berloff e Segnana (2003), pag. 2 e Benabou (1996), pag. 1.



Tabella 1.3: Corea e Filippine - disuguaglianza

	Gini(%)	Q1	Q2	Q3	Q4	Q5	Q3+Q4	Q5/Q1	Q5/(Q1+Q2)
<b>1965</b>									
Corea	34.34	5.8	13.54	15.53	23.32	41.81	38.85	7.21	2.16
Filippine	51.32	3.5	12.5	8	20	56	20.5	16	3.5
<b>1988</b>									
Corea	33.64	7.39	12.29	16.27	21.81	42.24	38.08	5.72	2.15
Filippine	45.73	5.2	9.1	13.3	19.9	52.5	33.2	10.1	3.67

Note: Q indica la percentuale sul reddito totale dei differenti quintili della popolazione

Si può notare che, nonostante i miglioramenti visibili nel 1998, la curva di Lorenz associata alla distribuzione del reddito nelle Filippine giace sempre al di sotto di quella per la Corea e l'indice di Gini per quest'ultimo paese è sempre considerevolmente minore. Questo fatto da solo non è sufficiente per giustificare una tale differenza nella performance di crescita, ma è stato preso da molti economisti come un invito a studiare le relazioni ben al di sotto delle semplici medie aggregate e ad abbandonare l'approccio dell'agente rappresentativo almeno parlando di nazioni.

Se dovessimo chiederci quale delle teorie che abbiamo presentato in questo capitolo spiegano meglio una differenza così marcata nelle performance di crescita dovremmo studiare gli indicatori di policy dei due paesi.

La teoria dell'eccessiva pressione redistributiva (sia in termini di voto democratico o di disordini civili) originata da una distribuzione iniqua della ricchezza sembra in questo caso non calzare: i trasferimenti pubblici in Corea sono stati storicamente sempre piuttosto bassi, ma comunque ben superiori ai livelli delle Filippine: rispettivamente 3,71% del PIL contro l'1,56%.<sup>59</sup> Anche la spesa scolastica mostra la medesima dinamica con valori del 5,13% e del 1,97%.

Questi numeri sono in generale consistenti con la teoria per cui mercati del credito imperfetti non consentono ai poveri di educare i propri figli e infatti gli investimenti in educazione della Corea hanno distaccato quelli delle Filippine negli anni '70: i tassi di scolarizzazione secondaria passarono dal 42% del 1960 al 95% nel 1985, opposti rispettivamente al 50% e al 65%. Per i tassi di scolarità terziaria la differenza è ancora più pronunciata: nel 1965 questa statistica era del 6% in Corea e del 19% nelle Filippine; nel 1985 la situazione era totalmente invertita con tassi rispettivamente del 42% e del 28%. Anche se propendessimo per una spiegazione basata sulla fertilità (che essa sia influenzata più dai livelli di reddito dei gruppi familiari o dal livello scolastico della madre non fa differenza in questa sede), possiamo

<sup>59</sup> Valori medi annuali dal 1970 al 1980, Benabou (1996), pag. 28. Medesima fonte per i dati di tutto il paragrafo.

ancora trovare una conferma nel confronto di questi due differenti realtà: per la Corea la fertilità è stata in media del 3,60% contro un valore del 5,55 per le Filippine.

Considerando le teorie di conflitto sociale e di grado di assicurazione dei diritti di proprietà, entrambi i paesi hanno avuto simili episodi di agitazione sociale. Nelle Filippine ci sono state più rivoluzioni e assassini politici; la Corea ha assistito a molte più sommosse e colpi di stato, crisi di governo e modifiche costituzionali. I loro indicatori di libertà civili e diritti politici sono quindi rimasti molto simili nell'intero periodo considerato. La Corea si è tuttavia distinta per gli indicatori di protezione della proprietà privata (ruolo della legge, applicazione dei contratti, rischi di espropriazioni, corruzione) che l'hanno posta in condizioni molto migliori delle Filippine per quanto riguarda il *business environment*. Non solo questo paese ha potuto godere dell'afflusso di capitali dall'estero, ma di questa maggiore sicurezza si è giovato anche il sistema bancario (monopolio statale) che ha potuto indirizzare quindi ingenti somme ai progetti di sviluppo industriale guidati centralmente dal governo. Proprio il ruolo di quest'ultimo è stato chiave nel guidare la crescita coreana, ha infatti condotto una politica di apertura economica solo dopo aver creato all'interno del paese sia condizioni istituzionali compatibili con il commercio internazionale, sia un sistema produttivo capace di competere a livello mondiale.<sup>60</sup>

### **1.10 IL MIRACOLO DELL'ASIA ORIENTALE**

I sistemi economici dell'Asia Orientale hanno sperimentato negli ultimi tre decenni rapida crescita con livelli relativamente bassi di disuguaglianza, che, anzi, con il tempo sembrano essere diminuiti. Consideriamo che uno studio approfondito di questa esperienza sia un'applicazione importante per le teorie che abbiamo presentato in precedenza nel capitolo.

Quando d'ora in poi ci riferiamo ai paesi dell'Asia Orientale considereremo Hong Kong, Indonesia, Giappone, Corea del Sud, Malesia, Singapore, Taiwan e Thailandia. Non solo questi paesi sono cresciuti a tassi maggiori dei paesi industrializzati, ma si sono comportati meglio anche di molti altri paesi in via di sviluppo che, partendo da livelli del PIL molto minori, dovrebbero presentare tassi di crescita più elevati dei paesi ricchi. Questi paesi sono poi cresciuti a tassi superiori non solo rispetto a tutti gli altri paesi loro contemporanei, ma anche rispetto ai paesi industrializzati nel periodo della loro industrializzazione (1,1 % per il

---

<sup>60</sup> Esperimenti di politica economica simile erano stati condotti negli anni '70 in America Latina con la giustificazione teorica dell'*Infant Industry*: il loro risultato è stato in effetti un successo per i conti correnti anonimi dei presidenti di turno. I soldi che avrebbero dovuto essere usati per promuovere un'industrializzazione interna competitiva prima che l'economia fosse realmente aperta alla concorrenza internazionale sono stati sperperati in tangenti oppure utilizzati seguendo logiche lobbistiche. Si definisce positivo il ruolo del governo Coreano proprio in questa chiave. Cfr. Ranis (1995), pag. 512.

periodo 1820-1870 e 1,4 per il 1870-1914<sup>61</sup>). Altra caratteristica fuori dal comune per questo episodio di sviluppo è la persistenza del fenomeno: molti altri paesi in via di sviluppo sono cresciuti velocemente, ma nessun altro prima aveva mantenuto tassi così elevati per tre decenni.

Anche sotto il punto di vista della riduzione della povertà i risultati dei paesi dell'Asia Orientale sono stati straordinari. Per l'Indonesia ad esempio l'incidenza della povertà estrema è passata dal 58% nel 1970 al 17% nel 1987. Parallelamente anche la disuguaglianza o non è peggiorata (peraltro mantenendosi a livelli relativamente bassi) o è diminuita.<sup>62</sup>

Molti studi si sono interessati a questo fenomeno, la maggior parte si sono concentrati sulla ricerca delle determinanti di una crescita così impetuosa. Molti lavori hanno trovato la spiegazione basarsi su elevati livelli di accumulazione di capitale fisico e umano che hanno consentito a questi sistemi economici di procedere molto rapidamente lungo una determinata frontiera di produzione. Altri lavori al contrario hanno considerato questo concetto meramente marginale, asserendo che questi stessi medesimi livelli di accumulazione di capitale erano stati tipici dell'URSS e della Cina comunista, ma che in questi paesi essi non avevano certo determinato una crescita robusta e reale come quella visibile per i paesi dell'Asia Orientale. Ben più rilevante è per quest'altra corrente teorica il concetto dell'assimilazione: non solo lo stock di capitale fisico è cresciuto, ma ciò che si è sviluppato con esso è stato la capacità di utilizzarlo e di organizzarlo in maniera produttiva: ciò che ha fatto la differenza rispetto ad altri episodi di crescita è stata la relativa velocità con cui le nuove tecnologie e le tipologie organizzative sono state assimilate dalla società e rese competitive a livello mondiale.<sup>63</sup>

Altri studi ancora hanno analizzato il ruolo delle istituzioni nello sviluppo dei paesi dell'Asia Orientale. Per queste teorie esse sono state la guida (più o meno consapevole) dell'intero processo di crescita e non si sono limitate a cogliere condizioni favorevoli, ma le hanno create: in quest'ottica nessuno dei paesi in questione nel 1950 aveva un vantaggio comparato nella produzione di elettronica minuta, tuttavia questo è stato il settore che ha guidato la loro crescita e che oggi costituisce la gran parte delle esportazioni. Le istituzioni hanno sostanzialmente creato il vantaggio comparato ponendo l'accento sulla formazione e sull'educazione della popolazione e sulla salvaguardia della proprietà privata. Soprattutto in quest'ultimo punto i regimi autoritari dell'Asia Orientale sono stati una questione irrisolvibile per la teoria economica occidentale: come potevano dei regimi tutt'altro che democratici garantire la proprietà contro appropriazioni arbitrarie e quindi stimolare

---

<sup>61</sup> Medie annuali di crescita del PIL procapite. Birdsall *et al.* (1995), pag. 478.

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Per una rassegna completa di questo dibattito rimandiamo a Pack (1997).

l'investimento interno e internazionale ? Come potevano, poi, oligarchie ristrette promuovere incentivi per stimolare l'attività privata?

Sono state date risposte differenti a queste domande e per il lettore interessato rinviamo alla bibliografia<sup>64</sup>. La spiegazione del semplice processo di crescita non è direttamente rilevante in questa sede, vogliamo al contrario indagare come, in questo particolare processo di sviluppo, crescita e disuguaglianza abbiano interagito; per fare questo ci baseremo principalmente su un articolo di Birdsall *et al.* (1995) apparso sulla rivista della World Bank. In questo lavoro si nota primariamente come per i paesi dell'Asia Orientale sia visibile una relazione fortemente negativa fra crescita e disuguaglianza: gli autori sottolineano fin dall'inizio come questo risultato sia da attribuire ad una varietà di politiche interne che hanno consentito di condividere i benefici della crescita economica: edilizia pubblica agevolata a Taiwan e Singapore, investimenti in infrastrutture rurali in Malesia, Thailandia e Taiwan e un'attenzione diffusa in tutti i paesi ad incrementare i tassi di scolarità primaria e secondaria mantenendo buoni i livelli qualitativi dell'insegnamento.

Proprio queste politiche di investimento pubblico sono per gli autori alla base di due circoli virtuosi, simili a quello che abbiamo descritto nella seconda sezione del capitolo, che hanno consentito di ridurre la povertà, mantenere costante la disuguaglianza e rinvigorire la crescita.

Il primo processo di causazione cumulativa che presentiamo si basa principalmente sull'educazione. Indagini empiriche sottolineano come i livelli di scolarità siano correlati positivamente con la crescita e soprattutto con incrementi di produttività; le teorie di crescita endogena, poi, sottolineano come maggior educazione porti a maggiori livelli di imprenditorialità: Birdsall *et al.* (1995) trovano che in media l'incremento dei tassi di scolarità abbia portato da solo un addizionale 1,5% annuale al tasso di crescita nazionale in 25 anni. Questo numero piuttosto elevato è giustificato con una teoria piuttosto interessante. Se le politiche interne avessero stimolato solamente l'offerta di servizi educativi, sarebbero sì incrementati i tassi di scolarità, in questo modo però si sarebbe ridotto il ritorno economico dell'educazione addizionale: in pratica, essendo presente un maggior numero di persone qualificate, la rendita di scarsità della qualifica diminuisce andando quindi a minare la base stessa della decisione di educare i figli che è la speranza di un differenziale di retribuzione elevato. Quello che però è successo nei paesi dell'Asia Orientale è che nello stesso tempo ad incrementare è stata anche la domanda di lavoratori qualificati: l'apertura commerciale e il bisogno di produrre beni concorrenziali a livello internazionale ha infatti

---

<sup>64</sup> Haggard (2004) fornisce un'esauritiva rassegna di tutte le teorie istituzionali alla base dello sviluppo dell'Asia Orientale, segnaliamo questa fonte per approfondimenti.

richiesto un numero sempre maggiore di lavoratori con istruzione secondaria e terziaria. Questo incremento nella domanda ha mantenuto elevate i differenziali di reddito collegati alla scelta educativa e quindi, in concerto con politiche di stimolo all'offerta scolastica, ha spinto un numero crescente di persone a proseguire il cammino di studi.

Il circolo virtuoso che si è venuto a creare è stato avviato dalle politiche di offerta di servizi educativi che hanno incrementato i livelli di scolarità primaria, questo miglioramento nel capitale umano ha portato ad una crescita nella qualità dei beni prodotti, la crescita così originata ha permesso di conquistare mercati a livello internazionale, la conseguente richiesta di maggiore qualità dei beni ha incrementato la domanda di lavoratori specializzati, quest'incremento a sua volta ha innescato maggiori tassi di scolarità secondari e terziari, quest'aumento ulteriore nel capitale umano si è tradotto in ulteriore crescita che a sua volta ha consentito di guadagnare altre quote di mercato a livello internazionale e così via. In pratica il ruolo positivo delle politiche di stimolo alla scolarità è stato amplificato da quelle di apertura che hanno permesso di ricavare il massimo dal miglioramento nel capitale umano.

Si aggiunga poi a questo processo, che maggiori livelli di scolarità (soprattutto femminili) sono in genere correlati con minore fertilità: quindi oltre al legame diretto capitale umano → crescita, c'è anche quello mediato da un rallentamento nel tasso di crescita della popolazione. Nei dati non tragga in inganno il fatto che la spesa destinata al budget scolastico (in genere definita come quota del PIL) in paesi come Taiwan o Hong Kong sia rimasta costante nei 25 anni considerati<sup>65</sup>: questo fatto implica che la spesa in servizi educativi in questi paesi ha avuto lo stesso rapidissimo tasso di crescita del PIL, e, dal momento che la popolazione è cresciuta a tassi molto minori, la dotazione scolastica procapite è incrementata.

Il secondo circolo virtuoso che Birdsall *et al.* (1995) mostrano collega elevata scolarità e disuguaglianza. La relazione fra queste due variabili è negativa e duplice: come abbiamo già mostrato prima, più persone raggiungono livelli scolastici elevati, minore sarà il differenziale retributivo riconosciuto alle qualifiche, di conseguenza minore sarà la disuguaglianza di reddito; dall'altra parte minore disuguaglianza incrementa la scolarità, come mostrato dalla teoria che collega disuguaglianza e crescita basandosi sull'ipotesi di imperfezione dei mercati del credito. La causazione cumulativa che costituisce il circolo virtuoso sta proprio nella duplicità della relazione appena descritta: in pratica uno stimolo all'offerta di servizi educativi consente di ridurre la disuguaglianza in quanto riduce le rendite di scarsità della qualifica scolastica, la distribuzione più equa così generata (magari insieme a politiche

---

<sup>65</sup> La cosa è riscontrabile, ad esempio, nei dati forniti poco più in alto in proposito del confronto fra Corea e Filippine.

educative agevolate) dà la possibilità a più nuclei familiari di investire sull'educazione dei figli, questo incremento ulteriore nella scolarità riduce ulteriormente la disuguaglianza e così via. Si aggiunga poi che società più eque sono più disposte a spendere in programmi di educazione universale, mentre popolazioni dove i redditi sono più polarizzati saranno più disposte ad incanalare fondi per livelli scolastici già elevati (ne beneficeranno infatti le classi sociali più agiate, le uniche in grado di mandare i figli a scuola e di influenzare le decisioni di finanziamento con canali politici).

Birdsall et al. (1995) mostrano come l'interazione fra i due circoli virtuosi abbia consentito ai paesi dell'Asia Orientale di crescere e allo stesso tempo di mantenere invariati (o di ridurre) la disuguaglianza nei loro paesi. Il primo circolo virtuoso ha sostenuto la crescita e i tassi di scolarità, mentre il secondo ha collegato crescita e scolarità ad una riduzione nella disuguaglianza, la quale a sua volta ha agito positivamente sulle prime. Gli elevati tassi di crescita e la bassa disuguaglianza, infine, hanno consentito di ridurre l'incidenza della povertà, la quale a sua volta ha avuto un effetto positivo sulla crescita economica.

Quest'interpretazione è un utile arricchimento delle teorie che abbiamo presentato nel capitolo e a detta degli autori stessi dell'articolo queste ultime devono essere considerate comunque valide nell'interpretazione del miracolo dell'Asia Orientale: una crescita eccezionalmente elevata, persistente e condivisa.

## 1.11 CONCLUSIONI

In questo primo capitolo abbiamo voluto mostrare i legami fra crescita, disuguaglianza, e povertà.

Nella prima sezione abbiamo mostrato l'andamento della disuguaglianza a livello mondiale: per fare questo abbiamo prima dovuto fare chiarezza sui diversi concetti e sulle diverse formule collegate al concetto di disuguaglianza internazionale. Dal 1950 a oggi la disuguaglianza fra le nazioni è incrementata, e con essa quella fra i singoli cittadini di questo mondo. Risultati differenti citati in letteratura nascono da un'errata interpretazione del concetto di disuguaglianza inter-nazionale ponderata. Abbiamo mostrato come l'incremento nella disparità internazionale si concentri soprattutto nel periodo successivo al 1985 e abbiamo provato a considerare vari fattori storici come cause di questo incremento: l'immobilità dell'Africa, il *decennio perduto* dell'America Latina, la crescente integrazione dei paesi industrializzati che ne ha accelerato la crescita, la recessione dei paesi ex-sovietici in seguito al 1989.

Anche la disuguaglianza fra tutti i cittadini del mondo è aumentata e, seppure con tutte le generalizzazioni che richiede il calcolo di questa grandezza, questa dinamica sembra abbastanza netta. La causa principale sembra essere senza dubbio il crescente distacco fra le realtà rurali di Cina, India e Bangladesh dalla crescita del resto del mondo; a questo si aggiunga la già citata stagnazione dell’Africa.

Dopo aver appurato questi fatti, ci siamo chiesti come mai la crescente disuguaglianza mondiale si accompagni ad una prosperità e ad un’integrazione crescenti. La teoria economica infatti sembrerebbe predire il contrario: il modello Heckscher-Ohlin prevede maggiore omogeneità fra i paesi che commerciano in condizioni di libero scambio; la diffusione di tecnologie già sviluppate dai paesi industrializzati a quelli poveri dovrebbe consentire a questi ultimi di crescere più rapidamente; infine l’ipotesi di rendimenti marginali decrescenti dei fattori dovrebbe fare in modo che essi si distribuiscano omogeneamente sul globo.

Teorie successive mostrano come sia necessario scendere più nel dettaglio per spiegare il fenomeno della crescente disuguaglianza: in realtà molto spesso i rendimenti dei fattori tendono ad essere crescenti (ruolo delle esternalità), differenti condizioni istituzionali giustificano una distribuzione disomogenea della ricchezza, l’integrazione di molte zone del globo si traduce in marginalizzazione di altre (soprattutto di quelle rurali) incapaci di avere quella ‘massa critica’ di capitale fisso necessaria per avere benefici dall’integrazione internazionale.

La sezione successiva si interessa di quanto quella precedente aveva trascurato: vale a dire il legame fra crescita, disuguaglianza e povertà a livello di ogni singola nazione. Abbiamo presentato questa relazione come un triangolo di cui due lati (il legame crescita-povertà e disuguaglianza-povertà) sono noti alla letteratura mondiale, mentre il terzo ha sempre posto una grande sfida all’analisi economica.

Abbiamo mostrato come le verifiche empiriche della curva di Kuznets si siano rivelate fallimentari e come i risultati incoraggianti in questa direzione conseguiti negli anni ’70 siano stati indotti da errori teorici nell’utilizzo dei mezzi econometrici. L’infondatezza della relazione ha spinto gli economisti ad abbandonare l’approccio meccanicistico dell’analisi economica per adottarne uno molto più particolaristico che tenga conto delle esperienze e delle caratteristiche di ogni singolo paese. Questa modifica nell’approccio al problema si è rivelata molto proficua e ha permesso in realtà di individuare una molteplicità di canali in cui la disuguaglianza tende a influenzare la crescita economica. Minore interesse accademico ha suscitato la relazione che corre dalla crescita alla disuguaglianza e di conseguenza i risultati

in questo riguardo sono molto ridotti, in generale concentrati nell'individuazione di come la struttura settoriale della crescita ne abbia influenzato la distribuzione.

Senza riproporre le analisi delle relazioni fra crescita e disuguaglianza (riportate all'interno del capitolo), ci limitiamo a presentare la conclusione comune della gran parte dei lavori che abbiamo descritto: la relazione fra crescita e disuguaglianza (e povertà) dipende solamente dalle politiche adottate da ogni paese. Sono queste ultime, integrandosi con i fattori interni istituzionali e con le opportunità dell'economia internazionale, a determinare i risultati economici ed equitativi di un processo di sviluppo.

I casi storici di sviluppo presentati nella terza e ultima sezione mostrano proprio questa tesi. La prima globalizzazione sembra avere effetti equitativi compatibili con la predizione del modello standard dell'economia internazionale, tuttavia Atkinson mostra come questo non sia generalizzabile per la seconda globalizzazione. Inoltre l'autore inglese sottolinea come sia necessario abbandonare l'approccio fatalista di una inevitabilità nella dinamica crescente della disuguaglianza interna ai paesi dell'OECD, per indagare le dinamiche interne dei paesi senza accontentarsi dei numeri aggregati.

Anche il confronto fra Corea e Filippine ci avvisa di questo possibile errore, non sono semplicemente le condizioni iniziali (individuate da indicatori macroeconomici medi nazionali) a poter determinare un processo di crescita, quanto più le dinamiche interne e la distribuzione delle grandezze economiche nella popolazione.

Il caso del miracolo dell'Asia Orientale conclude. Forniamo una delle tante interpretazioni di questo fenomeno, ancora un volta però poniamo l'accento sul ruolo delle politiche interne (educazione e apertura commerciale graduale) e delle istituzioni chiamate a formularle nel determinare l'esito di ogni processo di crescita.

Questa stessa convinzione ci guiderà in tutto il prosieguo della tesi. Nel prossimo capitolo presenteremo proprio la crescita istituzionale ed economica della Cina: presenteremo la politica complessiva di sviluppo, come essa è stata formulata, come si è modificata nel tempo e a quali risultati economici ha portato. Nel Capitolo 3 ne valuteremo i risultati dal punto di vista equitativo e della lotta alla povertà, nel Capitolo 4 ci soffermeremo su un singolo aspetto di politica economica, la gestione e lo sviluppo delle industrie rurali, e valuteremo quale effetto esse hanno avuto sulla disuguaglianza e sulla performance economica.



# CAPITOLO 2

---

## Riforma e crescita economica della Repubblica Popolare Cinese

*" [...] infatti, il risultato del processo cinese deve essere attribuito generalmente a forze politiche ed economiche, piuttosto che alla volontà strategica di una qualsiasi fazione o di un qualsiasi leader.*

*Questo è proprio ciò che lo rende interessante:  
il fatto che alcune forze economiche e condizioni istituzionali abbiano dato  
forma ad un insieme caotico e inconsistente di politiche  
in un processo coerente."*

Barry Naughton (1994), pag. 472.

## CAPITOLO 2

LA STORIA .....	66
2.1 L'ECONOMIA CINESE PRIMA DELLA RIFORMA .....	67
Introduzione: breve storia dell'affermazione del partito comunista .....	67
Situazione economica subito dopo il 1949.....	69
Introduzione del sistema di Pianificazione.....	70
BOX: Il Grande Balzo in Avanti 1958 – 1960.....	73
Risultati economici della Pianificazione .....	74
Carenze della Pianificazione .....	79
Verso la Riforma Economica .....	83
2.2 LA RIFORMA DEL 1978 .....	84
Riforma Agraria .....	85
Riforme nelle città.....	88
Riforma Fiscale e Finanziaria.....	89
Open Door Policy .....	91
2.3 PIAZZA TIANANMEN E IL RALLENTAMENTO DELLE RIFORME.....	94
2.4 IL CONSOLIDAMENTO DELLE RIFORME E L'ECONOMIA DI MERCATO .....	95
Tassi di cambio.....	97
Riforma Fiscale .....	97
Riforma Monetaria .....	99
Riforma della struttura di Governo .....	99

Privatizzazioni e ristrutturazioni del settore statale .....	100
Sistema di Welfare .....	101
Sistema di registrazione <i>Hukou</i> .....	102
BOX: La proprietà privata e gli emendamenti costituzionali 1993 - 2004.....	103
<b>2.5 HU JINTAO E LE SFIDE DEL FUTURO .....</b>	<b>105</b>
<b>2.6 SITUAZIONE ECONOMICA PRESENTE .....</b>	<b>108</b>
PIL e struttura produttiva .....	108
Agricoltura .....	110
Industria .....	110
Commercio internazionale .....	112
<b>2.7 CONCLUSIONI.....</b>	<b>116</b>
<b>2A APPENDICE GEOGRAFICA .....</b>	<b>118</b>
2A.1 POPOLAZIONE.....	121
2A.2 SUDDIVISIONE TERRITORIALE .....	123
2A.3 ATTIVITÀ ECONOMICHE .....	128
2A.4 TRASPORTI .....	129

In questo capitolo vogliamo fornire una presentazione della storia e della geografia dello stato cinese. A nostro parere non è possibile trattare di un paese senza conoscere i fattori geografici che ne hanno da sempre influenzato le vicende e senza conoscerne la storia, a maggior ragione la storia così impressionante di un miracolo economico come quello della Cina degli ultimi 25 anni.

Parleremo dapprima della pianificazione (periodo dal 1949 al 1978) ponendo l'accento sugli squilibri tipici di un'economia pianificata e sulle conseguenze di questi ultimi sullo sviluppo successivo. Dalle carenze di un'economia autenticamente comunista ricaveremo le ragioni che spinsero il partito a rivedere completamente la propria strategia di sviluppo e vedremo tutte le acrobazie ideologiche e dialettiche per non rinnegare le proprie radici ideologiche (come nel caso della Costituzione del 1984 o nelle numerose citazioni di discorsi di Deng Xiaoping). Presenteremo poi un excursus sul lungo e graduale processo di riforma del 1978. Dapprima il periodo in cui prevalsero misure ad hoc e in cui un approccio particolare e contrattualista modificò i tradizionali rapporti fra le vecchie istituzioni. Successivamente quello in cui si incominciò una revisione sistemica dell'intero assetto economico, riprogettando il vecchio impianto istituzionale per dar vita ad un'*economia socialista di mercato*. Oggi questo processo è ancora in corso e costituisce tuttora la sfida principale del governo.

Nell'appendice presenteremo sinteticamente gli aspetti geografici, demografici e regionali della Cina. Seppur breve, questa parte aiuterà a comprendere l'eterogeneità del paese nelle sue dimensioni immodificabili quali sono quelle territoriali.

## **La storia**

La storia della Cina moderna inizia il primo ottobre 1949, giorno della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Da questa data, lo sviluppo economico del paese può essere suddiviso in due fasi: la prima che copre i trent'anni dal 1949 al 1978; la seconda che invece comincia nel 1979 e che con mutamenti graduali arriva fino ad oggi.

La strategia di sviluppo del primo periodo storico seguì un modello di derivazione sovietica: pianificazione dell'economia; rapida industrializzazione, principalmente nel settore pesante e dei beni intermedi; politica di produzione agricola approssimativa; compressione dei consumi a vantaggio dei tassi di accumulazione; autosufficienza e chiusura nei mercati internazionali.

A partire dal 1979 si intraprese un cammino di riforma nella politica economica del paese: squilibri strutturali e un tenore di vita della popolazione basso rispetto agli standard mondiali spinsero il partito a rivedere il modello di crescita economica.

Chiaramente il passaggio da una politica di sviluppo ad un'altra non fu repentino: già dal 1977 si possono riscontrare in aree ristrette del paese esperimenti di economia di mercato controllati rigidamente dal partito; in ogni caso il mese di dicembre del 1978 è indicato da tutta la letteratura come il momento della svolta. E' infatti questa la data della Terza Riunione Plenaria del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese in cui i massimi esponenti della nomenklatura indicarono la crescita economica come la principale priorità del paese e un graduale processo di apertura e di riforma come il necessario complemento nel lungo periodo.

Nei paragrafi successivi si illustrerà con un focus principalmente economico questo processo di trasformazione. Più sommariamente si tratterà il periodo anteriore al 1979, utile comunque per comprendere sia le condizioni di partenza della repubblica cinese, sia le motivazioni che spinsero alle riforme. Più in dettaglio si presenterà l'epoca dell'apertura e si tenterà di dare una visione organica della condizione economica odierna.

Verrà dato risalto particolare alla politica e alle innovazioni istituzionali (si pensi alla Costituzione del 1982 e ai suoi successivi emendamenti), un aspetto irrinunciabile per comprendere la direzione dei cambiamenti di questo paese in cui tutto è ancora deciso dalla medesima oligarchia capace di rinnovarsi da più di 50 anni.

## **2.1 L'ECONOMIA CINESE PRIMA DELLA RIFORMA**

### **Introduzione: breve storia dell'affermazione del partito comunista**

Il Partito Comunista Cinese nasce nel luglio del 1921 in seno a quei movimenti studenteschi che erano stati i primi segni di risveglio contro la dominazione imperialista già a partire dal 1919, anno in cui il Trattato di Versailles trasferì al Giappone i diritti tedeschi sul suolo cinese.

La Cina in quel periodo era di fatto nelle mani di "Signori della Guerra", notabili locali più o meno violenti, veri e propri condottieri al soldo delle potenze occidentali incaricati di gestirne e difenderne gli interessi contro le forze della neonata Repubblica Cinese<sup>66</sup>.

---

<sup>66</sup> La Repubblica Cinese nasce nel 1912 dopo l'abdicazione dell'ultimo imperatore grazie all'azione del medico cantonese Sun Yat-sen che aveva guidato il risentimento popolare contro un impero troppo

Nel 1923 la lotta anti-imperialista fu l'occasione per l'alleanza fra il partito repubblicano del Kuomintang (guidato da Sun), che era stato addirittura scacciato dai palazzi di Canton con vere e proprie azioni militari, e il Partito Comunista Cinese, che essendo spesso a capo di movimenti sindacali veniva facilmente a scontrarsi con i dirigenti stranieri delle industrie.

Nel 1927 il partito del defunto Sun passò sotto la guida di Chinag Kai-shek che, forte dei successi militari che lo portarono a controllare effettivamente gran parte del paese, cominciò ad operare una repressione violenta nei confronti dei vecchi alleati comunisti: solo pochi dirigenti riuscirono a salvarsi dalla morte violenta rifugiandosi nelle campagne del Sud da dove organizzarono una resistenza clandestina sfruttando l'appoggio dei contadini. Fu l'inizio di 10 anni di vere e proprie guerre civili: da un lato il Kuomintang al potere e dall'altro alcuni esponenti del Partito Comunista (fra cui Mao Zedong) che, sfruttando il malcontento dei poverissimi contadini, organizzarono centri di resistenza sempre più forti fino alla costituzione di vere e proprie "Basi Rosse". Questo periodo è molto importante nella comprensione della matrice contadina del Comunismo cinese e spiega perché le prime riforme della nuova Repubblica Popolare Cinese furono proprio in favore di questa parte della popolazione.

Nel 1937 scoppiò la guerra contro il Giappone; in nome di questa minaccia si stipulò una tregua nella lotta intestina fra i due partiti cinesi. Questo conflitto insanguinò il Nord del Paese e allo stesso tempo segnò le basi della futura vittoria del partito Comunista sul Kuomintang: nel corso degli otto anni di lotta armata infatti le forze di Mao si unirono indissolubilmente agli interessi dei contadini e anzi divennero i paladini della resistenza rurale all'occupazione Giapponese.

Per questo, quando nel 1946, terminato il conflitto nippo-cinese, la repressione armata del Kuomintang riprese a danno delle forze comuniste, gran parte della popolazione rurale appoggiò Mao. Le zone urbane invece furono conquistate alla causa comunista molto più che dall'ideologia, dall'infinita corruzione del partito repubblicano che si trovò così isolato su tutti i fronti. Nonostante il forte appoggio statunitense Chiang Kai-shek e i suoi uomini più fedeli furono costretti a rifugiarsi a Taiwan (Formosa) dove fondarono un nuovo governo, secondo gli USA l'unico governo in grado di rappresentare la Cina intera, ma nei fatti costretto ad accontentarsi del controllo della sola isola.

---

compiacente nei confronti dell'occupazione economica e politica occidentale. Le forze repubblicane non riuscirono però mai ad esercitare effettivamente il proprio potere politico al di fuori dei palazzi di Canton, lasciando l'intero paese di fatto nelle mani di signorotti e affaristi locali.

### Situazione economica subito dopo il 1949

La struttura economica della Repubblica Popolare Cinese al momento della sua nascita era molto debole.

L'agricoltura era la base del sistema produttivo, costituendo circa il 70% del reddito nazionale e occupando il 92% della forza lavoro. La proprietà della terra era molto concentrata e i contadini erano semplici braccianti in condizioni di lavoro e retribuzioni pessime. La meccanizzazione era inesistente e, conseguentemente, la produttività bassissima.

L'industria e il settore commerciale erano molto più limitati contribuendo rispettivamente per il 13 e il 15 % al reddito nazionale<sup>67</sup>.

La qualità della produzione industriale era bassa, in generale a basso valore aggiunto. I centri produttivi erano concentrati attorno a una dozzina di città prevalentemente situate nel Nord-Est (vecchie industrie risalenti all'occupazione Giapponese della Manciuria) e sulla costa orientale (industrie legate alle aperture forzose dei porti da parte delle potenze occidentali nel ventesimo secolo).

Il commercio internazionale aveva un peso insignificante nel sistema economico. Il valore dell'interscambio complessivo raggiungeva a mala pena il 9% del reddito nazionale e i beni principalmente scambiati erano agricoli o materie prime estrattive.

Molti anni di guerre civili avevano poi lasciato il segno: la distribuzione della ricchezza era molto polarizzata in quanto la terra e i beni produttivi erano nelle mani di pochissimi ricchi legati alla vecchia cerchia del Kuomintang; gli investimenti dall'estero erano nulli visto il clima sociale; infine la capacità produttiva installata si era deteriorata via via dopo ogni anno di conflitti.

La prima preoccupazione del governo della neonata Repubblica Popolare fu la restaurazione dell'ordine sociale e il recupero della capacità produttiva. Il "triennio di ricostruzione" (1949 - 1952) vide prima di tutto una ciclopica riforma agraria. Sotto minaccia di morte i proprietari fondiari furono costretti a rimettere allo Stato la proprietà della terra e ad ogni contadino fu distribuito un piccolo appezzamento per uso personale. La riforma fu in seguito corretta visto che l'eccessiva parcellizzazione dei terreni aveva ridotto la produttività totale e si crearono in questo periodo le prime imprese collettive agricole e i primi esperimenti di "Comuni Popolari"<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Ge (1999), pag. 12. Calcoli basati su China Statistical Yearbook 1985 e confermati da calcoli dell'autore sullo stesso libro, ma in edizioni successive.

<sup>68</sup> E' questo il primo esempio del *modus operandi* del regime: imparare dagli errori e sperimentare le riforme in ambiti ristretti. Strategia che sarà ampiamente seguita per tutti i successivi 50 anni, in alcuni casi a costi sociali anche molto alti (es. la Grande Carestia dei primi anni '60).

### **Introduzione del sistema di Pianificazione**

Nel 1952 il sistema produttivo cinese era tornato a produrre abbastanza per sfamare e vestire il proprio popolo e già nel 1953 si raggiunsero i picchi storici nella produzione agricola e industriale. Visti questi risultati il Partito decise di lanciare il proprio ambizioso piano di sviluppo economico-sociale. A questo proposito fu scelto un modello economico di economia pianificata di tipo sovietico.

I motivi di questa scelta erano molteplici: da un lato l'ideologia del partito dominante all'interno della Repubblica Popolare era già ben orientata verso il Comunismo, anche se di matrice molto più contadina rispetto a quello sovietico; dall'altro la Grande Depressione del 1929 negli USA aveva mostrato i limiti del Capitalismo e soprattutto aveva sprofondato nella miseria più nera proprio quelle campagne che Mao aveva molto a cuore. Si aggiungano poi a questi fattori gli ottimi risultati che la Pianificazione aveva portato in termini di produzione industriale nell'URSS a partire già dagli anni '20.

La Pianificazione Centralizzata fu introdotta gradualmente nel periodo dal 1953 al 1958 e conclusa nella sua interezza nei primi anni '60. Per migliorare la distribuzione della ricchezza e per migliorare la capacità dello stato di mobilitare le risorse produttive, la proprietà pubblica fu estesa attraverso fasi successive a tutti i settori dell'economia sia con espropri a danni dei pochi imprenditori stranieri e cinesi rimasti, sia con aperture ex-novo di impianti industriali.

Le piccole e medie imprese private, generalmente situate nelle città e operanti nell'artigianato e nel commercio, furono dapprima trasformate in imprese a proprietà statale congiunta e poi collettivizzate sottoponendole al controllo delle autorità locali del partito.

Le grandi imprese industriali, per la maggior parte retaggio del periodo imperialista, furono messe direttamente sotto il controllo delle autorità politiche centrali visto il loro ruolo strategico.

Le riforme istituzionali dell'economia in questi anni sono ben rappresentate dalla seguente Tabella 2.2.1.



Tabella 2.2.1: composizione percentuale degli occupati

Anno	Composizione Occupati per settore di registrazione dell'impresa (%)		Composizione Occupati urbani per assetto proprietario (%)			
	Città	Campagna	Proprietà Statale	Proprietà collettiva	Proprietà congiunta	Proprietà Privata
1949			61,1	1,1	1,2	36,6
1952	12	88	74,1	1,4	1,6	22,9
1957	13,5	86,5	67,8	21	11,2	0,1
1962	17,5	82,5	76,6	23,4	-	-
1978	23,7	76,3	78,4	21,6	-	-

**Fonte:** per quanto riguarda la composizione degli occupati per registrazione dell'impresa, i dati sono calcoli dell'autore da China Statistical Yearbook 2000, sezione 5.4 EMPLOYMENT. I restanti dati vengono da Ge (1999), pag 15.

Si nota facilmente la crescente quota di occupati in imprese registrate come urbane: questo è da attribuire al grande sforzo di industrializzazione compiuto nei 30 anni in considerazione. Si consideri poi che molte imprese industriali medio-piccole continuarono a registrarsi fra le attività agricole per godere di vantaggi fiscali: i dati in tabella sono quindi da considerare come valori minimi di industrializzazione della forza lavoro.

Un altro aspetto da notare è la scomparsa delle imprese private: esistenti nel 1949, ma letteralmente cancellate nell'arco di otto anni in favore dapprima di imprese a proprietà congiunta e successivamente di imprese collettive, la cui crescita è stata fulminea. Nel ricordo del passato, la proprietà privata dei mezzi di produzione fu vietata.

La diffusione della proprietà statale e collettiva diede al partito i mezzi istituzionali per un controllo diretto di ogni passaggio, dalla produzione al consumo. Ogni filiera produttiva era controllata verticalmente da ogni unità regionale in modo da verificare facilmente il raggiungimento degli obiettivi di produzione imposti dalla pianificazione. Questo sistema però finì con l'indebolire i legami orizzontali fra le diverse filiere riducendo l'efficienza complessiva e soprattutto minando i legami interregionali delle diverse catene del valore.

La produzione di beni strategicamente rilevanti per la crescita del paese era direttamente sotto il controllo dell'autorità politica centrale: grano, acciaio, carbone, petrolio, cemento, prodotti chimici e macchinari pesanti erano prodotti soltanto da imprese a proprietà statale; la produzione di beni di consumo o beni intermedi non necessari era affidata, invece, alle autorità di livello provinciale o municipale, capaci di essere più flessibili. Storicamente il numero massimo di beni sotto il diretto controllo della pianificazione centrale raggiunse 837, una pochezza in confronto ai circa 65.000 sotto il controllo del Gosplan in Unione Sovietica<sup>69</sup>. Questo non è da dimenticare se si vogliono confrontare le diverse performance

<sup>69</sup> Ge (1999), pag 16

economiche di queste due economie al momento della transizione. L'esperienza del crollo dell'URSS nel 1991 ci spinge a non sottovalutare l'accortezza che la Cina ebbe nel mantenere una base locale al proprio sistema produttivo soprattutto per quei beni che un'economia centralmente pianificata ha dimostrato di non essere in grado di produrre efficientemente come i beni di consumo.

I flussi finanziari dal centro alle diverse entità produttive avvenivano secondo i piani economici nazionali e provinciali. Le imprese ricorrevano primariamente ai surplus generati internamente: i salari erano mantenuti arbitrariamente bassi e così anche i costi dei beni intermedi, di contro i prezzi dei beni finali erano fissati relativamente alti in modo da permettere alle imprese di autofinanziarsi.

Il risparmio privato era praticamente inesistente, e il consumo razionato tramite buoni di acquisto o prezzi politici. L'accumulazione era la prima preoccupazione dei pianificatori, al punto che spesso pure l'edilizia abitativa fu sacrificata (costringendo buona parte della popolazione urbana a vivere in case al limite dell'agibilità) per consentire la più veloce costituzione di capitale produttivo e il finanziamento di piani infrastrutturali.

Il commercio interno fu quasi totalmente socializzato. Le corporazioni dei vari settori, controllate dal Partito, erano incaricate della compra-vendita e della distribuzione dei prodotti, nonché della gestione dei negozi al dettaglio.

La distribuzione commerciale avveniva attraverso tre circuiti:

- il settore statale, che copriva tutto il commercio all'ingrosso e gran parte di quello al dettaglio delle città;
- il settore cooperativo, che raggruppava le cooperative di approvvigionamento e di vendita, nonché le cooperative di consumo che si occupavano del commercio tra le città e le campagne e all'interno delle zone rurali;
- il settore privato, rappresentato dai mercati rurali periodici o mercati liberi<sup>70</sup>, che era controllato da un comitato del Partito, il quale sovrintendeva alla regolamentazione dei prezzi e dei prodotti commercializzati.

I prodotti commercializzati erano divisi in tre gruppi: il primo comprendeva quei prodotti considerati fondamentali per l'economia nazionale (acciaio, ferro, carbone, petrolio, zucchero, tabacco, ecc.) per i quali ogni passaggio era gestito dall'amministrazione centrale del commercio.

---

<sup>70</sup> Essi furono lanciati dal governo nel 1959: erano riservati alle comuni e alle brigate ed erano dedicati al commercio di prodotti agroalimentari od artigianali provenienti da attività familiari

Il secondo comprendeva quei prodotti, di secondaria importanza, la cui circolazione sottostava solo al controllo del Ministero competente (fibre tessili, tè, uova, biciclette, concimi, ecc.).

Il terzo, infine, comprendeva tutti gli altri prodotti, il cui controllo era effettuato dalle autorità amministrative locali.

**BOX: Il Grande Balzo in Avanti 1958 - 1960**

Il Grande Balzo in Avanti 1958 -1960 fu un esperimento sociale motivato dall'idea che il surplus di forza lavoro rurale originato dalla rapida crescita demografica potesse essere utilizzato per velocizzare il processo di industrializzazione. Grazie ad una massiccia riorganizzazione e mobilitazione (per un totale di 600 milioni di contadini) furono create comuni rurali che raccoglievano circa 5000 nuclei familiari ciascuna. I contadini che erano fisicamente adatti furono trasferiti dall'agricoltura alla costruzione di progetti infrastrutturali di larga portata come canali irrigui o vie di comunicazione.

Fu poi incoraggiato lo sviluppo di piccole industrie rurali: le cosiddette "acciaierie di cortile" proliferarono in tutto il paese andando a fare concorrenza alle e grandi e più efficienti industrie urbane nel reperimento delle materie prime.

La decentralizzazione amministrativa fu una delle principali novità dell'esperimento e per consentire appunto maggior libertà alle comuni la pianificazione economica fu temporaneamente abbandonata.

Quando fu iniziato, il "Grande Balzo in Avanti" aveva lo scopo di ampliare la portata dell'industrializzazione e di ridurre il tempo necessario per raggiungere il benessere dei paesi sviluppati. Il risultato fu nei fatti un grande balzo all'indietro che lasciò il sistema produttivo cinese in una situazione miserevole. La produzione agricola perse prima il 12 e poi il 13 % dal 1959 al 1960 e l'industria dopo poco tempo seguì la stessa dinamica. L'industria leggera passò da tassi di crescita superiori al 30% annuo a perdere fino al 21% nel 1962; quella pesante arrivò a comprimere il proprio prodotto fino al 50% nel 1961.

Infine, come conseguenza del calo della produzione agricola una grande carestia investì tutto il paese. Il partito volle prima di tutto difendere la popolazione delle città (dove più facilmente il malcontento avrebbe generato disordini sociali) e paradossalmente fu proprio nelle campagne che si contò il maggior numero di morti per fame. Si conta che in totale tra i 20 e i 30 <sup>71</sup> milioni di persone morirono per fame fra il 1959 e il '61.

In termini reali il reddito nazionale perse rispettivamente l'1,4%, il 29% e il 7% negli anni dal 1960 al 1962. A ciò va aggiunto il degrado ambientale legato al disboscamento selvaggio e all'inquinamento atmosferico originati dalle acciaierie di piccolissima scala diffuse su tutto il territorio.

<sup>71</sup> Sono questi valori stimati, su cui però la letteratura è in accordo completo. Ge (1999); Righetti (2003); Smil (1999);

### Risultati economici della Pianificazione

Nonostante le mancanze e gli squilibri che saranno discussi nella sezione successiva, l'accumulazione forzata e la mobilitazione dell'intera economia permisero alla Cina di crescere considerevolmente.

Per dare un'idea della transizione compiuta dalla Cina in questi anni, si fornisce la tabella sottostante. La scelta del Gross Output Value non dipende dall'autore, ma lo State Statistical Bureau in quegli anni forniva solamente questo tipo di statistiche nella contabilità nazionale e considerava (e quindi conteggiava) il settore dei servizi come accessorio all'industria o all'agricoltura a seconda dell'attività.

Tabella 2.2.2: Indici di Gross Output Value di Industria e Agricoltura  
1952=100                      prezzi costanti 1952

Anno	Gross Output Value	Gross Agricultural Output Value	Gross Industrial Output value	Industria leggera	Industria pesante
1949	56,3	67,3	40,8	46,6	30,3
1952	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1957	167,8	124,8	228,6	183,2	310,7
1962	173,0	99,9	275,9	193,5	428,4
1965	268,3	137,1	452,6	344,5	650,6
1978	779,0	229,6	1598,6	968,1	2777,7

Fonte: China Statistical Yearbook (1981), pag. 18

Da questi numeri si può avere un'idea dei risultati straordinari del triennio di ricostruzione (1950-52): soprattutto il risultato dell'industria testimonia una crescita velocissima che ha portato il settore più che a raddoppiare il proprio apporto all'economia.

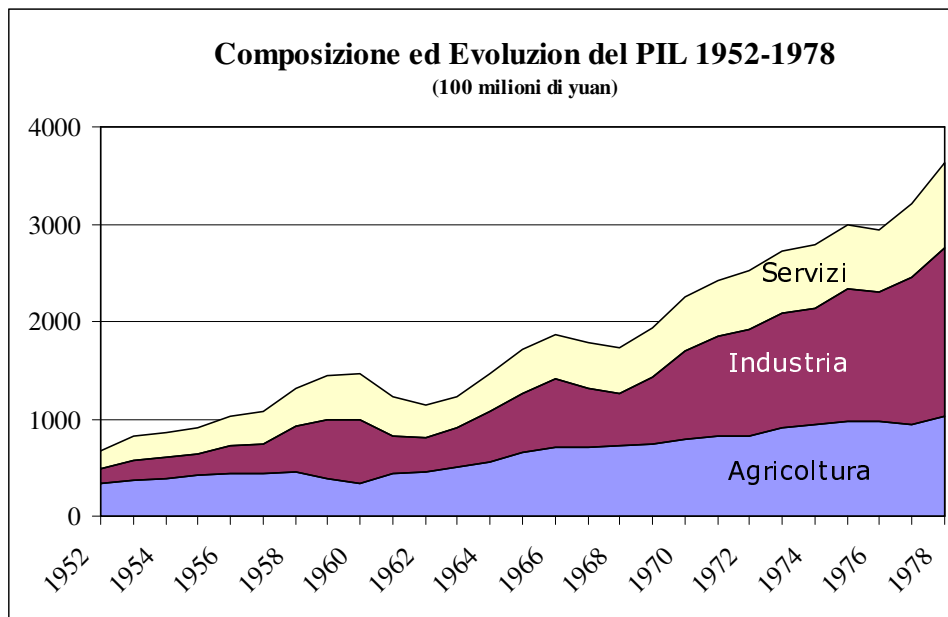
Si noti poi come l'attenzione dei pianificatori alla crescita industriale abbia maturato risultati eccezionali: se in trent'anni il prodotto dell'agricoltura è più che raddoppiato, per l'industria esso è diventato 15 volte superiore. Se si considera soltanto l'industria pesante dobbiamo riconoscere una performance ancora più strabiliante.

Ge (1999) - riferendosi ad altre fonti - elenca i risultati di alcuni settori: l'acciaio prodotto crebbe di 23 volte, il cemento di 20 e la produzione di energia elettrica di 35, anche se l'incremento maggiore si ebbe nell'estrazione del petrolio. Grazie alla strategia di compressione dei consumi e di tutti gli investimenti non produttivi che l'URSS, ancora prima della Cina, aveva tracciato, il capitale immobilizzato nell'industria crebbe più del 220 %.

Uniche due eccezioni alla politica del “risparmio per l’industrializzazione” furono la sanità e l’educazione, dove ingenti investimenti permisero di conseguire risultati molto più alti di altri paesi con medesimo livello di reddito.

L’ultima osservazione alla Tabella 2.2.2 riguarda la produzione agricola del 1962: in quell’anno infatti essa si contrasse a valori pari a quelli di dieci anni prima. Questo fatto è dovuto alle collettivizzazioni del “Grande Balzo in Avanti” che tolsero l’incentivo della produzione privata ai piccoli coltivatori diretti, costretti a consegnare la totalità della loro produzione alle autorità della comune.

Nei trent’anni di economia pianificata la Cina non solo conseguì ingenti risultati sul piano della produzione industriale e agricola, ma si avviò verso una vera e propria transizione strutturale del sistema di produzione. Se nel 1952 l’agricoltura costituiva da sola metà del PIL e l’industria contava solo per il 21%, nel 1978 le parti sono esattamente scambiate. Il terziario invece ha avuto una dinamica di leggera diminuzione passando dal 28 al 23 % testimoniando quanto il settore (e in particolare il commercio) fu trascurato dai pianificatori. Nel grafico sottostante sono riportate la dinamica e la composizione del PIL a prezzi correnti<sup>72</sup>.



Altro aspetto della transizione strutturale dell’economia è la composizione degli occupati per settore. Dalla Tabella 2.2.3 possiamo sì notare come una crescente quota degli occupati si dedichi ad attività industriale, ma questo processo nei trent’anni di pianificazione è stato molto più lento di quanto si sarebbe potuto pensare riferendoci ad esempio alla tabella 2.2.2.

<sup>72</sup> I dati del grafico sono elaborazioni dell’autore a partire da dati contenuti in China Statistical Yearbook 2000, sezione NATIONAL ACCOUNTING 3.1 e 3.2. Prezzi correnti.

Tabella 2.2.3: Occupati per settore 1952 -1978

Anno	Totale (10 000 persone)	Composizione Percentuale			Composizione Percentuale (totale=100)		
		Primario	Secondario	Terziario	Primario	Secondario	Terziario
1952	20729	17317	1531	1881	83,5	7,4	9,1
1957	23771	19309	2142	2320	81,2	9,0	9,8
1962	25910	21276	2059	2575	82,1	7,9	9,9
1965	28670	23396	2408	2866	81,6	8,4	10,0
1970	34432	27811	3518	3103	80,8	10,2	9,0
1975	38168	29456	5152	3560	77,2	13,5	9,3
1978	40152	28318	6945	4890	70,5	17,3	12,2

Fonte: China Statistical Yearbook 2001, EMPLOYMENT, sezione 5.2

Il fatto che la forza lavoro dell'economia cinese sia raddoppiata nel periodo in considerazione è solo una chiave di lettura parziale del fenomeno. Guardando la dinamica della quota di occupati nel terziario Ge (1999) avanza l'ipotesi che al di fuori dell'agricoltura e dell'industria pesante il sistema produttivo cinese sia cresciuto solo marginalmente. Le statistiche su edilizia, commercio e trasporti e lo stesso grafico sulla composizione del PIL descrivono settori sostanzialmente accantonati dalla pianificazione e in grado di soddisfare a malapena i bisogni della popolazione.

Il 'collo di bottiglia' legato ad una crescita asfittica del terziario (e in esso soprattutto del commercio) andò a ridurre la performance di crescita globale e rallentò pure il processo di industrializzazione: dal 1950 al '70 il tasso di crescita del PIL si era mantenuto sopra il 7%, ma la media degli anni '70 fu di due punti inferiore. Gli squilibri interni non permettevano al paese di crescere secondo il suo potenziale. Bilanciare la crescita fra i vari settori divenne la priorità dell'economia pianificata: molti aggiustamenti dei piani quinquennali furono apportati in corso d'opera e un ciclo 'crescita - collo di bottiglia - aggiustamento' divenne la caratteristica dei primi trent'anni della Repubblica Popolare Cinese.

**Commercio Internazionale.** Per quanto riguarda il commercio internazionale dobbiamo riconoscere alla Cina di questo periodo un ruolo quantomeno passivo.

L'importazione di beni capitali, un mezzo per acquisire tecnologie avanzate e migliorare l'efficienza produttiva, era molto limitata visti i pochi contatti del paese con il resto del mondo.

Tabella 2.2.4: Composizione del commercio internazionale (miliardi di dollari US)

	Valore del Commercio (miliardi di \$)			Composizione del commercio (%)			
	Esportazioni	Importazioni	Bilancia	Esportazioni		Importazioni	
				Beni primari	Minerali e manufatti	Beni capitali	Beni di consumo
1952	0.8	1.1	-0.3	82.1	17.9	89.4	10.6
1957	1.6	1.5	0.1	71.6	28.4	92.0	8.0
1962	1.5	1.2	0.3	65.3	34.7	55.2	44.8
1965	2.2	2.0	0.2	69.1	30.9	56.5	43.5
1970	2.3	2.3	0.0	74.4	25.6	82.7	17.3
1975	7.3	7.5	-0.2	60.7	39.3	85.4	14.6
1978	9.8	10.9	-1.1	62.6	37.4	81.4	18.6

Fonte: Ge (1999) pg 36

Come si può vedere dalla tabella il livello degli interscambi rimase molto modesto fino al 1970 e la crescita successiva fu comunque modesta in rapporto al PIL. Come di solito succedeva nei pesi comunisti, si mantenne la sostanziale parità della bilancia commerciale: essa infatti era un bisogno imprescindibile in mancanza di flussi di capitale dall'estero<sup>73</sup>.

La composizione del commercio era quella di un paese dalla ridotta capacità produttiva. Si esportavano principalmente beni primari: fino a metà degli anni '60 quasi soltanto beni agricoli, successivamente si fece consistente la quota di minerali estrattivi. Le importazioni invece si concentravano su beni capitali che venivano poi incanalati nel settore dell'industria pesante. I dati relativi al 1962 e '65 non devono trarre in inganno: in seguito alle collettivizzazioni del "Grande Balzo in Avanti" il settore agricolo non fu in grado di produrre abbastanza per sfamare la popolazione e così la Repubblica Popolare si vide costretta a importare grano dai paesi confinanti.

L'enfasi politica sull'autosufficienza ha molto a che fare con il bassissimo livello di integrazione della Repubblica Popolare con il resto del mondo. Il livello dell'interscambio rispetto al valore aggiunto nazionale va dal 9,8% del 1950 al 11,8% del 1978, valori entrambi molto più bassi di quello registrato nel 1928 in cui sfiorava il 20%.

Non solo la portata degli interscambi, ma anche il modo in cui il commercio era governato, non permettevano alla Cina di sfruttare il potenziale di crescita che poteva derivarne. Le

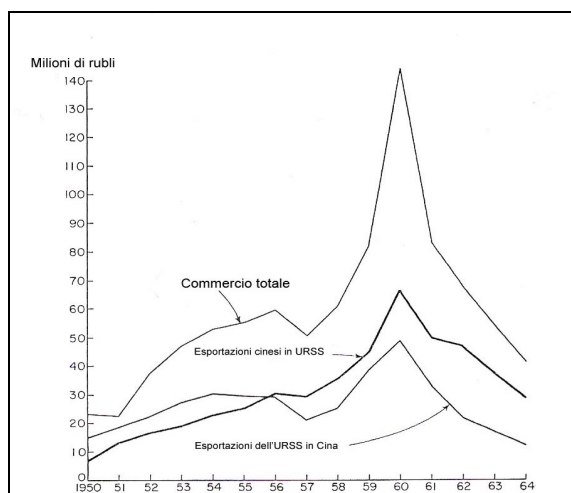
<sup>73</sup> Per rendere l'idea dell'atteggiamento ufficiale nei confronti degli investimenti esteri si riportano le parole apparse sul People's Daily il 2 gennaio del 1977: "Noi non permetteremo mai l'uso di capitale straniero per sviluppare le nostre risorse interne come fanno i revisionisti sovietici, non gestiremo mai imprese in accordo con altri stati e mai accetteremo prestiti stranieri". Su Red Flag appare nel marzo dello stesso anno un altro articolo che dice: "Non ci siamo mai alleati con gli stranieri per esplorare le nostre risorse naturali, né mai esploreremo risorse naturali di altri paesi. Non l'abbiamo mai fatto e non lo faremo e mai sigleremo joint ventures con capitalisti stranieri." (traduzioni dall'Inglese a cura dell'autore). Non c'è bisogno di dire che di lì a pochi anni la situazione cambierà.

esportazioni e le importazioni erano condotte seguendo i “Piani per il Commercio Estero”, parte integrante dei piani centrali nazionali. Le decisioni di quanto esportare avvenivano, in un’ottica di pareggio della bilancia commerciale, per coprire i desiderati livelli di importazione e valuta estera, non in ottica competitiva. Le attività di commercio erano svolte da circa una dozzina di imprese statali (dette Foreign Trade Corporations, FTC) specializzate ciascuna nel proprio settore. Le imprese esportatrici e importatrici contrattavano soltanto con le imprese statali delegate e in ogni caso compravano e vendevano sulla base dei prezzi interni. La valuta estera derivante dagli scambi e gli eventuali mismatch rispetto ai prezzi internazionali erano coperti dalla Banca della Cina. Questo processo filtrava la concorrenza internazionale di prezzo, annullando le spinte all’efficienza e all’innovazione che sono invece i principali vantaggi di un’apertura commerciale.

Da ultimo i motivi della chiusura commerciale cinese devono essere integrati con un riferimento di politica internazionale. La partecipazione Cinese alla Guerra di Corea (1950-53) logorò i già tesissimi rapporti con gli USA i cui interessi erano già stati duramente colpiti dagli eventi dell’ottobre del 1949. Da questa situazione scaturì l’embargo che chiuse per la Cina le porte dell’Occidente. Naturale conseguenza fu la ricerca di partner fra gli altri paesi comunisti, URSS in testa. L’intero blocco sovietico divenne in questo periodo il maggior fornitore di beni capitali, prestò non solo tecnologie e macchinari, ma anche l’indispensabile supporto tecnico inviando ingegneri e tecnici e aprendo le porte delle proprie scuole. Questa situazione durò per fino ai primi anni ’60, quando differenze ideologiche fra i dirigenti di partito allontanarono i due paesi e per la Cina incominciò la ricerca di nuovi partner commerciali.



### Interscambio Cina - URSS



Fonte: Righetti (2003), pag 50

Alla fine degli anni '60, con l'attenuarsi dell'embargo delle Nazioni Unite, il commercio con l'occidente rappresentava il 70% degli scambi totali. La Russia passò da primo a decimo partner commerciale, lasciando il primato a Giappone, Hong Kong e Germania Occidentale. Il ristabilimento di rapporti diplomatici portò ad una rapida ascesa del commercio estero: dal 1970 al 1978 gli scambi si sono quasi quintuplicati in valore, passando da 4,2 a 20,7 miliardi di dollari (Tabella 2.2.4).

Assai importanti, per i profitti generati, furono le rimesse dei cinesi residenti all'estero per assistere i propri familiari ed amici. Di tali fondi non resta però alcuna statistica, poiché passavano attraverso le banche di Hong Kong o, come nel caso di quelli provenienti dagli USA, attraverso vie illegali. Dopo l'organizzazione delle Comuni, comunque, tali rimesse furono scoraggiate dal fatto che spesso finivano nelle stesse Comuni, anziché nelle mani dei destinatari.

#### Carenze della Pianificazione

Se si dovesse giudicare la strategia di crescita della Cina fino al 1978 la questione non dovrebbe essere tanto se ci fu sviluppo economico o meno, piuttosto a quale costo sociale questo sviluppo fu raggiunto e se davvero ci fu miglioramento nelle condizioni di vita materiale della popolazione.

Segni di squilibrio evidenti e il continuo bisogno di interventi correttivi spinsero il partito a rivedere la strategia di crescita e ad aprire il dibattito sul futuro.

**Squilibri settoriali.** L'eccessiva attenzione dei pianificatori dedicata all'industria mostrò subito i suoi frutti: la crescita del comparto industriale superò di varie volte quella dell'intera economia già a partire dai primi anni '60<sup>74</sup>.

All'interno poi del medesimo settore il gap fra il comparto pesante e la produzione leggera esplose letteralmente: beni strategici come acciaio, ferro, carbone, petrolio e macchine utensili divennero la base dell'intero sistema economico e si giovavano di impianti molto più grandi ed efficienti rispetto a qualsiasi altra produzione di beni di consumo.

Tabella 2.2.5: Accumulazione di capitale e quota di industria pesante 1952-1978

	Quota percentuale di reddito nazionale usata per accumulazione	Quota percentuale di accumulazione usata per la formazione di capitale fisso	Quota percentuale di accumulazione usata per altri scopi (es edilizia)	Quota percentuale di industria pesante nell'intera produzione industriale
1952	21,4	43,8	56,2	35,6
1957	24,9	60,1	39,9	48,3
1962	10,4	97,0	3,0	53,3
1965	27,1	69,3	30,7	49,6
1970	32,9	67,8	32,2	56,6
1975	33,9	78,1	21,9	56,7
1978	36,5	72,0	28,0	57,3

Fonte: Ge (1999), pag. 27

Come è visibile dalla Tabella 2.2.5 una quota via via crescente del reddito nazionale fu usata per l'accumulazione e di essa si arrivò a dedicare all'impianto di beni produttivi fino al 78% con conseguente compressione di altri usi come edilizia abitativa e infrastrutture.

In un periodo di grande recessione quali furono i primi anni '60 l'accumulazione fu giustamente ridotta per consentire l'acquisto di beni alimentari per scongiurare la carestia, ma in ogni caso la costituzione di capitale fisso produttivo non si fermò, attestandosi ad una quota del 97%.

Gli squilibri originati erano visibili nella vita di tutti i giorni: mancavano gli utensili necessari all'agricoltura; i vestiti erano sostanzialmente identici per ogni uso; le biciclette (tutte dello stesso colore) erano prodotte da molte industrie, ma erano essenzialmente identiche.

Anche l'agricoltura soffrì per gli squilibri nella distribuzione degli investimenti e delle risorse. Sotto la spada di Damocle di una popolazione in rapida crescita una riduzione nei tassi della produttività agricola o semplicemente un'annata di siccità avrebbero potuto facilmente trasformarsi in una strage per l'intera nazione, ma gli investimenti destinati all'agricoltura non superarono mai il 7% del totale. Irrigazione, sistemi di trasporto e

<sup>74</sup> Ge (1999), pag. 25.

elettrificazione furono ampiamente trascurati e i metodi di produzione rimasero più o meno identici a quelli di un secolo prima.

Il sistema di ferrovie ereditato dall'occupazione occidentale fu mantenuto e in parte ampliato, ma in generale sfruttato al di sopra della propria capacità. Le vie d'acqua e il sistema stradale rimasero invece ampiamente sottosviluppati.

Da ultimo il settore terziario non solo non crebbe alla stessa velocità degli altri settori, ma addirittura ridusse la sua quota nel prodotto nazionale. Nel 1978 il numero di occupati nel commercio era minore in termini assoluti rispetto a quello del 1952 e il numero di mercati al dettaglio era diminuito di un quarto; tutto questo con una popolazione che era quasi raddoppiata<sup>75</sup>. A questo si aggiunga una diminuzione nella qualità dei servizi: un parrucchiere era spesso in grado di effettuare solo una tipologia di taglio e cenare in un ristorante era lontano dall'essere sinonimo di una piacevole serata<sup>76</sup>.

**Consumo e benessere.** L'aspetto del consumo individuale fu in generale compresso a favore dell'accumulazione collettiva. A testimonianza di questo fatto si segnala che dal 1952 al 1978 il salario medio di un operaio crebbe in termini reali soltanto del 15%. La maggior parte dei beni di prima necessità (grano, mais, riso, latte, uova, etc.) era razionata attraverso buoni, la distribuzione di beni durevoli (macchine da cucire e biciclette) era legata a meriti o anzianità, mentre tutti gli altri beni al di fuori dei canali del razionamento avevano prezzi altissimi.

Anche l'edilizia abitativa fu razionata. Nelle città la superficie abitativa media per abitante diminuì durante i trent'anni di pianificazione e a partire dal 1965 la casa era assegnata per anzianità o particolare benemerita.

Miglioramenti ineccepibili furono conseguiti invece nella sanità e nell'educazione, dove campagne mirate consentirono di ridurre i tassi di analfabetismo e mortalità infantile (dal 17 per mille del 1952 si passò 5,6 per mille nel 1978)<sup>77</sup>. Soprattutto nelle zone rurali le condizioni igienico-sanitarie migliorarono enormemente grazie alla campagna dei "dottori a piedi nudi" che portò molti medici di città "ideologicamente non affidabili" ad esercitare gratuitamente la professione fra i contadini.

**Le fonti della crescita e dell'efficienza.** Praticamente tutta la crescita economica fino al 1978 fu conseguita attraverso massicce iniezioni di lavoro e capitale. I miglioramenti di produttività giocarono un ruolo marginale e a volte negativo. Molti i fattori che spiegano questo fatto: la mancanza di incentivi alla riduzione dei costi, la contabilità basata sulle

---

<sup>75</sup> La popolazione passò da poco più di 500 milioni a 962 dal 1952 al 1978. China Statistical Yearbook 1996, POPULATION, sez.3-1.

<sup>76</sup> Ge (1999), pag. 30.

<sup>77</sup> China Statistical Yearbook 1996, POPULATION, sez.3-2.

quantità materiali e non sul valore, mancanze organizzative della pianificazione e inefficienze nella distribuzione sono solo alcune spiegazioni.

Per chiarire la questione proviamo a descrivere il sistema produttivo dell'epoca.

Ogni unità produttiva aveva l'obiettivo di raggiungere la quota di produzione che le era stata assegnata dalla pianificazione. Non esisteva l'idea di profitto, nemmeno in senso contabile di ricavi maggiori dei costi in quanto tutto era gestito per quantità e non per valore. I beni prodotti erano consegnati alle agenzie di distribuzione, mentre le risorse di produzione erano distribuite ad ogni unità in base agli obiettivi prefissati dalla pianificazione. Non esisteva nessun collegamento o comunicazione diretta né fra fornitore e produttore, né fra produttore e consumatore: venivano quindi tagliate le possibilità di innovazione guidate da esigenze della domanda. Non esisteva nemmeno competizione di prezzo fra i diversi fornitori in quanto il prezzo esisteva solo nei mercati finali, altrimenti era solo un'unità di conto usata in casi sporadici.

Considerare la competizione come prerogativa delle sole economie di mercato sarebbe però erraneo. Per proteggersi da ritardi o carenze dei fornitori o dei pianificatori, le unità produttive avevano un forte incentivo ad ordinare quantità maggiori del necessario. Il fenomeno era particolarmente evidente per gli input più scarsi, come acciaio, carbone o quelli ad alto contenuto tecnologico. Tutto ciò andava a creare inesistente domanda (soprattutto di beni intermedi) che il pianificatore invece registrava come reale e che quindi progettava di soddisfare con l'apertura di nuovi impianti nei periodi a venire. Mentre molti impianti erano sottoutilizzati, nuovi ne venivano aperti nella rincorsa di una domanda fittizia che rendeva ancora più seria la carenza di risorse chiave come capitale e tecnologia.

Questa spiegazione può far comprendere come nei fatti l'efficienza del sistema produttivo cinese diminuì in corrispondenza dell'apertura di grandi impianti e di ingenti iniezioni di capitali <sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> Per una spiegazione più ampia si rinvia a Li, Jorgenson, Zheng, Kuroda (1993), pagg. 47-231.

### **Verso la Riforma Economica.**

Se nel 1978 avessimo voluto rappresentare il sistema produttivo cinese su una frontiera di produzione allora avremmo notato due cose: prima di tutto ci si trovava ben al di sotto della frontiera; secondariamente il paniere di risorse comprendeva troppo capitale rispetto al lavoro. La pianificazione non aveva tenuto minimamente conto delle abbondanze relative degli input e le varie inefficienze di comunicazione avevano portato l'output ben al di sotto del suo potenziale.

L'abbondanza di manodopera non era stata minimamente valorizzata dall'industria pesante che invece aveva fagocitato gran parte degli scarsi capitali per produzioni di bassa qualità che non rispondevano alla reale domanda del paese.

La produzione agricola era altamente insoddisfacente: la produttività era molto bassa e soprattutto non era tale da garantire con certezza cibo per tutta la popolazione.

Il commercio internazionale restava un'opportunità di crescita non sfruttata.

La popolazione era insoddisfatta dello standard di vita raggiunto. Se da un lato i miglioramenti in termini di salute ed educazione erano evidenti, dall'altro le mancanze sotto il piano abitativo e alimentare non potevano essere tollerate.

Le tensioni interne al Partito, che Mao aveva voluto sedare proprio lanciando la Rivoluzione Culturale<sup>79</sup>, vertevano proprio sulla direzione da imboccare constatando tutte queste mancanze. Fino alla morte di Lin Biao (1971), leader della fazione conservatrice, a prevalere fu la fazione di sinistra che predicava un autentico socialismo, non contaminato da nessuna ideologia capitalista o concessione alla democrazia. Era ben più importante attenersi ai principi del Marxismo-Leninismo che cercare nuove vie per permettere miglioramenti negli standard di vita.

Il periodo successivo, dal '71 al '76, fu dominato invece dall'ala riformista del partito: si contarono molte sperimentazioni economiche in aree ristrette del paese, nel 1975 venne varata una nuova costituzione e due politici d'ispirazione riformista si alternarono alla guida del Partito, prima Zhou Enlai, uno dei padri della Repubblica Popolare Cinese, poi Deng Xiaoping.

La morte di Mao e dello stesso Zhou, aprirono la scena a molti conflitti interni: l'ala radicale, capeggiata dalla vedova del grande leader, tentò di subentrare alla guida del paese. Durante

---

<sup>79</sup> La Rivoluzione Culturale (1966-69) fu un movimento di massa voluto proprio dal leader Mao Zedong diretto contro le classi medio-alte (burocrati, artisti, accademici) che furono imprigionati torturati, uccisi o rieducati per riaffermare il primato della politica nello sviluppo del paese. Si stima che in seguito alle violenze perpetrate dalle Guardie Rosse (gruppi paramilitari costituiti prevalentemente da giovani universitari), e poi dall'esercito, 34.000 persone furono uccise e 750.000 perseguitate.

la malattia del consorte, ella era riuscita a riunire attorno a sè una schiera di estremisti di sinistra e governò per circa un anno il paese. Questo gruppo, detto “La Banda dei Quattro” tentò di portare avanti le istanze più estremiste tipiche della Rivoluzione Culturale nella convinzione che fosse “meglio essere poveri nel Socialismo che ricchi nel Capitalismo”<sup>80</sup>. Fra le vittime politiche principali ci furono i riformisti Liu Shoqi e Deng Xiaoping, considerati dei “reazionari borghesi”.

Fu proprio quest’ultimo però che nel 1977 riuscì a tornare al potere convincendo i compagni con un programma di modernizzazione politica ed economica, ed epurando così i suoi antagonisti.

Fu l’inizio di una nuova rivoluzione nella storia cinese. Gli estremismi di sinistra della Rivoluzione Culturale furono riconosciuti come errori e la politica dei “due qualsiasi” (seguire qualsiasi cosa dicesse Mao e qualsiasi istruzione avesse lasciato dopo la sua morte) fu abbandonata. Era sicuramente richiesta una revisione strutturale del modello di crescita e la strada da intraprendere doveva essere valutata secondo criteri di successo economico e non di ideologia.

## **2.2 LA RIFORMA DEL 1978**

Per descrivere quale fu il cambiamento di politica economica usiamo le parole dello stesso Deng Xiaoping tratte da un suo discorso del 1987 <sup>81</sup>: “ [...] nel 1978, alla Terza Riunione Plenaria dell’Undicesimo Comitato Centrale formulammo una nuova linea politica di base: dare prima di tutto priorità alla modernizzazione e sforzarci di sviluppare le forze produttive. [...] Segnammo una serie di nuovi principi e politiche, i maggiori dei quali furono [una serie di] riforme interne e una politica di apertura internazionale.”

La finalità chiave del partito divenne apertamente quella di migliorare le condizioni materiali della popolazione e questo obiettivo poteva essere raggiunto solo attraverso un sostenuto sviluppo economico del paese.

La prima ondata di riforme, dal ‘78 al ‘84, investì l’agricoltura, senza dubbio il settore più arretrato. Era necessario consentire all’80% della popolazione di poter vivere del frutto del proprio lavoro: i contadini dovevano riuscire a liberarsi dalla povertà e il partito voleva contare su una base politica stabile.

---

<sup>80</sup> Da un discorso di Deng Xiaoping del 26 Novembre 1979 (<http://english.people.com.cn/dengxp/>).

<sup>81</sup> “We shall speed up reforms”, 12 giugno 1987 (<http://english.people.com.cn/dengxp/>).

Ottenuti risultati confortanti nelle campagne, dal 1984 al 1992 le riforme si concentrarono sulle città dove furono applicati i medesimi principi di decentralizzazione del potere decisionale che già avevano portato buoni frutti nelle campagne.

Le riforme nei due settori interni furono poi affiancate da un rinnovamento nel sistema fiscale e in quello finanziario, entrambi necessari per sostenere le politiche di decentralizzazione e autonomia locale.

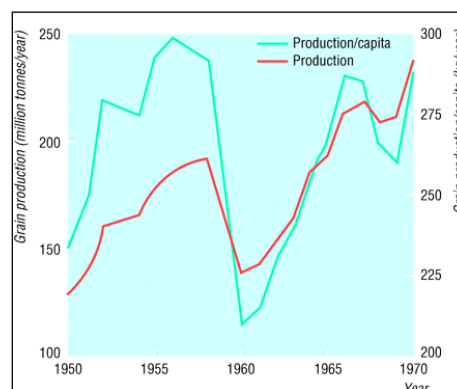
Il processo di apertura al commercio internazionale avvenne contemporaneamente alle riforme interne. Le prime Zone Economiche Speciali furono aperte nel luglio del 1979, quando partirono grandi progetti di investimento e di crescita interna in alcune zone strategiche del paese. Questo enorme sforzo finanziario e graduali riforme economiche cominciarono a portare i propri frutti solo a metà degli anni '80.

Prima di scendere nel dettaglio delle riforme interne ed esterne presentiamo un ultimo brano tratto da un discorso di Deng Xiaoping<sup>82</sup>: “Siccome abbiamo perso molto tempo dobbiamo svilupparci rapidamente. [...] Per esempio potremmo utilizzare il capitale e la tecnologia stranieri lasciando che Cinesi di Taiwan e stranieri di origine cinese fondino nuove imprese in Cina. Dovremmo fare uso del capitale straniero e lasciare che i vecchi capitalisti e uomini d'affari compiano il proprio ruolo per sviluppare l'economia.”. Si invita il lettore a confrontare questo brano con quelli presenti in nota a pagina 77 per avere un'idea del mutamento epocale avvenuto nel giro di pochissimi anni.

### Riforma Agraria

Dai bassissimi livelli produttivi del Grande Balzo in avanti l'agricoltura si era risolta molto lentamente e in ogni modo non abbastanza da compensare la crescita demografica. Nel 1970 la disponibilità procapite di grano era ancora inferiore a quella del 1956<sup>83</sup>.

I motivi per questa crescita lenta erano vari, ma senza dubbio la struttura amministrativa bizantina e incapace di mantenere gli incentivi alla produzione giocava un ruolo importante. Nel 1958 era stata introdotta la Comune Agricola Popolare articolata in tre livelli di competenza, ciascuno dei quali presieduto da comitati rivoluzionari (a partire dal 1967). La “Squadra di Produzione” gestiva la produzione agricola corrente e conferiva la quasi totalità del prodotto all'organo centrale



<sup>82</sup> “We should make use of foreign funds”, 17 gennaio 1979 (<http://english.people.com.cn/dengxp/>).

<sup>83</sup> Smil (1999), fonte anche del grafico.

della comune cui spettava il compito della redistribuzione. Dieci squadre di produzione costituivano la “Brigata” che gestiva generalmente le attività di supporto dell’agricoltura: come officine di riparazione o piccole attività di trasformazione e stoccaggio. Al livello più alto stava la “Comune” propriamente detta, la quale amministrava e dava le direzioni di fondo alle attività agricole ed industriale condotte ai livelli sottostanti e adempiva agli obblighi politico-amministrativi. Spettava alla Comune ad esempio decidere la suddivisione delle terre fra le diverse colture, la decisione dei prodotti da privilegiare e quanto terreno lasciare ai piccoli fondi privati dei contadini.

Nel 1978 il cambiamento più rilevante fu l’introduzione del “Sistema a Responsabilità Familiare”, che emerse spontaneamente nelle aree più povere ad opera degli stessi agricoltori. Il primo esperimento di questo genere avvenne nella provincia dell’Anhui dove circa venti nuclei familiari si accordarono per suddividersi la terra comune versando in natura una quota mensile allo stato, ma potendo vendere la produzione in eccesso nei nuovi mercati liberi di villaggio. Sotto la disciplina di questo contratto, le famiglie acquisirono tutti i diritti sulla terra, eccetto la possibilità di disporne. Questa pratica si estese rapidamente all’intera provincia, il partito dapprima la represses con circolari ufficiali, ma passò poi a tollerarla nel 1980 e infine ad incoraggiarla nel 1982. Nel 1984 quasi la totalità della terra era assegnata con contratti a responsabilità familiare e si stabilì una durata standard di 15 anni per gli usufrutti.

Gli effetti furono subito evidenti sia nell’aumento della produttività per i tradizionali beni agricoli, sia nell’ampliamento della varietà dei beni prodotti. Non solo grano, cotone o riso, ma anche frutta e verdura cominciarono ad essere prodotti in virtù dei maggiori prezzi che si potevano spuntare nei mercati locali. Piscicoltura e allevamento seguirono, poi, su iniziativa di agricoltori particolarmente intraprendenti. Come conseguenza anche il valore aggiunto del settore primario cominciò a crescere molto più velocemente: se il tasso di crescita medio nel periodo ‘52-’78 era solo del 1,85%; nel periodo ‘79-’99 esso fu del 5%.



Tabella 2.2.6 Composizione della produzione agricola ('78-'99) (%)

anno	Cereali	Legame	Allevamento	Piscicoltura
1978	80,0	3,4	15,0	1,6
1980	75,6	4,3	18,4	1,7
1981	75,0	4,5	18,4	2,1
1983	75,4	4,6	17,6	2,4
1984	74,1	5,0	18,3	2,6
1986	69,1	5,0	21,8	4,1
1987	67,6	4,8	22,8	4,8
1989	62,7	4,4	27,6	5,3
1990	64,7	4,3	57,6	5,4
1992	61,5	4,7	27,0	6,8
1993	60,1	4,5	27,4	8,0
1995	58,4	3,5	29,7	8,4
1996	57,8	3,4	30,2	8,6
1998	56,2	3,4	30,8	9,6
1999	57,3	3,9	28,5	10,3

Fonte: Ying (2001), pag. 3

Altro aspetto fortemente innovativo nel settore agricolo del periodo fu il nuovo assetto delle “Imprese di Comune e di Brigata”, cioè imprese solo parzialmente legate alla pianificazione e gestite dalle autorità locali. Esse esistevano già prima del 1978, ma fino ad allora erano sottoposte a forti restrizioni. Nel 1979 il Consiglio di Stato emanò una serie di nuovi regolamenti che, ad esempio, fissarono esenzioni dalle tasse fino a due anni per le nuove imprese o lasciarono più autonomia ai burocrati a livello di Comune per gestire le attività produttive. Fu anche tolta la restrizione alle sole attività connesse all'agricoltura (come produzione di fertilizzanti e utensili agricoli) e fu permesso l'ingresso in settori anche industriali che prima erano riservati alle sole imprese statali. Siccome i prodotti di consumo (tra questi principalmente il tessile e l'industria alimentare) erano quelli che garantivano maggiori profitti, molte nuove imprese di Comune e Brigata entrarono in questi settori andando a fare da volano per i mercati a monte della catena produttiva come, ad esempio, il cotone grezzo.

Nel 1984, con l'abolizione della struttura delle Comuni iniziò una nuova ondata di riforme per le imprese agricole. Con la “Circolare sul Lavoro Agricolo” del 1 gennaio il governo “incoraggia i contadini ad investire o a comprare quote di tutti i tipi di impresa e sollecita le autorità locali collettive ed i privati a mettere insieme i proprio fondi e congiuntamente organizzare nuove imprese secondo i canoni della compartecipazione volontaria e della suddivisione dei benefici.”<sup>84</sup>. Nel marzo dello stesso anno le imprese di Comune e Brigata furono trasformate in “Township and Village Enterprises”, fu garantita loro maggiore autonomia e furono rimossi molti dei vincoli amministrativi. Anche le imprese private

<sup>84</sup> Qian (1999), pag. 12. Traduzione dall'Inglese ad opera dell'autore.

agricole furono riconosciute e, pur con qualche restrizione sui settori in cui operare, poterono giocare un ruolo fondamentale soprattutto nel commercio al minuto.

Le riforme del “Sistema a Responsabilità Familiare” e quelle del mercato dei prodotti agricoli avevano permesso ai coltivatori diretti di poter accumulare risparmio che a cinque anni di distanza poteva essere incanalato in impieghi produttivi. D’altro canto il sistema dei “prezzi a doppio binario” permetteva l’accesso ai mercati finali e grazie all’ampliamento delle riforme alle città permisero di integrare i mercati urbani e rurali. La forte domanda dei beni di consumo trascurati dalla pianificazione e le capacità dei burocrati locali, storicamente forti fin dalla Cina dell’Impero, fecero il resto nello sviluppo produttivo delle campagne.

### **Riforme nelle città**

Dal 1984 il successo delle riforme agricole divenne visibile. La produzione procapite di grano passò da 319 a quasi 400 kg, senza contare i moltissimi altri prodotti che erano cresciuti ancora più velocemente<sup>85</sup>. Contestualmente il reddito agricolo crebbe del 60% rispetto a sei anni prima.

Tutto ciò avveniva in contrasto con la stagnazione dell’economia urbana: esperimenti di riforma delle industrie statali erano già cominciati nel 1978 nella provincia del Sichuan dove, dapprima solo sei, ma poi un numero maggiore di imprese, adottarono un sistema contrattuale di produzione simile a quello che si stava affermando per l’agricoltura. Le imprese potevano sia vendere liberamente la parte di produzione in eccesso rispetto a quella assegnata dalla pianificazione, sia trattenere parte dei profitti dopo aver versato una quota obbligatoria allo Stato. Questa prima riforma passò, con il nome di “Sistema di Responsabilità Economica”, a interessare quasi il 60% dell’industria come fatturato nel 1982, ma fu di poco valore visto che mancava un vero e proprio mercato per i beni industriali al di fuori della pianificazione.

Il Governo ufficialmente permise l’esistenza di un mercato più ampio rispetto a quello rurale solo a partire dal 1984. Dapprima i beni al di fuori della pianificazione potevano essere venduti con prezzi compresi in una banda del 20% attorno al prezzo politico stabilito, in modo da non creare shock di prezzo per disequilibri di domanda-offerta e comunque in modo da lasciare alla pianificazione il compito di guidare il sistema produttivo. Già a partire del 1985, le restrizioni di prezzo furono però rimosse e fu formalmente istituito un sistema di prezzi a “doppio binario”: da un lato le quote fissate dalla pianificazione con prezzi politici,

---

<sup>85</sup> In Ying (2001), pag. 3 sono presenti anche dati su altri prodotti agricoli la cui produzione crebbe molto velocemente.

dall'altro le eccedenze scambiate con prezzi determinati dalle dinamiche classiche di mercato.

Costituita la necessaria infrastruttura per lo scambio, il governo poté sistematizzare ed espandere la nuova disciplina delle imprese statali con un regolamento noto come “I Dieci Articoli sull’Espansione dei Diritti” che nel 1987 fu definitivamente modificato andando a prendere la forma del “Sistema di Responsabilità Economica”. Con questo nuovo ordinamento le imprese contrattavano su una base triennale la suddivisione dei profitti e dei flussi di cassa con il governo e in più si lasciava ai manager (sempre apposti dal partito) sia maggiore autonomia decisionale, sia maggior responsabilità per il risultato economico. Dal 1989 quasi la totalità delle imprese statali aveva adottato il nuovo ordinamento<sup>86</sup> che con la maggiore autonomia permetteva di affrontare la concorrenza dei nuovi attori del mercato, le imprese private<sup>87</sup> e quelle collettive (cioè sotto il controllo delle autorità locali). Esse infatti godevano in generale di maggiore autonomia ed erano sottoposte a vincoli di bilancio e redditività molto più stringenti; essendo poi storicamente legate alla pianificazione in maniera molto meno rigida, poterono beneficiare più di altre dell’apertura del mercato.

Secondo molti studiosi queste nuove unità produttive furono il vero nuovo fattore dinamico nel sistema produttivo cinese, senza il quale non ci sarebbe stato incentivo al rinnovamento e all’efficienza per le vecchie istituzioni.

### **Riforma Fiscale e Finanziaria**

Il sistema fiscale del periodo della pianificazione era basato sul principio “ricavi unificati, spese unificate”, intendendo con ciò che tutte le spese e tutti i ricavi fiscali dovevano passare dal governo centrale.

Con la riforma del 1980 la logica di suddivisione delle imposte cambiò: il “Sistema di Contrattazione Fiscale” prevedeva infatti che ogni imposta venisse suddivisa in due parti, “l’entrata fissa centrale” che spettava totalmente al governo di Pechino, mentre la “entrata locale” veniva suddivisa fra i diversi livelli amministrativi. La suddivisione delle entrate veniva contrattata con il governo centrale ogni cinque anni e le province avevano piena autonomia nella destinazione del budget ai diversi livelli amministrativi sub-provinciali.

Il nuovo sistema fiscale fu pensato per incrementare gli incentivi delle amministrazioni locali alla promozione della performance economica e alla raccolta delle imposte. Gli effetti di questa innovazione furono sicuramente molteplici: si crearono centri decisionali multipli più

---

<sup>86</sup> Qian (1999), pag. 10.

<sup>87</sup> Le imprese private divennero legali già nel 1980, ma, un po’ per la mancanza di sbocchi sul mercato, un po’ perchè dovevano mantenersi al di sotto degli otto addetti, la loro rilevanza economica fu limitata. Solo dal 1984, quando questa limitazione fu cancellata e ormai era stato varato il sistema di prezzi a “doppio binario”, esse poterono espandersi molto più velocemente.

vicini alle esigenze locali; la suddivisione delle responsabilità e della politica economica a vari livelli territoriali creò una valida palestra per i burocrati e i funzionari di partito. Il sistema stesso degli incentivi per la promozione economica ridusse però il potere redistributivo del governo centrale: province più ricche avevano anche più denaro da investire nello sviluppo, mentre province più povere dipendevano sempre economicamente dal centro.

Ultimo aspetto dell'ondata di riforme volute da Deng Xiaoping fu la ristrutturazione della People's Bank of China. Essa era l'unica banca per tutto il paese, comprendeva in sé sia le funzioni di banca centrale, sia quelle di banca d'affari. Si ricorda poi la duplice funzione che svolgeva nella gestione del commercio estero: i flussi di moneta estera entravano ed uscivano direttamente dalle sue casse che pagavano in valuta locale e al prezzo domestico le imprese di import/export, accollandosi fra l'altro i differenziali di prezzo rispetto a quello internazionale. Facile comprendere come tutte queste operazioni potevano essere svolte fintanto che l'economia cinese fosse stata ragionevolmente piccola e chiusa.

Appunto in un'ottica di apertura e di crescita, nel 1983 il Consiglio di Stato delegò alla People's Bank of China le sole funzioni di Banca Centrale, mentre istituì altre quattro banche commerciali statali per altrettante funzioni: la Agricultural Bank of China per il settore rurale, la Industrial and Commercial Bank of China per quello industriale; la People's Construction Bank of China per gli investimenti a lungo termine; la Bank of China per le operazioni in valuta estera. Dal 1984 si permise alle quattro banche di competere ciascuna nel settore, precedentemente monopolistico, delle altre per quanto riguardava depositi e prestiti e alle imprese fu concesso di aprire più di un conto nelle diverse banche. Il sistema bancario rimase però piuttosto segmentato e gli operatori preferirono mantenere le loro specializzazioni originarie.

Negli anni successivi si deve sottolineare una crescente ingerenza delle autorità politiche locali nelle decisioni e nei piani di prestito delle singole banche. Bisogna ricordare infatti che l'intero settore rimase nelle mani statali e fu naturalmente pronò a ingerenze di tipo politico soprattutto per quanto riguarda i rapporti con le imprese pubbliche. Come è tipico della cultura cinese i rapporti personali contano più delle regole e i prestiti sono una concezione di onore prima che di redditività. In questi fatti si devono cercare le radici del problema odierno dell'enorme monte di debito contratto dalle imprese statali che probabilmente mai più sarà onorato<sup>88</sup> e continua a gravare nei bilanci delle istituzioni finanziarie e di quelle produttive.

---

<sup>88</sup> L'argomento sarà affrontato in questa sede solo in parte. Nella letteratura internazionale si parla di questo problema con il termine di "non performing loans". Per approfondimenti si rinvia a "China in the World Economy – The Domestic Policy Challenges" OECD Cap 7, pag. 231.

## Open Door Policy

“Permetteremo ad alcune aree di diventare ricche per prime; l’uguaglianza non funzionerà”<sup>89</sup>, con queste parole lo stesso Deng Xiaoping indicava la strada ai suoi compagni di partito a riguardo di quelle Zone Economiche Speciali aperte ormai da cinque anni.

Nel 1978 l’economia cinese era una fra le più chiuse al mondo, tuttavia il commercio internazionale fu indicato come un modo rapido per recuperare il gap che divideva il paese da quelli più sviluppati grazie alla possibilità di importare capitali e tecnologia. Per questo motivo nel 1979 si permise a due province (Guandong e Fujian) di compiere alcune sperimentazioni economiche.

Fu un anno dopo che però la Cina fondò le prime quattro Zone Economiche Speciali (ZES): Shenzhen, Zhunai e Shantou adiacenti a Hong Kong nella provincia di Guandong, e Xiamen nel Fujian di fronte all’isola di Taiwan. Non solo queste aree si giovavano di tasse più basse, ma soprattutto avevano istituzioni più flessibili e guadagnarono più autonomia nella politica economica.

Rispetto a quelli che saranno gli sviluppi successivi, il modello economico e gli obiettivi iniziali previsti per le ZES erano molto più limitati. Sulla base dell’esperienza di altri paesi in via di sviluppo che avevano adottato zone di libero scambio o di assemblaggio orientate alle esportazioni, il governo cinese aveva scelto aree piuttosto arretrate<sup>90</sup> con abbondanza di manodopera e prossime, anche per lingua e cultura, a zone di maggior tradizione commerciale. Le finalità originarie erano quelle di instaurare produzioni molto specializzate e limitate alle fasi labour-intensive di processi produttivi;



in questo modo si sarebbe trovata soluzione a due grandi problemi della Cina: trovare lavoro alla manodopera in eccesso delle campagne e generare valuta estera pregiata da utilizzare per l’acquisto di beni capitali.

Il successo delle province del Fujian e del Guandong fu sicuramente visibile anche se molto limitato rispetto alle esigenze di un paese immenso. Questo motivo spinse il governo centrale nel 1984 a dichiarare l’intera isola di Hainan e altre 14 città costiere “Città Costiere Aperte”.

<sup>89</sup> “Make a Success of Special Economic Zones”, 24 febbraio 1984 (<http://english.people.com.cn/dengxp/>).

<sup>90</sup> Nello Shenzhen (fino al 1978 chiamata Baoban) quasi tutta la popolazione era occupata in agricoltura e pesca, occasionalmente in commercio marittimo; le industrie erano assenti e la quota sul GDP nazionale era inferiore all’1%.

Fra di esse Shanghai e Tianjin ottennero la possibilità di approvare piani di investimento estero fino a complessivi 30 milioni di Dollari. Ognuna di queste città aveva poi la possibilità di fondare all'interno della propria regione "Zone di Sviluppo" per attrarre sia capitali, sia nuove tecnologie grazie a politiche economiche *ad hoc*.

Dopo un lungo dibattito politico, vista la limitata capacità sia di creare valuta estera, sia posti di lavoro, nel 1985 si raggiunse un consenso sul nuovo e più ampio ruolo che queste zone dovevano avere nell'economia cinese. Le ZES dovevano sperimentare una vera economia di mercato e orientarsi verso l'esterno diventando una finestra e un laboratorio per l'intero paese. Da un'idea di "Zone di Assemblaggio e Semi-lavorazione" si passò ad un concetto più complesso di vera e propria economia di mercato in cui il ruolo straniero poteva espandersi a qualsiasi tipo di produzione e in cui però era necessario creare un insieme sistematico di norme ed istituzioni per il mercato.

Fu introdotto un sistema di incentivi e facilitazioni per le imprese: i contratti dei lavoratori potevano essere a tempo determinato ed era previsto il licenziamento (nel resto della Cina il posto di lavoro era assicurato per tutta la vita e spesso passava di padre in figlio); le concessioni di terreni prevedevano prezzi modici e visti di ingresso ed uscita erano molto più semplici da ottenere. La tassa sui redditi delle imprese fu ridotta ad un'aliquota del 15% (ad Hong Kong, il paese dove era più bassa, era del 18,5%) ed in più erano previste varie esenzioni in base alla tipologia e alla durata dell'investimento. Anche i tassi di interesse per progetti di lunga durata (dai 20 ai 30 anni) erano molto favorevoli

Il sistema di importazioni ed esportazioni fu facilitato e i beni commerciati erano esenti da dazi e obblighi doganali. Il monopolio statale delle Foreign Trade Corporations in queste zone fu abolito e anche l'obbligo di convertire i flussi di valuta estera presso la banca centrale fu soppresso.

Accanto a tutte queste riforme volte principalmente a ridurre il costo della produzione, se ne implementarono altre il cui scopo era quello di andare a creare un ambiente economico adeguato ad un'economia di mercato.

Per snellire la pesante burocrazia e per ridurre le spese, le autorità locali ridussero sia il personale amministrativo sia gli obblighi di certificazione imposti alla società civile. In pochi anni il ruolo stesso delle amministrazioni locali passò dal dettare praticamente ogni aspetto della vita economica di tutti i giorni, a quello di servire la collettività.

Per trattare con gli investitori stranieri già tra il 1977 e il 1983, furono elaborati cinque prototipi di accordo con differenti livelli di complessità. Si andava dalla semplice fornitura di manodopera prevista per i contratti di assemblaggio a fattispecie più complesse come la

disciplina di joint-venture o l'insediamento di imprese completamente a proprietà straniera<sup>91</sup>. A partire dal 1985 questi due ultimi tipi diventarono i più usati in coincidenza con l'ampliamento della libertà economica delle SEZ: ad esempio nello Shenzhen nel '83 i contratti di assemblaggio costituivano circa il 60% di tutti gli investimenti diretti esteri; già nel 1985 questa quota si ridusse al 22%, mentre le joint-venture coprirono il 70% con una quota più o meno stabile negli anni successivi.<sup>92</sup>

Infine, per dotare le aree delle necessarie infrastrutture fisiche, furono finanziati molti progetti di sviluppo per immobilizzazioni produttive e non. Vista l'arretratezza delle zone, le amministrazioni locali dipendevano totalmente dai fondi stanziati a livello centrale (per il solo Shenzhen si passò da 50 milioni nel 1979 a 2,6 miliardi di yuan nel 1985). Nell'arco di pochi anni fu costruito tutto il necessario per trasformare agglomerati di capanne di pescatori in luoghi idonei alla produzione industriale. Furono costruiti generatori di corrente, strade, fognature, strutture portuali, ma anche moltissime case per ospitare i lavoratori, scuole e ospedali. Fino al 1985 lo sforzo finanziario del governo di Pechino fu enorme, e, anzi, il drenaggio di denaro che le ZES imponevano alle casse statali fu additato dai loro oppositori come eccessivo e infruttuoso.

La situazione cambiò completamente nella seconda metà degli anni '80, quando la maggior parte dei finanziamenti cominciò a venire da prestiti interni o da investimenti esteri, mentre i fondi statali divennero una fonte di denaro via via trascurabile.

Il caso delle ZES può essere validamente usato per descrivere il cammino di crescita seguito dalla Cina intera. A differenza di Taiwan o delle altre Tigri Asiatiche, la strategia di sviluppo è stata centrata primariamente nell'attrazione di investimenti diretti esteri fornendo condizioni economiche favorevoli e buone infrastrutture di partenza; i buoni risultati commerciali sono seguiti a distanza di qualche anno accompagnati da una successiva ondata di riforme più profonde e liberali. Non bisogna pensare che il semplice abbattimento di barriere commerciali o amministrative abbia portato la crescita economica, ma al contrario, forti investimenti di partenza hanno reso alcune zone del paese più attrattive per gli investimenti diretti esteri; dal canto loro, questi hanno veicolato nel paese tecnologie e competenze competitive sul mercato internazionale che a distanza di qualche anno hanno poi portato ottimi risultati. Come in gran parte dei paesi asiatici, bisogna sottolineare il ruolo attivo del governo nell'indirizzare e dettare i tempi del processo di crescita: primariamente promuovere una crescita interna (in termini di capitale umano e fisico) e solo successivamente aprire gradualmente il paese alla concorrenza internazionale.

---

<sup>91</sup> Per una trattazione più completa si rinvia il lettore a Ge(1999), pagg. 54 - 59

<sup>92</sup> Calcoli dell'autore da una tabella in Ge (1999), pag. 58.

### 2.3 PIAZZA TIANANMEN E IL RALLENTAMENTO DELLE RIFORME

Le riforme economiche degli anni dal 1978 al 1989 hanno anche un lato nascosto: la maggior autonomia dei burocrati locali si tradusse ben presto in corruzione e lo stesso Partito sentì di perdere il controllo dei livelli più bassi della sua struttura; maggiori mezzi economici e libertà di impresa presto fecero il paio con rivendicazioni democratiche da parte delle classi più colte della popolazione. Già nel 1987 una prima manifestazione di studenti fu sedata dallo stesso Deng Xiaoping il quale, non sentendo unito nemmeno il partito, lancia contestualmente una campagna contro le frange più riformiste e “borghesi” che culminano in purghe eccellenti.

Nel frattempo il malcontento della popolazione crebbe. In seguito alla liberalizzazione dei prezzi e alla crescita delle retribuzioni, l’inflazione arrivò al 20%<sup>93</sup> riducendo il potere d’acquisto di gran parte della popolazione che si dichiarava scontenta delle riforme. La stretta creditizia attuata proprio per contrastare la crescita dei prezzi andò a colpire soprattutto le industrie rurali dove per due anni di fila il numero degli occupati totali non crebbe. La produzione agricola poi, dopo anni molto favorevoli, cominciò a rallentare: le innovazioni istituzionali del Sistema a Responsabilità Familiare sembravano aver esaurito la forza propulsiva ed erano ormai entrate a regime, mentre si scontavano prezzi di fertilizzanti molto alti e tasse rurali tali da schiacciare i contadini. Il sistema sanitario e quello scolastico, universali e gratuiti, cominciano ad essere smantellati e al carico fiscale si aggiunsero per le famiglie crescenti costi delle cure mediche e dell’educazione dei figli.

Nelle città, per evitare che il malcontento scoppiasse laddove sarebbe stato più difficile da gestire, vennero varate misure in difesa del potere di acquisto e del sistema sociale, andando a rendere ancora maggiore la differenza fra zone urbane e agricole.

Anche i burocrati fedeli al partito vedevano il loro prestigio sociale diminuire: surclassati dagli imprenditori o dai vecchi capitalisti, si strinsero attorno alle fazioni più conservatrici del Partito chiedendo un rallentamento delle riforme e una ricentralizzazione delle funzioni di controllo statali.

Questo insieme di tensioni esplose nel 1989. Contemporaneamente ai movimenti di piazza della “Primavera di Pechino” anche all’interno del partito le tensioni fra riformatori e conservatori si fecero pesanti. Solo l’intervento diretto di Deng Xiaoping riporta l’equilibrio: nella notte fra il 3 e il 4 giugno in piazza Tiananmen l’esercito represses violentemente un *sit-*

---

<sup>93</sup> Per alcuni beni si registrano valori superiori al 500% e in generale gli aumenti più alti si registrarono nei beni agricoli. Weber (2001), pag. 35.



*in* uccidendo a cannonate più di cento studenti, che accanto al benessere economico chiedevano riforme democratiche.

Questa manifestazione di forza rinvigorì l'ala conservatrice del Partito e l'isolamento internazionale successivo alla strage permise di rallentare le riforme e quindi procedere a epurazioni mirate. Si stima che 12.000 membri di partito furono rimossi dai loro incarichi<sup>94</sup>, soprattutto nelle regioni meridionali in cui la burocrazia locale era stata la principale beneficiaria della riforma in termini di tangenti e appropriazioni indebite. In seguito alle proteste democratiche di Piazza Tienenmen anche il segretario generale del partito fu sostituito e al suo posto subentrò Jang Zemin.

A dire il vero secondo molti storici sotto la crociata della lotta alla corruzione si celava la paura di Pechino di perdere il controllo su quelle province del Sud che si erano dimostrate così intraprendenti nel cammino di riforma e che avrebbero potuto avanzare richieste separatiste.

Il triennio '89-'91 è quindi da interpretare come un periodo in cui, da un lato, emersero tensioni sociali originate da uno sviluppo economico impetuoso, dall'altro, un partito in parziale crisi di identità riprese il controllo su forze centrifughe latenti e volle riaffermarsi come unica guida del cambiamento.

## **2.4 IL CONSOLIDAMENTO DELLE RIFORME E L'ECONOMIA DI MERCATO**

Si può dire che il periodo della tensione e del rallentamento del cammino riformistico finisca ufficialmente con il celeberrimo viaggio a Sud di Deng Xiaoping del gennaio 1992. A dire il vero esso fu celeberrimo per la stampa di Hong Kong e per quella occidentale; mentre a livello nazionale il fatto passò sotto silenzio. Si dice che il leader del partito fosse in quel periodo in crisi di consensi e politicamente isolato: per questo motivo egli decise di trasferirsi con tutta la sua famiglia nelle regioni del Sud dove era più amato e dove le sue riforme avevano avvantaggiato l'intera popolazione.

A questo punto fu l'irreversibilità del cammino di riforme, intrapreso 14 anni prima, che permise ad un vecchio Deng di riprendere in mano le redini del paese. La performance economica delle Zone Economiche Speciali, dopo due anni di rallentamento nel 1989 e nel '90, proprio nel '91 aveva ripreso a crescere velocemente. Le nuove istituzioni locali, forti della loro autonomia, non avevano smesso di procedere nel cammino di riforma e si mostrarono riluttanti di fronte alla volontà di ricentralizzazione del governo di Pechino. Al

---

<sup>94</sup> Weber (1993), pag. 9.

leader del partito non restò che far leva su questo fatto per conquistare i suoi compagni più intransigenti alla causa della modernizzazione e per riportare l'unità politica nel Politburo.

Nei mesi successivi al viaggio, a molte città sul Fiume Azzurro fu riconosciuto lo stato di Zone Economiche Speciali e quindi poterono godere degli stessi privilegi delle città costiere. Molte altre città dell'entroterra, poi, crearono nei loro territori 'Zone di Sviluppo' addirittura senza il consenso del Governo di Pechino concedendo riduzioni fiscali e autonomie locali. Come risultato, nel 1993 la Cina divenne il secondo recettore di Investimenti Diretti Esteri nel mondo dopo gli USA.

Anche la riforma delle imprese statali non si fermò e sempre nel 1992 furono riconosciuti ai manager i "14 diritti" della gestione che comprendevano questioni riguardanti salari, assunzioni, esportazioni e investimenti.

Nel 1993 finì definitivamente il sistema di prezzi a doppio binario, infatti anche i beni industriali poterono essere scambiati a prezzi di mercato, dopo che già nel 1990 ciò era stato possibile per quelli agricoli<sup>95</sup>.

Tuttavia, come si può leggere in Shirk (1993), la riforma economica dei primi 15 anni si caratterizzò sostanzialmente in una strategia di riduzione delle restrizioni burocratiche e miglioramento degli incentivi. Si delegarono poteri, si suddivisero i vantaggi e si crearono benefici materiali che stimolassero i lavoratori, le imprese e i governi locali. La riforma prese la forma di un "Contratto su basi particolaristiche": ogni unità subordinata disciplinava la suddivisione di doveri e oneri con il centro tramite forme contrattuali specifiche; veniva trascurata invece l'elaborazione di una riforma sistemica che coprisse con regole uniformi i rapporti dell'intero sistema economico. Esempi di particolarismo settoriale furono in agricoltura il "Sistema a Responsabilità Familiare", nell'Industria il "Sistema di Responsabilità Economica", per la decentralizzazione fiscale il "Sistema di Contrattazione Fiscale" e anche per le Zone Economiche Speciali la sperimentazione economica fu negoziata su base contrattuale.

Questo metodo senza dubbio stimolò gli incentivi nel breve periodo, permise miglioramenti paretiani in ogni ambito di applicazione grazie alla struttura stessa della contrattazione e permise cambiamenti significativi senza rivoluzionare l'assetto istituzionale del paese. Paradossalmente proprio questa fu una delle mancanze maggiori: prima di tutto non si riuscì a istituzionalizzare un sistema economico di mercato che invece continuò a basarsi sugli

---

<sup>95</sup> Nel 1990 per contrastare il fenomeno inflazionistico la PBOC aveva dato spinte recessive all'economia che si erano tradotte in ondate deflazionistiche: di conseguenza anche il differenziale di prezzo fra i beni sotto pianificazione e quelli sul mercato libero si ridusse enormemente. Questa occasione fu sfruttata per eliminare gradualmente i prezzi politici.

attori specifici; in secondo luogo non si risolse il problema dell'attribuzione e della gestione dei diritti di proprietà.

Nell'ottica di un'ulteriore modernizzazione ciò che ancora mancava erano la credibilità, l'affidabilità e la prevedibilità del cammino di riforma: ciò fu compiuto ponendo il mercato come obiettivo strategico finale.

Nel 1993 il nuovo sistema economico che Jiang Zemin elaborò, subentrando a Deng Xiaoping, fu nel segno della continuità sul cammino riformistico. Lo sforzo di creare finalmente una struttura istituzionale per l'economia di mercato si concretizzò in diversi ambiti.

### **Tassi di cambio**

Prima del 1994 la liberalizzazione del mercato delle valute estere aveva seguito un approccio a doppio binario: esisteva infatti un tasso di cambio ufficiale e un "swap rate" (cioè un tasso di mercato). In breve tempo, però, la quota di valuta estera allocata dalla pianificazione si ridusse enormemente andando al di sotto del 20%. Per questo il 1 gennaio 1994 il sistema a doppio binario fu completamente abbandonato e ci si affidò solamente al mercato. Per quelle organizzazioni (principalmente pubbliche) che ricevevano valuta estera a tassi di cambio favorevoli fu concesso un periodo di sussidi di tre anni in valuta locale per compensare le perdite. Nel 1996 fu annunciata la piena convertibilità dello Yuan, alle parole però non seguirono i fatti e il controllo sui flussi di capitale rimase molto stretto. Questo fatto permise alla Cina di salvarsi dalla crisi asiatica (2 luglio 1997): il tasso di cambio addirittura si apprezzò di poco passando dagli 8,3 agli 8,7 Yuan per USD. Infatti, nonostante la politica di svalutazione competitiva della moneta seguita dalla Banca Centrale, sia le esportazioni sia gli investimenti non smisero di aumentare e di conseguenza, per evitare una rivalutazione eccessiva della moneta, le riserve di valuta estera (principalmente USD) passarono da 21 a 145 miliardi di USD tra il 1997 e il '99.

### **Riforma Fiscale**

Nel 1994 fu introdotta anche una riforma fiscale sistematica su base nazionale (Tax Sharing System) che è in vigore ancora oggi. Furono divise chiaramente le tasse locali da quelle nazionali e anche gli uffici di gestione e le esattorie furono divise di conseguenza. Anche le competenze furono riallocate: all'amministrazione centrale sarebbero spettate la difesa nazionale, i fondi necessari per le manovre macroeconomiche e quelli per le politiche commerciali; a livello locale si delegavano le politiche di supporto allo sviluppo socio-economico, le spese sanitarie e quelle scolastiche.

Le imposte furono poi raggruppate in tre categorie: quelle di competenza centrale, quelle suddivise fra governo di Pechino e regioni e quelle di competenza soltanto locale. Per la seconda tipologia di imposta la suddivisione delle entrate fu uniformata su tutto il territorio nazionale: ad esempio la VAT (tassa sul valore aggiunto, principale fonte di entrata per la pubblica amministrazione) passò dal 9 al 17 % e fu suddivisa 75-25 fra governo centrale e autorità locale. Come risultato il governo centrale poté recuperare molte di quelle entrate che aveva perso con la diffusione del sistema di contrattazione fiscale: la propria quota delle entrate di bilancio passò da meno del 20% nel 1993 a circa il 60% l'anno successivo.<sup>96</sup>

Nel 1995 la “Legge di Budget” impose maggior disciplina ai centri di spesa locali: come nella disciplina passata si richiedeva che fossero in pareggio di bilancio al termine del periodo di competenza, ma in più si ridusse la possibilità di ricorrere al mercato dei capitali emettendo obbligazioni. In questo modo si voleva ridurre l'indebitamento complessivo della pubblica amministrazione e soprattutto tagliare i legami fra amministrazioni locali e filiali provinciali delle banche statali attraverso i quali erano già stati sperperati molti fondi. Bisogna però dire che questa legge non è stata attuata con severità e ha avuto una copertura limitata: non vengono infatti regolamentati i contributi obbligatori speciali (per educazione e sanità), le tariffe per i servizi locali e le richieste di finanziamento per progetti infrastrutturali. La caduta della capacità impositiva formale è stata in generale recuperata dalle autorità locali ricorrendo a carichi fiscali arbitrari al di fuori del budget: di conseguenza l'imposizione individuale non solo non è diminuita, ma è diventata molto meno trasparente e programmabile soprattutto nelle zone rurali.<sup>97</sup>

Parallelamente alla suddivisione delle entrate di bilancio furono rinnovati anche i sistemi impositivi: si ridusse e sistematizzò il numero delle diverse tasse e si uniformò il sistema su base nazionale. Fu riformata la VAT (Tassa sul Valore Aggiunto) che coprì tutti i beni secondo due diverse aliquote (17 e 13%). Le tre diverse tasse sulle entrate delle imprese furono riunificate in unica disciplina per tutti gli assetti proprietari che prevedeva un tasso standard del 33%; il regime preferenziale per le imprese straniere fu però lasciato intatto, comprese le enormi differenze di trattamento legate alla diversa disciplina delle diverse aree preferenziali. Da ultimo anche un nuovo sistema, più progressivo del precedente, fu utilizzato per la tassazione dei redditi individuali (le aliquote andavano dal 5 al 45%).

---

<sup>96</sup> OECD 2002, Pag. 638

<sup>97</sup> Yep (2002), pag. 7.

### **Riforma Monetaria**

Prima del 1993 il 70% dei prestiti emessi dalla Banca Centrale erano contratti dalle sue sedi locali.<sup>98</sup> Limitare l'ingerenza politica nelle decisioni di allocazione del denaro divenne prioritaria per il nuovo governatore e vice premier Zhu Rongji. Tutte le operazioni furono centralizzate, fu instaurato un sistema di supervisione e nel 1998 le 30 sedi locali furono rimpiazzate da 9 autorità sovraprovinciali. Nel 1995 si vietò alla Banca Centrale di acquistare titoli obbligazionari emessi dallo stato e sul modello occidentale si instaurò un'autorità di politica monetaria con l'effettivo controllo della quantità di moneta circolante, anche se lontana dall'essere indipendente dall'ingerenza politica.

Sul piano della regolamentazione bancaria la Cina scelse di orientarsi su un modello americano: le banche d'investimento dovevano essere separate da quelle commerciali ed in più a queste ultime non fu permesso di possedere quote in imprese. Furono poi istituite due diverse società autonome di controllo per banche e compagnie di assicurazione, per la prima volta si permise la bancarotta di istituzioni finanziarie con conti non in regola e non si optò per il salvataggio di istituti in crisi e già ripetutamente sovvenzionati. In pratica si portò avanti una grande operazione di trasparenza dell'intero sistema finanziario anche se l'apertura del settore sembra anche oggi lontana.

### **Riforma della struttura di Governo**

Nel 1994 la struttura di governo era essenzialmente la stessa dell'era della pianificazione. Inevitabile eredità era un apparato burocratico ridondante. I 45 ministri necessari per gestire un'economia centralmente pianificata furono ridotti a 29 e azioni simili furono prese a livello locale nei diversi uffici della pianificazione. Il numero di burocrati locali di livello più basso passò da 8 a 4 milioni nell'arco di soli tre anni.

Riforme di trasparenza simili a quelle del settore finanziario furono compiute per tagliare i legami fra le unità produttive ed i centri di potere. Nel caso delle TVEs questo era stato senza dubbio un vantaggio, ma quando, come spesso succedeva, le sedi di polizia o centri giudiziari dipendevano dalle entrate dell'impresa che gestivano, ciò generava commistioni e conflitti di interesse sicuramente nocivi.

---

<sup>98</sup> Qian (1999), pag. 20.

### **Privatizzazioni e ristrutturazioni del settore statale**

Privatizzazioni di imprese statali e licenziamenti cominciarono ad avvenire su larga scala nel 1995. Le prime ‘trasformazioni di proprietà’<sup>99</sup> furono condotte dalle autorità locali a titolo sperimentale in poche province come Shandong, Guandong e Sichuan. La pratica fu successivamente ampliata a livello nazionale con lo slogan “prendi le grandi e lascia andare le piccole”. Fu mantenuta la proprietà privata di circa 1000 imprese di grandi dimensioni, mentre si privatizzarono la maggior parte delle piccole e delle medie. Esse costituivano circa il 95% del totale delle imprese, il 57% degli occupati e il 43% in fatturato del settore industriale.<sup>100</sup> La maggior parte di queste imprese era gestita da governi locali, contee o città. Dal 1996 fino al 70% delle piccole industrie statali fu privatizzato nelle province sperimentali e circa il 50% nel resto della Cina.

Nel 1994 fu riformata la disciplina del diritto del lavoro: per la prima volta il rapporto subordinato veniva regolamentato da un contratto e per la prima volta il contratto poteva essere a termine. La quota di lavoratori assunti sotto la nuova disciplina superò il 50% degli occupati nelle imprese statali già nel 1997.

Il numero di occupati nel settore statale raggiunse il massimo storico nel 1995, successivamente privatizzazioni e massicci licenziamenti fecero declinare velocemente questa cifra: circa 20 milioni di lavoratori furono “messi a riposo” fra il 1996 e il ’98.<sup>101</sup> In risposta a questa enorme schiera di disoccupati, lo Stato creò nel 1998 i “Centri Per il Reimpiego” (Re-employment Centers) a carico delle stesse imprese. In essi un lavoratore, continuando ad essere ufficialmente assunto, poteva percepire un indennizzo mensile di poco inferiore al salario nell’attesa di trovare una nuova occupazione fino ad un massimo di tre anni. I risultati furono incoraggianti e il tempo di attesa medio era di circa un anno.

Tuttavia nel 2000 la performance dei Centri di Reimpiego peggiorò e il numero dei disoccupati (cioè di persone che non hanno trovato lavoro nemmeno dopo tre anni dalla data della messa a riposo) raggiunse i 6 milioni (il 3% della forza lavoro urbana) a cui andavano aggiunti altri 10 ancora ufficialmente occupati.<sup>102</sup>

Per risolvere il problema la direzione imboccata dal Governo di Pechino fu quella di istituire ‘assicurazioni di disoccupazione’ su base obbligatoria gestite finanziariamente dalle amministrazioni provinciali. Fino al 2002 esse potevano coprire soltanto occupati in imprese statali, ma la direzione è quella di un ampliamento a tutte le imprese. Le assicurazioni per

---

<sup>99</sup> In Cina si preferisce in genere non usare “privatizzazione”, bensì una serie di altri termini fra cui quello usato nel testo oppure semplicemente “ristrutturazioni”. Similmente anche il settore è denominato “non-pubblico” e le persone licenziate vengono “messe a riposo”, dall’Inglese *laid off*.

<sup>100</sup> China Statistical Yearbook (2001), Sezione INDUSTRY, 13-3.

<sup>101</sup> Qian (1999), pag 22.

<sup>102</sup> OECD (2002), pag. 544.

legge garantiscono il 75% dell'ultima retribuzione e comunque una somma di denaro compresa fra uno standard minimo di sopravvivenza fissato a livello nazionale e un tetto massimo fissato a livello provinciale. La durata massima del beneficio è di due anni

### **Sistema di Welfare**

Le condizioni sociali della Cina sono oggi quelle di un paese che affronta sia modernità sia sottosviluppo: questa è la sfida nella riforma dell'intero sistema di welfare.

Per quanto riguarda la previdenza sociale la situazione è molto diversa a seconda che si consideri città o campagna. Nelle zone rurali la famiglia è da sempre l'unica fornitrice di sistemi di protezione sociale; tuttavia il successo (anche eccessivo) della politica del figlio unico e le migrazioni massicce hanno minato le basi della grande famiglia patriarcale allargata e si pensa che nel futuro si espanderanno alla campagna misure analoghe a quelle che sono in vigore da qualche anno nelle città. Nelle zone urbane dagli anni '60 si era affermata la politica della "ciotola di riso d'acciaio": cioè lo stato forniva attraverso le proprie imprese una fonte di reddito e un'occupazione sicura per tutti i lavoratori in qualsiasi condizione fisica. Anche negli anni '80 e nei primi anni '90 l'unità di lavoro (*danwei*) era il veicolo di politiche di copertura sociale e del sistema pensionistico. Con l'ampliarsi delle riforme, i vincoli di redditività imposti dal nuovo clima economico spinsero il governo a svincolare la fornitura di servizi sociali dalla contabilità delle imprese statali e si creò un sistema a contribuzione congiunta per lavoratore e datore di lavoro amministrato a livello provinciale. Questo sistema oggi è obbligatorio solo per le imprese statali, mentre è volontario per tutte le altre. Completamente scoperti rimangono quindi gli immigrati irregolari che lavorano nel settore informale e i lavoratori di piccole industrie private che basano il risultato economico sulla compressione delle retribuzioni.

Per il sistema pensionistico molti problemi e molte soluzioni sono simili a quelli appena menzionati. Continua ad essere grande la differenza fra città e campagne, dove il governo considera l'appezzamento di terra e la famiglia come validi sostituti a trasferimenti di tipo pecuniario. Dal 1991 è stato introdotto per i dipendenti di Township and Villages Enterprises un sistema pensionistico a contribuzione volontaria e individuale, ma fino ad oggi questo strumento è stato poco utilizzato. Nelle città è invece in vigore dal 1997 un sistema pensionistico obbligatorio per le imprese statali (le amministrazioni provinciali possono estendere questo obbligo anche alle imprese individuali). I fondi sono gestiti a livello di contea ed eventuali deficit sono poi coperti dalle amministrazioni provinciali. Il governo centrale non è obbligato a coprire eventuali squilibri, ma nel 2000, 34 miliardi di Renminbi sono stati versati principalmente alle province del Nord-Est dove più alta è la concentrazione

di imprese pubbliche. La collettivizzazione del sistema pensionistico, che è passato da base aziendale a base statale, da un lato ha liberato le imprese statali da compiti estranei alla produzione, dall'altro ha scaricato sulle amministrazioni locali il compito della gestione dei contributi, compresi i conseguenti rischi di insolvenza da parte delle aziende in difficoltà. Per gli occupati nei settori privati o nelle imprese a capitale straniero la copertura pensionistica è legata soltanto a fondi privati o più semplicemente al risparmio.

Dal 1999 il governo ha introdotto un sistema di assistenza sociale volto a garantire un minimo tenore di vita a tutta la popolazione. Per le città vengono in generale effettuati trasferimenti monetari in base a criteri pecuniari, mentre nelle campagne si effettuano principalmente distribuzioni gratuite di cereali. Spesso nel programma di aiuti rientrano contadini colpiti da calamità ambientali di cui la più frequente è senza dubbio la siccità. Questo nuovo sistema è andato a sostituirsi ad iniziative sporadiche e disorganiche portate avanti su base locale; solo per le città i beneficiari sono stati 3,8 milioni nel 2000 e ancora di più erano gli aventi diritto cui l'aiuto è stato negato per motivi di bilancio.

Da ultimo presentiamo le riforme nel sistema sanitario. Nel passato la maggior parte delle prestazioni ospedaliere era totalmente gratuita: nelle città i servizi sanitari erano sovvenzionati, nella logica del *danwei*, dalle imprese; nelle campagne le cooperative mediche erano finanziate dagli introiti prima della comune e poi della contea. Verso la fine degli anni '90, l'intero sistema fu riformato nella logica del risparmio. Dal 1999 la gran parte delle prestazioni sanitarie fu finanziata dagli utenti e solo quelli assicurati avevano diritto a rimborsi. L'assicurazione sanitaria è obbligatoria solo per i dipendenti di imprese statali, mentre rimane su base volontaria negli altri casi. Per le campagne non sono previsti interventi istituzionali particolari e ad oggi la spesa per le eventuali spese mediche è totalmente a carico individuale (nel 2001 solo il 10% della popolazione rurale ha avuto accesso a cure mediche sovvenzionate contro il 90% del 1978<sup>103</sup>).

### **Sistema di registrazione *Hukou***

Ogni individuo in Cina deve registrarsi alla nascita presso la sede di residenza dell'amministrazione locale e da questa registrazione fino ai primi anni '90 ne dipendeva il sostentamento.<sup>104</sup> Qualsiasi distribuzione di cibo, abitazioni, vestiti e beni durevoli avveniva in base alla propria registrazione e, se per qualche sventura, capitava di abitare in una municipalità diversa da quella di residenza ufficiale, allora non si aveva diritto a nulla. Modificare la propria residenza, soprattutto se si voleva passare da una rurale ad una urbana,

---

<sup>103</sup> OECD (2002), pag. 555.

<sup>104</sup> Per un approfondimento dell'argomento si rimanda il lettore a Cham e Zhang (1998) e a He (2003).



era molto laborioso e costoso in termini di tangenti, documenti e tempo. La legge stessa poi lasciava molto spazio all'arbitrio dei burocrati locali nel fissare le regole per la modifica di registrazione, rendendo così impossibile per il privato cittadino pianificare il trasferimento. Questo complesso sistema, detto "Sistema di Registrazione Hukou", con il tempo si ammorbidì e cambiò la sua finalità: da strumento di coercizione, divenne un modo per controllare i flussi migratori attraverso quote fisse per ogni città di destinazione e il rilascio di permessi temporanei. Nei fatti ottenere modifiche ufficiali della registrazione continuò ad essere un procedimento molto aleatorio e poco trasparente e ciò permise all'intero apparato normativo di continuare ad esercitare un potente freno alla mobilità interna. Ciò che nei fatti sancì la fine dell'Hukou fu la fine del monopolio statale della distribuzione dei mezzi di sostentamento che quindi rese la migrazione illegale soltanto un reato e non una questione di vita. Oggi la migrazione illegale è tollerata<sup>105</sup> a livello istituzionale e il sistema di registrazione viene utilizzato per il controllo dei movimenti dei lavoratori stagionali o in occasioni di mobilitazioni ingenti, come la Costruzione della Diga delle Tre Gole. Dal 2001 il rilascio di una registrazione temporanea è vincolato semplicemente al possesso di un lavoro stabile e di un'abitazione. He (2003) formula l'ipotesi che il sistema di registrazioni, nonostante il suo graduale rilassamento, sia mantenuto in vita primariamente da forti gruppi d'interesse capaci di estrarre cospicue rendite illegali.

**BOX: La proprietà privata e gli emendamenti costituzionali 1993 - 2004**

Dal 1978 le tappe politiche del rinnovamento costituzionale cinese sono state cinque, la prima ancora sotto la guida di un vecchio Deng Xiaoping, le successive con Jiang Zemin e l'ultima con Hu Jintao. Qui di seguito si disegna un veloce riassunto dei riflessi istituzionali del cammino di riforma economico a partire dalla costituzione del 1982 fino agli emendamenti più recenti del 2004.<sup>106</sup> Se è generalmente utile fornire una descrizione dell'evoluzione dell'orientamento politico sottostante alle riforme economiche, nel caso della Cina ci sembra indispensabile, visto il ruolo di guida autoritaria esercitato dal partito.

La Costituzione adottata il 4 dicembre 1982 può essere giustamente considerata il frutto della prima ondata riformista del 1978 in quanto ne incarna lo spirito di modernizzazione. Nel preambolo si delinea la finalità della nazione che è quella di trasformare la Cina in un "paese socialista con alti livelli di cultura e democrazia". Compito dello stato è quello di promuovere la prosperità di tutte le nazionalità nel paese e migliorare le istituzioni, il sistema legale e la democrazia sempre restando all'interno dell'ideologia socialista. La proprietà statale dei mezzi di produzione è "sacra ed inviolabile" e compito dello stato è far progredire la produttività e applicare il principio "da ciascuno secondo la sua abilità, a ciascuno secondo il suo lavoro". La proprietà privata è nominata soltanto in un'occasione, cioè la possibilità del contadino di avere un piccolo fondo, mentre si cita e si tutela l'impresa individuale parlando delle città nell'articolo 11.

<sup>105</sup> Nella letteratura internazionale ci si riferisce al fenomeno con il nome di "floating population". Vista la natura illegale e informale della migrazioni non esiste consenso sulla sua dimensione numerica. OECD (2002) fornisce solo un range piuttosto ampio, dai 50 ai 200 milioni di persone.

<sup>106</sup> In questi paragrafi si farà sempre riferimento al testo della Costituzione e dei suoi emendamenti successivi presente sul sito <http://english.peopledaily.com.cn/constitution/constitution.html>

Per avere un minimo riferimento alla proprietà privata bisogna aspettare gli emendamenti del 1988 in cui è lo stato a “permettere alla proprietà privata di esistere e svilupparsi nei limiti previsti dalla legge”.

Il Quattordicesimo Congresso del Partito del settembre 1992 utilizza per la prima volta in sede ufficiale il termine “economia socialista di mercato” dopo che Deng già ripetutamente in interviste ed incontri internazionali aveva presentato l’economia di mercato come una concreta possibilità di sviluppo per la Cina. Nel 1985 infatti aveva detto: “[...] non c’è fondamentale contraddizione fra socialismo ed economia di mercato. Il problema è come sviluppare le forze produttive efficientemente. [...] E’ chiaro ora che il giusto approccio è aprirsi al mondo esterno combinando un’economia pianificata con il mercato.”<sup>107</sup> Nel 1987, poi, chiariva “La pianificazione ed il mercato sono entrambi mezzi per sviluppare il sistema produttivo. Non è corretto dire che la pianificazione sia solo socialista in quanto è presente sia in Giappone sia negli Stati Uniti.”<sup>108</sup>

A questo, che fu un enorme salto ideologico rispetto al passato, è seguita la “Decisione” del novembre 1993, in cui la riunione plenaria del Quattordicesimo Congresso del Partito introdusse nella costituzione sia il concetto di “socialismo di libero mercato”, sia i “contratti di responsabilità” adottati nelle campagne e nelle industrie. Nella stessa sede, poi, adottò il documento stilato dal generale Jiang Zemin e dal Gruppo per l’Economia e la Finanza del Partito Comunista per preparare la transizione ad un’economia di mercato.

La strategia elaborata prevedeva tre punti salienti: l’elaborazione di un mercato basato su regole oggettive che sostituisse la contrattazione particolaristica adottata fino a quel momento; la creazione di istituzioni che supportassero il mercato stesso e vigilassero per il rispetto delle regole (ad esempio si prevedeva la centralizzazione delle operazioni della Banca Centrale per liberarla dalle ingerenze locali); infine per la prima volta si lasciava aperta la possibilità alla privatizzazione delle imprese statali e più in generale si richiedeva una chiarificazione nella definizione dei diritti di proprietà e dei sistemi di contabilità.

Se nel 1993 la proprietà statale dei mezzi di produzione era ancora considerata come la “principale componente dell’economia” (mentre la proprietà privata era vista come “complementare”), la “Decisione” del 1997 compì un passo solo apparentemente piccolo. La proprietà privata fu definita un “importante componente dell’economia”, mentre quella statale passò ad essere semplicemente “pilastro” e fu anche ridefinita andando a comprendere anche le imprese quotate a proprietà congiunta. Questi, che possono sembrare semplici giochi di parole o esercizi di retorica, nascondono un cambiamento sostanziale: per la prima volta la proprietà privata non era soltanto tollerata.

Nel marzo 1999 un emendamento costituzionale ratificò l’orientamento precedente: “il settore non-pubblico, comprendente imprese individuali e private, è una componente importante dell’economia di mercato socialista”. A questo emendamento ne fu aggiunto un altro di rilevanza ancora maggiore: nell’articolo 5 della costituzione per la prima volta si introdusse la nozione di stato di diritto. La sovranità della legge sul partito forse può aiutare a far luce sulle acrobazie verbali dell’articolo 1, in cui la Cina continua a definirsi “uno stato socialista sotto la dittatura democratica del popolo esercitata dalla classe lavorativa [...]”.

Ultima tappa dell’istituzionalizzazione di un’economia di mercato data 14 marzo 2004. La costituzione è stata nuovamente emendata in direzione di una maggior protezione della proprietà privata. L’articolo 11 ora recita “Lo Stato protegge i diritti legittimi e gli interessi del settore non-pubblico dell’economia, così come i settori privati e individuali. Lo Stato incoraggia supporta e guida lo sviluppo dei settori non-pubblici dell’economia e, in accordo con la legge, esercita supervisione e controllo [...]”. In aggiunta si reca il nuovo testo dell’articolo 13, che recita: “La legittima proprietà privata dei cittadini è inviolabile” e continua tutelando la stessa da espropri, che devono avvenire secondo norma di legge e prevedendo rimborsi equi.

Secondo i commenti allegati all’edizione commentata della Costituzione della Repubblica Popolare Cinese disponibile sul sito del People’s Daily,<sup>109</sup> proteggere la proprietà privata attraverso la costituzione è solo il primo passo fra i tanti che ci sono da compiere. Il concetto stesso di proprietà è

<sup>107</sup> “There is no fundamental contradiction between socialism and market economy”, 23 febbraio 1985 (<http://english.people.com.cn/dengxp/>).

<sup>108</sup> “Planning and the market are both means of developing the productive forces”, 6 febbraio 1987 (<http://english.people.com.cn/dengxp/>).

<sup>109</sup> “Constitution Amendments Set to Boost Private Business” Xinhua News Agency, 10 marzo 2004, apparso su People’s Daily Online.

assente nella cultura cinese da moltissimi anni: prima della Rivoluzione gli unici a poterla esercitare furono i grandi proprietari, mentre la totalità della popolazione si accontentava di appropriarsi del frutto del proprio lavoro. La situazione nella Cina moderna non è molto differente: solo i più ricchi imprenditori (generalmente della fascia costiera, oppure stranieri che hanno investito in imprese miste) comprendono la reale portata del cambiamento politico; per tutti gli altri nulla è cambiato. Testimonianza di questo fatto sono i numerosi “ricchi” citati dalla rivista Forbes che hanno visto di cattivo occhio il fatto di essere citati davanti a tutto il paese per la propria ricchezza e, anzi, hanno ricusato dicendo di non aver guadagnato tanto quanto era stato loro attribuito. La mentalità del popolo intero deve ancora crescere e familiarizzare con le istituzioni di proprietà privata e con la concezione di “individuo” affinché la loro tutela possa essere considerata un’opportunità di sviluppo.

Da ultimo si cita un altro commento apparso nella stessa sede.<sup>110</sup> Gli ultimi emendamenti costituzionali devono essere intesi come l’introduzione di un nuovo principio nella politica interna della Repubblica Popolare, quello del “prima le persone”. Il partito dovrà sicuramente fare i conti con lo squilibrio delle opportunità economiche sul suo territorio e la difesa della proprietà privata, l’affermazione della sovranità del diritto, la nuova attenzione all’ambiente sono i segni di un abbandono della priorità dello sviluppo per privilegiare invece la sostenibilità e l’equità.

Perché queste parole non rimangano lettera morta, molta strada è ancora da fare. Nelle città proprietari di case vengono ancora defenestrati dalle ditte statali appaltatrici delle ristrutturazioni e nei villaggi anche i semplici diritti di usufrutto dei contadini sulla terra del villaggio sono schiacciati dai burocrati locali bisognosi di aree per impiantare piccole fabbriche di cui intascarsi i profitti. Anche la bandiera della difesa dei diritti umani sventolata in occasione degli ultimi emendamenti costituzionali si rivela poco più di una foglia di fico se le madri delle vittime del massacro di Piazza Tiananmen vengono arrestate mentre manifestano per riabilitare la memoria dei loro figli.<sup>111</sup>

## 2.5 HU JINTAO E LE SFIDE DEL FUTURO

Jiang Zemin ha ufficialmente abbandonato la ribalta politica il 15 marzo del 2003, data in cui ha lasciato la carica di presidente della Repubblica Popolare Cinese al suo delfino Hu Jintao lasciandogli il testamento morale della sua teoria delle “Tre Rappresentanze”<sup>112</sup>. Molti esperti di politica cinese si aspettavano che l’avvicendamento sarebbe stato molto lungo e che Jiang avrebbe in realtà continuato nell’ombra a guidare le sorti del paese come Deng Xiaoping aveva fatto con lui. I fatti hanno parzialmente smentito questa tesi. Nel settembre 2004 infatti, il vecchio leader ha lasciato al suo successore anche l’ultima carica di rilievo, quella di Presidente della Commissione Centrale Militare, posizione dalla valenza simbolica molto forte se si pensa al ruolo che l’esercito ha giocato nella storia cinese (ha salvato Mao dagli eccessi delle Guardie Rosse e ha sedato la più seria rivolta democratica del paese).

Hu è il simbolo della nuova generazione di uomini di partito: di formazione tecnica, cresciuto politicamente già durante le modernizzazioni del paese, meno imbevuto di

<sup>110</sup> “Constitutional change Marks Ideological Breakthrough” Xinhua News Agency, 10 marzo 2004, apparso su People’s Daily Online.

<sup>111</sup> Bernardo Cervellera “La Proprietà? Non è reato”, su “Mondo e Missione”, maggio 2004, pag. 67

<sup>112</sup> Il Partito Comunista Cinese deve farsi carico delle istanze “dei lavoratori, delle forze avanzate dell’economia e degli interessi complessivi dell’intera società”. Letta con linguaggio occidentale questa è stata l’apertura delle file del partito ai capitalisti.

ideologia dei predecessori e sicuramente più pragmatico, egli si è tuttavia già dimostrato leale nei confronti dei suoi padri politici sedando in maniera decisa (e violenta) la rivolta indipendentista del Tibet nel 1989.

Probabilmente è stato scelto anche per questo motivo: la sua capacità di coniugare la forza con il rinnovamento democratico sarà molto utile nelle sfide che si parano davanti alla Cina.

Il problema delle migrazioni interne e dell'accettazione sociale dei migranti nel loro luogo di arrivo; le disparità economiche fra città e campagna e fra le regioni; il problema del rispetto ambientale, quello del rinnovamento del sistema di welfare e quello dell'enorme riserva di lavoro delle campagne; infine l'apertura graduale ma inesorabile al WTO che imporrà l'abbattimento di prezzi politici fino utilizzati come misura antipoverità per gli agricoltori dell'entroterra sottosviluppato: sono queste solo alcune delle occasioni di tensione sociale che col tempo imporranno al partito di risolvere il proprio rapporto con l'opinione pubblica (già in occasione dell'epidemia di SARS il rapporto con la società civile è emerso come una nuova area di problematicità per il partito).

Hu e Wen Jiabao (premier del Consiglio Di Stato), consapevoli di questa situazione e del rischio ad essa connesso, hanno cercato la soluzione in una nuova linea politica, la "five balanced growth", diretta a ridurre le disparità tra: 1) aree urbane e rurali; 2) le regioni; 3) sviluppo economico e sociale; 4) uomo e natura; 5) economia interna e settore estero.

Per contrastare il crescente numero di rivolte nelle campagne nel febbraio 2004 è stato approvato il primo documento sulla politica agricola dopo 18 anni, in specie per combattere una pratica diffusa secondo cui i capi villaggio espropriano le terre (nonostante sia proibito per legge dal 2002), privando i contadini del diritto di usare il proprio terreno ottenuto regolarmente con contratto di uso trentennale.

Per quanto riguarda la riduzione delle disuguaglianze regionali un primo grande sforzo è stato effettuato per lo Xinjiang. Con una superficie di 1,6 milioni di chilometri quadrati e 18 milioni di abitanti, la regione, antico crocevia degli itinerari commerciali della via della seta, rappresenta un centro di tensione, sia per quanto riguarda la varietà di etnie che accoglie (è chiamata "la frontiera musulmana della Cina"), sia per le risorse energetiche che possiede (circa il 30% delle riserve di petrolio dell'intero paese e importanti giacimenti di minerali ferrosi). Come spesso accade, il benessere economico è utilizzato come "oppio dei popoli" per pacificare condizioni di tensione sociale. I progetti per un oleodotto dalle regioni petrolifere del Kazakistan alle zone economiche speciali, e la costruzione del gasdotto tra lo Xinjiang fino a Shanghai impongono di porre rimedio pacificamente alle tensioni etniche. Per questo motivo si è varato un programma espansivo di investimenti in 5 anni per 7 milioni

di dollari e già la regione è al dodicesimo posto sulle 31 regioni per il reddito pro capite, (uno dei risultati più elevati escludendo le ricche regioni del sud-est).<sup>113</sup>

Accanto alle sfide di tipo economico, due questioni prettamente politiche sembrano quelle più immediate nel futuro cinese. La risoluzione della questione dei diritti di proprietà è la prima ed è stata risolta con l'ultimo emendamento costituzionale del marzo 2004 (si rinvia al BOX per approfondimenti). La proprietà privata è stata dichiarata inviolabile e questo probabilmente era un passo necessario per progredire nel cammino di costruzione di un'economia di mercato cinese.

L'altra questione politica è quella della soluzione del rapporto con Hong Kong. "Un paese due sistemi" è lo slogan che Jang Zemin aveva coniato nel 1997 quando la ex colonia britannica era ridiventata parte dello stato Cinese. L'integrazione di una democrazia nell'autoritarismo di partito sembra oggi più complicata che in passato. L'eccessiva libertà di stampa di cui i giornali godono nella ex-colonia sembra poter dare molto fastidio al governo di Pechino, come è già avvenuto nel caso della SARS. Parimenti le interpretazioni unilaterali che il partito fa della "Basic Law"<sup>114</sup> di Hong Kong scatenano il malcontento popolare e ne mettono a rischio la democrazia.<sup>115</sup> Per questi motivi la vittoria dei democratici nelle elezioni tenutesi il 13 settembre 2004 è solo un primo passo su un cammino di democratizzazione che sembra in salita: non solo la dipendenza economica, ma anche intimidazioni, parate militari e una propaganda asfissiante sono parti di una strategia studiata per addormentare le richieste di democrazia con il narcotico di un rinnovato benessere.

Anche se i dirigenti più illuminati del Partito, fra i quali anche lo stesso Hu, vedono nella concessione di piena libertà a Hong Kong una via per una riunificazione pacifica con Taiwan, a prevalere, almeno nell'immediato presente, sembra essere l'ala conservatrice.<sup>116</sup>

Nella sua "Risoluzione sul rafforzamento della capacità di governo del Partito" (settembre 2004) con cui presentava ai suoi colleghi le linee politiche future, Hu Jintao ha citato molte volte la parola "democrazia" testimoniando la sua volontà di ampliare le sperimentazioni di elezioni a livello di villaggio che sono state portate avanti sperimentalmente fra il 1998 e il 2002 in alcune regioni. Nello stesso documento il Premier ha introdotto un nuovo concetto "costruire il partito sul bene comune e mettere prima di tutto le persone"<sup>117</sup>.

---

<sup>113</sup> "Cina, scontro politico fra vecchie e nuove generazioni", Equilibri.net, 13 settembre 2004.

<sup>114</sup> La "Basic Law" è la costituzione di Hong Kong negoziata a suo tempo da Londra con Pechino.

<sup>115</sup> Il governo cinese interpreta in maniera restrittiva le istanze democratiche della "Basic Law": Il suffragio a Hong Kong non è universale e in ogni caso elegge solo 30 dei 60 seggi del parlamento; i restanti sono eletti da gruppi economici e professionali.

<sup>116</sup> Rampini F. "Hong Kong, una ribellione mancata", apparso su La Repubblica del 13/09/04.

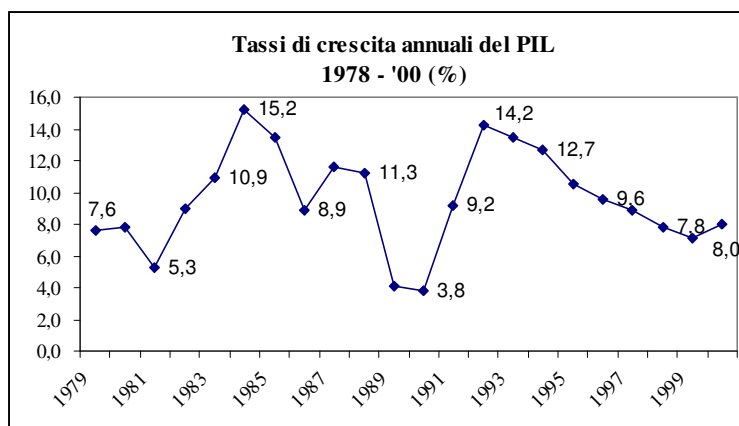
<sup>117</sup> Lam W. "Socialism with a Harmonious Face: Hu Jintao's Plans for Reform" in China Brief, volume 4, numero 20 (14 ottobre 2004).

## 2.6 SITUAZIONE ECONOMICA PRESENTE

Nelle sezioni precedenti abbiamo presentato le riforme istituzionali, in questa presenteremo i risultati economici della transizione cinese dal 1978 ad oggi.

### PIL e struttura produttiva

Certamente i dati più eclatanti e sponsorizzati a livello internazionale sono stati quelli riguardanti il PIL. Tassi di crescita a due cifre si sono registrati per vari anni, mentre in Occidente si faceva i conti con un diffuso rallentamento economico (si pensi al 1992 e 1993). Dal grafico<sup>118</sup> seguente si possono individuare i due periodi di crescita rapidissima, quello dall'inizio delle riforme fino al 1988 e quello dal 1993 in poi. Nel triennio '89 -91 è visibile il rallentamento voluto dalle autorità politiche per riprendere le redini dello sviluppo in seguito alle tensioni sociali che sfociarono nei disordini e poi nel massacro di Piazza Tiananmen. Quello che sembra un rallentamento negli ultimi anni (si parla comunque di valori non inferiori al 7%) è parzialmente da imputare a maggior rigore statistico da parte dell'ufficio nazionale che aveva scoperto leggerezze ed errori nelle sue filiali provinciali.

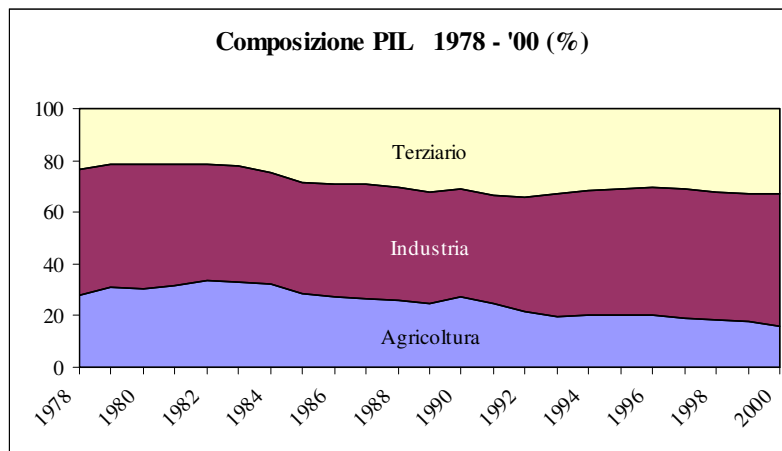


La struttura produttiva della Cina in questi 25 anni è molto cambiata. Già nel periodo comunista il paese aveva cominciato la sua transizione verso un'economia industriale, ma si ricordano gli innumerevoli sprechi legati alla pianificazione e spesso l'inutilità di gran parte della produzione pesante. A questo motivo si deve imputare una riduzione della quota industriale nel valore aggiunto del paese che dal 1978 al 1990 passa dal 50 al 40 %<sup>119</sup>. Oggi questo valore è ritornato al 50%, soprattutto grazie alle produzioni leggere e di beni durevoli.

<sup>118</sup>Elaborazioni dell'autore da China Statistical Yearbook (2000). Sezione NATIONAL ACCOUNTING 3-2, 3-3, 3-4. Valori a prezzi costanti 1978.

<sup>119</sup> Sia per il grafico, sia per i dati citati nel testo Elaborazioni dell'autore da China Statistical Yearbook (2000). Sezione NATIONAL ACCOUNTING 3-2, 3-3, 3-4. Valori a prezzi costanti 1978.

Dato forse più importante è quello del terziario: il settore, che era stato trascurato, se non addirittura penalizzato, dalla pianificazione, negli ultimi 25 anni è passato dal 20 al 30%.



Ad oggi l'industria costituisce circa il 51% del PIL, l'agricoltura si attesta al 16, mentre il terziario al 33. Questi dati sono medie nazionali e quindi nascondono una forte varianza a livello regionale. La struttura produttiva cinese appare sicuramente quella di un paese in via di industrializzazione, ma nei fatti questo risultato è la somma di tre diverse realtà locali: al Nord Est un modello prevalentemente industriale; nell'Ovest un'economia agricola e nelle regioni del Sud-Est un sistema già in via di terziarizzazione.

Tabella 2.1.7 :Composizione degli Occupati per Settore e Residenza (%)

Anno	Agricoltura	Industria	Terziario	Zone Urbane	Zone Rurali
1978	70,53	17,74	11,74	23,69	76,31
1980	68,75	18,64	12,62	24,85	75,15
1985	62,42	21,22	16,37	25,68	74,32
1990	60,13	21,71	18,16	26,00	74,00
1995	52,92	23,16	23,92	28,10	71,90
2000	52,96	19,98	27,05	29,90	70,10

Fonte: China Statistical Yearbook (2001), sez EMPLOYMENT 5-5

La figura si modifica molto se si va a considerare la composizione degli occupati nei vari settori. L'agricoltura, nonostante un calo del 20%, rimane l'attività da cui dipende la maggior parte della popolazione. Il contributo esiguo del settore sul valore aggiunto nazionale ci permette di avere un'idea, sia della povertà dell'agricoltore medio cinese rispetto ad altre occupazioni, sia dell'enorme surplus di lavoratori che le campagne ospitano. La quota di occupati nel terziario è l'unica in decisa crescita: proprio queste attività sembrano essere le sole a poter fornire valide opportunità di impiego sia per i contadini in cerca di occupazioni più remunerative, sia per i disoccupati delle industrie statali (dal 1995 al 2000 l'industria statale ha perso 20 milioni di occupati, visibile nel -3% in tabella).

La composizione degli occupati per residenza, infine, testimonia come ancora quasi tre quarti della popolazione tragga il proprio sostentamento da attività svolte in aree rurali. Si può notare come l'evoluzione nei 25 anni in considerazione sia stata piuttosto lenta: ciò si deve imputare, in parte al fatto che i dati di residenza ufficiali trascurano la migrazione illegale, in parte alle moltissime restrizioni burocratiche e amministrative che lo stato ha sempre imposto per scongiurare i trasferimenti verso i centri urbani.

### **Agricoltura**

Abbiamo già mostrato come il contributo dell'agricoltura al valore aggiunto nazionale sia diminuito costantemente negli ultimi 50 anni. Parlando delle riforme del 1978, abbiamo già anticipato che uno degli effetti dell'introduzione del Sistema a Responsabilità Familiare sia stato l'introduzione di una maggiore varietà nella produzione agricola.

Qui ci limitiamo a denunciare i limiti dell'attuale sistema produttivo: ridotta disponibilità di terra per coltivatore (nelle zone dove la fertilità è più alta ogni famiglia ha a disposizione circa mezzo ettaro) e meccanizzazione praticamente assente sono i limiti del sistema di produzione. La base familiare della produzione non permette incrementi di produttività e investimenti adeguati; tranne che per le zone costiere, l'agricoltura resta primariamente legata all'autoconsumo, mentre la produzione per la vendita è residuale.

Un rinnovamento strutturale della proprietà agricola sarà necessario al momento della cessazione delle sovvenzioni di prezzo, oggi unico sistema di aiuti per gli agricoltori. Quando la Cina dovrà uniformarsi ai prezzi molto più bassi dei cereali prodotti negli USA, dovrà sicuramente riorganizzare il sistema agricolo, magari prevedendo unità produttive più grandi della famiglia per permettere investimenti in altre coltivazioni più vicine al proprio vantaggio comparato.

### **Industria**

Anche per l'industria è già stato considerato il contributo al PIL e la quota di occupati sul totale. In questa sezione ci soffermeremo sull'analisi dell'assetto proprietario.

Il grafico sottostante<sup>120</sup> mostra l'evoluzione della composizione del fatturato industriale suddiviso in base alla proprietà delle industrie. La proprietà statale indica le imprese sotto il diretto controllo dello stato e dal 1996 le attività industriali il cui pacchetto di controllo è nelle mani statali. Per proprietà collettiva si intendono quelle imprese gestite dalle autorità locali; fino al 1984 si considerano solo le imprese collettive urbane, da questa data in poi

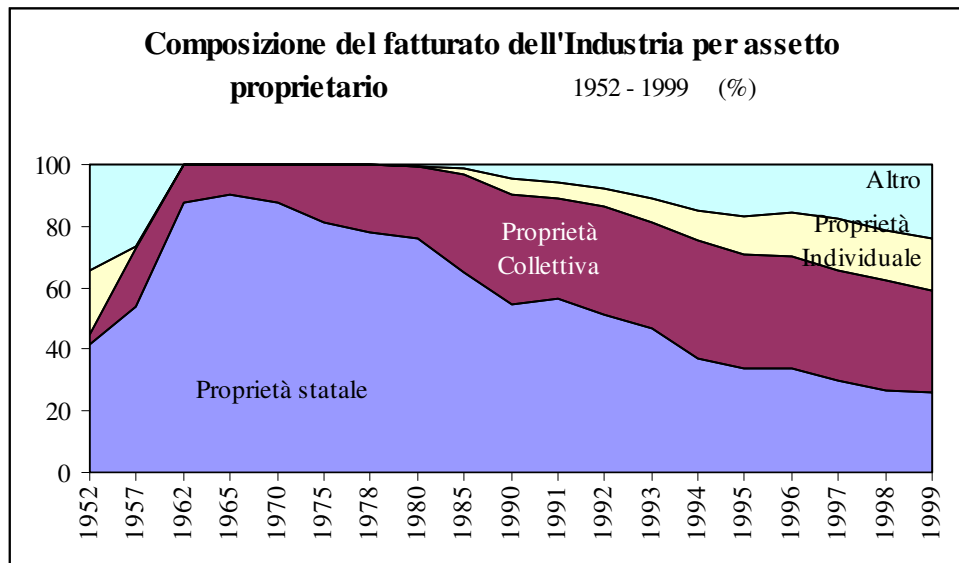
---

<sup>120</sup> Fonte: Elaborazioni dell'autore a partire da China Statistical Yearbook 2000, sezione INDUSTRY 13-3. Modifiche della classificazione delle imprese non hanno permesso di ricostruire la serie storica fino ad anni più recenti.



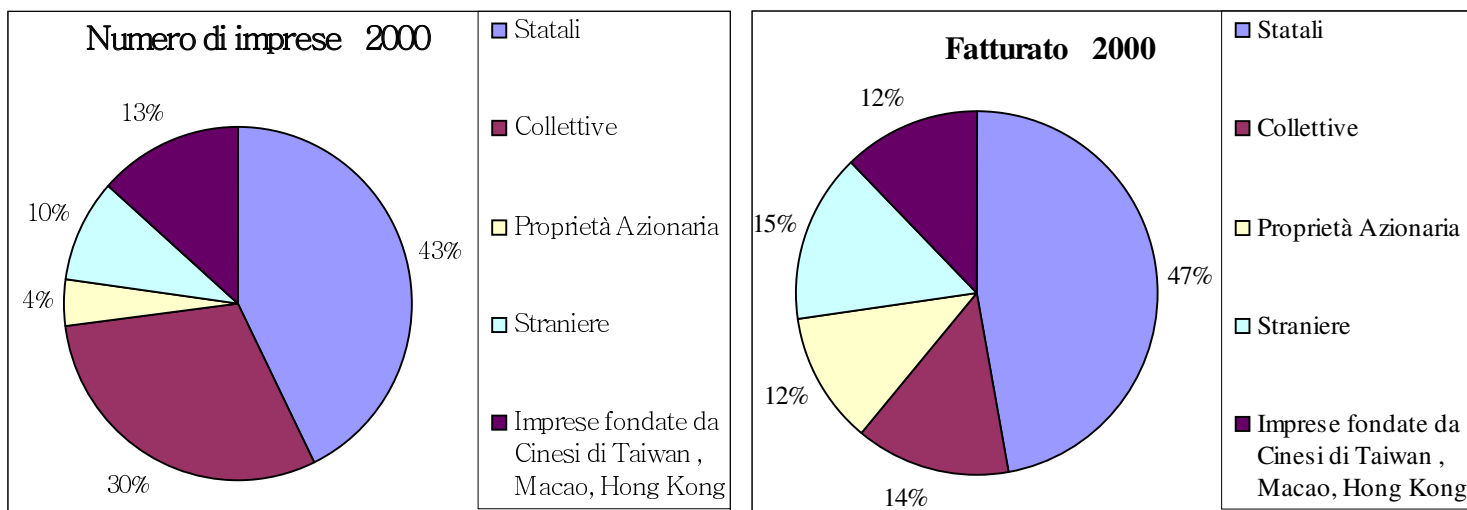
vengono considerate anche le industrie rurali. Per proprietà individuale si intende la prima forma di impresa privata che è stata permessa in Cina, cioè quella del singolo imprenditore che lavora con la propria famiglia e raggiunge al massimo gli 8 dipendenti. Nella categoria residuale rientrano le attività straniere, le jointventure e le grandi industrie.

E' facile notare almeno tre periodi: il primo che arriva fino ai primi anni '60 in cui la collettivizzazione forzata impone la chiusura di tutte le forme di attività "non-pubblica"; dai primi anni '60 al 1980 in cui l'unico attore dell'economia è lo stato ai suoi vari livelli; dal 1978 ai giorni nostri in cui ritorna a farsi consistente la quota di prodotto dell'industria privata.



La proprietà statale propriamente detta merita delle osservazioni particolari. Il suo contributo al fatturato del settore comincia a diminuire in maniera consistente ben prima delle riforme del 1978. Già con la decentralizzazione della Rivoluzione Culturale, infatti, essa lascia spazio alle industrie collettive il cui peso diventa sempre più consistente fino a raggiungere il 37% nel 1994. A partire dai primi anni '80, poi, il calo del contributo statale è reso ancora più rapido dal ritorno dei due tipi di proprietà privata. Per dare un'idea della rapidità del processo basti pesare che nel 1990 queste due categorie rappresentavano insieme il 10% del fatturato, mentre nel 1999 il 40. Ancora più impressionante è notare che la maggior parte delle tipologie proprietarie racchiuse nella categoria residuale sono state limitate a aree geografiche ristrette del paese.

Come già anticipato in nota 54, la modifica della classificazione delle imprese da parte del China Statistical Bureau ci impone di considerare l'anno 2000 in modo differente. Nei due grafici<sup>121</sup> a torta sottostanti si esamina la composizione del numero e del fatturato delle industrie in base all'assetto proprietario.



Già a prima vista si possono trarre alcune conclusioni. Le imprese collettive sono in generale molto piccole e molto numerose: pur essendo quasi un terzo delle imprese in numero non raggiungono il 15 del fatturato del settore. Di contro le imprese a proprietà azionaria pur essendo il 4% del totale costituiscono il 12% del fatturato.

Non si conoscono i motivi della revisione delle categorie proprietarie e del visibile incremento di quelle statali rispetto al 1999, in ogni caso le quote di fatturato del settore pubblico (47%+14%) e di quello privato (12%+15%+12%) sono in linea con i valori riportati nel grafico precedente per il 1999.

### Commercio internazionale <sup>122</sup>

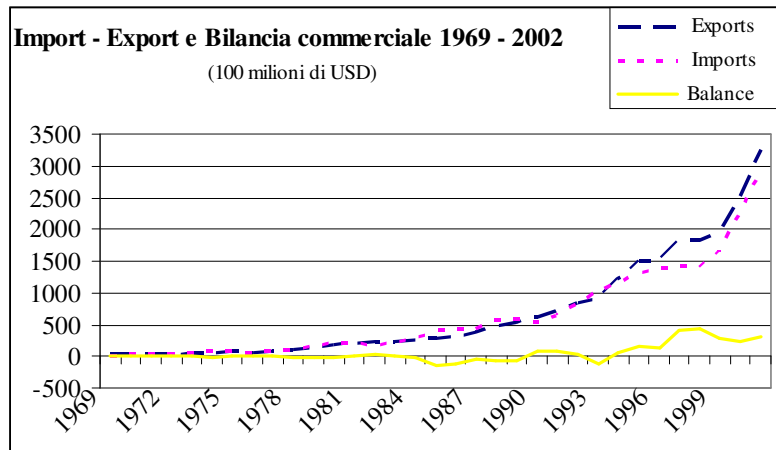
Uno degli aspetti caratteristici del periodo della pianificazione era l'isolamento commerciale. La bilancia dei pagamenti era mantenuta in generale in pareggio e l'esportazione era vista come un modo per poter avere valuta estera da usare per l'acquisto di beni capitali dall'estero. Nel periodo della Riforma economica la situazione si è molto modificata come è possibile vedere dai dati seguenti.

Sia le esportazioni che le importazioni sono decisamente cresciute dal 1978 in avanti con una sensibile velocizzazione a partire dal 1992, anno della ripresa del cammino di apertura dopo il rallentamento dovuto al massacro di Piazza Tianenmen. Da questo stesso momento in

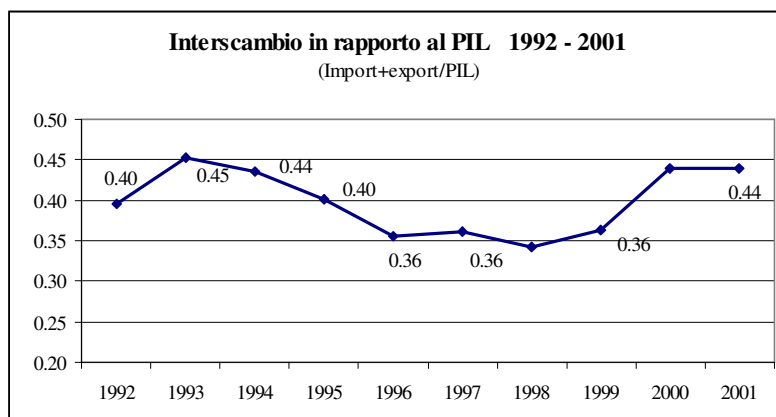
<sup>121</sup> Fonte: China Statistical Yearbook 2001, sezione INDUSTRY 13-4

<sup>122</sup> I dati citati in questo paragrafo sono elaborazioni dell'autore da dati provenienti dal sito dell'UNCTAD <http://www.unctad.org/Templates/Page.asp?intItemID=1584&lang=1>.

avanti la bilancia commerciale ha cominciato ad essere stabilmente in saldo positivo aiutata da una politica di svalutazione competitiva della moneta. Il tasso di cambio con il Dollaro US fluttua attorno agli 8 Yuan da almeno 15 anni ed è stato mantenuto fisso a 8,27 negli ultimi cinque. Anche se oggi molti economisti pensano sia giunto il momento di una rivalutazione, la strada intrapresa dalle autorità monetarie cinesi sembra essere quella di continuare ad accumulare Federal Funds (i cui tassi di interesse sono tra l'altro in crescita).

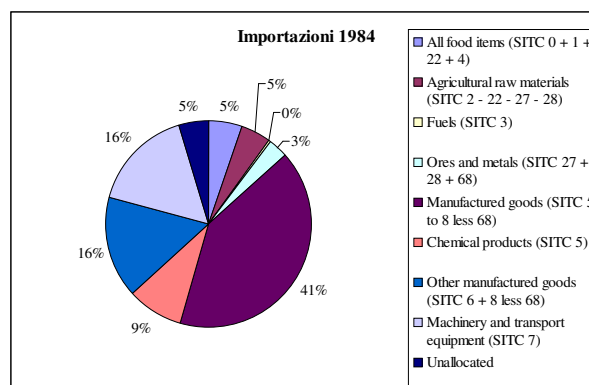
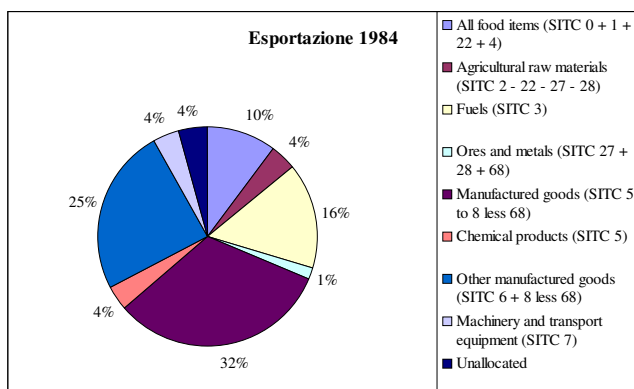


Altro indicatore molto utile per apprezzare l'apertura di un paese al commercio internazionale è l'interscambio in Rapporto al Pil. Prima del 1978 questo valore aveva raggiunto il massimo storico all'epoca del Kuomintang attorno al 1925 quando i flussi commerciali erano il 20% del Pil. Con l'epoca della pianificazione questo valore diminuì molto, mentre oggi è a livelli in linea con quello dei paesi europei (nel 2001 in Italia è stato del 41%, in Germania del 55, nel Regno Unito del 57) e ben superiore a quello di un altro gigante asiatico come l'India dove è del 25%.

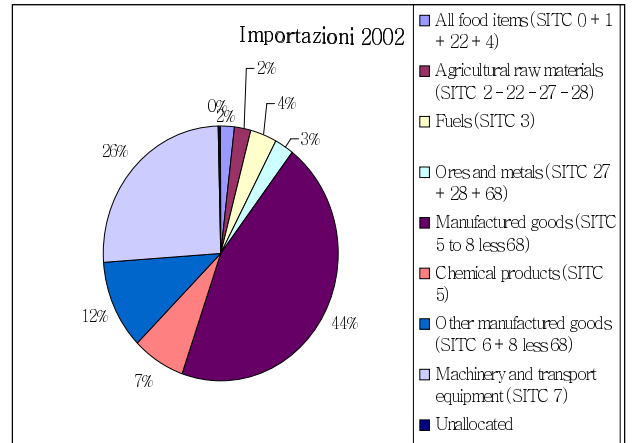
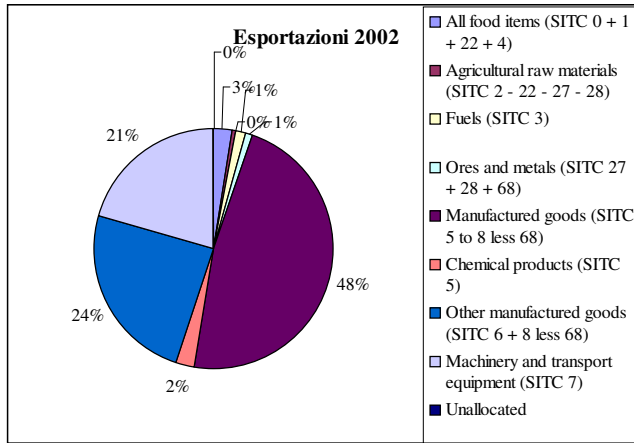


E' interessante poi notare l'evoluzione della composizione dei flussi commerciali. Come si può notare dai grafici qui sotto nel 1984 la Cina esportava ancora massicciamente materie prime: prodotti petroliferi, minerali, materie prime e semilavorati agricoli costituivano insieme il 37% del flusso di beni in uscita. Nel 2002 queste medesime categorie raggiungono

complessivamente il 5%. Altro aspetto fondamentale è l'interscambio di manufatti. Già nel 1984 essi costituiscono una quota significativa sia delle importazioni sia delle esportazioni: ciò è dovuto allo sviluppo in quel periodo delle zone di assemblaggio e di produzione. Queste zone infatti importavano prodotti per effettuare specifiche fasi della lavorazione, quindi danno vita ad un flusso di semilavorati in entrata e un contestuale flusso di semilavorati in uscita più o meno equivalenti in valore visto il basso valore aggiunto delle operazioni. Nel 2002 il fenomeno è simile, tuttavia la modifica della strategia da Zone di Assemblaggio a Zone Economiche Speciali ha incrementato il valore aggiunto delle lavorazioni cinesi producendo una significativa differenza sui flussi in entrata e in uscita.<sup>123</sup> Un'ultima annotazione va fatta sulla composizione delle importazioni. Nel 1984 era consistente la quota di macchinari importati, che invece ricoprivano un ruolo marginale nelle esportazioni. Oggi questi beni sono consistenti sia nei flussi in entrata, sia in quelli in uscita, testimoniando un forte commercio intersettoriale. I beni petroliferi, poi, che erano una delle esportazioni più importanti nel 1984, oggi sono importati visto il crescente fabbisogno energetico del paese.



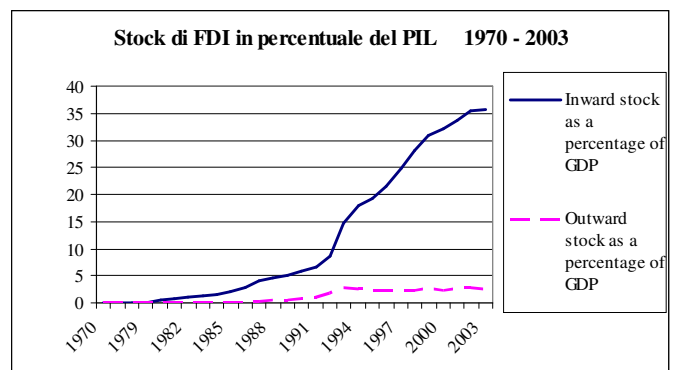
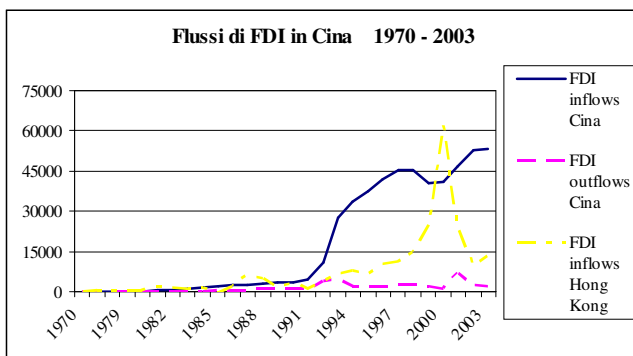
<sup>123</sup> Questi valori non sono visibili dai diagrammi a torta sottostanti. I saldi commerciali per settore sono però reperibili gratuitamente sul sito dell'UNCTAD e non sono stati riportati qui per motivi di spazio.



Nel novembre 2003, la Cina copriva da sola il 5,8% delle totale delle esportazioni mondiali e il 5,3% delle importazioni. I principali mercati di sbocco delle sue merci erano USA (21%), Hong Kong (17%), Unione Europea (16%), Giappone (13%) e Corea del Sud (5%).

Interessante notare invece il diverso ordine dei mercati di approvvigionamento: gli Usa compaiono solo al quinto posto con il 5% del totale delle importazioni Cinesi; primo invece si attesta il Giappone (18%), seguito da Unione Europea e Taiwan entrambe con il 12%.<sup>124</sup>

Ultimo aspetto della crescente integrazione internazionale del paese è l'afflusso di Investimenti Diretti Esteri. Di seguito sono riportati, sia i flussi, sia lo stock in rapporto al PIL degli investimenti in entrata e in uscita. Come si può notare il clima di instabilità politico dei primi anni '90 non ha minimamente intaccato la fiducia delle imprese, e pure la crisi asiatica, che in paesi confinanti ha determinato la fuga di capitali e il veloce deprezzamento della moneta, in Cina ha avuto un riflesso solo marginale.



<sup>124</sup> Statistiche dal sito del WTO

<http://stat.wto.org/CountryProfile/WSDBCountryPFView.aspx?Language=E&Country=CN>.

Sempre più significativo sta diventando il flusso di investimenti diretti cinesi nei paesi circostanti. Fino a qualche anno fa i principali destinatari erano Taiwan, Hong Kong, Giappone e le vicine tigri, paesi dai quali gli investimenti sono partiti fin dai primi anni '80 e dove ora ritornano in una logica di integrazione delle produzioni, oggi tuttavia si comincia ad assistere ad investimenti di altro genere. Il recente viaggio di Hu Jintao in Sud America (novembre 2004) e l'interesse Cinese per l'apertura della Corea del Nord (cinese è il primo supermercato Nord Coreano aperto nel settembre 2004 a Phnom Penh<sup>125</sup>) testimoniano la ricerca di nuove opportunità di investimento per quelle ingenti somme di denaro che le esportazioni generano ogni anno.

## 2.7 CONCLUSIONI

In questo capitolo abbiamo voluto presentare la storia della Cina dalla sua fondazione nel 1949 fino ai giorni nostri. Ci è sembrato importante dedicare un capitolo intero a questo argomento: poche parole o una breve introduzione non sarebbero bastate per far comprendere come il cambiamento sia stato una vera e propria rivoluzione che ha investito questo paese negli ultimi 50 anni non solo nella dimensione economica, ma anche in quella politica e soprattutto istituzionale..

Come vedremo nel capitolo successivo il ruolo della storia e delle istituzioni è chiave se vogliamo comprendere i motivi delle innumerevoli disuguaglianze sul territorio cinese. Per questo motivo è stato dato ampio spazio in questa parte della tesi alle innovazioni istituzionali: senza la comprensione delle dinamiche che stanno dietro alla formazione delle ZES o delle Aree Economiche Speciali, non sarebbe possibile comprendere come queste siano state catalizzatrici di benessere per se stesse e per i territori vicini. Senza comprendere i motivi che hanno spinto il governo a rivoluzionare completamente la propria politica economica nel 1978, non si potrebbe mai capire il ruolo che il Partito si è sempre preposto (quello di migliorare le condizioni di vita del proprio popolo) e come questo venga vissuto nel presente.

La storia cinese è diversa da quella di altri paesi in via di sviluppo in Sud America, in Africa, nella stessa Asia (si pensi alla Corea del Nord) e nell'Europa Orientale, forse proprio per

---

<sup>125</sup> La Corea del Sud è forse l'unico posto al mondo dove la manodopera costa meno che in Cina (le commesse del supermercato guadagnano l'equivalente di 7 € al mese) e questo fatto, insieme alla vicinanza fisica e politica dei due governi, permetterà alla Cina di fare investimenti a condizioni molto vantaggiose. Rampini F. "La sfida del capitalismo cinese, esportare il mercato in Nord Corea" apparso su La Repubblica del 26 ottobre 2004.

questa missione politica della sua classe dirigente che ha spinto spesso il paese in molti errori, dalle conseguenze anche molto gravi, ma che indubbiamente lo ha guidato verso un benessere crescente. Ricorrendo allo stesso autore che abbiamo utilizzato per la citazione iniziale del capitolo, ricordiamo come sia stato importante il ruolo di Deng Xiaoping al momento della transizione verso il mercato. Il cammino scelto fu primariamente quello di risolvere le carenze del sistema economico nella fornitura di beni di consumo ricorrendo all'apparato amministrativo tradizionale e, soltanto dopo che questa carenza fosse stata superata intraprendere il passo successivo di liberalizzazione. Altri squilibri macroeconomici sono emersi con il procedere delle riforme e sono stati ripetutamente corretti con un mix di riforme e utilizzo di vecchi canali istituzionali. Non ci sarebbe nulla di straordinario in questa descrizione del processo di crescita se non la confrontiamo con la '*Big-bang Deregulation*' adottata nella transizione dei paesi dell'Europa Orientale.<sup>126</sup>

Il massacro di Piazza Tianamen, l'invasione del Tibet, la repressione del dissenso sono l'altra faccia di un *assolutismo illuminato* che oggi deve ancora rinnovarsi.

Questo capitolo ha mostrato come la classe dirigente della PRC abbia saputo farlo molto bene. Le sfide per il futuro coprono due fronti.

Il progresso sotto il punto di vista istituzionale è il primo. Servono basi concrete all'economia di mercato, basi nel senso di regole uguali per tutti, basi nel senso di reti di sicurezza nel caso di fallimenti del mercato, basi nel senso equitativo di istituzioni in grado di ridistribuire il benessere a tutta la popolazione.

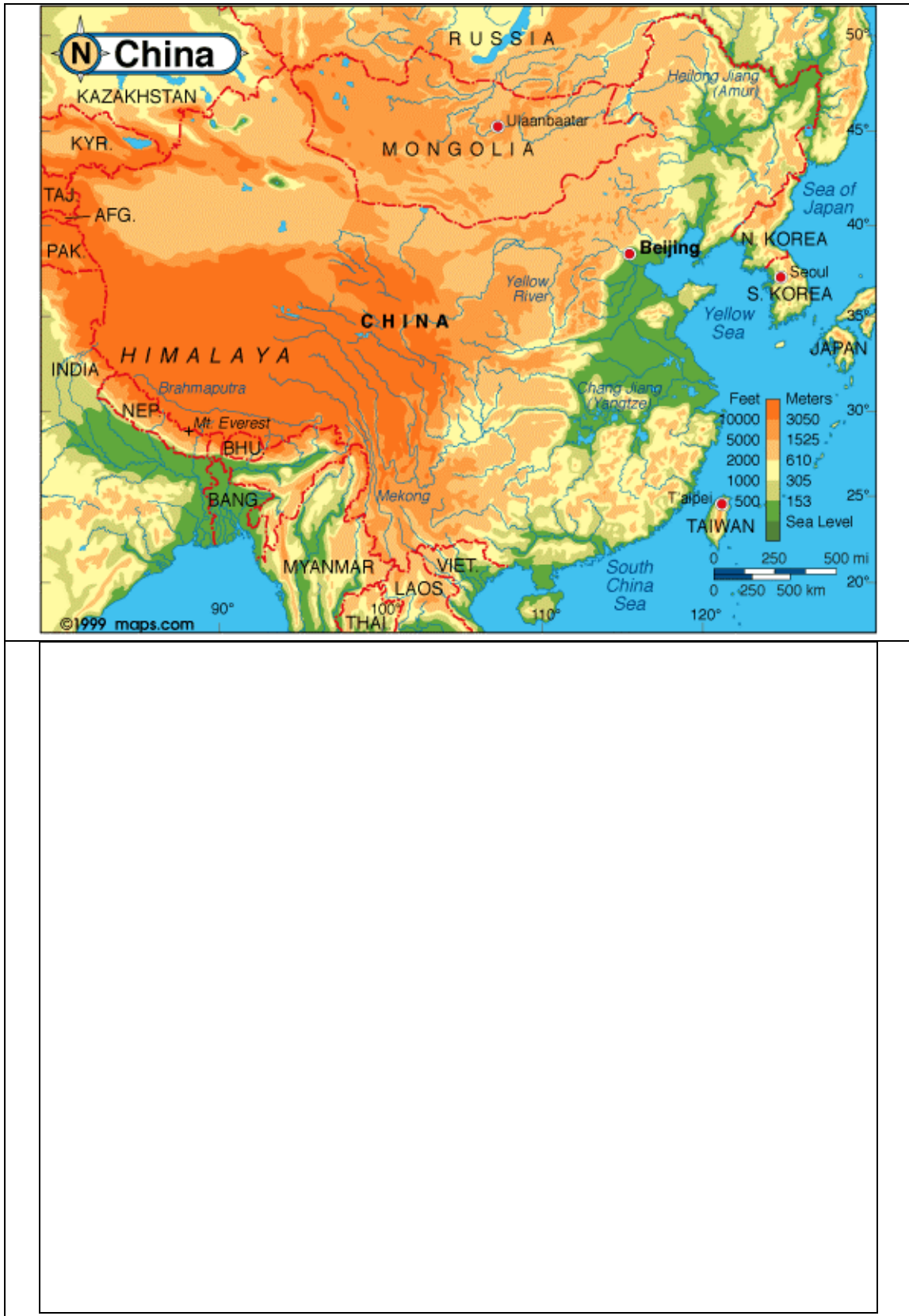
Il secondo fronte muove i passi proprio da qui sulla scia degli errori del vecchio alleato sovietico: trascurare le nella distribuzione della ricchezza può avere costi sociali e politici enormi.

Approfondiremo le dimensioni delle disuguaglianze nelle prossime pagine.

---

<sup>126</sup> Naughton (1994), pag. 472.

## 2A Appendice Geografica





La Cina copre 9,6 milioni di chilometri quadrati e si allarga dalle zone subtropicali dell'estremo Sud fino alle zone temperate del confine con la Russia. E' simile per dimensioni e clima agli Stati Uniti, ma la sua topografia è del tutto diversa. La differenza più rilevante è che gli USA hanno la linea costiera sia ad Est sia ad Ovest, mentre la Cina ad Occidente termina nel mezzo del continente: ciò ha effetti sia sul clima (generalmente più secco e continentale), sia sul commercio (visto che i trasporti marittimi sono ormai di gran lunga i più convenienti). La Cina inoltre è molto più montagnosa: pianure al di sotto dei 500 mt di altitudine costituiscono solo il 25% della superficie, mentre il territorio montuoso il 60%.

Tutte queste caratteristiche implicano maggiori costi di trasporto e una maggior necessità di infrastrutture fisiche.

Orograficamente la Cina assomiglia a una scalinata a tre gradini degradante verso il mare da Ovest a Est. Comincia con gli altopiani a 4000 mt del Tibet-Qinghai, prosegue con i rilievi del centro compresi fra i 1000 e i 2000 metri ed infine termina con le regioni costiere prevalentemente collinari. Maggiori precipitazioni, un clima mite e l'accesso a fiumi navigabili e al mare hanno reso le zone centrali e quelle costiere più adatte al commercio e all'agricoltura rendendole le zone tradizionalmente più ricche del paese.

La posizione del centro economico della Cina è cambiata nel tempo, muovendosi verso Est dalla pianura del Loess sul Fiume Giallo dove la cultura cinese è nata circa nel 2000 a.C. Il motivo di questa posizione lontano dal mare è che, nel passato, la produttività agricola e il commercio via terra erano fonti di reddito di gran lunga più importanti dell'incerto commercio via mare. Il cuore del commercio internazionale cinese era in quel tempo la famosa Via della Seta che passava attraverso l'angolo nord-occidentale del territorio cinese. Le regioni del Sud-Est (quelle dove oggi ci sono le ricche province del Guandong e del Fujian) rimasero per lungo tempo incolte e scarsamente popolate, infatti, nonostante le condizioni climatiche fossero favorevoli all'agricoltura, la malaria e altre malattie tropicali rendevano la vita difficile e mantenevano la produttività agricola piuttosto bassa<sup>127</sup>.

Con il passare del tempo, la pressione demografica e le frequenti invasioni delle popolazioni del Nord spinsero gran parte della popolazione a spostarsi via via verso Sud e verso la costa. Così dal dodicesimo secolo, la valle del Fiume Azzurro (Fiume Yangtse) divenne densamente abitata e sempre più sviluppata..

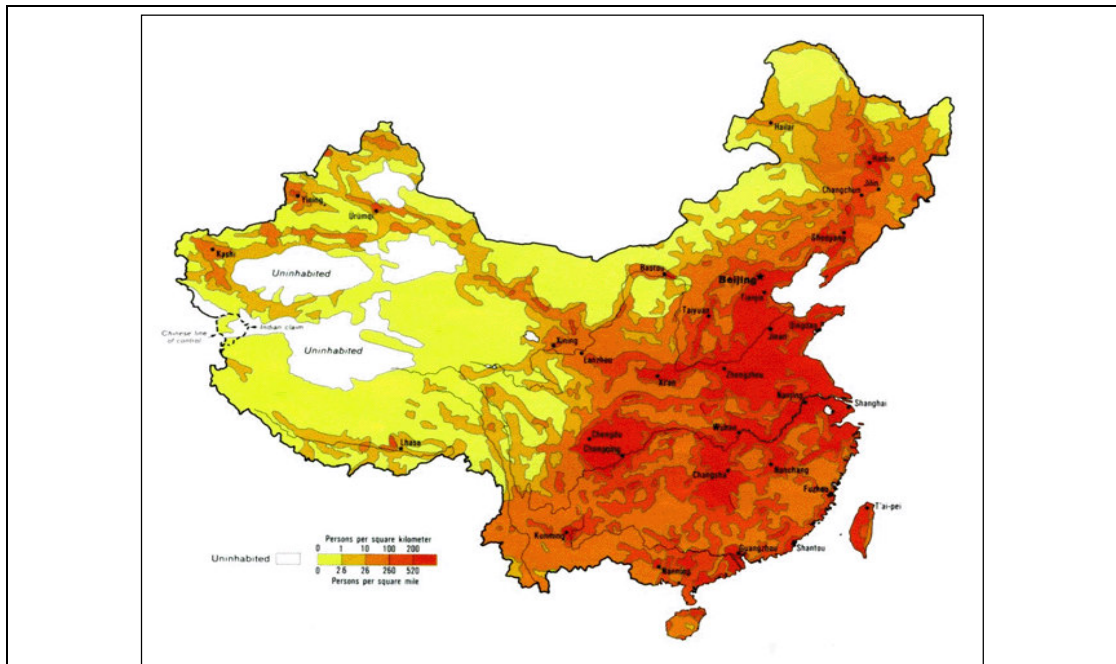
Le regioni costiere divennero enormemente importanti solo dopo la Guerra dell'Oppio nel 1840, quando le potenze occidentali forzarono l'apertura commerciale, prima di numerosi porti, poi dell'intero paese. In breve tempo le zone portuali furono trasformate dall'afflusso di ingenti investimenti e di merci da tutto il mondo. Furono insediate le prime industrie e

---

<sup>127</sup> Attorno al 1000 d.C il Guandong divenne addirittura una zona di confine. Demurger *et al.* (2002)

comparvero anche i primi industriali locali. Ciò che avvenne dopo fu l'ascesa del Comunismo: l'apertura di queste zone si interruppe bruscamente, almeno fino ai primi anni '80.

In questa breve sezione presenteremo gli aspetti geografici e demografici che sono utili per comprendere la grande eterogeneità di questo enorme paese. Qui di seguito si analizzeranno brevemente alcuni aspetti che, insieme a quelli storici della sezione precedente, aiuteranno l'analisi delle disuguaglianze che verrà condotta nel prossimo capitolo. Nel paragrafo 2.2.1 si presenterà la popolazione. La sua distribuzione sul territorio e la sua struttura demografica potranno essere utili per comprendere le sfide della fornitura di servizi di welfare da parte dello stato ad una popolazione così numerosa e spesso così dispersa su territori vastissimi come quelli occidentali. Il paragrafo 2.2.2 presenta la struttura amministrativa dello stato cinese e raggruppa poi le diverse province in categorie omogenee per condizione geografica, climatica e storica. La tabella 2.2.1 presenta le regioni per PIL procapite, per Indice di Sviluppo Umano e per Reddito disponibile in modo da avere una figura quanto più completa del diverso grado di diffusione dello sviluppo sul territorio cinese. Il paragrafo 2.2.3 presenta le diverse province per struttura produttiva, andando a mostrare con un grafico la struttura del valore aggiunto per ognuna di esse. Infine il paragrafo 2.2.4 dà una breve descrizione della struttura dei trasporti nel paese, visto il loro ruolo chiave in una strategia di sviluppo orientata al commercio come quella cinese degli ultimi 25 anni.

2A.1 POPOLAZIONE<sup>128</sup>

Nel 1950 la popolazione in Cina era di 565 milioni di persone; a distanza di 53 anni se ne possono contare 1,292 miliardi, mentre per il 2050 la stima da parte delle Nazioni Unite è di quasi 1,4 miliardi.

Tabella 2.2.1: Popolazione e tassi di crescita annuali (%)\*

10 000 persone

Anno	1979	1983	1987	1991	1995	1999	2000
Popolazione	97542	103008	109300	115823	121121	125909	126583
Tasso di crescita annuale	1,33	1,33	1,67	1,30	1,06	0,88	0,54

**Note:** \*sono esclusi Macao, Hong Kong e Taiwan

La distribuzione sul territorio è tutt'altro che omogenea come è possibile vedere dalla cartina sottostante. Le concentrazioni maggiori si hanno nelle vicinanze della costa, soprattutto fra Tianjin e Shanghai, e nella zona centrale fra il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro.

Ad occidente le montagne e i deserti riducono la concentrazione abitativa.

Anche a livello etnico la Cina è molto eterogenea geograficamente. L'etnia dominante è quella Han che raggruppa più del 90% della popolazione e si concentra nelle zone a più alta densità abitativa. Accanto al gruppo etnico dominante il governo riconosce altre 56 "nazionalità ufficiali" che identificano quasi 105 milioni di persone. Le differenze culturali e

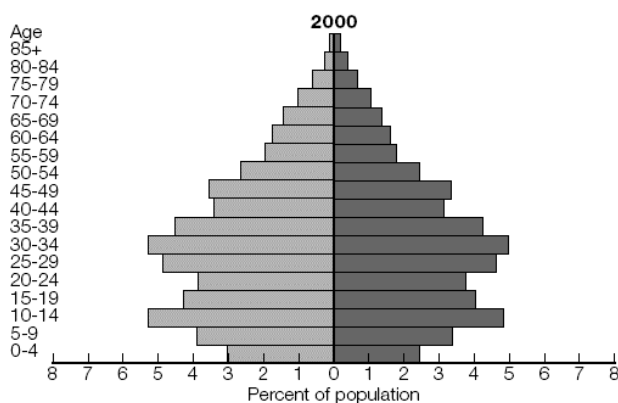
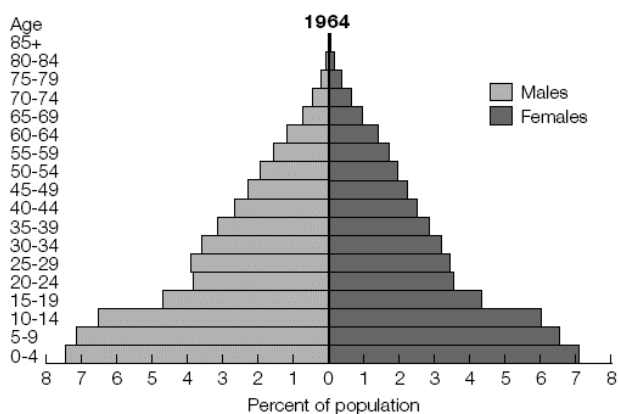
<sup>128</sup> Per questo paragrafo ci si riferisce a Riley (2004).

di lingua sono ancora maggiori rispetto a quelle etniche; i dialetti ufficiali parlati nel paese sono 105 e il più delle volte non sono tra loro comprensibili (il problema è reso meno grave dal fatto che il Cinese si scrive sempre nello stesso modo, quello che cambia è il modo di leggerlo).

Altro aspetto rilevante è la transizione demografica avvenuta negli ultimi 50 anni. I grafici sottostanti forniscono la struttura della popolazione per età e sesso.<sup>129</sup>

La politica del “figlio unico” legava la nascita dei figli successivi al primo a forti disincentivi pecuniari e escludeva la prole ‘in eccedenza’ dai servizi scolastici e medici. Il particolare successo di queste misure ha portato a ridurre la fertilità in maniera molto rapida, mentre nello stesso periodo anche la mortalità sia infantile, sia adulta sono diminuite enormemente. Come risultato la Cina ha avuto una delle transizioni demografiche più veloci della storia che però a tutt’oggi genera molti problemi.

Prima di tutto la preferenza delle famiglie verso un figlio maschio ha portato molte donne ad abortire o ad abbandonare i neonati non appena vedevano fossero di sesso femminile. Ogni anno si contano fra i 20 e i 100 mila abbandoni infantili e l’ONU stima che di qui a 10 anni mancheranno all’appello 30 milioni di bambine. Nella regione del Pudong nel 1998 il rapporto maschi-femmine nel primo anno di vita era 135:100. Nel 2004 una coorte di uomini in età di matrimonio sarà più numerosa di 30 milioni rispetto a quella delle donne<sup>130</sup>. Altro problema è quello legato all’eccessiva velocità della transizione demografica: come è visibile



<sup>129</sup> Ibidem. Pag. 21

<sup>130</sup> Romano M. “Rischiano di restare single 30 milioni di uomini cinesi” AsiaNews, 14 luglio 2004. <http://www.asianews.it/view.php?l=it&art=1146>.

dai grafici in 36 anni la popolazione è invecchiata troppo velocemente e questa può essere una sfida troppo grande per il nascente sistema pensionistico cinese. Se si considera poi che tradizionalmente la numerosa famiglia cinese è l'unica fornitrice di servizi sociali nelle campagne, è facile comprendere come un paese di figli unici imporrebbe al governo il pesante fardello di politiche sociali con la creazione di istituzioni *ad hoc*.

Tutti questi problemi, dalle possibili conseguenze disastrose, hanno convinto il partito a sospendere la politica del figlio unico nell'ottobre 2004.<sup>131</sup>

## 2A.2 SUDDIVISIONE TERRITORIALE

La struttura amministrativa della Cina prevede quattro livelli di amministrazione locale.

Subito sotto al governo centrale stanno 31 unità equiparate al livello di province: 22 sono le province propriamente dette, 4 le municipalità sotto il diretto controllo del governo centrale e 5 le regioni autonome. Per gradi successivi di decentramento seguono i livelli amministrativi detti sub-provinciali: 335 sono le prefetture e le città equiparate al livello di prefetture; più in basso ci sono le contee, le contee autonome e le città equiparate al livello di contea; al livello più basso infine sono poste le cittadinanze ("townships"), le città più piccole ("towns") e i distretti cittadini ("city districts").

Seguendo questa struttura il governo centrale sta via via decentralizzando sia il sistema fiscale sia l'amministrazione economica; rimanendo lontano però da un modello di stato federale.

Le autorità a livello provinciale possono essere raggruppate per caratteristiche geografiche ed economiche secondo sei categorie.<sup>132</sup>

1. *Le metropoli* di Pechino, Tianjin, Shanghai e Chongqing<sup>133</sup>, cui è riconosciuto il livello di province. Queste sono le zone più ricche del paese che per tutti gli anni '90 hanno avuto livelli di crescita socioeconomica altissimi. Sono città prevalentemente industriali dove è però già in atto un processo di terziarizzazione del sistema produttivo. Queste metropoli si trovano tutte a meno di 100 km dal mare o da fiumi di navigabili (Chongqing è vicina alla famosa Diga delle Tre Gole).
2. *Le province del Nordest* di Heilongjiang, Jilin e Lianoning sono collettivamente chiamate *Manciuria*. Esse costituirono il cuore industriale del paese dal 1905 fino al

---

<sup>131</sup> Rampini F. "Via la legge sul figlio unico: è crisi per il crollo delle nascite", apparso su La Repubblica, 6/10/04.

<sup>132</sup> Per la classificazione ci si riferisce a Demurger et al. (2002).

<sup>133</sup> La città è considerata metropoli autonoma solo a partire dal 1997.

1949 dal momento che l'occupazione Giapponese vi avevano installato molte fabbriche di armi e acciaio. Durante la pianificazione centralizzata l'industrializzazione fu consolidata e ampliata facendo della zona quella che più assomigliava all'Unione Sovietica nella struttura industriale e nell'organizzazione. Dal punto di vista della ricchezza queste province si classificavano fra i primi posti fino al 1978, oggi la loro posizione è più arretrata. Dalla popolazione vengono considerate le province tradizionalmente più ricche dopo le metropoli, anche se proprio lì si concentra oggi il maggior numero di disoccupati.

3. *Le province Costiere* sono Hebei, Shandong, Jiangsu, Zhejiang, Fujian, Guandong e Hainan<sup>134</sup>. In queste sette province l'82% della loro popolazione vive su un territorio a meno di 100 km dal mare o da fiumi navigabili. Con una crescita media del Pil del 10% dal 1978 al 2001 sono la regione che è cresciuta più velocemente: come risultato, queste province sono balzate da una media classifica ai primi posti per PIL nella graduatoria nazionale subito dietro alle metropoli. Dalla popolazione vengono considerate il modello dei "nuoveaux riches".
4. *Le province centrali* sono Shanxi, Henan, Anhui, Hubei, Hunan e Jiangxi. Il terreno adatto all'agricoltura che si distende fra il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro (Yangtse), le temperature e le precipitazioni rendono questa regione il cuore agricolo della Cina. La ricchezza di vie d'acque, poi, fornisce ottime vie di comunicazione. Qui risiede più della metà dell'intera popolazione del paese e la densità abitativa è il doppio rispetto a quella delle regioni costiere o del Nord Est.
5. *Le province del NordOvest*, Mongolia Interna, Shaanxi, Ningxia, Gansu, Qinghai, Xinjiang e Tibet sono le più isolate: le loro capitali sono distanti dal mare in media 1300 Km. La regione è più arida e scoscesa dei precedenti gruppi: il 5% del territorio, rispetto ad una media nazionale del 2%, ha una pendenza superiore al 10% e sia a Nord sia a Ovest sono presenti deserti. La mancanza d'acqua rende difficoltosa l'agricoltura e solo l'8% della terra è coltivabile. La densità della popolazione è la più bassa fra i sei raggruppamenti elencati e la maggior parte degli abitanti è di religione musulmana.
6. *Le province del Sud Ovest*, Sichuan, Yunnan e Guizhou e Guangxi, sono climaticamente ideali per la coltivazione di cereali, ma l'eccessiva montuosità rende difficile l'agricoltura. L'altitudine media è di circa 1400 mt e il 14% del territorio ha una pendenza superiore al 10%; il terreno coltivabile raggiunge il 10% della

---

<sup>134</sup> L'isola è considerata provincia autonoma a partire dal 1988, anno in cui è stata separata dal Guandong

superficie totale. La mancanza di risorse minerarie rende la regione ancora più povera rispetto al Nord Ovest e infatti le sue province si sono sempre classificate agli ultimi posti per PIL.

Di seguito si fornisce una tabella sinottica che presenta PIL procapite, reddito disponibile e indice di sviluppo umano per tutte le province. Purtroppo per quest'ultimo dato non è stato possibile reperire una fonte posteriore al 1995, mentre per i restanti indicatori ci si riferisce a dati del 2000.

La presenza del posizionamento delle diverse province per reddito disponibile permette di vedere quanto sia grande il peso dei sussidi dal governo centrale verso le regioni depresse. Il PIL, infatti, tiene conto solamente della ricchezza prodotta all'interno della provincia, mentre il reddito disponibile tiene conto dei trasferimenti netti da parte del governo centrale. Tibet e Yunnan, ad esempio, compaiono agli ultimi posti per PIL pro capite, mentre sono molto più in alto per reddito disponibile. Esattamente l'opposto succede per il Lianonig e in generale per tutte le regioni della Manciuria.

Per quanto riguarda l'ordinamento delle province in base all'Indice di Sviluppo Umano (HDI), possiamo notare che rispecchia quello per PIL pro capite soltanto per le regioni relativamente più ricche. La relazione *ricchezza-sviluppo umano* svanisce per quelle più povere, come nel caso dell'Hainan che è al trentesimo posto per HDI, mentre è al quattordicesimo per PIL. Casi opposti sono Guangxi e Guizou, per i quali la relativa povertà non impedisce di avere indici di sviluppo umano non lontani dalla media del paese.

Un'ultima annotazione riguarda le tre componenti di questo indice<sup>135</sup>, la cui distribuzione provinciale è stata omessa per motivi di spazio. Mentre l'indice del PIL procapite va da un massimo di 0,969 per Shanghai ad un minimo di 0.172 nel Guizhou, gli altri due indici sono molto meno variabili a livello nazionale: se escludiamo il Tibet (le cui vicende vanno considerate separatamente dal resto del paese) l'indice di aspettativa di vita e quello legato all'educazione hanno un range di variabilità di solo 0,2. Questi risultati pongono in risalto la grande attenzione, tradizionalmente comunista, all'universalità nella fornitura di servizi sociali.

La dimensione prevalente della disuguaglianza fra province sembra essere quella prettamente pecuniaria. L'aspettativa di vita e i tassi di scolarità e alfabetizzazione sono relativamente omogenei soprattutto grazie allo sforzo redistributivo del governo centrale che

---

<sup>135</sup> L'Indice di Sviluppo Umano è costituito da tre sotto-indici atti a misurare i risultati di un paese in tre dei diritti più importanti dell'individuo: una vita lunga e sana; un'educazione adeguata; uno standard di vita decente. Il primo sotto-indice è ricavato dall'aspettativa di vita alla nascita; il secondo è una media ponderata del tasso di alfabetizzazione adulta e del tasso di scolarità; il terzo è ricavato dal PIL procapite. L'indice finale è una media dei tre indici che lo compongono. Per ulteriori informazioni si rinvia a <http://hdr.undp.org/reports/global/2001/en/pdf/calculating.pdf>.

si è concretizzato in scuole gratuite su tutto il territorio (anche dove la concentrazione della popolazione è molto esigua come nell'Ovest) e nella fornitura di servizi sanitari non solo nei grandi centri abitati, ma anche nelle campagne attraverso apposite cooperative.

Le scelte di politica sociale degli ultimi anni vanno però a minare le basi del welfare cinese e la stessa decentralizzazione fiscale riduce il potere redistributivo di Pechino. Purtroppo non sono disponibili dati per quantificare gli effetti di questo cambiamento in quanto quelli in tabella si riferiscono solo al 1995.



Tabella 2.2.1 Classificazione delle Province per PIL procapite, PIL e reddito disponibile

	Province ordinate per Pil procapite	Classificazione geografica	PIL procapite in Yuan (2000)	Reddito disponibile urbano in Yuan (2000)	Posizionamento per Redd. Disp. Urb.	HDI (1995)	Posizionamento per HDI
1	Shanghai	1 -Metropoli	34.546,98	11.718,00	1	0,89	1
2	Pechino	1 -Metropoli	22.459,66	10.349,69	2	0,88	2
3	Tianjin	1 -Metropoli	17.993,20	8.140,55	5	0,86	3
4	Zhejiang	3 -Regioni Costiere	13.460,93	9.279,00	4	0,79	5
5	Guangdong	3 -Regioni Costiere	12.885,40	9.761,57	3	0,81	4
6	Jiangsu	3 -Regioni Costiere	11.772,97	6.800,23	7	0,76	6
7	Fujian	3 -Regioni Costiere	11.601,27	7.432,26	6	0,73	8
8	Liaoning	2 -Manciuria	11.226,40	5.357,80	18	0,76	7
9	Shandong	3 -Regioni Costiere	9.555,24	6.489,97	8	0,70	9
10	Heilongjiang	2 -Manciuria	8.561,65	4.913,00	26	0,68	10
11	Hebei	3 -Regioni Costiere	7.662,76	5.661,16	15	0,67	11
12	Xinjiang**	6 -Province NordOvest	7.469,81	na	-	0,62	14
13	Hubei	4 -Province Centrali	7.188,28	5.524,50	16	0,61	16
14	Hainan	3 -Regioni Costiere	6.893,95	5.358,00	17	0,07	30
15	Jilin	2 -Manciuria	6.847,40	4.810,00	28	0,66	12
16	Mongolia Interna	6 -Province NordOvest	5.871,79	5.129,00	21	0,58	22
17	Hunan	4 -Province Centrali	5.639,01	6.218,70	12	0,59	20
18	Henan	4 -Province Centrali	5.443,88	4.766,26	29	0,62	15
19	Chongqing*	1 -Metropoli	5.157,31	6.276,00	11	na	-
20	Shanxi	4 -Province Centrali	5.137,05	4.724,11	30	0,63	13
21	Qinghai	6 -Province NordOvest	5.087,14	5.169,96	20	0,50	28
22	Anhui	4 -Province Centrali	4.867,41	5.293,55	19	0,60	18
23	Jiangxi	4 -Province Centrali	4.851,26	5.103,60	24	0,58	23
24	Ningxia	6 -Province NordOvest	4.839,10	4.912,40	27	0,57	24
25	Sichuan	6 -Province SudOvest	4.783,77	5.894,00	13	0,58	21
26	Yunnan	6 -Province SudOvest	4.636,65	6.324,64	10	0,53	26
27	Tibet	6 -Province NordOvest	4.558,70	6.448,00	9	0,39	29
28	Shaanxi	6 -Province NordOvest	4.549,22	5.124,00	22	0,57	25
29	Guangxi	6 -Province SudOvest	4.318,81	5.834,43	14	0,61	17
30	Gansu	6 -Province NordOvest	3.838,25	4.916,25	25	0,51	27
31	Guizhou	6 -Province SudOvest	2.661,56	5.122,21	23	0,59	19

Note: \* Fino al 1998 faceva parte del Sichuan

\*\* non sono presenti valori del reddito disponibile dal 1997 al 2000

Fonti: Elaborazioni dell'autore da varie fonti. Per quanto riguarda l'HDI ci si riferisce a Riskin (1997), pag. 13.

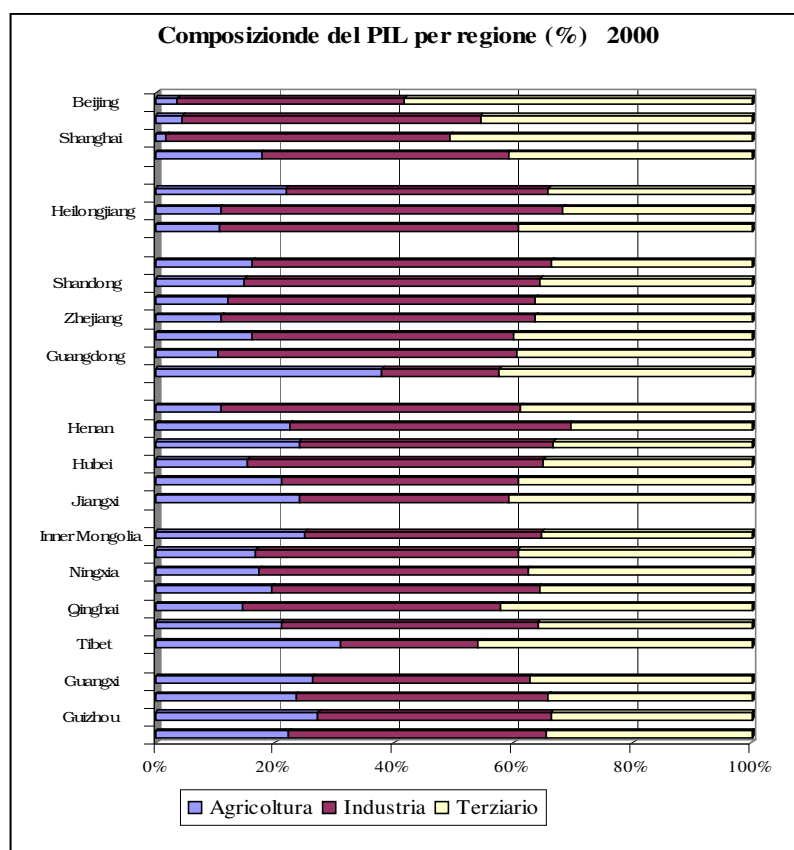
I dati del PIL provengono da China Statistical Yearbook (2001), sezione NATIONAL ACCOUNTING 3-9

I dati del reddito disponibile provengono da - sono momentaneamente sprovvisto degli estremi del CD fornitomi dal Prof Weber.

### 2A.3 ATTIVITÀ ECONOMICHE

Si può dire senza ombra di dubbio che la Cina non sia più da tempo una civiltà agricola: già con il sistema di pianificazione infatti l'industria era passata a costituire più del 50% del valore aggiunto nazionale, quota che si è solo leggermente modificata con le politiche di riforma dal 1978 in avanti.

I valori nazionali, però, nascondono una forte eterogeneità a livello. Per illustrarle presentiamo di seguito la composizione del PIL per settore.<sup>136</sup>



Come è facile notare, le metropoli (primo gruppo in alto) possono già dirsi in fase di terziarizzazione; unica eccezione è Chongqing che, essendo anche più povera, presenta una quota agricola maggiore.

Le regioni della Manciuria presentano una struttura del valore aggiunto in linea con la media nazionale: i servizi rappresentano il 30% e l'industria circa il 50%. E' utile suddividere questa quota in leggera e pesante per quantificare quanto la regione sia ancora improntata su

<sup>136</sup> Calcoli dell'autore da China Statistical Yearbook 2001, sezione NATIONAL ACCOUNTING, 3-9. Nel grafico le province sono raggruppate secondo la classificazione presentata a pagina 132.

un modello sovietico: per il Liaoning il fatturato dell'industria pesante è 6 volte superiore a quello di quella leggera e per le altre due province il rapporto è solo lievemente inferiore.<sup>137</sup>

Il terzo gruppo è costituito dalle province costiere. La struttura del PIL non è molto differente da quella della Manciuria, tuttavia la distribuzione della produzione industriale fra leggera e pesante questa volta è equa. Caso particolare è Hainan, qui infatti le condizioni ambientali molto favorevoli incoraggiano un'agricoltura moderna che infatti raggiunge la quota record del 37% del valore aggiunto.

Gli ultimi tre gruppi, i più poveri, si contraddistinguono per un contributo del settore agricolo attorno al 20% e di quello industriale di circa il 50%. Caso a sé è il Tibet, in cui, praticamente assente l'industria, il valore aggiunto è composto per la maggior parte dall'agricoltura, arretrata e poco fertile visti i terreni scoscesi, e dal turismo.

## 2A.4 TRASPORTI

I trasporti in Cina sono tuttora insufficienti, e ciò costituisce un grande ostacolo per il futuro.

Il trasporto delle merci viene effettuato solitamente via mare: ad esempio, le spedizioni internazionali di container raggiungono i grandi hub come Hong Kong, Shanghai, Tianjin o Shenzhen e poi proseguono il viaggio o via mare per i porti più piccoli, o per via fluviale. Queste ultime vie d'acqua però collegano solo longitudinalmente la costa con le regioni centrali, mentre completamente trascurata è la direttiva

Nord-Sud e la periferia occidentale del paese. Dal momento che l'accesso al mare significa l'accesso al mercato internazionale, in molti casi poter accedere ad una via di comunicazione a basso prezzo con i porti della costa significa poter accedere alla strada dello sviluppo: non a caso le prime zone economiche speciali orientate al commercio sono state istituite o sulla costa o sulle rive del Fiume Azzurro.

**Tabella 2.2.2: Principali Porti Cinesi**

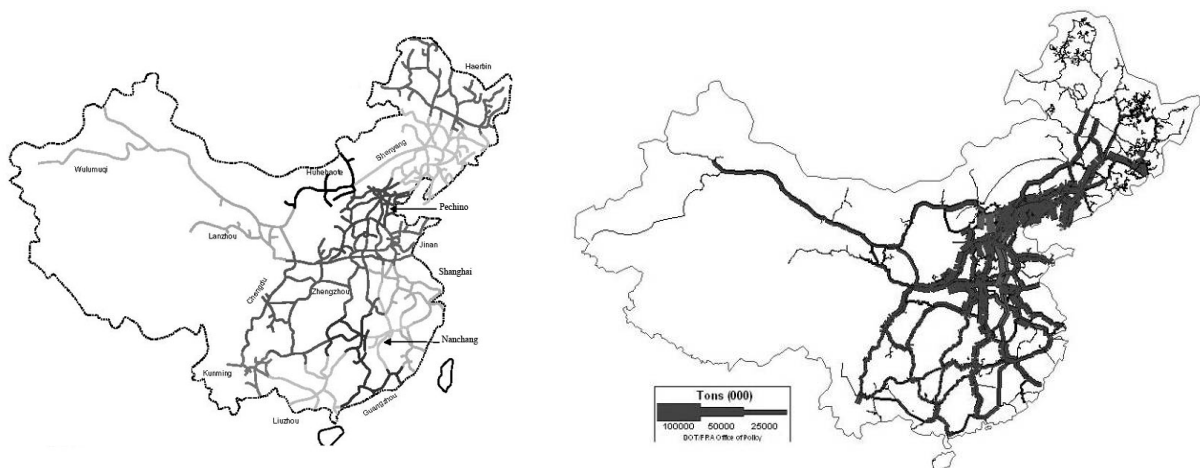
Porto	Totale (milioni di TEU)	Incremento % anno precedente
Shanghai	3,84	30,8
Shenzhen	3,23	50,4
Qingdao	1,61	23,4
Tianjin	1,15	20,6
Guangzhou	1	35,4
Ningbo	0,81	53,5
Xiamen	0,8	32,8
Dalian	0,58	5
Zongshan	0,3	12,7
Fuzhou	0,23	13,9
<b>Totale</b>	<b>13,55</b>	<b>32,4</b>
Note: Shenzhen comprende Chiwan, Shekou e Yantian.		
Fonte: C.i.s.Co anno 10, numero 12/2002		
<a href="http://www.informare.it/news/cisco/2002/200212a.asp">http://www.informare.it/news/cisco/2002/200212a.asp</a>		

<sup>137</sup> Ibidem, sezione INDUSTRY, 13-3.

A Occidente l'arretratezza dei paesi confinanti non permette di dar luogo ad un flusso consistente di esportazioni né di poter entrare in circuiti commerciali sviluppati quale è quello del Pacifico fra Estremo Oriente ed USA; mentre i possibili collegamenti con l'India, unico partner di buon livello fra i paesi vicini, sono bloccati dalla catena dell'Himalaia. Il discriminante dell'accesso al mercato mondiale è presentato da molta parte della letteratura<sup>138</sup> come una buona spiegazione dei diversi livelli di crescita fra le aree geografiche del paese (la cosa sarà approfondita nel prossimo capitolo) e la relativa arretratezza delle vie di comunicazione terrestri non fa altro che peggiorare il problema.

La ferrovia copre circa un terzo del trasporto delle merci e dei passeggeri totali, ma le estremità occidentali sono ancora poco collegate con il resto del Paese ed il trasporto di carbone appesantisce ulteriormente il sistema, già sovraccarico rispetto ai suoi limiti (basti pensare che il trasporto di merci ha raggiunto 1.170.000 miliardi di tonnellate all'anno, di cui il 70% è costituito da carbone e acciaio).

**Rete ferroviaria cinese e densità del trasporto merci (in tonnellate)<sup>139</sup>**



Nonostante gli scarsi investimenti, la rete ferroviaria è passata da 21.800 km nel 1949 a 53.414 km nel 1991, e la sua consistenza è stimata al 50% delle esigenze reali.<sup>140</sup> Per quanto riguarda la rete stradale, essa non riesce ancora a tenere il passo con la rapida crescita economica e con il conseguente aumento del numero di automobili in circolazione (nonostante la costruzione di oltre 4.000 km di autostrade solamente nel 2000). Di

<sup>138</sup> Ad esempio Demurger *et al.* (2002).

<sup>139</sup> Righetti (2003), pag. 73.

<sup>140</sup> *Ibidem*, pag. 74.

conseguenza, i costi per trasportare un container via terra per 500 km sono 3 volte quelli necessari in Europa o negli USA, mentre il tempo richiesto è cinque volte maggiore.<sup>141</sup>

L'aviazione civile, infine, ha registrato un forte incremento a partire dal '93, con tassi di crescita, in termini di passeggeri per km, attorno all'11,2%. Attualmente le compagnie aeree di rilevanza internazionale sono circa 30, tra cui Air China.

---

<sup>141</sup> V. AADITYA MATOO, *China's accession to the WTO: the services dimension*, World Bank policy research working paper 2932, Dicembre 2002, p. 18



# CAPITOLO 3

---

---

## Disuguaglianze e Povertà: un'analisi disaggregata

*"...da ciascuno secondo la sua abilità, a ciascuno secondo il suo lavoro."*

Costituzione della Repubblica Popolare Cinese, articolo 6.

## CAPITOLO 3

3.1 LA DISUGUAGLIANZA NELLE VARIABILI DISTRIBUTIVE FRA LE PERSONALE.....	136
3.2 NATURA E STRUTTURA DELLA POVERTÀ.....	139
Stime Ufficiali .....	140
Povertà rurale .....	144
Povertà urbana.....	148
Distribuzione della Povertà rurale a livello provinciale.....	152
3.3 DISPARITÀ PROVINCIALI .....	155
3.4 DISUGUAGLIANZA CITTÀ-CAMPAGNA.....	164
Disuguaglianza Intra-urbana .....	169
Disuguaglianza Intra-rurale.....	171
3.5 DISUGUAGLIANZA PROVINCIALE .....	175
3.6 POLARIZZAZIONE GEOGRAFICA DELLA CRESCITA .....	191
3.7 CONCLUSIONI .....	199

## 3A APPENDICE ANALITICA

3A.1 INDICI DI ENTROPIA GENERALIZZATA E LORO SCOMPOSIZIONE.....	202
3A.2 SCELTA DELLE VARIABILI.....	203
3A.3 VALORI DELL'ANALISI.....	205



Nella Costituzione della Repubblica Popolare Cinese si fa un solo riferimento a principi ugualitari nella distribuzione del reddito: nell'articolo 6, quello dedicato alle basi del sistema socialista, si può leggere che il sistema di proprietà statale non contempla le forme di sfruttamento di un uomo su un suo simile ed applica il principio *“da ciascuno secondo la sua abilità, a ciascuno secondo il suo lavoro”*<sup>142</sup>. Questo enunciato denota una predisposizione tipicamente comunista all'equità: il sistema statale richiede di più a chi più può contribuire, e distribuisce equamente rispetto al lavoro.

Il contrasto di queste parole con le condizioni economiche presenti in Cina è molto forte, tanto più che questa proposizione non è mai stata modificata negli emendamenti costituzionali che si sono succeduti fino al 2004, i quali hanno invece prevalentemente interessato l'istituzione ed il ruolo della proprietà privata e i rapporti fra Partito e impianto legale dello Stato.

Sono recenti le notizie delle condizioni di lavoro inumane cui sono sottoposti molti lavoratori in Cina. Nelle piccole industrie manifatturiere situate sulla costa del Mar Cinese (generalmente terziste di imprese molto più grandi fortemente orientate alle esportazioni) i turni di lavoro raggiungono le 14 ore e spesso le condizioni di vita sono ai limiti della sopravvivenza<sup>143</sup>. Molti articoli nella stampa mondiale sottolineano il problema del lavoro minorile, anche nelle regioni più ricche del Sud costiero come il Guandong; il caso più sponsorizzato è quello dell'industria del giocattolo dove molte associazioni rimproverano a multinazionali come Hasbro e Mattel di non rispettare gli standard internazionali in questo proposito. Nell'autunno del 2004, infine ha avuto molta eco nella stampa mondiale la denuncia delle condizioni di estrema insicurezza delle miniere cinesi. Solo nel 2004 sono morte quasi 6000 persone nelle 28 000 miniere totali della nazione, ma ci sono fondati timori che questi numeri ufficiali nascondano un fenomeno ben più grave.<sup>144</sup>

Nelle grandi città poi è molto comune che il mercato di lavoro si segmenti in base alla registrazione Hukou del lavoratore. Gli immigrati irregolari provenienti dalle campagne hanno molti meno diritti dei loro colleghi urbani e per questo vengono spesso impiegati nelle piccole industrie manifatturiere che alimentano la propria competitività comprimendo i salari e trascurando gli standard di sicurezza. In una di queste imprese nell'Hebei la paga

---

<sup>142</sup> Costituzione della Repubblica Popolare Cinese, articolo 6. (Traduzione dall'Inglese ad opera dell'autore) <http://english.people.com.cn/constitution/constitution.html> .

<sup>143</sup> Per un approfondimento si rimanda a <http://www.area7.ch/area7/leggi.asp?IDA=378&Edizione=509>, si cita anche l'articolo “Discarica Cinese” di Manuela Parrino apparso su “D La Repubblica delle donne” del 24/10/2004.

<sup>144</sup> “Miniere di Morte” apparso su Peace Reporter il 27/12/04. [http://www.peacereporter.net/dettaglio\\_articolo.php?idpa=&idc=2&ida=&idt=&idart=854](http://www.peacereporter.net/dettaglio_articolo.php?idpa=&idc=2&ida=&idt=&idart=854) .

giornaliera di un semplice operaio è di 20 yuan (2 €), l'equivalente del pacchetto di sigarette di importazione fumato dai datori di lavoro.

Ciò che negli ambienti economici viene chiamato vantaggio comparato nelle lavorazioni ad alta intensità di lavoro, nasconde in realtà condizioni di sfruttamento (nel caso peggiore anche di morte) di cui il governo cinese sembra non preoccuparsi a dispetto di quanto scritto nella Costituzione.

Oltre ai nuovi problemi di equità nella distribuzione individuale della ricchezza, la Cina si trova poi costretta ad affrontare anche le disparità geografiche dello sviluppo. Nel 1984 Deng Xiaoping aveva benedetto una più decisa apertura delle Zone Economiche Speciali suggerendo una nuova strada di sviluppo: "bisogna che alcune province diventino ricche per prime perché poi la ricchezza si diffonda a tutto il paese". I politici presenti si trovano costretti ad affrontare il passaggio dalla prima alla seconda parte dell'enunciato: il problema oggi è quello di riversare lo sviluppo economico uniformemente su tutto il territorio nazionale.

Questo capitolo si occuperà proprio di questi problemi. Studierà le molteplici dimensioni delle disuguaglianze sul territorio cinese. Molto brevemente si daranno delle stime sulla disuguaglianza personale (in letteratura sono molto pochi gli studi in grado di fornire le dimensioni e di approfondire a livello quantitativo le cause della disuguaglianza individuale) e più in dettaglio si presenterà la disparità a livello provinciale.

Nelle sezioni successive studieremo le cause e le dimensioni di questa disparità disaggregandola per le dicotomie più significative, città-campagna e Costa-Entroterra, e dove possibile tenteremo di scendere più nel dettaglio. La trattazione sarà supportata da molti studi empirici che ci aiuteranno non solo a determinare le cause della crescente disuguaglianza, ma anche a ricostruire i modelli di crescita che la hanno generata.

Viene anche fornita una sezione dedicata alla povertà. Ci sembrava impossibile non trascurare questo aspetto, anche se legato solo marginalmente alla disuguaglianza e soprattutto era doveroso commentare i ciclopici risultati nella lotta alla povertà assoluta che sono forniti stati compiuti dal governo cinese. Daremo un giudizio sull'attendibilità delle statistiche ufficiali e forniremo per comparazione le cifre di studi indipendenti.

### **3.1 LA DISUGUAGLIANZA NELLE VARIABILI DISTRIBUTIVE FRA LE PERSONALE**

Come già anticipato è molto difficile trovare nella letteratura stime per il fenomeno della disuguaglianza personale, almeno a livello nazionale. Lo State Statistical Bureau pubblica i

valori sull'indice di Gini ogni 4 anni circa (la frequenza è variabile), ma essi sono proiezioni da household surveys che si basano solo su 100 000 famiglie, più o meno 1/300 000 della popolazione complessiva e molti studiosi avanzano dubbi sulla sua effettiva rappresentatività<sup>145</sup>: per questo motivo le Nazioni Unite riportano come indice di Gini per la Cina quello relativo all'anno 2001, quando è stato compiuto un survey di dimensioni maggiori con il patrocinio dell'UNDP. I risultati sono riportati nella tabella 3.1 sottostante.

Tabella 3.1: Disuguaglianza di reddito

Anno del Survey	2001 (sett)
Quota di reddito (%) - Più povero 10%	1,8
Quota di reddito (%) - Più povero 20%	4,7
Quota di reddito (%) - Più ricco 20%	50
Quota di reddito (%) - Più ricco 10%	33,1
Rapporto 10%Più ricco/10%Più povero	18,4
Rapporto 20%Più ricco/20%Più povero	10,7
Misura di disuguaglianza - indice di Gini	0,447

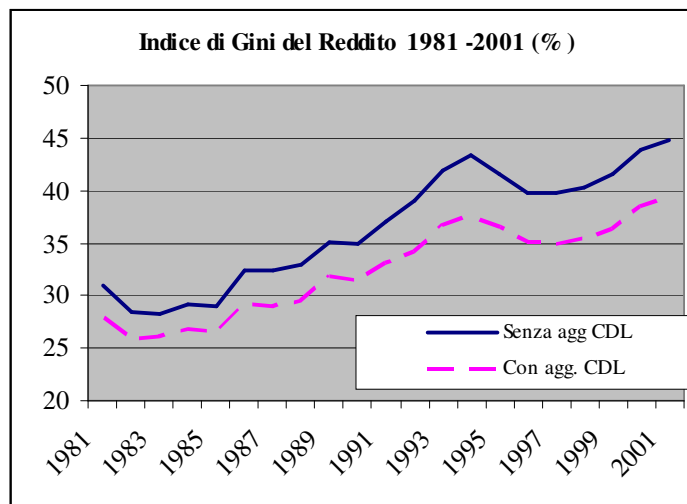
**Fonte:** Human Development Reports  
[http://hdr.undp.org/statistics/data/cty/cty\\_f\\_CHN.html](http://hdr.undp.org/statistics/data/cty/cty_f_CHN.html)

I dati indicano una disuguaglianza molto elevata se si considera che lo stesso indice per l'India (paese ugualmente grande e popoloso) assume il valore del 0,31, mentre per i paesi europei il valore è compreso fra 0,25 e 0,34. La Cina è sullo stesso livello di ineguaglianza dei suoi vicini, Mongolia, Thailandia, Singapore o Filippine, tuttavia è comparativamente molto più ineguale di altri paesi con simile livello di sviluppo.

Il fenomeno della disuguaglianza assume ancora più rilievo se affrontato in ottica storica. Essendo un paese dal passato comunista, è lecito aspettarsi che la Cina sia stata caratterizzata da valori dell'indice di Gini molto bassi ed in effetti è così. Ravallion e Chen nel 2004 hanno ricostruito la serie storica dell'indice di Gini calcolato sul reddito dal 1981 al 2001 utilizzando ogni anno i dati degli household surveys più ampi a disposizione, il risultato è presentato nel grafico seguente.<sup>146</sup>

<sup>145</sup> Wu e Perloff (2004), pag. 5.

<sup>146</sup> Chen e Ravallion (2004), pag. 46.



I valori sono in effetti aumentati molto rapidamente, tuttavia il loro andamento non è monotonic. Nel 1981 la disuguaglianza nei redditi era già piuttosto elevata 0,31% se si considera che fino al 1978 il paese era centralmente pianificato ed aveva tutte le caratteristiche di un'economia comunista; questo valore è poi diminuito in seguito all'abbandono della pianificazione non scendendo mai sotto il 0,28. Il valore del 2001 infine è in realtà solo di poco superiore al 0,4331% del 1994.

Ravallion e Chen forniscono anche i valori della disuguaglianza stimati tenendo conto dei differenziali del costo della vita fra le città e il resto del paese. Come è visibile dal grafico la differenza di questo indice con quello non corretto è molto forte e soprattutto crescente nel tempo: ciò sta a significare che i differenziali di prezzo fra le due realtà sono cresciuti enormemente e non tenerne conto porta a sovrastimare la disuguaglianza complessiva.

Analizzeremo in seguito la dinamica della disuguaglianza in Cina, qui ci limitiamo a dire che, vista la vastità del paese e la frammentarietà con cui lo SSB fornisce i dati sui suoi surveys, non è possibile approfondire oltre gli aspetti della disuguaglianza individuale a livello nazionale.

La letteratura nella totalità dei casi tende a distinguere fra disuguaglianza individuale all'interno delle città e all'interno delle campagne dal momento che l'eterogeneità fra le due realtà impone di trattare i dati separatamente. Nella sezione dedicata alla disuguaglianza città campagna approfondiremo l'argomento.

### 3.2 NATURA E STRUTTURA DELLA POVERTÀ

Le statistiche ufficiali cinesi mostrano un'enorme riduzione della popolazione povera da 250 milioni nel 1978 a circa 32 milioni nel 2000; nello stesso periodo nelle campagne la quota di popolazione al di sotto della soglia di povertà è passata dal 33% al 3%.<sup>147</sup>

Altre fonti testimoniano livelli di povertà molto più alti e altre ancora mettono in dubbio il trend di riduzione. La Tabella 3.1 presenta brevemente alcune delle diverse stime rintracciabili in letteratura.

Tabella 3.2: Statistiche sulla povertà nazionale in Cina 1978 - 2001

Anno	Statistiche Ufficiali Cinesi			World Bank 1992	World Bank 2001	Ravallion 2004 (a)	Ravallion 2004 (b)
	Popolazion e Rurale	Popolazion e Povera	Percentuale di Poveri				
1978	803	250	30.7	33.0			
1980			23.0			40.7	75.7
1984	843	128	15.1	11.0		9.9	30.6
1985	844	125	14.8	11.9		8.8	22.7
1986	850	131	15.5	11.9		9.9	23.5
1987	857	122	14.3	11.1		8.3	21.9
1988	867	96	11.1	10.4		8.0	23.3
1989	878	106	12.1	12.3		11.8	29.2
1990	896	85	9.5	11.5	31.3	10.6	29.2
1991	905	94	10.4		31.7	11.7	29.7
1992	912	80	8.8		30.1	9.8	28.2
1993	913	75	8.2		29.1	11.3	27.4
1994	915	70	7.6		25.9	10.4	23.3
1995	917	65	7.1		21.8	7.8	20.4
1996	919	58	6.3		15.0	4.2	13.8
1997	915	49	5.4		13.5	4.8	13.3
1998	920	42	4.6		11.5	3.2	11.6
1999	922	34	3.7			3.4	11.4
2000	928	32	3.4			5.1	13.0
2001			3.0			4.8	12.5

**Note** I dati in considerazione si basano tutti su Censimenti Familiari, tranne le statistiche ufficiali cinesi fino al 1995 che provengono invece da studi per gruppi di reddito

Ravallion (a) mostra i dati ufficiali per la povertà rurale

Ravallion (b) si occupa dello stesso fenomeno con una diversa linea di povertà

**Fonti** I dati in tabella provengono per la maggior parte da Park e Wang (2001), pagg. 385 e 386

In Cina l'eradicazione della povertà, e in generale il miglioramento delle condizioni di vita dell'intera popolazione, sono considerate da sempre il compito primario del governo; l'ideologia comunista e la stessa Costituzione assegnano al Partito l'obbligo morale di migliorare le condizioni materiali dell'intera popolazione e questa stessa motivazione è alla base del cammino riformistico iniziato nel 1978.

<sup>147</sup> Park e Wang (2001), pag. 384.

Questa chiave di lettura deve essere utilizzata per valutare i numerosi sforzi che il Partito ha compiuto negli ultimi 20 anni. A cominciare dal 1986, il governo iniziò una campagna di larga scala volta alla riduzione della povertà coordinata da un'autorità sovraministeriale chiamata "Leading Group for Economic Development in Poor Areas". Con essa vennero designate ufficialmente 258 contee in stato di povertà grave verso le quali dovevano essere indirizzati gli investimenti del piano nazionale contro la povertà estrema. Vista la penuria di fondi, la discriminazione delle priorità di spesa è stata fin dall'inizio molto importante; oggi però il campo di intervento del progetto si è ampliato moltissimo (le contee interessate sono 592) ed è in corso una revisione dei metodi di valutazione dei progetti di investimento e della raccolta delle statistiche. Nel 1993 fu passato il piano "8-7" con cui il governo si proponeva di togliere dalla povertà 80 milioni di persone per la fine del millennio (7 anni appunto). Il 29 settembre 2003 sempre il governo della Repubblica Popolare Cinese ha firmato con la Asian Development Bank un accordo per un progetto comune nella lotta alla povertà con cui si impegna a fare sì che la crescita sia "davvero a beneficio delle fasce più povere della popolazione"<sup>148</sup> e a ridurre la crescente disuguaglianza nel paese. Questo accordo ha anche finalmente formalizzato e reso più trasparenti i criteri con cui il China Statistical Bureau calcola le linee di povertà ed ha anzi sancito formalmente l'impegno dell'istituto di statistica per un maggior rigore nella raccolta dei dati.

E' infatti facile comprendere come le statistiche sulla povertà siano state strumentalizzate per propaganda politica o, più recentemente, i criteri per la fissazione della linea di povertà siano stati volutamente posti al di sotto di quelli internazionali per poter così vantare risultati migliori. In questa sezione vedremo dapprima quale sia il livello generale di affidabilità delle statistiche ufficiali cinesi, successivamente presenteremo le stime più recenti effettuate da diversi studiosi sulla base di criteri internazionali per tentare di avere un quadro più critico del fenomeno.

### **Stime Ufficiali**

I criteri su cui si basano le linee di povertà ufficiali furono annunciati la prima volta nel 1994; prima di questa data erano stati compiuti vari studi che però utilizzavano criteri ogni volta differenti con gradi di copertura insoddisfacenti.

Dal 1984 al 1997 le linee di povertà si basano su calcoli effettuati sulla base dei dati raccolti nel 1985 dal China Statistical Bureau in un studio rurale su un campione nazionale. Seguendo la procedura standard, la spesa di ogni nucleo familiare fu suddivisa in due parti,

---

<sup>148</sup> "Agreement Between the Government of the PRC and the Asian Development Bank on a Poverty Reduction Partnership", pag. 2.

una per il cibo e l'altra per i bisogni non alimentari. Il livello di calorie minimo giornaliero fu fissato a 2400 kcal per persona e contemporaneamente fu fissato, in modo piuttosto arbitrario, un paniere di alimenti<sup>149</sup>, unico per tutto il campione nazionale, che coprisse il fabbisogno calorico appena menzionato. Il valore del paniere fu calcolato usando i prezzi di ogni bene ponderati per la loro quantità in base sia a prezzi di mercato sia a quelli pianificati (questi ultimi utilizzati fino al 1990 per dare un valore all'autoconsumo). La quota di spesa per beni diversi dal cibo fu fissata al 40% dal momento che il coefficiente di Engel osservato per paesi in condizioni di benessere simile alla Cina si attestava attorno al 60%. Questi calcoli portarono a valutare una linea di povertà individuale di 200 yuan nel 1984; per tutti gli altri anni dal 1978 al 1998 la linea di povertà fu semplicemente calcolata tenendo conto delle variazioni di prezzo per lo stesso paniere. Nel 1998 i criteri per il calcolo della linea di povertà cambiarono completamente, ma sorprendentemente il risultato fu consistente con quello che si sarebbe ottenuto semplicemente aggiornando per l'inflazione la linea di povertà dell'anno precedente. Il livello calorico minimo individuale fu fissato, in linea con i livelli internazionali, a 2100 kcal giornaliere, mentre la composizione del paniere di cibi fu calcolato statisticamente su base nazionale: questo procedimento portò ad una somma di 527 yuan procapite. La spesa per beni diversi dal cibo fu sorprendentemente fissata al 17% del totale (contro il 40% utilizzato negli anni precedenti) e tutto questo portò ad una linea di povertà di complessivi 635 yuan.<sup>150</sup>

Accanto alle imprecisioni nella creazione della linea di povertà, vi sono errori anche nell'applicazione della stessa: per l'individuazione degli individui poveri il China Statistical Bureau utilizzò da sempre un criterio di reddito individuale e non di spesa, secondo alcuni questo è uno dei motivi che hanno portato a sottostimare il fenomeno della povertà in quanto il reddito è in genere di almeno il 15% maggiore del consumo. Dal 1998 è stato però adottato un criterio misto: un nucleo familiare è considerato povero se il consumo è al di sotto della linea di povertà e il reddito è al di sotto di una volta e mezza lo stesso valore di riferimento. Questo modo di agire è in aperto contrasto con le consuetudini internazionali, ma si deve considerare che in Cina lo SSB considera le spese per la casa e per altri beni durevoli come consumi istantanei e non suddivide la spesa in più anni come è consuetudine negli studi sulla disuguaglianza nel resto del mondo: ciò comporta che l'indice di Gini calcolato sul reddito è in Cina più basso di quello calcolato sul consumo.<sup>151</sup>

---

<sup>149</sup> Per la composizione dettagliata del paniere si rinvia Park e Wang (2001), pag. 388. Qui ci limitiamo a dire che l'88,40% del fabbisogno calorico era coperto da cereali.

<sup>150</sup> Se fosse stato mantenuto un coefficiente di Engel del 60%, la linea di povertà complessiva avrebbe raggiunto gli 878 yuan, valore in linea con quello fissato dalla World Bank di 1 \$ PPP al giorno nel 1998.

<sup>151</sup> Chen e Wang (2001), pag 4.

Altri fattori di inesattezza delle stime effettuate dal China Statistical Bureau sono stati enumerati da Park e Wang (2001), fra questi elenchiamo quelli che secondo noi sono più interessanti.

Il primo è la presenza eccessiva di cereali (fonte più a buon mercato di calorie) nel paniere minimo di povertà fissato dagli organi ufficiali. Esso rappresenta più dell'85% del fabbisogno calorico secondo i conteggi del SSB, mentre nella realtà raggiunge il 70%. Questo fatto sottostima la spesa minima necessaria per il cibo, produce una linea di povertà troppo bassa e quindi sottovaluta il fenomeno della povertà a livello nazionale.

Anche la composizione del paniere per i beni diversi dal cibo sembra essere piuttosto arbitraria e lontana dalle reali esigenze della popolazione. Abbiamo già anticipato come il coefficiente di Engel sia passato dal 1997 al 1998 dal 60% all'83%: calcolare solamente un 17% per la spesa in beni diversi dal cibo sembra ridicolo, quando ad esempio Chen e Wang (2001) registrano per diverse province cinesi valori fra il 25% e il 40% in diversi studi territoriali. Inutile dire che anche questo accorgimento non depone in favore della buona fede del SSB.

Altra fonte di inesattezza sembra essere l'adeguamento delle linee di povertà per l'inflazione. La tabella seguente presenta la linea ufficiale di povertà nella prima riga, mentre nell'altra sono forniti i valori della linea di povertà giustamente aggiornata per l'inflazione secondo l'indice dei prezzi al consumo .

Tabella 3.3: Linea di Povertà Ufficiale e Aggiornamento con l'Inflazione

Anno	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1990*	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Linea di povertà Ufficiale	200	206	213	227	236	259	269	300	304	317	350	440	530	580	640	635	625	625
Linea di Povertà CPI**		206	219	232	273	325	340	379	388	406	462	570	669	722	740	733	722	721

**Note** \* Linea di povertà ricalcolata con l'abbandono dei prezzi pianificati  
 \*\*Linea di povertà aggiornata per le variazioni dell'indice di Prezzi al Consumo Rurali

**Fonte** Park e Wang (2001), pag. 389.

E' facile notare come la linea di povertà ufficiale sia cresciuta solo modestamente nel periodo dal 1989 al 1991, anni di forte inflazione. Questo aiuta a comprendere come la grande riduzione della povertà della fine degli anni '80 rimanga un fenomeno relegato alle stime ufficiali e non sia invece rintracciabile in studi indipendenti come ad esempio quello di Ravallion e Chen (2004) i cui risultati sono stati anticipati in Tabella 3.xxx a pagina 147.

La linea di povertà ufficiale non tiene poi conto delle differenze territoriali di prezzo. Nelle regioni ricche il costo del paniere minimo di sopravvivenza può essere anche molto più alto



della media nazionale: nelle regioni più ricche si tende a registrare un numero minore di poveri per il semplice fatto che qui la linea di povertà dovrebbe essere più elevata; di contro nelle regioni povere si tende ad esagerare il fenomeno in quanto non si considera che i prezzi sono più bassi.

Ultime due fonti di inesattezza nella stima della povertà vengono dalla scelta del campione e dalla metodologia della raccolta dati. Per tutti gli anni '90 infatti il SSB non ha mai aggiornato il campione e questo ne ha determinato l'invecchiamento e in media un arricchimento rispetto alla data del loro ingresso nel survey. La metodologia di raccolta dati, poi, si basa tuttora sulle scritture volontarie dei capi famiglia in semplici quadernetti e nella maggior parte dei casi esse sono inadatte e inaccurate; senza poi considerare che questa metodologia è di grave impedimento in casi di analfabetismo o di scarsa scolarizzazione.

Infine gli studi ufficiali trascurano la povertà come fenomeno urbano.

Tutti questi fattori spingono a supporre che la povertà in Cina sia oggi largamente sottostimata. L'uso di criteri di reddito e non di consumo, l'arbitrarietà del paniere minimo alimentare, invece il valore troppo alto del coefficiente di Engel e la sottostima dell'inflazione nell'aggiornamento della linea di povertà sono tutti motivi che spingono gli studiosi ad approfondire la questione.

La linea di povertà della World Bank di 1 \$ al giorno PPP, nata più per facilitare i confronti internazionali che per rispondere a criteri nutrizionali o di accuratezza statistica, nel 1998 individuava un tasso di povertà nelle campagne circa dell'11%, più del doppio di quello rilevato dalle statistiche ufficiali (dati in Tabella a pagina 147). Valori del tutto simili sono stati rilevati sempre dalla FAO, il cui studio si basava non su criteri di reddito, ma semplicemente su stime della disponibilità media di calorie individuali: nel biennio 1996-98 con un livello minimo di 1920 kcal al giorno la popolazione rurale con problemi di denutrizione era l'11%. Un altro indicatore svincolato dal reddito utile per stimare il livello di vita nelle campagne è il tasso di rachitismo/denutrizione nei bambini al di sotto dei sei anni. La media nazionale è passata dal 41,4% nel 1990 al 22% nel 1998; tuttavia in sei delle contee riconosciute come più povere dal programma governativo questo valore era del 46,1% (il valore medio dell'Africa Nera è del 36,5%) a testimonianza di quanto ancora sia da fare per migliorare le condizioni di vita dell'intero paese.

A parte queste numerose avvertenze la letteratura è unanime nell'ammettere che la riduzione della povertà sia stata impressionante dal 1978 in avanti. Per tutti gli anni '80 le statistiche ufficiali sembrano essere abbastanza attendibili nell'indicare che 32 milioni di persone sono state sottratte dalla povertà. Fra il 1989 e 1995, tuttavia, i progressi visibili dalle statistiche

ufficiali sembrano dovuti a mancati aggiornamenti delle linee di povertà all'inflazione e infatti non vengono confermati dagli studi indipendenti.

Qui di seguito riportiamo i risultati di uno studio di Chen e Wang che si sono basati sui dati della distribuzione del reddito forniti dello SSB per ricavare curve di Lorenz parametriche utili alla stima dell'incidenza della povertà. Le linee di povertà sono in questo caso quelle internazionali suggerite dalla World Bank di 1\$ e 2\$ PPP, per completezza vengono anche forniti dei valori intermedi (la linea di povertà ufficiale cinese è vicina agli 0,75\$ al giorno PPP).

Tabella 3.4: Incidenza della Povertà per diversi valori di reddito (%)

\$ PPP/giorno	1990	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
0.5	5.2	5.1	5.5	5.3	4.4	2.4	2.9	2.6	2.8
0.75	17.2	16.8	16.6	14.8	12.6	8.4	8.7	8.4	8.9
1	31.5	29.6	29.4	25	22	17.2	17	17.1	17.4
1.25	45.5	42.2	41.1	36.4	32.1	26.5	26	26.4	26.4
1.5	56.3	52.3	50.7	47	41.6	35.5	34.8	35.4	35
1.75	64.1	59.9	58.4	55.5	49.8	43.8	42.9	43.6	42.7
2	69.9	65.7	64.5	61.2	56.6	51.3	50.3	50.7	49.6

Fonte: Chen e Wang (2001) pag. 5

I dati in questione si basano su un campione nazionale, dovrebbero quindi riportare un quadro migliore rispetto agli studi rurali visto che le città sono in media più ricche. Se ci soffermiamo sulla linea di un dollaro al giorno PPP si può facilmente notare che il periodo di migliori risultati è stato quello fra il 1993 e il 1996. Prima e dopo, le variazioni nell'incidenza della povertà sono state minime e addirittura nel 1998 e nel 1999 si è avuto un leggero incremento degli indici. Fra il 1990 e il 1993 in particolare la diminuzione è stata minima se si considerano livelli di reddito inferiori al dollaro, le variazioni si sono fatte via più significative per livelli di reddito più elevati. Questo fatto è consistente con il forte incremento della disuguaglianza avvenuto in quegli anni.

Per gli ultimi anni la tendenza non è ancora chiara a livello nazionale; tenteremo tuttavia di presentarla brevemente distinguendo fra campagna e città con i due lavori di Ravallion e Chen (2004) e Yao *et al.* (2004).

### Povertà rurale

Ravallion e Chen (2004) nel loro studio si sono basati su dati forniti dallo SSB. Dal 1980 al 2001 si sono basati su dati ricavati dagli studi familiari rurali e urbani potendo contare su un campione via via crescente.

Nel loro lavoro riportano due linee di povertà per il reddito: quella ufficiale, che nel 1990 era stata aggiornata a 300 yuan al giorno, ed una calcolata appositamente tenendo conto delle

diverse abitudini di consumo. In pratica è stato elaborato un diverso paniere alimentare per ogni regione studiando le abitudini alimentari del 20% più povero del campione. Successivamente questo paniere è stato portato a coprire il fabbisogno di 2100 kcal e ne è stato poi calcolato il valore. Questo processo è stato ripetuto regione per regione. Avendo così ottenuto una linea di povertà per il 2002, essa è stata aggiornata agli anni precedenti fino al 1980 utilizzando come deflatore la serie storica dell'indice dei prezzi al consumo.

Nella tabella seguente sono presentati i risultati di questo studio. Accanto all'usuale misura dell'incidenza della popolazione povera sulla popolazione sono presentati anche gli indicatori di Poverty Gap e Squared Poverty Gap. Il primo fornisce la distanza media dalla linea di povertà dell'intera popolazione (considerando distanza nulla per coloro che la superano) in rapporto alla linea di povertà stessa. Il secondo è del tutto analogo solo che i singoli gap dalla linea di povertà sono ponderati per i gap stessi (sono quindi elevati al quadrato) così da rispecchiare meglio la disuguaglianza fra i poveri. Se la normale misura dell'incidenza della popolazione povera dà una dimensione numerica della povertà, gli indicatori di Poverty Gap misurano l'intensità del fenomeno.

Tabella 3.5: Povertà nella Cina Rurale 1980 - 2001

	Linea Ufficiale			Ravallion (2004)		
	Inc	PG	SPG	Inc	PG	SPG
1980	40.65	10.30	3.67	75.70	26.51	11.95
1981	28.62	6.84	2.35	64.67	19.99	8.44
1982	17.33	3.66	1.10	47.78	12.85	4.95
1983	13.34	2.50	0.65	38.38	9.89	3.63
1984	9.87	1.58	0.35	30.93	7.51	2.58
1985	8.82	1.46	0.34	22.67	5.23	1.71
1986	9.85	1.92	0.52	23.50	5.99	2.16
1987	8.29	1.44	0.35	21.91	5.33	1.83
1988	7.99	1.31	0.35	23.15	5.52	1.89
1989	11.88	2.38	0.66	29.17	7.98	3.05
1990	10.55	1.85	0.44	29.18	7.60	2.76
1991	11.66	2.84	1.17	29.72	8.52	3.43
1992	9.83	2.22	0.86	28.18	7.59	3.03
1993	11.29	2.42	0.71	27.40	7.84	3.13
1994	10.41	2.74	1.00	23.32	7.24	3.19
1995	7.83	2.13	1.01	20.43	5.66	2.16
1996	4.20	1.13	0.58	13.82	3.55	1.50
1997	4.83	0.80	0.18	13.33	3.45	1.23
1998	3.24	0.36	0.05	11.58	2.61	0.81
1999	3.43	0.42	0.07	11.40	2.66	0.85
2000	5.12	0.95	0.24	12.96	3.55	1.33
2001	4.75	0.81	0.19	12.49	3.32	1.21

**Note** Inc: sta per incidenza percentuale della povertà

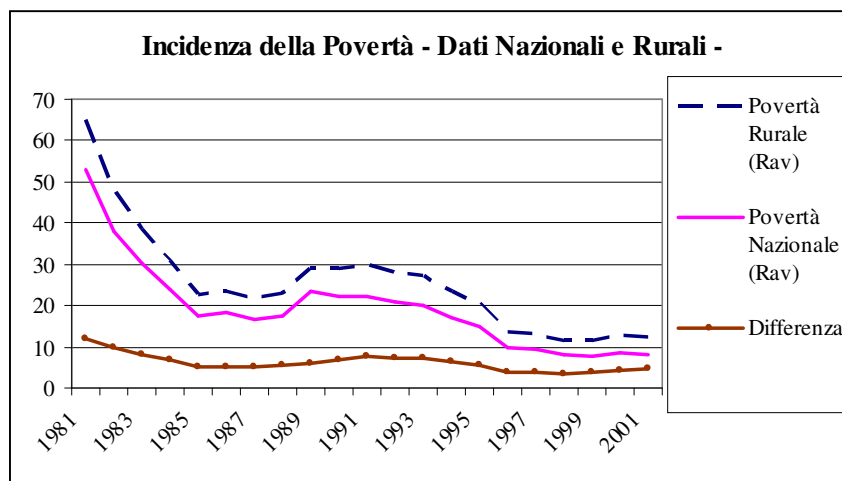
PG: sta per Poverty Gap

SPG: sta per Squared Poverty Gap

**Fonte** Ravallion e Chen (2004) pag. 37.

Se confrontati con quelli della Tabella 3.1, questi dati ci mostrano come la povertà sia un fenomeno prettamente rurale. Secondo lo SSB nel 1980 l'incidenza della povertà a livello nazionale era del 23,02%, mentre quella rurale era 5 punti più elevata; nel 2001 questa stessa differenza è di due punti. Il fenomeno è ancora più apprezzabile utilizzando la linea di povertà proposta da Chen e Ravallion come mostriamo nel grafico successivo.<sup>152</sup>

<sup>152</sup> Fonte: Chen e Ravallion (2004), pagg. 39 e 41. La scritta (*Rav*) nella legenda indica che sono utilizzate le linee di povertà elaborate da Chen e Ravallion, non quelle dello SSB.



La lotta alla povert  ha ottenuto risultati superlativi nei primi anni '80 quando l'incidenza diminuì dal 76% al 23%; dopo questo periodo per  il trend si   invertito fino al 1993 e a partire da questa data i progressi sono stati sempre pi  lenti. Come si pu  vedere dalla serie storica della differenza degli indici, il peso della povert  rurale ha seguito lo stesso andamento:   aumentato a cavallo degli anni '80 e '90 quando per motivi di ordine pubblico furono privilegiate le citt  con politiche di riduzione dei prezzi dei cereali e anche nell'ultimo periodo ha imboccando una tendenza di crescita con il graduale abbattimento dei prezzi politici dei cereali.

Da studi del 2003<sup>153</sup> si stima che il 61,8% della popolazione povera rurale sia concentrata nelle regioni comprese nel piano di sviluppo per l'Ovest ("Progetto 2020") e pi  in generale il 51% dei poveri sono concentrati in aree prevalentemente dedite alla coltivazione dei cereali. In queste stesse regioni le principali cause di povert  sono le calamit  naturali che si abbattono su coltivazioni piuttosto arretrate incapaci di produrre surplus costanti e quindi di regolarizzare i flussi di vendita. Molto comune   la "povert  di ritorno" per molteplici cause. Il basso livello educativo in generale non permette agli agricoltori di far fronte alle emergenze, l'erogazione a pagamento dei servizi sociali genera trappole di povert , l'elevato numero di figli, infine, moltiplica le spese per la scolarizzazione e pone maggiore pressione su una produzione di cereali molto volatile.

  interessante riportare i risultati di una regressione che Chen e Ravallion (2004) hanno stimato fra i tassi di crescita di povert  e quelli del reddito e di Gini. Come era facile prevedere i tassi di crescita del reddito medio hanno un effetto positivo sulla riduzione della povert  (l'elasticit  di -2,66 implica che se il reddito cresce del 10% l'incidenza della povert  si riduce del 26%). Meno prevedibili sono l'entit  dell'elasticit  verso il tasso di

<sup>153</sup> Yanfen e Yiyong (2004), pag. 67.

crescita dell'indice Gini (+3,5) e dell'intercetta (+1,1, il che vuol dire che con tassi di crescita nulla il tassi di incidenza della povertà sarebbe aumentato dell'11%).

### **Povertà urbana**

La povertà è sempre stata considerata un fenomeno soltanto rurale. Almeno due ordini di motivi hanno originato questa credenza: da un lato la grande differenza nei livelli di reddito fra città e campagna, dall'altro la predilezione della pianificazione per lo sviluppo urbano hanno da sempre reso le condizioni di vita nelle città molto migliori che nelle campagne, dove una minore concentrazione di abitanti rendeva anche meno efficiente la fornitura di servizi sociali. Dal 1995 però la situazione è cambiata. Il ridimensionamento dell'intero settore statale ha riempito le grandi città industriali di disoccupati (si rimanda al capitolo 2 per i numeri del fenomeno) che con il venir meno del posto di lavoro si sono trovati al di fuori della rete dei servizi sociali. Allo stesso modo milioni di residenti rurali affollano le città al di fuori del sistema legale di registrazione Hukou, lavorando con salari al di sotto dei minimi di legge e senza la copertura sociale obbligatoria. Questi sembrano essere oggi i due serbatoi più importanti per la povertà urbana in Cina, fenomeno ancora numericamente limitato rispetto a quello rurale, ma decisamente in crescita dalla fine degli anni '90.

Per affrontare questo problema il governo cinese nel 1999 ha iniziato il progetto del "Minimum Living Guarantee" (MLG), divenuto operativo nell'ottobre dello stesso anno in seguito all'approvazione della sua regolamentazione attuativa. Con essa si stabilisce che tutti gli individui aventi registrazione urbana permanente hanno il diritto di ricevere un contributo di sussistenza dalle amministrazioni locali nel caso la famiglia di appartenenza non sia in grado di raggiungere uno standard minimo di vita fissato congiuntamente a livello nazionale e provinciale. Questa nuova disciplina subentra a varie regolamentazioni locali che dal 1997 avevano tentato di risolvere il problema della povertà urbana in modi e con intensità molto diversificate sul territorio nazionale. Si stima che da questa data al 2002 il numero complessivo dei beneficiari di programmi per la lotta alla povertà nelle città sia passato da 1,84 a 19,31 milioni.<sup>154</sup> Questo incremento così rapido non è da imputare ad una crescita del fenomeno, bensì ad una maggiore disponibilità di fondi e ad un crescente interesse da parte di Pechino, sempre più preoccupata di evitare possibili fonti di disordine dopo l'esperienza del 1989.

Nel 2003 il Ministero degli Affari Civili ha compiuto uno studio su 10000 famiglie che rientravano nel progetto del MLG e ha scoperto che il 60% riceveva una somma minore di 100 yuan al mese, il 30% una somma compresa fra i 100 e i 200 yuan e solo il 10% riceveva

---

<sup>154</sup> Yanfen e Yiyong (2003), pag. 67.

più di 200 yuan: da queste stime il contributo medio procapite contro la povertà era di 61 yuan al mese (in alcune province ammontava ad appena 10 yuan), valore piuttosto esiguo e certamente inadatto se si considera lo scopo per cui era stato pensato.

Dallo studio si può notare come le fonti della povertà siano cambiate rispetto al passato.

Tabella 3.6. Categorizzazione dei beneficiari urbani del MLG, 2002

Tipologia di beneficiari	10 000 persone	Quota (%)
Lavoratori in servizio	190.8	9.7
Lavoratori "Messi a riposo"*	240.7	12.3
Lavoratori non in servizio	401.9	20.5
Pensionati	86.8	4.4
Disoccupati	332.1	16.9
"3 privazioni" **	85.4	4.3
Altri	625.8	31.9
Totale	1 963.5	100.0

**Note** \* Con "Messi a riposo" si intendono quei lavoratori licenziati da meno di 3 anni che rientrano nei programmi di rimpiego dell'azienda, si rimanda al capitolo 2 per approfondimenti  
 \*\* Le "3 privazioni" erano i tre criteri utilizzati per designare i beneficiari di politiche sociali nella Cina Commoista: senza casa, senza la possibilità di lavorare e senza famiglia.

**Fonte** Yanfen e Yiyong (2003), pag. 84.

Le classiche "Tre privazioni" (mancanza di casa, inabilità al lavoro e mancanza di una famiglia), che identificavano la totalità dei beneficiari dei programmi sociali durante la pianificazione, interessano solo il 4,3% dei beneficiari del MLG nel 2002, di contro una quota più cospicua è da imputare a cause lavorative (complessivamente interessano quasi il 50% dei beneficiari). Una buona parte (quasi il 10%) è costituita anche da lavoratori ancora in servizio, circa il 60% di questi provenienti da SOE, la restante da imprese collettive; i lavoratori di imprese private non hanno diritto a rientrare nel progetto di riduzione della povertà visti anche i salari relativamente più alti.<sup>155</sup>

Dallo studio è anche emerso che 2/3 delle famiglie in cui almeno un genitore era un lavoratore non qualificato "messo a riposo" guadagnavano meno di 300 yuan procapite al mese e in quasi metà dei casi la persona messa a riposo non trovava una nuova occupazione nel termine dei tre anni. Fra le cause principali che spingono questi nuclei familiari sotto la linea di povertà sono state elencate le spese mediche e quelle per l'educazione dei figli; in alcuni casi questo ruolo è stato giocato dal mantenimento dei genitori cui non era

<sup>155</sup> Ibidem, pag. 70.

riconosciuta nessuna forma di pensione di anzianità. La disoccupazione è quindi spesso l'anticamera per la povertà e lo studio conferma che il MLG non è una misura sufficiente per rompere le trappole originate dalla privatizzazione dei servizi sociali.

Da ultimo lo studio sottolinea sia il forte legame fra povertà urbana e basso livello di educazione del capofamiglia, sia il fatto che la disoccupazione tende ad essere un fenomeno contagioso: quando, infatti, un componente della famiglia perde il lavoro molto spesso sarà seguito dopo breve tempo da un suo familiare. Questo fatto, originato dalla generale omogeneità per educazione e luogo lavorativo dei gruppi familiari, rende ancora più forte il legame fra disoccupazione e povertà e la richiesta di un intervento statale.

Uno dei problemi più importanti della lotta alla povertà nelle città è la quantificazione del fenomeno. Le stime ufficiali sembrano trascurarlo indicando circa 20 milioni di poveri urbani complessivi nel 2002, ma molte sembrano essere le ragioni per pensare ad una stima troppo ottimistica (ad esempio non è mai stata neppure elaborata una linea di povertà diversa da quella rurale). La situazione a livello nazionale si presenta poi molto eterogenea: da città a città le differenze di prezzo e di stile di vita sono enormi e risulta molto difficile avere un'idea degli immigrati irregolari, fra i quali molto probabilmente l'incidenza della povertà estrema è maggiore.

Yao *et al.* (2004) hanno provato a quantificare il fenomeno della povertà urbana basandosi su uno studio del 1998 comprendente 17000 nuclei familiari in 31 province. Il problema dell'eterogeneità regionale degli stili di vita è stato affrontato elaborando linee di povertà differenti per ogni territorio. In ogni provincia si sono studiati le modalità di consumo del 20% più povero del campione, da questi dati è stata elaborata per ogni territorio la composizione di un paniere minimo di cibo che assommasse a 2100 kcal giornaliere. Il valore di questo paniere è stato calcolato utilizzando i prezzi ponderati per le quantità: ciò che ne è uscita è stata una spesa minima per cibo compresa fra i 941 yuan di Qinghai e i 2361 yuan di Shanghai (il che vuol dire che un paniere minimo di sussistenza costa 2,5 volte in più nella metropoli più ricca del paese rispetto alla città più povera). La spesa per beni diversi dal cibo è stata calcolata tramite regressione su base regionale ancora per tenere conto delle differenze territoriali nelle abitudini di consumo. Alla fine dello studio sono state elaborate due linee di povertà considerando due differenti quote di spesa per beni diversi dal cibo. Il valore di queste linee di povertà varia molto da regione a regione, la media nazionale (una media ponderata in base alla popolazione) è di 1869 e 2316 yuan rispettivamente per quella più bassa e per quella più alta (il 32% e il 39% del reddito medio nazionale). I risultati sull'incidenza della povertà urbana sono elencati nella Tabella 3.xxxx sottostante.



L'incidenza della povertà varia molto, andando da meno dell'1% a Pechino e nel Guandong a più dell'11% in Tibet, Shaanxi e Ningxia. In generale è più alta nel centro e a occidente: le regioni dell'Est costituiscono il 46% del totale della popolazione, ma solo il 28% del totale del numero di poveri, mentre quelle dell'Ovest rappresentano il 17% della popolazione e il 26% dei poveri.<sup>156</sup>

Tabella 3.7: Incidenza della Povertà Urbana per Provincia

	Numero e percentuale (10 000 persone)				Reddito Yuan Procapite
	Linea di povertà più bassa		Linea di povertà più alta		
	Numero	%	Numero	%	
Pechino	20	0.26	54	0.73	8472
Tianjin	99	1.87	360	6.77	6693
Hebei	288	2.30	651	5.20	5392
Shanxi	332	3.99	596	7.17	4277
Neimenggu	161	2.02	510	6.40	4277
Liaoning	431	2.29	1150	6.13	4930
Jilin	455	4.02	853	7.54	4525
Heilongjiang	348	2.09	1154	6.92	4430
Shanghai	126	1.29	314	3.24	8767
Jiangsu	138	0.68	244	1.20	6462
Zhejiang	23	0.24	153	1.62	8396
Anhui	135	1.12	348	2.89	4932
Fujian	8	0.11	145	2.18	7192
Jiangxi	53	0.59	310	3.42	4033
Shandong	192	0.82	1172	5.05	5315
Henan	545	3.24	1410	8.39	4040
Hubei	223	1.35	934	5.67	5121
Hunan	123	0.96	462	3.61	5348
Guangdong	44	0.19	154	0.68	11975
Guangxi	92	1.13	246	3.01	5920
Hainan	88	4.63	150	7.94	5367
Sichuan	459	3.04	711	4.72	5333
Guizhou	163	3.15	260	5.00	4542
Yunnan	98	1.61	225	3.69	5852
Tibet	30	8.63	39	11.31	6262
Chongqing	57	0.89	260	4.09	5230
Shaanxi	346	4.43	932	11.95	4362
Gansu	113	2.38	304	6.44	4046
Qinghai	46	3.44	76	5.63	3417
Ningxia	69	4.45	210	13.51	4234
Xinjiang	164	2.64	383	6.16	4795
Est	1548	1.06	4795	3.28	7228
Centro	2375	2.13	6577	5.90	4588
Ovest	1545	2.82	3399	6.21	4921
Media Cina Urbana	5467	1.8	14772	4.7	5663

Fonte Yao et al. (2004), pag. 148

<sup>156</sup> Yao et al. Pag. 149.

Un'ultima osservazione sull'argomento interessa il legame fra povertà e crescita e disuguaglianza. Yao *et al.* (2004) hanno regredito il logaritmo dell'incidenza della povertà sui logaritmi dell'indice di Gini e del reddito medio. L'elasticità della povertà (calcolata secondo la linea più bassa) al reddito medio è stata calcolata a -1,57, ma la cosa più impressionante (anche se in linea con i valori già citati in Chen e Ravallion (2004)) è che quella al coefficiente di Gini è circa di +3 (il 10% di incremento del coefficiente di Gini comporta una crescita del 30% dell'incidenza dei poveri).

### **Distribuzione della Povertà rurale a livello provinciale**

In questo breve paragrafo elencheremo una serie di risultati emersi dallo studio di Ravallion e Chen (2004) sulla distribuzione geografica della povertà nelle diverse province cinesi. Le intuizioni di questi autori ci sembrano molto significative e per questo vengono riportate in questa sede. Per chiunque volesse approfondire l'argomento consigliamo la lettura dell'articolo, i cui estremi sono presenti in bibliografia.

I dati a disposizione degli studiosi sono piuttosto eterogenei: provengono tutti da studi del National Bureau of Statistics, coprono ogni provincia per 11-12 anni ma in periodi differenti e interessano principalmente nuclei familiari residenti in zone agricole (la copertura delle zone urbane non è significativa). Per ogni provincia si osservano sia condizioni iniziali, sia performance nella riduzione della povertà e nella crescita molto diverse. Nella Tabella 3.xxx seguente diamo un quadro complessivo.

Nell'anno iniziale dello studio l'Indice di Gini varia dal 19% al 33% e pure l'incidenza della povertà è molto variabile: si va dallo 0,35% di Pechino al 54% del Guanxi. Per quanto riguarda i valori tendenziali, i tassi di crescita del reddito variano dall'1% (nello Xinjiang) a quasi il 6% (nell'Anhui), poi l'indice di Gini dallo 0 al 3%, mentre molto più interessante è il caso dell'incidenza della povertà: nel Guandong la povertà è diminuita ad un tasso annuale medio del 29% (nelle province vicine si è in ogni caso mantenuto attorno al 20%), mentre all'altro estremo ci sono varie province in cui questo valore non è significativamente diverso da zero (generalmente si tratta di province in cui la povertà era già molto bassa). I dati confermano infine la segmentazione regioni costiere/entroterra almeno per quanto riguarda la riduzione della povertà: il trend medio per le prime<sup>157</sup> è del 16%, mentre per le seconde è del 6,5%.

---

<sup>157</sup> Sono considerate province costiere Liaoning, Hebei, Shandong, Jiangsu, Zhejiang, Fujian e Guandong. Non vengono considerate in questo caso le aree metropolitane di Tianjin e Shanghai.

Tabella 3.7: Studio Provinciale della Povertà

Province - classificazione ufficiale -	Condizione Iniziale				Performance - Tassi di crescita medi (%)		
	Reddito medio 1980 (yaun proc)	Anno di riferimento	Tasso di Povertà (%)	Indice di Gini (%)	Reddito medio	Tasso di Povertà	Indice di Gini
11 Pechino	290.46	1988	0.35	24.84	3.51	3.46	3.01
12 Tianjin	277.92	1983	3.44	23.23	5.75	0.94	1.73
13 Hebei	175.78	1983	40.3	23.89	3.36	-14.11	0.7
14 Shanxi	155.78	1983	30.04	27.48	4.16	-8.26	1.07
15 Mongolia Interna	181.32	1983	42.51	26.01	3.94	-8.03	1.77
21 Liaoning	273.02	1988	21.69	30.94	3.34	-7.19	1.53
22 Jilin	236.3	1983	16.79	25.9	4.39	-5.36	1.28
23 Heilongjian	205.38	1988	31.81	30.12	3.24	-6.78	1.45
31 Shanghai	397.35	1983	0.77	19.82	5.43	2.24	2.07
32 Jiangsu	217.94	1983	19.51	20.83	6.01	-20.02	1.65
33 Zhejiang	219.18	1983	28.04	21.33	2.74	-11.68	1.92
34 Anhui	184.82	1983	25.75	19.39	6.66	-14.36	0.87
35 Fujian	171.74	1988	35.46	21.53	4.4	-22.06	2.35
36 Jiangxi	180.94	1983	30.08	17.88	4.48	-12.29	2.4
37 Shandong	194.33	1983	33.21	23.57	5.5	-12.74	1.25
41 Henan	160.78	1983	55.58	21.47	3.09	-16.1	1.04
42 Hubei	169.88	1983	24.08	20.3	2.64	-13.32	1.87
43 Hunan	219.71	1983	7.58	18.72	5.21	-6.9	1.99
44 Guandong	274.37	1988	21.69	31.22	4.32	-28.58	-0.36
45 Guangxi	173.68	1983	54.08	24.81	5.75	-11.54	0.45
46 Hainan	n.a.	1990	50.08	28.89	5.39	-10.03	2.12
51 Sichuan	187.9	1983	40.59	19.33	3.58	-11.03	1.76
52 Guizhou	161.46	1988	34.85	23.42	2.06	-6.49	1.05
53 Yunnan	150.12	1983	34.2	22.73	1.09	-0.61	2.55
61 Sha'anxi	142.49	1983	27.35	19.83	2.43	-3.43	2.41
62 Gansu	153.33	1983	39.34	26.18	3.66	-6.65	1.75
63 Qinghai	156.10*	1988	23.42	32.93	2.08	-4.72	1.46
64 Ningxia	198.45	1983	22.08	25.25	2.85	-2.94	2.06
65 Xinjiang	232.1	1988	22.84	33.1	0.97	0.37	1.39
Cina Rurale	-	-	-	-	3.36	-5.66	1.72

Note \* 1981

Chongqing è considerata unitamente al Sichuan e il Tibet non è considerato per mancanza di dati

Per il calcolo dell'incidenza della povertà si è utilizzata la linea suggerita in Chen e Ravallion (2004)

Fonte Ravallion e Chen (2004)

Lo studio ha evidenziato una serie di interessanti legami fra i tassi di crescita, la disuguaglianza e la povertà. Visto che questa è primariamente un fenomeno rurale, è stato possibile individuare prima di tutto una forte relazione negativa fra i tassi di crescita del settore agricolo e l'incidenza della povertà. Nel campione delle 29 province è stata evidenziata una relazione di -1,58, ma questo valore diventa ancora più consistente (-2,43) se dalla popolazione togliamo le tre aree metropolitane di Shanghai, Pechino e Tianjin (in entrambi i casi il coefficiente è significativo al 95%).

Altra relazione molto significativa è quella che lega la crescita del reddito medio all'incidenza della povertà. In questo caso si è visto che l'elasticità della povertà alla crescita era molto più alta (in valore assoluto, dal momento che stiamo parlando di valori negativi)

per quelle province dove l'indice di Gini era cresciuto più lentamente. In poche parole la crescita del reddito medio conduce ad una riduzione della povertà più veloce laddove la disuguaglianza è mantenuta a stabile.

Come ultimo, sottolineiamo il fatto che i dati non mostrano nessun trade-off fra crescita e uguaglianza, al contrario le province che sono cresciute più velocemente sono quelle il cui indice di Gini è cresciuto di meno.

In questa breve sezione abbiamo presentato gli eccezionali risultati in termini di riduzione della povertà ottenuti dal governo cinese negli ultimi 25 anni.

Abbiamo mostrato come queste statistiche siano di importanza strategica per il Partito Comunista Cinese e di conseguenza siano soggette a chiare strumentalizzazioni e politicizzazioni. Le stime ufficiali presentano numerose imprecisioni e quasi tutte conducono ad una sottostima del fenomeno, mentre studi indipendenti tentano di dare un quadro più preciso del fenomeno. Chen e Wang (2001) si rifanno ai valori di riferimento forniti dalla Banca Mondiale per ricostruire la distribuzione di reddito delle fasce più povere della popolazione e hanno scoperto che nel 1999 il 17% della popolazione vive con meno di 1\$ al giorno mentre il 50% con meno di 2\$ al giorno.

Per avere stime più precise la grande differenza di condizioni di vita fra città e campagna impone di trattare la povertà urbana e rurale in modo differente. Il primo fenomeno sembra oggi ancora piuttosto limitato anche se gli sviluppi del mercato del lavoro e del sistema Hukou suggeriscono un futuro peggioramento. Vista la grande presenza di immigrati irregolari e di lavoro nero i numeri presentati in Tabella 3.xxx devono essere considerati valori minimali. Le campagne ospitano il maggior numero di poveri, in esse il 12% della popolazione vive in condizioni di povertà estrema secondo le stime di Ravallion e Chen (2004). Questo fenomeno è stato in decisa diminuzione negli ultimi 25 anni, ma per il futuro il trend sembra aver rallentato e l'eliminazione dei prezzi protetti per i cereali può portare ad un peggioramento.

Lo studio della povertà rurale su base provinciale ha mostrato la rilevanza della crescita del settore agricolo per il miglioramento delle condizioni di vita dei poveri. A questo proposito la distribuzione equa della terra ancora sotto il controllo collettivo sembra essere una grande opportunità per un futuro ulteriore abbattimento della povertà, come già il sistema a responsabilità familiare lo era stato negli anni '80. Da ultimo, una maggiore attenzione al ruolo redistributivo dello stato, soprattutto per le fasce più basse, porterebbe ad una riduzione del carico fiscale<sup>158</sup> che grava sugli agricoltori più poveri e potrebbe dare un ulteriore spinta

---

<sup>158</sup> Questa questione sarà affrontata più in dettaglio parlando di disuguaglianza città-campagna nelle prossime sezioni.

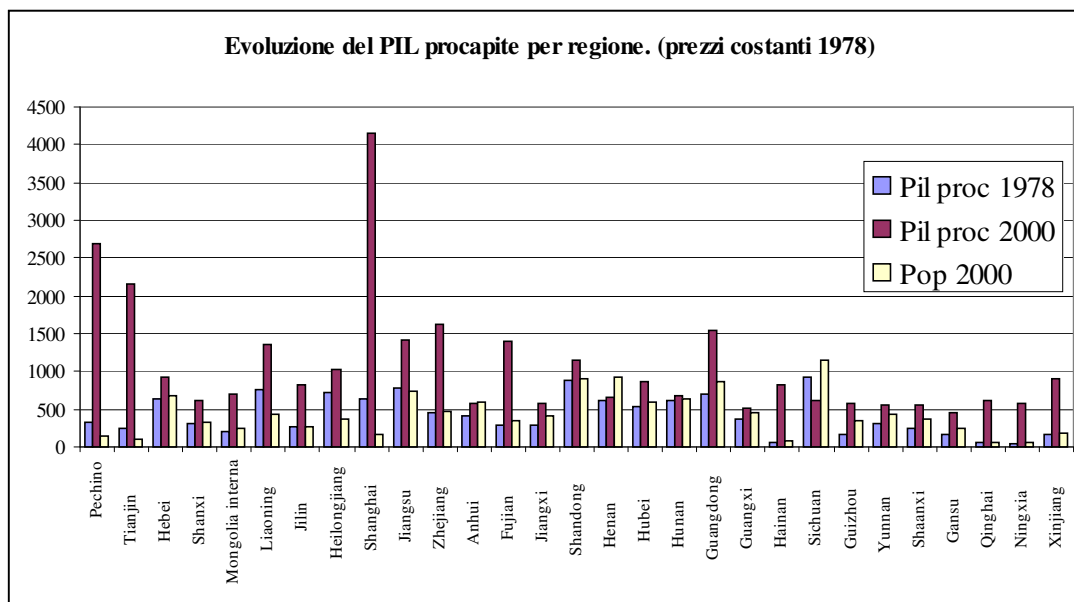
all'abbattimento della povertà. In ogni caso questo arduo compito nel futuro dovrà modificarsi: con il crescere delle condizioni di vita medie della popolazione, presto si dovrà affrontare il problema della povertà relativa e non più quello di quella assoluta, inoltre tutti gli studi da noi presi in considerazione mostrano come sia possibile migliorare i risultati fino a oggi ottenuti se non si adotteranno misure concrete per ridurre la disuguaglianza.

Se si dovesse estrarre dal caso cinese una lezione utile per la lotta alla povertà negli altri paesi in via di sviluppo, allora essa verterebbe sull'utilizzo dei prezzi politici del grano, e più in generale dei prodotti agricoli, come misura primaria di sovvenzionamento dei piccoli agricoltori. In virtù del suo monopolio su questi beni, il governo ha sempre utilizzato la leva dei prezzi per raggiungere con aiuti impliciti tutte le campagne, anche le più remote, cosa che altrimenti sarebbe stata impraticabile. Per quanto riguarda la rapidissima riduzione della povertà nei primi anni '80 questa non sembra replicabile. Tutti gli errori del Grande Balzo in Avanti, prima, e della Rivoluzione Culturale, poi, gravarono sull'enorme numero di poveri delle campagne della fine degli anni '70 molto probabilmente. La riforma del Sistema a Responsabilità riuscì ad avere così successo perché ha incontrato una generazione di coltivatori che non si erano ancora dimenticati come gestire privatamente i propri campi; se queste stesse competenze fossero state da ricostruire ex-novo probabilmente l'intero processo sarebbe stato molto più lungo.

### **3.3 DISPARITÀ PROVINCIALI**

Le immense dimensioni della Cina, sia in termini di superficie, sia in termini di popolazione implicano che la nozione di sviluppo copra necessariamente differenti situazioni in relazione all'area geografica considerata. Tradizionalmente la Cina è sempre stata divisa in tre aree (Costa, Centro e Ovest) caratterizzate da differenti dotazioni iniziale in termini di risorse e sviluppo socio-economico: durante il periodo Maoista era la costa settentrionale ad essere economicamente la più florida, dopo le riforme di mercato il centro economico ha inglobato anche le province meridionali costiere. L'implementazione geografica selettiva delle riforme negli anni '80 e '90 non ha fatto altro che peggiorare un fenomeno storico già radicato. Nel periodo dal 1978 al 2000 le province che sono cresciute più velocemente sono state quelle costiere, con eccezioni per le tre metropoli e per il Lianonig che erano già le province più ricche al termine della pianificazione. Di contro le province cresciute più lentamente sono concentrate nell'Ovest.

Utile per il rendersi conto dell'eterogeneità dei tassi di crescita è il grafico di seguito.<sup>159</sup> In essi sono riportati i PIL procapite (a prezzi costanti del 1978) del 1978 e del 2000. La figura permette di avere una chiara idea di come il processo di crescita sia stato differenziato e soprattutto che le differenze nel valore aggiunto provinciale sono di molto aumentate con il trascorrere del tempo. Nel grafico è anche riportata la popolazione di ogni provincia in modo da avere una chiara idea del contributo di ogni regione alla disuguaglianza nazionale.

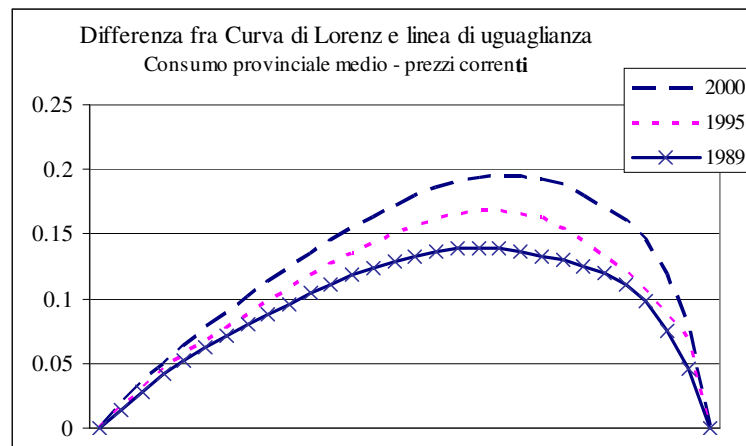


Il caso di Shanghai è emblematico: essa è sempre stata tra le regioni più ricche, tuttavia il suo PIL procapite non si scostava molto da quello di altre province ricche nel 1978 come Liaoning o Hebei; nel 2000 il gap dalle altre province è cresciuto enormemente e contemporaneamente è passata a guidare il gruppo del tre metropoli (con lei Tianjin e Pechino) molto distanti da tutte altre.

Un altro indicatore della disuguaglianza che presentiamo qui è la distanza della curva di Lorenz dalla linea di perfetta uguaglianza: maggiore sarà la sua distanza, più la distribuzione sarà ineguale. Nel grafico successivo misuriamo la distanza con la semplice differenza (questa rappresentazione permette di distinguere meglio le diverse curve di Lorenz di quanto

<sup>159</sup> Elaborazioni dell'autore a partire da dati in Demurger (1997), pag 15 e China Statistical Yearbook (2001) sezioni POPULATION 4.4 e NATIONAL ACCOUNT 3.9. Il campione comprende 29 province, Il Tibet non è conteggiato per mancanza di dati e Chongqing è considerata unitamente al Sichuan.

non sia possibile con la visualizzazione classica) e forniamo le distribuzioni dei consumi procapite di ogni provincia per il 2000, per il 1995 e per il 1989.<sup>160</sup>



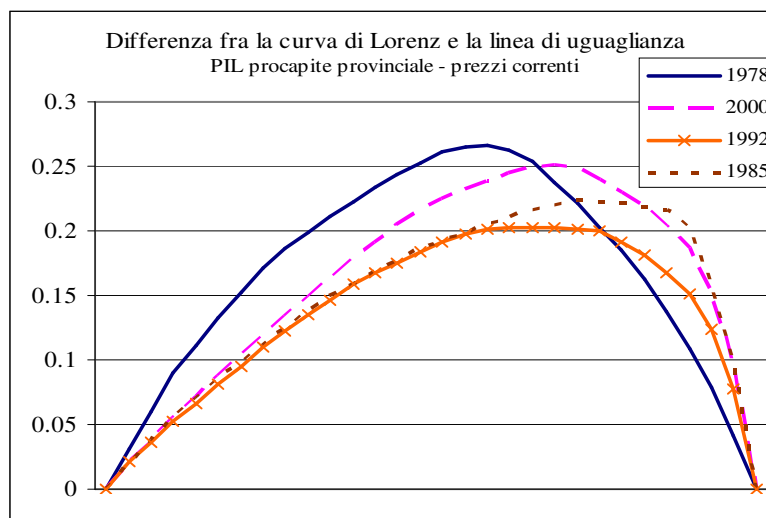
Come si può notare dalla distribuzione nei tre anni in questione la disparità provinciale è cresciuta nel tempo: i valori del 2000 sono infatti in generale molto più elevati. Anche le differenze qualitative fra le tre curve sono significative: quella del 2000 ha valori maggiori delle altre soprattutto in corrispondenza degli ultimi quantili della distribuzione (la curva ritorna a zero molto più ripida delle altre) a testimonianza di una crescente concentrazione del consumo nelle province più ricche. Dal momento che le tre curve non presentano intersezioni, poi, possiamo sicuramente affermare che vi sia stato un peggioramento in termini equitativi durante questi anni di sviluppo economico.

Un caso differente è portato dalle curve di Lorenz calcolate per i valori del PIL procapite provinciale.<sup>161</sup> In generale questo tipo di dati presenta maggiore volatilità di quelli del consumo e ciò è visibile per il valore massimo della differenza che in questo caso è di 0,25, mentre per il consumo arrivava a 0,20. Non è poi più possibile individuare un trend di disparità provinciale crescente, infatti la curva di Lorenz per il 1978 è sui livelli di quella del 2000. Sicuramente i valori del 1992 suggeriscono che la disuguaglianza ha avuto un andamento storico “a u”: nel 1978 era a livelli molto elevati in seguito alle politiche di industrializzazione mirata della pianificazione; nel 2000 la disuguaglianza era più o meno sugli stessi valori a causa dell’eterogeneità geografica dello sviluppo cinese; negli anni compresi la disuguaglianza sembra essere diminuita e poi ricresciuta con il valore minimo intorno al 1992. È importante notare che anche nel 1985 la disuguaglianza era superiore a quella del 1992, si ricorda che quest’ultima data è stata caratterizzata da forte rallentamento nel processo di apertura e probabilmente questo fatto si è ripercosso in maniera ancora più

<sup>160</sup> Elaborazioni dell’autore a partire da Cina Statistical Yearbook 2001, 1996, 1990. Il campione delle province d’ora in poi sarà sempre quello segnato in nota 18, eventuali cambiamenti saranno segnalati.

<sup>161</sup> Elaborazioni dell’autore a partire da China Statistical Yearbook 2001, 1996 e da Demurger (1997), pag 11.

forte sulle province più ricche andando a ridurre la disuguaglianza provinciale complessiva. Un'ultima osservazione riguarda l'andamento qualitativo delle curve: quella del 1978 arriva sì a livelli ancora maggiori del 2000, tuttavia è molto più simmetrica, indicando che la concentrazione principale della ricchezza si aveva nei quantili centrali della distribuzione; con il tempo il picco delle curve si è spostato verso destra suggerendo che la ricchezza si è concentrata maggiormente nelle regioni più ricche (come era visibile anche dal grafico a pagina 166).



Dal momento che non è possibile desumere l'andamento degli indici di disuguaglianza ne ricostruiamo la serie storica a partire dai dati a disposizione.

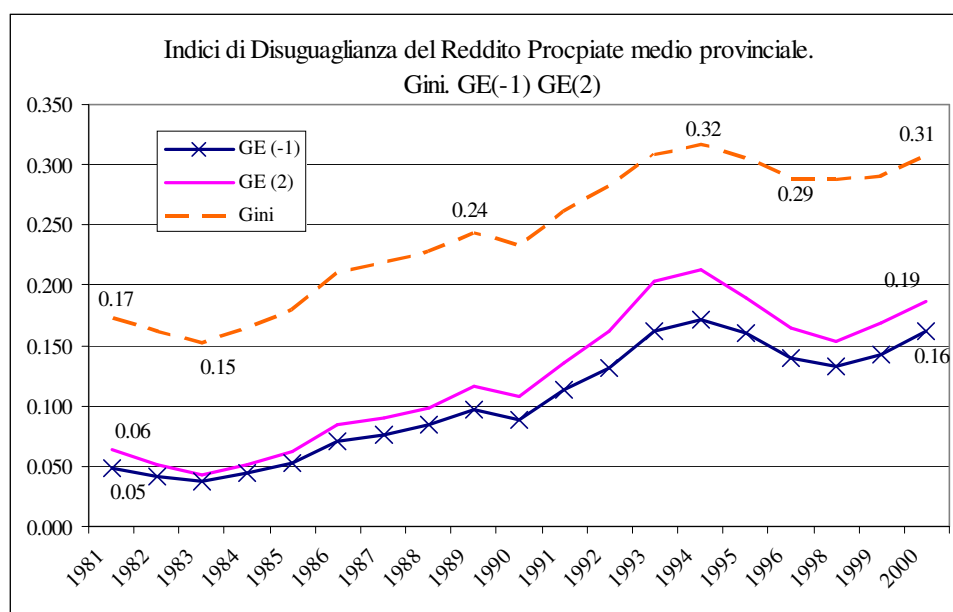
Purtroppo i dati sul consumo procapite provinciale diviso fra città e campagna presentati nel China Statistical Yearbook non sono confrontabili fra loro, in quanto presentano una forte discontinuità nella categorizzazione nel 1988.<sup>162</sup> Per questo motivo non possiamo procedere come suggerito da Molini (2005) o Kanbur e Zhang (2003): questi autori infatti si sono basati sui valori provinciali del consumo in quanto nei paesi in via di sviluppo questa grandezza consente di tenere conto in modo migliore delle differenze nelle reali condizioni di vita; i valori del reddito, solitamente usati nei paesi sviluppati, presentano una varianza maggiore e possono essere anche molto lontani dal rappresentare il reale standard di vita della popolazione. Bisogna tuttavia considerare le peculiarità del caso cinese: lo SSB utilizza da sempre criteri di reddito (dal 2002 utilizza un criterio misto di reddito e di consumo) per valutare disuguaglianza e povertà nei suoi household surveys. Questa consuetudine è in aperto contrasto con gli standard internazionali, tuttavia ha una motivazione più che valida, infatti nel conteggiare il consumo procapite le spese per beni durevoli vengono attribuite solamente al periodo in cui esse sono state compiute, non vengono distribuite sul periodo

<sup>162</sup> Per una trattazione più precisa di questo problema si rinvia all'appendice analitica del capitolo.



medio della vita del bene come invece avviene per studi analoghi in altre parti del mondo.<sup>163</sup> Questo fatto induce i dati del consumo ad essere caratterizzati da ampia volatilità. Per questo motivo nel nostro studio analizzeremo i dati del reddito procapite provinciale suddiviso fra reddito medio urbano e rurale (in questo modo abbiamo due osservazioni per ogni provincia). Le conclusioni che trarremo non vogliono sostituirsi a quelle reperibili in altri studi, vogliono essere al contrario un utile complemento ad analisi sulla disparità geografica dal punto di vista del consumo (Molini (2005), Lee (2000) e Kanbur e Zhang (2003)) o del PIL procapite (Demurger (1997) e Mitra (2002)) o del valore dell'output agricolo e industriale (Lee (2000)).

Di seguito presentiamo i valori dell'indice di Gini e dell'Entropia Generalizzata per il periodo dal 1981 al 2000.<sup>164</sup> Forniamo i valori dell'Entropia Generalizzata sia per  $c=-1$ , sia per  $c=2$ , in modo da poter apprezzare le differenze che nascono dalla differente sensibilità dei due indici: il primo più sensibili a variazioni della distribuzione nei quantili più bassi della distribuzione, il secondo per disuguaglianze in quelli più elevati.



I valori presentano un andamento sovrapponibile con quello della disuguaglianza personale fornito a pagina 146, elaborato su dati di reddito degli household surveys da parte di Chen e Ravallion (2004). È facile notare come nel caso della disparità provinciale assistiamo a

<sup>163</sup> Chen e Wang (2001), pag 4.

<sup>164</sup> Il campione provinciale utilizzato per la stima degli indici ha una copertura variabile. Per gli anni fino al 1984 incluso la mancanza di dati impone una copertura variabile dalle 25 alle 27 province a seconda dell'anno. Dal 1985 si considerano 28 province: sono escluse Hainan, Chongqing perché non ancora costituite, il Tibet per mancanza di dati. Fanno parte del campione Hainan dal 1988 in poi e Chongqing a partire dal 1998. **Fonte:** "China Statistical Data 1949 – 2000" a cura dell'ACMR [www.acmr.com.cn](http://www.acmr.com.cn). Tutti i grafici successivi nella sezione sono elaborazioni dell'autore a partire dalla stessa fonte. Rinviamo ancora all'appendice del capitolo per maggiori dettagli.

valori molto minori: in questo caso infatti consideriamo le singole province alla stregua di individui, trascuriamo quindi completamente la disuguaglianza interna alle singole province che al contrario è conteggiata quando si tratta di disuguaglianza personale.

Si noti come l'andamento dei due indici di Entropia Generalizzata è in generale molto vicino, tuttavia se prestiamo attenzione alla prima metà degli anni '80 notiamo come le curve siano molto vicine. Questo periodo infatti è caratterizzato da una maggiore crescita economica delle province agricole più povere e quindi il valore di GE (-1) cresce più velocemente di quello di GE (2) riducendo la distanza fra loro. Nel periodo dal 1993 in avanti succede esattamente l'opposto: le regioni più ricche sono molto più dinamiche e al loro interno alcune diventano comparativamente molto più ricche, ciò implica che GE (2) cresca più rapidamente di GE (-1). In corrispondenza del 1990 si nota, infine, un rallentamento nel trend di crescita della disuguaglianza: esso è stato dovuto alle tensioni sociali alla base del Massacro di Piazza Tienenmen che hanno spinto il governo a rallentare la crescita economica in favore di maggiore stabilità. Questo sforzo è però risultato vano in quanto la disuguaglianza è tornata a crescere molto più velocemente di prima: come già affermato nel Capitolo 2 il processo di decentramento e di riforma economica aveva reso alcune province ampiamente autonome nelle decisioni economiche e il tentativo di rallentarne la crescita con decisioni centralizzate è risultato anacronistico e infruttuoso.

L'utilizzo dei due indici di Entropia Generalizzata permette di indagare le cause della disuguaglianza. Questa famiglia di indicatori infatti può essere additivamente scomposta in base a partizioni del campione considerato. Ipotizzando di suddividere le nostre osservazioni in  $n$  gruppi, allora sarà possibile suddividere il valore della disuguaglianza totale in diversi addendi: avremo  $n$  valori, ciascuno che indica la disuguaglianza interna agli  $n$  gruppi pesata per il peso del gruppo sul campione complessivo; ci sarà poi un altro valore che rappresenta la disuguaglianza fra i diversi gruppi considerati. In questo modo sarà quindi possibile osservare se la crescente disuguaglianza sia legata ad un processo di polarizzazione fra i gruppi (se il valore della disuguaglianza fra i singoli gruppi costituisce una quota considerevole della disuguaglianza totale) oppure di semplice crescita della disuguaglianza interna agli  $n$  gruppi.

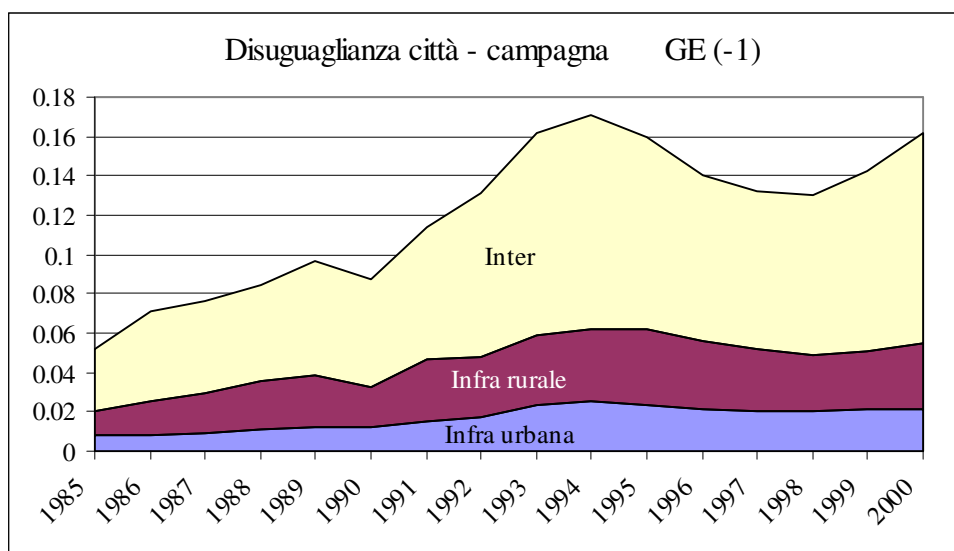
Per approfondire la nostra analisi abbiamo classificato ogni provincia in base alla sua regione di appartenenza ed in più abbiamo mantenuto per ogni provincia la distinzione fra valori medi urbani e rurali. In questo modo potremo contare su due osservazioni per ogni provincia (una per la città e una per la campagna) per un totale di 56 valori (58 dal 1988 e 60 dal 1998) partizionati in 4 regioni: le 3 Metropoli, la Costa, il Centro e l'Occidente.<sup>165</sup> Questa

---

<sup>165</sup> Rinviamo all'appendice analitica per maggiori dettagli.

duplice classificazione delle osservazioni ci permette di scomporre la disuguaglianza secondo la dicotomia città-campagna e secondo l'appartenenza regionale.

Analizzando la dicotomia città – campagna, presentiamo l'andamento dell'indice GE (-1) (quello di GE (2) non si discosta significativamente) scomposto in disuguaglianza provinciale fra le zone urbane (Infra urbana), disuguaglianza provinciale fra le zone rurali (Infra rurale) e infine la disuguaglianza fra le zone urbane e quelle rurali (Inter).

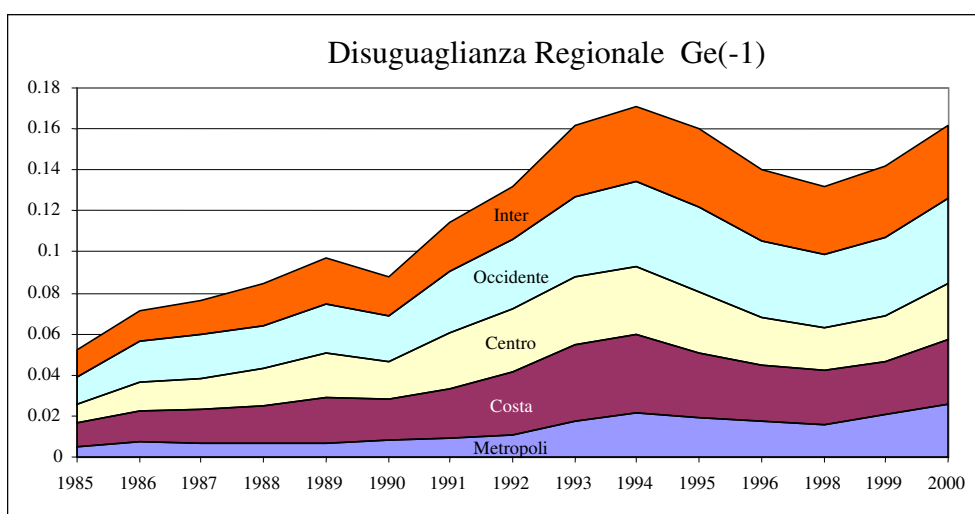


Come si può notare la disparità fra le zone urbane sul territorio cinese è piuttosto bassa ed è sempre stata minore di quella fra le zone rurali: si può in generale concludere che le condizioni di vita nelle città sono più omogenee sul territorio cinese di quanto non lo siano nelle campagne.

La componente di gran lunga più importante nella disparità economica cinese risulta essere però la disuguaglianza fra città, da un lato, e campagne, dall'altro. Questa segmentazione nel processo di sviluppo è ben visibile sin dall'inizio del periodo da noi considerato, raggiunge un picco nella prima metà degli anni '90 per poi diminuire, e la tendenza per questi ultimi anni è ancora ad una decisa crescita. Da sola questa disuguaglianza costituisce nel 2000 più del 40% della disparità provinciale complessiva, mentre al contrario le condizioni interne ai due diversi gruppi suggeriscono una graduale omogeneizzazione.

Come vedremo nella sezione specifica la dicotomia città - campagna è un retaggio storico del periodo della pianificazione che l'economia di mercato non ha saputo cancellare. Sotto il Comunismo la preferenza urbana dello sviluppo era determinata da politiche di industrializzazione forzata, l'apertura al commercio internazionale ha aggiunto ai fattori storici anche il classico problema dell'*urban bias* tipico dei paesi in via di sviluppo. La questione sarà affrontata più nel dettaglio nella sezione specifica.

Altra dimensione della disparità provinciale è quella regionale. Come già anticipato raggruppiamo le province cinesi in quattro regioni omogenee per condizione economica, istituzionale e geografica: Metropoli, Costa Centro e Occidente. A differenza della maggior parte degli studi separiamo le 3 metropoli di Pechino, Tianjin e Shanghai dalle province costiere: queste tre grandi città infatti sono considerate alla stregua di vere e proprie province, ma in realtà il loro è più uno stato di aree metropolitane allargate. Questo motivo ci induce a considerarle separatamente dalle province costiere, più ampie in dimensioni e più omogenee fra loro anche per condizioni iniziali. Dèmurger *et al.* (2002a) sottolineano questi fattori di differenza nel loro studio e abbiamo deciso di abbracciare questa distinzione. A differenza però del lavoro appena citato non distinguiamo le province costiere del Nord (collettivamente chiamate Manciuria) dal resto delle province costiere; come vedremo nella sezione legata alla polarizzazione questa differenziazione ha senso soltanto in prospettiva storica in quanto con le riforme dell'economie di mercato le province costiere si sono andate uniformando fra loro. Trascuriamo anche la distinzione fra Nord-Ovest e Sud-Ovest: come indicato nell'appendice al capitolo 2 due questi due gruppi sono differenti per condizioni naturali, tuttavia hanno avuto performance di crescita molto vicine e questo ci induce a considerarle unitamente.

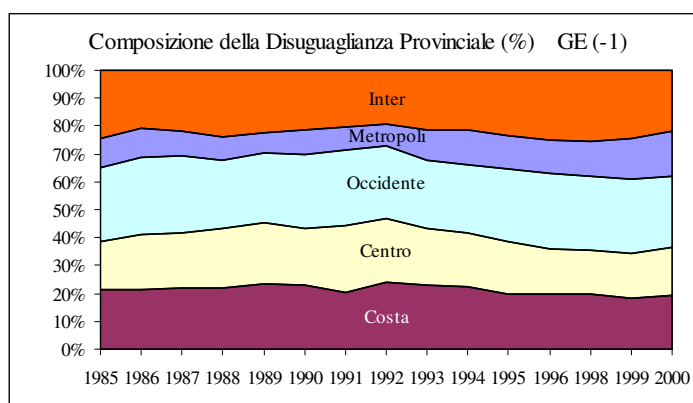


Questa volta non è possibile trovare un chiaro imputato per l'incremento delle disparità provinciali. Chiaramente si può notare come le tre metropoli stiano diventando sempre più eterogenee fra loro: questo era già visibile con il grafico a pagina 165 in cui confrontavamo i PIL reali del 1978 e del 2000. Si sta sicuramente delineando il ruolo di Shanghai come leader

economico del paese<sup>166</sup>, molto distaccata dalle altre due grandi città che con lei costituiscono il gruppo in media più ricco.

La Costa ha incrementato soltanto di poco la disparità al suo interno, e ciò è in linea con le predizioni dei modelli di crescita classica: maggiore apertura significa maggior libertà di circolazione di risorse produttive che si traduce a sua volta in una convergenza nei livelli di crescita. Probabilmente questo fenomeno non è così visibile nei dati in quanto è stato parzialmente nascosto dall'effetto di economie di agglomerazione tipiche di processi di crescita guidati dalle esportazioni di piccole industrie manifatturiere. È comunque da notare come il contributo di questo gruppo alla disuguaglianza totale sia nel complesso leggermente diminuito.

Discorso analogo vale per le regioni del Centro. Anche in esse la disparità nel reddito disponibile è cresciuta solo marginalmente e soprattutto nell'ultimo periodo la sua contribuzione alla disuguaglianza totale è in diminuzione, segno che le



reforme economiche si stanno ampliando anche a quest'area. Un risultato importante in proposito sarà presentato nella sezione dedicata alla disuguaglianza regionale in cui valuteremo se è possibile parlare di esternalità positive che si riversano dalla Costa sulle altre regioni.

Per quanto riguarda le regioni Occidentali, la disuguaglianza al loro interno incrementa sia in termini assoluti, sia in termini relativi a causa dell'intensificarsi dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo in alcune delle sue province.

Per quanto riguarda la componente di disuguaglianza fra i diversi gruppi provinciali, essa è incrementata in termini assoluti, tuttavia il suo contributo relativo alla disparità totale sembra essere costante intorno al 22%, indicando che il problema della disparità geografica dello sviluppo economico è sempre stata una caratteristica della Cina. Nelle sezioni successive vedremo come dietro a questa costante storica vi siano in realtà cause che con il tempo si sono modificate.

<sup>166</sup> Vista la posizione della città, molto vicina alle regioni costiere dove è insediato il maggior numero di imprese esportatrici o di piccole imprese manifatturiere caratterizzate da bassi costi della manodopera e facile accesso al commercio marittimo, Shanghai sta diventando il luogo di elezione delle sedi delle maggiori multinazionali e questo si ripercuote sul tenore di vita medio degli abitanti.

### 3.4 DISUGUAGLIANZA CITTÀ-CAMPAGNA

La disparità fra città e campagna è una malattia cronica della Cina. Dopo l'inizio delle riforme, la differenza di reddito fra residenti agricoli e urbani addirittura diminuì rispetto al periodo della pianificazione. Per esempio nel 1978 il reddito medio procapite disponibile nelle città era 2,57 volte quello delle campagne, questo stesso rapporto diminuì a 1,86 nel 1985. Nel 2002, dopo un periodo caratterizzato da varie fluttuazioni ma con trend crescente, il rapporto fra i due redditi è arrivato al livello record di 3,11.<sup>167</sup> Questo valore sarebbe ancora maggiore se si considerassero solamente i redditi monetari (per le campagne non verrebbe considerato il valore dell'autoconsumo) oppure se si considerassero i diversi privilegi di cui un legale residente urbano gode in termini di educazione, sanità e sussidi contro la povertà.

Tabella 3.8: Disuguaglianza città campagna

Anno	Reddito medio urbano / Reddito medio rurale	Differenza dei coefficienti di Engel (campagna - città)	Variazione annuale prezzo del grano
1978	2.57	10.20	0.7
1979	2.42	6.80	30.5
1980	2.50	4.90	7.9
1981	2.20	3.20	9.7
1982	1.95	2.05	3.8
1983	1.82	0.20	10.3
1984	1.83	1.23	12.0
1985	1.86	4.49	1.8
1986	2.12	3.96	9.9
1987	2.17	2.33	8.0
1988	2.17	2.64	14.6
1989	2.29	0.40	26.9
1990	2.20	4.56	-6.8
1991	2.40	3.78	-6.2
1992	2.58	4.74	5.3
1993	2.80	7.97	16.7
1994	2.86	9.01	46.6
1995	2.71	8.68	29.0
1996	2.51	7.70	5.8
1997	2.47	8.70	-9.8
1998	2.51	8.90	-3.3
1999	2.65	10.70	-12.9
2000	2.79	9.90	-9.8

Fonte:

China Statistical Yearbook 2001, sezione PEOPLE'S LIVELYHOOD 3.9 e 3.11

<sup>167</sup> Dati ufficiali forniti dallo SSB. Reperiti in Yanlin (2004), pag 49.

Un'altra utile indicazione sul livello di disuguaglianza fra città e campagna giunge da un semplice confronto fra tre indici di Gini. Nel 2000 quello della popolazione urbana è di 0,32, quello della popolazione rurale è di 0,35, mentre quello nazionale ammonta a 0,41.<sup>168</sup> La grande differenza fra quest'ultimo valore e i due precedenti è dovuto alla disuguaglianza città-campagna.

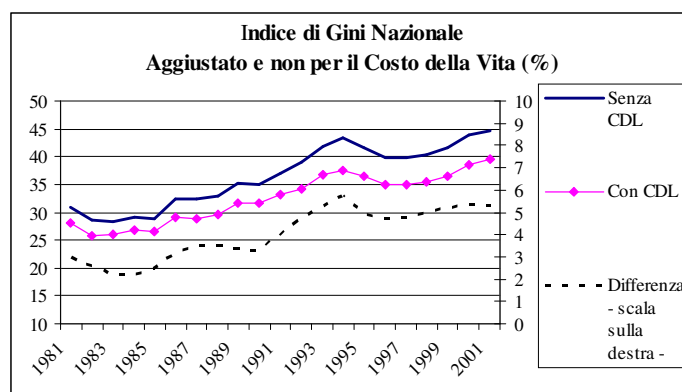
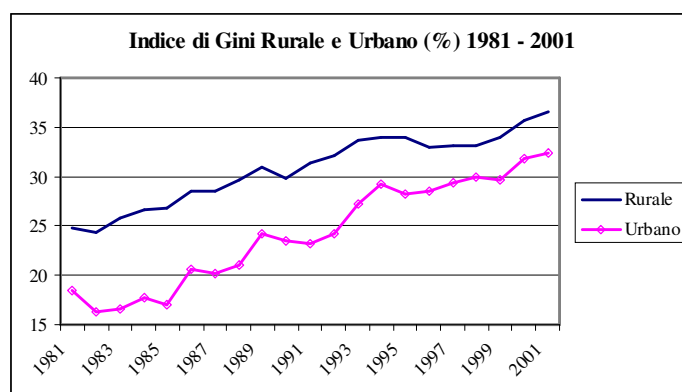
La situazione cambia parzialmente se accantoniamo i dati ufficiali e ci riferiamo ad uno studio indipendente. Lo studio di Ravallion e Chen (2004) e quello di Chen e Wang (2001) (entrambi per la World Bank) ci suggeriscono che un semplice confronto fra i redditi disponibili dà una visione distorta del problema in quanto non tiene conto dei diversi costi della vita. Nel lavoro più recente, grazie alla completezza del campione, vengono stimati i reali differenziali di costo della vita fra città e campagna ed essi vengono utilizzati per deflare i redditi urbani. Qui di seguito riportiamo i risultati ottenuti.

Tabella 3.9: Indice di Gini Nazionale e Rurale e Urbano

Anno	Rurale	Urbano	Nazionale	
			Senza CDL	Con CDL
1980	24.99	n.a.	n.a.	n.a.
1981	24.73	18.46	30.95	27.98
1982	24.40	16.27	28.53	25.91
1983	25.73	16.59	28.28	26.02
1984	26.69	17.79	29.11	26.89
1985	26.80	17.06	28.95	26.45
1986	28.48	20.66	32.41	29.20
1987	28.53	20.20	32.38	28.90
1988	29.71	21.08	33.01	29.50
1989	30.96	24.21	35.15	31.78
1990	29.87	23.42	34.85	31.55
1991	31.32	23.21	37.06	33.10
1992	32.03	24.18	39.01	34.24
1993	33.70	27.18	41.95	36.74
1994	34.00	29.22	43.31	37.60
1995	33.98	28.27	41.50	36.53
1996	32.98	28.52	39.75	35.05
1997	33.12	29.35	39.78	35.00
1998	33.07	29.94	40.33	35.37
1999	33.91	29.71	41.61	36.37
2000	35.75	31.86	43.82	38.49
2001	36.48	32.32	44.73	39.45
2002	n.a.	32.65	n.a.	n.a.

**Nota** "Senza (Con) CDL" significa senza (con) aggiustamento per il differenziale di costo della vita.

**Fonte** Ravllion e Chen (2004), pag. 46.



<sup>168</sup> Ibidem.

I dati riportati provengono da Rural e Urban Household Surveys che lo State Statistical Bureau (SSB) conduce ogni anno a partire dal 1980. L'ampiezza del campione va dalle 15000 famiglie del primo periodo alle 40000 del periodo dal 1986 in poi. Pur essendo gli stessi dati utilizzati dalle statistiche ufficiali non siamo a conoscenza del motivo per cui gli indici di Gini in questione siano maggiori di quelli calcolati dallo SSB.

Per quanto riguarda il riflesso della disuguaglianza città-campagna nella disuguaglianza nazionale, ci fornisce un'idea l'indice di Gini calcolato sui redditi deflati per i differenziali del costo della vita. Nel grafico forniamo i valori della differenza fra quest'ultimo e l'indice tradizionale: questa serie ci permette di avere un'idea dello scarto fra gli standard di vita delle due diverse realtà. Come si può notare il valore è decisamente in aumento rispetto al 1980, anche se il valore massimo è stato raggiunto nel 1994 in seguito ad un periodo in cui per una scelta di politica si decise di concedere benefici e sovvenzioni al consumo laddove il malcontento verso le riforme economiche era più forte, cioè nelle città. Questa scelta si tradusse in inflazione urbana ancora più elevata e, al contrario, deflazione nelle campagne, dove i prezzi di acquisto dei cereali erano stati ridotti: il risultato fu un ampliamento del differenziale del costo della vita.

Una delle principali caratteristiche dell'economia cinese nella sua storia moderna è stata la sua struttura dualistica: per moltissimo tempo le città sono state superiori alle campagne in termini di industrializzazione e reddito individuale. Questo è il punto di inizio della moderna disuguaglianza città campagna. Nel 1978, il valore del prodotto dell'agricoltura era cresciuto del 106 % rispetto al 1952 (anno di inizio del primo piano quinquennale), mentre per l'industria questo fattore era di 15576 con un tasso di crescita medio annuo dell'11%.

Questi numeri danno un'idea della sproporzione di attenzioni dedicate dai pianificatori dell'epoca comunista allo sviluppo industriale, sviluppo prettamente urbano sul modello sovietico. Già nel 1957, solo otto anni dopo la nascita della Repubblica Popolare Cinese, il reddito medio delle città era di 235 yuan, mentre nelle campagne ammontava ad appena 73.<sup>169</sup>

Negli ultimi 25 anni la situazione non è cambiata, sorretta da un consistente e stabile gap fra produttività industriale e agricola. Nel 1978 il valore aggiunto per addetto in agricoltura era l'14% del medesimo rapporto per l'industria, nel 2001 questo stesso valore era del 13%.

Per spiegare questo grande squilibrio alcuni fanno appello alla scarsità di risorse. L'enorme forza lavoro delle campagne può contare su una disponibilità molto limitata di terra coltivabile, rendendo il rapporto terra/contadino molto più basso della media mondiale. Di

---

<sup>169</sup> Yanlin (2004), pag. 50.



contro, nelle città ogni addetto all'industria in media ha a disposizione una quota di capitale fisso 50 volte superiore rispetto ad un lavoratore agricolo.<sup>170</sup>

Molti economisti considerano il sistema Hukou uno dei motivi dell'arretratezza delle campagne. Questo sistema, bloccando la popolazione nelle campagne, non permette di riequilibrare i gap di produttività che invece si allineerebbero se fosse lasciata libera possibilità di inurbamento. Questa visione molto classica ignora due ordini di questioni. La maggior produttività delle città è frutto di una sproporzionata politica di industrializzazione tipica del periodo comunista che ha storicamente dotato i grossi centri abitati di molte più infrastrutture fisiche e sociali. Una qualsiasi attività svolta in un contesto urbano si giova di maggior produttività anche grazie alla migliore fornitura di beni pubblici derivante da un retaggio storico. Il secondo fatto è legato alle dimensioni della Cina: lasciare libertà di inurbamento alle masse di agricoltori cinesi solleverebbe enormi problemi di ordine ed igiene pubblici, nonché causerebbe sacche di povertà enormi e ghettizzerebbe i migranti in bidonvilles. Le dimensioni del paese e l'ampiezza delle disuguaglianze farebbero della migrazione un fenomeno molto più grave di quello dei paesi sudamericani: il sistema hukou è stato introdotto dal governo, consapevole del gap urbano dello sviluppo, appunto per scongiurare questo problema,.

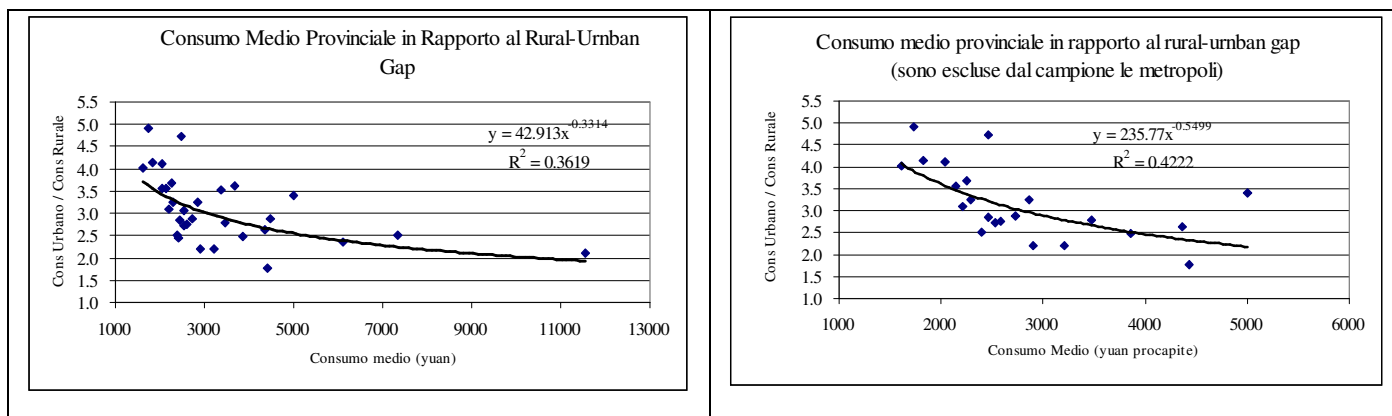
Questione forse più rilevante sarebbe quella di comprendere come mai la Cina non si sia avviata nell'ultimo periodo ad un modello di sviluppo molto più vicino alla realtà italiana del Nord-Est o della Brianza. Un modello di piccole industrie diffuse sul territorio potrebbe ridurre il surplus di lavoratori agricoli e fornire opportunità di reddito tali da scongiurare i rischi di un'urbanizzazione di massa. Le Township and Villages Enterprises sono state un grande progresso in questa direzione per tutti gli anni '90 e il capitolo successivo tenterà proprio di indagare il ruolo di queste istituzioni nell'influenzare il gap rurale-urbano. Fin da subito anticipiamo che per lo sviluppo di piccole imprese nelle zone agricole risulta chiave la fornitura di infrastrutture fisiche che facilitino i trasporti verso le grandi vie di comunicazione e quella di capitale umano che aiuti lo spirito imprenditoriale.

Prima di passare a trattare la disuguaglianza all'interno delle città e all'interno delle campagne vorremmo soffermarci sulla relazione fra crescita economica e gap rurale-urbano. Lu (2002) ipotizza fra queste grandezze una relazione a *v-rovesciata*: la disuguaglianza crescere al crescere della condizione economica media per poi diminuire quando quest'ultima ha superato un dato livello. Per testare questa ipotesi l'autore regredisce il rapporto fra reddito medio urbano e rurale sul consumo medio. Il campione che viene utilizzato è quello delle 30 province cinesi (è esclusa Chongqing) e la relazione viene testata ogni anno dal

---

<sup>170</sup> Ibidem. Dati del 2001.

1990 al 1998. Il risultato è che quest'ultima è negativa e, soprattutto, essa si fa sempre più negativa nel tempo. Non ci sentiamo di considerare questo risultato come una prova dell'ipotesi e i motivi sono gli stessi che erano stati avanzati nei confronti dei primi lavori empirici sulla relazione messa in luce da Kuznets nel 1955: la prova più corretta della relazione si avrebbe infatti operando delle regressioni sulle serie storiche dei dati per ogni provincia, non costruendo delle cross section per ogni anno. Soltanto nel primo modo si potrebbe apprezzare il legame fra le due variabili, altrimenti diversi livelli di crescita fra le province e diversi livelli di partenza potrebbero suggerire delle relazioni inesistenti. In questa sede ci limitiamo a segnalare che impostando una cross-section per il campione delle 31 province cinesi, la relazione fra consumo medio e disuguaglianza città-campagna è negativa (di seguito forniamo il grafico per il 2000<sup>171</sup>). Come già anticipato questo legame non deve spingere a pensare che una maggiore crescita porti necessariamente ad una riduzione della disuguaglianza, quanto forse un rapporto più equilibrato fra città e campagna è da intendersi come un valido supporto per la crescita economica. Riportiamo anche un secondo grafico che vuole rappresentare la medesima relazione di quello accanto, togliendo dal campione le tre metropoli di Tianjin, Shanghai e Pechino: il risultato è che la relazione, pur restando significativa diminuisce di molto. I motivi di questa scelta sono stati menzionati poche righe più in alto: le tre metropoli sono molto differenti per condizioni iniziali e per ampiezza della loro parte agricola rispetto alle province vere e proprie (sono infatti in media molto più ricche e la loro zona agricola è in effetti la periferia della città). Questa eterogeneità qualitativa del campione induce una relazione forse eccessiva rispetto a quella reale.



<sup>171</sup> Elaborazioni dell'autore a partire da dati del China Statistical Yearbook 2001, sezione NATIONAL ACCOUNT 3-16.

### **Disuguaglianza Intra-urbana.**

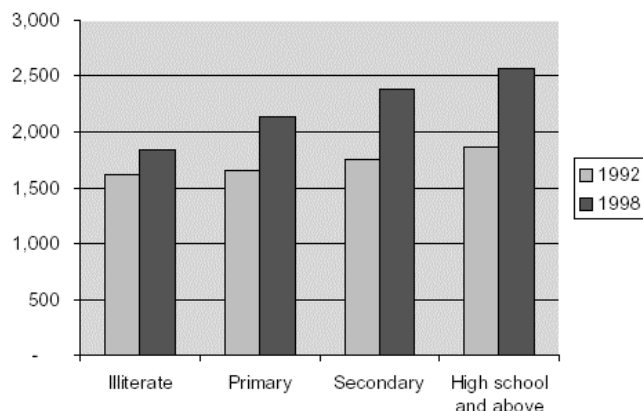
Volgendo la nostra attenzione alla disuguaglianza all'interno delle città e all'interno delle campagne, esaminiamo le serie storiche riportate in Tabella 3.9. Come è possibile notare l'andamento degli indici di disuguaglianza personale non è monotono. Sia per l'indice urbano, sia per quello rurale il 1991 sembra un anno di rottura di un deciso trend di crescita; i motivi sembrano essere quelli di un rallentamento del cammino di crescita e di liberalizzazione in seguito al massacro di Piazza Tiananmen. Questo pausa però è piuttosto breve e la disuguaglianza, soprattutto per le città, riprende a crescere molto velocemente. Nelle campagne la disuguaglianza sembra essere un fenomeno storicamente radicato: da valori già abbastanza elevati per un paese dai trascorsi comunisti (circa il 25%) la crescita è stata sensibile fino al 36% del 2002. Questa serie storica si è sempre mantenuta più elevata di quella delle città, dove però il fenomeno, partendo da valori decisamente più bassi, è cresciuto molto più velocemente.

I motivi di questa più rapida crescita sono molteplici: la popolazione urbana è cresciuta molto; con la liberalizzazione si sono sviluppate numerose nuove opportunità di reddito molto più diversificate rispetto al passato e molto più legate alla capacità del singolo; con la massiccia chiusura delle grandi imprese statali, poi, il fenomeno della disoccupazione e della povertà si sono diffusi; infine la riduzione nella fornitura di servizi sociali ha avuto un forte ruolo disequilibratore.

Passando a considerare la disuguaglianza interna alle città citiamo il lavoro di Yao e Zhu (1998) che, usando i dati di campionamenti familiari in sole due province cinesi dal 1986 al 1994, hanno esaminato le componenti della disuguaglianza in base alle fonti di reddito individuando quattro tipologie: retribuzioni a tempo determinato, rapporti di lavoro tradizionali a tempo indeterminato, fonti di reddito diverse dal lavoro dipendente, tasse e trasferimenti dalle amministrazioni locali. Ciò che hanno notato è che le tasse e i trasferimenti giocano un ruolo riequilibratore della disuguaglianza (risultato scontato in un paese sviluppato, meno in un paese in via di sviluppo), mentre i redditi da fonti diverse dal lavoro subordinato, oltre a ricoprire una quota crescente del reddito medio urbano, hanno giocato il ruolo disequilibratore principale contrastando quello opposto dei redditi da lavoro subordinato a tempo determinato (la cui quota sul reddito medio è in calo). In conclusione la disuguaglianza nelle città ha avuto come motore principale l'avanzamento delle riforme istituzionali soprattutto nel mercato del lavoro. Fang, Zhang e Fan (2002) hanno trovato un risultato compatibile con questa interpretazione analizzando gli Household Surveys della popolazione urbana dal 1992 al 1998. Ciò che hanno notato è che con l'estinguersi delle vecchie tipologie di rapporto di lavoro l'educazione ha cominciato a giocare un ruolo

sostanziale nei livelli di reddito dei lavoratori e anzi la durata del cammino scolastico determina in maniera consistente i livelli retributivi. Qui di seguito riportiamo il grafico apparso nel loro lavoro<sup>172</sup>: non solo è possibile notare una forte relazione fra livello scolastico e livello di consumo, ma questo legame si fa molto più significativo nel 1998.

Grafico: *Spesa procapite per livello scolastico del capofamiglia*



Dalla stessa fonte riportiamo uno studio sulle quote della spesa familiare destinata a sanità, educazione e alloggi.<sup>173</sup> La prima osservazione allarmante è che la quota di reddito spesa per la sanità è raddoppiata per tutti i percentili, tuttavia il reddito medio di quelli più bassi è cresciuto molto meno rispetto a quelli più elevati: ciò implica che gli individui più poveri hanno meno denaro da destinare per altri usi rendendo più probabili trappole di povertà. Un'altra osservazione merita la spesa per l'educazione. Come per la sanità (in cui una quota sempre maggiore di servizi è coperta da ticket a prestazione), anche per la scuola primaria in Cina si sta passando da un sistema praticamente gratuito ad uno basato su contribuzioni dirette: sotto questa luce è allarmante che la quota della spesa destinata all'educazione delle famiglie più ricche sia il doppio di quelle povere in quanto questo si traduce in differenziali elevati dei livelli di educazione. Entrambe queste disuguaglianze nella distribuzione di servizi sociali sono particolarmente importanti in quanto pongono le basi della disuguaglianza futura.

<sup>172</sup> Cheng, Zhang, Fan (2002), pag. 439.

<sup>173</sup> Ibidem, pag. 440.

Tabella 3.10: Spesa per Servizi per Percentile

Percentile	Spesa procapite	Quota (%)		
		Sanità	Educazione	Alloggio
1992				
10°	746	2.63	6.06	6.56
20°	1053	2.71	6.61	5.54
80°	3110	1.98	11.43	6.01
90°	3656	1.94	12.29	6.35
1998				
10°	850	4.14	7.07	9.78
20°	1237	4.60	7.73	9.30
80°	4696	4.69	14.44	9.17
90°	5730	4.67	14.44	10.38
Variazione (%)				
10°	14.03	57.25	16.61	49.18
20°	17.42	69.71	16.96	67.88
80°	51.01	137.61	26.42	52.58
90°	56.73	140.83	17.46	63.35

Prezzi costanti 1992

Fonte: Fang, Zhang, Fan (2002), pag. 440.

### Disuguaglianza Intra-rurale.

Nelle campagne la disuguaglianza è stata un fenomeno sempre molto forte. Nel 1980 l'indice di Gini ammontava già a 0,25 e, se eccettuamo la pausa del 1990, la sua crescita è stata costante anche se negli ultimi 3 anni sembra essere rallentata. Fra i tanti fattori che sembrano aver significativamente influenzato la distribuzione del reddito ne elenchiamo solo alcuni: la redditività dell'agricoltura è storicamente molto eterogenea per motivi geografici e culturali e ciò ha sempre determinato grosse differenze interprovinciali nelle campagne; l'introduzione del "Sistema a Responsabilità Familiare" negli anni '80 certamente ha reso i redditi agricoli molto più dipendenti dalla performance imprenditoriale dei contadini; la crescita dei redditi rurali non derivanti da attività agricola è stata una grande innovazione negli anni '90; più recentemente la disputa della terra e l'imposizione fiscale delle amministrazioni locali sembrano essere gli ultimi eventi innovativo nella situazione generalmente statica delle sconfinite campagne cinesi.

Per spiegare il primo fattore ci limitiamo a dire che la Cina è un paese prevalentemente montuoso, la cui agricoltura di conseguenza non può essere quella estensiva delle grandi pianure americane. In generale i fondi sono molto frammentati e la dotazione di infrastrutture per incrementare e stabilizzare la produttività dei terreni è molto scarsa, di conseguenza il reddito dei contadini è molto legato alle condizioni climatiche annuali. A questi fatti si aggiunga che la Cina è un paese molto vasto. In generale l'entroterra è affetto da siccità cicliche molto forti, e i territori a Occidente sono troppo montuosi per dare vita ad

un'agricoltura moderna.<sup>174</sup> Tutto ciò spiega in parte un elevato livello di partenza della disuguaglianza nelle campagne cinesi.

Il “Sistema a Responsabilità Familiare” è stata una grande innovazione istituzionale dalla prima metà degli anni '80. Per maggiori spiegazioni rinviamo al Capitolo 2, qui ci limitiamo a dire che permise ai contadini di avere in usufrutto la terra per un periodo variabile dai 3 ai 30 anni: in questo lasso di tempo al coltivatore era lasciata autonomia sulla scelta delle colture e sulla gestione dei profitti (fatta salva una quota di grano e di denaro da conferire obbligatoriamente al governo). Molti studiosi<sup>175</sup> indicano questa innovazione come una delle principali fonti di disuguaglianza fra il 1985 e il 1990, però in nessun lavoro è possibile trovare una stima quantitativa del suo contributo. A livello teorico l'introduzione di contratti di sfruttamento della terra, da un lato ha facilitato i coltivatori più intraprendenti portando ad un peggioramento dal punto di vista della distribuzione del reddito, dall'altro ha ridotto il peso dell'eterogeneità geografica in quanto in ogni regione si era liberi di scegliere i prodotti più adatti al clima e al terreno (sotto la pianificazione la produzione di cereali era estesa a tutti i terreni, anche quelli dove altri prodotti avrebbero avute rese più elevate).

L'altra grande innovazione istituzionale riguarda le Township and Villages Enterprises.<sup>176</sup> Esse furono costituite nel 1984, e da quel momento si svilupparono principalmente nella piccola industria e nella trasformazione dei prodotti agricoli. Queste imprese divennero una fonte di reddito consistente a partire dagli anni '90: nel 1993 occupavano già più del 25% della forza lavoro rurale e si erano spostate verso produzioni a più alto valore aggiunto, tanto che ricoprivano da sole quasi un terzo delle esportazioni del paese.<sup>177</sup> Secondo Yao e Zhu (1998) l'effetto disequilibratore di queste nuove imprese nella distribuzione del reddito è stato duplice: da un lato infatti la loro distribuzione altamente eterogenea sul territorio nazionale ha incrementato la disuguaglianza rurale interprovinciale, dall'altro all'interno della medesima provincia hanno costituito (secondo la scomposizione degli autori in questione) dal 30% al 50% dell'indice di Gini rurale provinciale.<sup>178</sup> Ulteriori studi a questo riguardo saranno riportati nel prossimo capitolo.

Negli ultimi 5 anni, nuovi fattori che, hanno pesantemente influenzato non solo la disuguaglianza, ma anche l'ordine pubblico delle campagne sono stati prevalentemente l'imposizione fiscale da parte delle amministrazioni locali e l'utilizzo dei terreni ancora sotto il controllo delle Comuni. I funzionari di queste ultime, infatti, procedono sempre più di

---

<sup>174</sup> Per maggiori particolari sulle differenze geografiche in Cina rinviamo all'appendice del capitolo 2.

<sup>175</sup> Ravallion e Chen (2004), Cheng (1996), Yao e Zhu (1998)

<sup>176</sup> Per una descrizione di queste imprese e delle libertà che furono loro concesse rinviamo ancora al Capitolo 2.

<sup>177</sup> Yao e Zhu (1998), pag. 142.

<sup>178</sup> Ibidem, pag. 144.

frequente a espropri forzosi dei terreni coltivati per permettere l'allargamento delle città o l'apertura di nuove aree economiche speciali. Nonostante nel 2002 il governo abbia bloccato gran parte degli espropri per cui era già stato presentato ricorso, le autorità locali sembrano non preoccuparsene. Si stima che negli ultimi 10 anni 70 milioni di contadini abbiano perso la loro terra, e nelle campagne la terra è l'unica forma di sussidio sociale o di pensione per la vecchiaia. Si riporta che nello Shaanxi (nei pressi della città di Yulin) la Comune ha espropriato le terre per l'equivalente di 45€ / mu (il mu equivale ad una superficie di poco inferiore all'ettaro) per poi rivenderle ad un valore 50 volte superiore. La rivolta che ne è scaturita dura da quattro anni e ha portato all'occupazione armata dei villaggi da parte delle autorità di pubblica sicurezza.<sup>179</sup> Questi fatti testimoniano lo sviluppo duale della Cina moderna: da un lato i contadini cui non è riconosciuto nemmeno il diritto di usufrutto della terra che coltivano anche da 20 anni e a cui può essere sottratta per semplice decreto in quanto essa appartiene solamente alla Comune; dall'altro i burocrati locali e gli imprenditori urbani per i quali l'inviolabilità della priorità privata sancita nel marzo 2004 vale davvero e, anzi, alimenta un ricchissimo mercato immobiliare. Altro fattore di malcontento è l'imposizione fiscale. Pur mancando studi quantitativi sull'argomento Yep (2002) riporta che il vecchio sistema fiscale locale produceva effetti gravemente regressivi. Con la decentralizzazione fiscale è stata infatti ridotta la quota di gettito destinata ai livelli più bassi di governo, in risposta essi hanno incrementato il prelievo fiscale al di fuori del budget (cioè hanno incrementato tariffe e le richieste di contribuzioni obbligatoria). Queste somme per legge non possono superare il 5% del reddito medio della contea dell'anno precedente<sup>180</sup>, ma questo sistema impositivo solleva due ordini di problemi. Il primo è che le autorità che forniscono le statistiche sul reddito medio sono le stesse incaricate della raccolta delle tasse, ciò comporta che queste statistiche vengano prodotte appositamente da permettere l'imposizione fiscale desiderata. Secondariamente le tariffe non hanno criteri di progressività, gravano perciò molto di più sui redditi più bassi, i quali tra l'altro crescono proporzionalmente meno di quel reddito medio di contea utilizzato come grandezza di riferimento per il livello impositivo. Pur in mancanza di dati concreti (è difficile avere dati a livello nazionale sul carico fiscale al di fuori del budget) ci sono elementi per pensare che il presente sistema sia fortemente regressivo. Yep (2002) suggerisce un approccio fenomenologico, presentando il gran numero di rivolte e di tumulti rurali come un chiaro effetto di una situazione squilibrata. Nonostante questi fatti passino sotto silenzio nella

---

<sup>179</sup> Jim Yardley, "Contadini contro Costruttori, in Cina è Guerra per la Terra". "The New York Times". Articolo apparso tradotto su "La Repubblica" del 22/12/04.

<sup>180</sup> Yep (2002), pag. 7. Si rimanda a questa fonte anche per un prospetto preciso dell'imposizione fiscale che ogni contadino subisce (nella letteratura internazionale *peasant burden*) – pag. 6-7.

stampa ufficiale, la preoccupazione è piuttosto forte anche nelle alte sfere di governo: nel 1999 Wen Jiabao e nel 2002 Zhu Rongji hanno considerato la stabilità delle campagne come una delle priorità nei loro rapporti all'esecutivo.<sup>181</sup> Per risolvere il problema sono state intraprese due strade. La prima, politica, ha introdotto nel 1998 su base sperimentale l'elezione democratica diretta degli esecutivi a livello di villaggio, in modo da legare le priorità dei burocrati locali agli interessi della popolazione; la seconda, fiscale, riunisce tutte le vecchie forme di imposizione indirette in un'unica imposta agraria, in modo da tenere sotto controllo il carico complessivo e la progressività delle imposte.

Zhang e Fan (2004) presentano un altro fattore alla base della forte disuguaglianza rurale in Cina: gli investimenti pubblici. Nel loro articolo trattano il periodo storico dal 1978 al 1995 utilizzando i dati del censimento agricolo del 1996 a cura dello SSB e considerano come base della disuguaglianza rurale le differenze nella produttività agricola. Per capire da cosa esse sono date, identificano 6 tipi di investimento (Ricerca e Sviluppo, Irrigazioni, Educazione, Strade, Energia e Comunicazione) che utilizzano come regressori al fianco di Capitale, Lavoro e Disponibilità di terra per stimare una funzione di produzione per l'attività agricola e una per le attività rurali non agricole, entrambe di tipo Cobb-Douglas. Una volta stimate queste equazioni, scompongono la varianza nella produzione in base alla varianza dei fattori di produzione secondo la modalità individuata da Shorrocks nel 1982.<sup>182</sup>

I risultati della ricerca sono molteplici. Prima di tutto gli autori sottolineano come la distribuzione degli investimenti pubblici sia divenuta sempre più ineguale nel periodo in esame: il rapporto fra gli investimenti pubblici in agricoltura rivolti sulla costa e quelli destinati alle altre regioni è passato da 0.9 nel 1978 a 1,7 nel 1995. Secondariamente Zhang e Fang sottolineano che l'incremento della disuguaglianza nella produttività è dovuto principalmente alle attività rurali non agricole che a partire dal 1990 si sono concentrate primariamente nelle province orientali.

Per quanto riguarda le spiegazioni dell'incremento della disuguaglianza i risultati sono in linea con quanto appena detto. I fattori di produzione tradizionali (capitale, lavoro e terra) hanno visto una diminuzione della quota di varianza spiegata dal 1978 al 1995, mentre cumulativamente gli investimenti pubblici sono passati da un peso dell'8% ad uno del 22 % con un ruolo preponderante di comunicazioni e strade. Casi particolari sono gli investimenti per ricerca e sviluppo e nell'educazione: i primi hanno giocato un ruolo riequilibratore per tutti gli anni '80 e oggi il loro contributo alla disuguaglianza è basso ma crescente; i secondi

---

<sup>181</sup> Ibidem, pag. 5.

<sup>182</sup> Per una descrizione del procedimento Zhang e Fan (2004), pag. 93.



hanno invece avuto una dinamica 'a u' e oggi contribuiscono alla disuguaglianza allo stesso modo che nel 1978.

Zhang e Fan (2004) stimano infine l'elasticità della disuguaglianza di produttività ai fattori produttivi permettendo ad essa di variare in base all'appartenenza geografica delle province (Est, Centro, Ovest). Per quanto riguarda l'Ovest, per tutte e sei le tipologie di investimento pubblico i valori dell'elasticità sono negativi, di gran lunga maggiori in valore assoluto per l'educazione (un addizionale di 10% in educazione, riduce la disuguaglianza del 17%). Gli autori suggeriscono questa come la tipologia di spesa da privilegiare per ridurre la disuguaglianza rurale.

In questa sezione abbiamo considerato la dimensione storicamente più rilevante della disuguaglianza cinese: quella fra città e campagna. Abbiamo mostrato come, per una volta, i valori ufficiali in realtà sovrastimino questo fenomeno non considerando le forti differenze del costo della vita. Uno studio di Chen e Ravallion (2004) ci assicura che con questa accortezza l'indice di Gini personale nazionale arriva a ridursi ben del 5%. Le cause di questo Gap sono principalmente politiche: nel passato, il modello di sviluppo industriale voluto dalla pianificazione, nel presente, i timori di rivolgimenti sociali aggravano l'*urban bias* tipico di tutti i paesi in via di sviluppo. La teoria economica classica suggerisce di risolvere questo problema con l'inurbamento di massa (abolendo definitivamente l'Hukou) che riequilibrerebbe i fattori di produzione in base alle differenze di produttività; tuttavia questa soluzione avrebbe specialmente in Cina un costo sociale enorme e a nostro parere non sembra percorribile. La relazione negativa fra livello del PIL provinciale e Gap rurale urbano al contrario suggerisce che uno sviluppo armonico fra città e campagna rendono in media più ricca la provincia stessa.

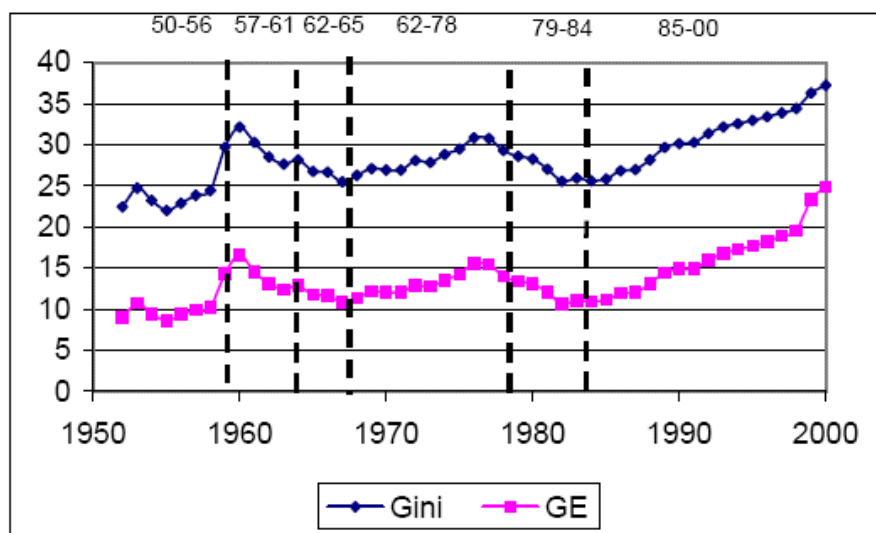
Nel capitolo abbiamo anche analizzato le cause e la portata della disuguaglianza sia all'interno delle campagne sia all'interno delle città. In queste ultime le nuove fonti di reddito producono nuove disuguaglianze, come quelle scolastiche o di accesso alla sanità; nelle zone rurali i problemi della distribuzione della terra e dei legami con le amministrazioni rurali sono quelli che più influenzano la distribuzione del reddito.

### **3.5 DISUGUAGLIANZA PROVINCIALE**

La disuguaglianza provinciale sta diventando negli ultimi 10 anni uno dei problemi principali della Cina. Se storicamente la disuguaglianza città campagna è il problema più radicato, quello della disuguaglianza fra le province è quello in crescita più decisa.

La differenza di reddito fra contadini dell'Est e dell'Ovest è passata da circa il 20% nel 1978 a circa il 100% nel 1995 e oggi è di poco superiore a questo valore. Per quanto riguarda le città il fenomeno è simile anche se meno pronunciato. Nel 1978 il reddito medio urbano dell'Est era il 110% di quello delle regioni centrali e il 109% di quelle occidentali; nel 2000 questi valori sono rispettivamente 149% e 140%. Ancora considerando solo le città, si può facilmente notare che l'Ovest e il Centro si stanno staccando sempre di più dalla Costa in termini di performance economica, mentre fra loro la differenza rimane su livelli minimi e costanti dall'inizio del cammino riformistico.<sup>183</sup>

Il grafico sottostante riporta i valori del coefficiente di Gini e di quello dell'Entropia Generalizzata (il valore è stato moltiplicato per 100,  $c=0$ ) calcolati utilizzando i dati del PIL procapite di 28 province cinesi.<sup>184</sup>



Gli indici hanno un andamento piuttosto variabile nel periodo in considerazione. Nel grafico sono presentati con linee verticali tratteggiate i principali eventi storici che hanno influenzato l'economia della Cina: nel '56 l'inizio del "Grande Balzo in Avanti"; nel '61 il termine di questo esperimento a causa della "Grande Carestia"; dal 1965 al 1978 il periodo segnato dalla "Rivoluzione Culturale" e dai disordini ad essa collegati; dal 1978 inizia il periodo riformistico, la prima fase principalmente agricola, la seconda in cui sono state principalmente interessate le città ed in cui è iniziata l'internazionalizzazione dell'economia. E' interessante notare ancora una volta che i momenti in cui la disuguaglianza è diminuita sono stati quelli in cui la politica economica si è concentrata primariamente sull'agricoltura: nei 9 anni dal '56 al '65 il bisogno di recuperare la produzione di cereali ha spinto il governo

<sup>183</sup> Yanlin (2004), pag. 53.

<sup>184</sup> Kanbur e Zhang (2003), pag. 30. Hainan è considerata con Guandong, Chongqing con Fujian e il Tibet è escluso dalla trattazione per parzialità della serie storica.

a sovvenzionare le campagne riducendo così la disuguaglianza nel PIL provinciale. Similmente nel periodo '78 - '84 l'innovazione del "Sistema a Responsabilità Familiare" ha incrementato la produttività agricola, e di questo si sono potute giovare soprattutto le regioni più arretrate il cui valore aggiunto dipendeva maggiormente dal settore primario. In tutti gli altri periodi la disuguaglianza è aumentata, e lo ha fatto costantemente dal 1984 al 2000, quando ha raggiunto i massimi storici.

Questi fatti sono visibili anche grazie ad altri indicatori. Nel grafico<sup>185</sup> riportiamo lo scarto quadratico medio del PIL procapite provinciale dal 1952 al 1998. E' interessante notare come i valori del campione a 25 (quello che non include le tre città di Tianjin, Shanghai e Pechino) siano molto più bassi di quello a 28. Si nota facilmente come le tre metropoli durante la Rivoluzione Culturale si siano piuttosto staccate per performance economica dalle altre province e questo gap pesa ancora fino al 1998.

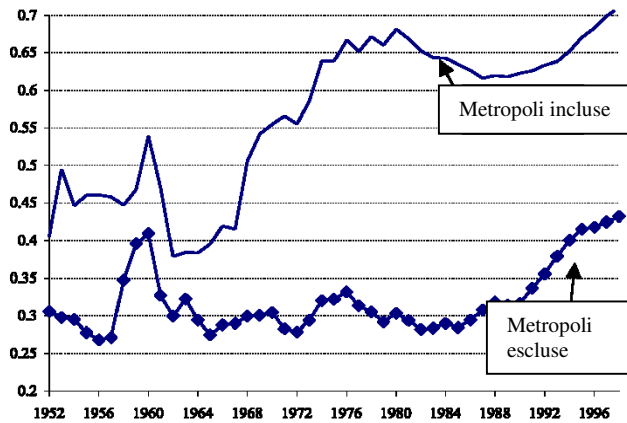


Tabella 3.11: Coefficienti di variazior

	Cov 28	Cov 25
Media 52 - 65	0.442	0.313
Media 66 - 78	0.570	0.302
Media 79 - 89	0.642	0.297
Media 90 - 98	0.659	0.387

Fonte: Demurger *et al.* (2002b) pag. 45.

La spiegazione principale alla crescente divergenza in termini di condizione di vita sta nei tassi di crescita dell'economia provinciale: nella zona costiera il tasso di crescita medio negli ultimi 10 anni è stato superiore al 10%, mentre nelle regioni occidentali si è attestato intorno all'8%. Questa piccola differenza porta a disuguaglianze finali piuttosto elevate se si considerano le condizioni di partenza già eterogenee.

Un altro fattore da tenere in considerazione è la disuguaglianza nel capitale umano. Le regioni costiere hanno una quota di studenti rispetto alla popolazione della coorte che è più alta di quella delle regioni occidentali per tutti i livelli scolastici e la forbice si fa più consistente al crescere del livello educativo. Anche l'analfabetismo conferma questo fenomeno: a Est la sua incidenza media è del 5%, mentre a Ovest supera di poco l'11%. Anche la preparazione della forza lavoro è molto eterogenea: l'analfabetismo interessa il 7%

<sup>185</sup> Demurger *et al.* (2002a), pag. 43. Valgono le stesse precisazioni riportate in nota 42.

dei lavoratori sulla costa, mentre quasi il 25% a Occidente; i lavoratori aventi educazione universitaria sono rispettivamente il 7% e il 3% del totale.<sup>186</sup>

Anche le disuguaglianze nelle risorse naturali sono piuttosto pronunciate in Cina. L'Ovest è generalmente più arido e soggetto a desertificazione, i terreni sono in media più elevati e pendenti e la mancanza di fiumi di grande portata impedisce di creare un capillare sistema di irrigazione. Anche se ad Ovest un contadino ha in media a disposizione il doppio della terra rispetto al resto della nazione, la produttività è talmente bassa da non consentirgli di vivere al di sopra dello standard di povertà. La situazione cambia completamente se si considerano le risorse minerarie: esse sono principalmente concentrate nell'Ovest che custodisce l'80% delle riserve di minerali ferrosi e il 60% dei giacimenti di gas naturali. La posizione geograficamente isolata e la difficoltà dei trasporti bloccano, però, questa opportunità di sviluppo. Bisogna poi sottolineare che quando attività minerarie si sono affermate sul territorio, esse si sono limitate solo alla fase estrattiva o di semilavorazione, attività a basso valore aggiunto.

Infine citiamo le differenze nel grado di apertura al commercio internazionale. La somma di importazioni ed esportazioni rispetto al PIL raggiunge a livello nazionale circa il 40%, ma questa media nasconde una grande variabilità: sulla costa si arriva al 127% del Guandong, mentre la media dell'entroterra è appena il 10%. Valori del tutto simili si hanno se si considera il solo commercio di manufatti: gli alti valori della costa sottolineano una forte integrazione delle regioni costiere nel commercio internazionale, soprattutto in quello intrasettoriale. La stessa disuguaglianza è visibile nella suddivisione degli investimenti diretti esteri, con valori ben al di sotto della media nazionale per le regioni dell'entroterra.

Tabella 3.12: Grado di Apertura a livello provinciale (%) 2000

Regioni (numero di province)	Import e export di manufatti/PIL	FDI/PIL	Import e export/PIL
Costa (11)	58.08	6.39	64.47
Costa Settentrionale (5)	31.69	3.67	35.36
Costa Centrale (3)	47.17	5.25	52.42
Costa Meridionale (3)	115.36	12.33	127.68
Centro (8)	7.76	1.46	9.22
Ovest (12)	8.62	1.06	9.68
Nazionale (31)	36.38	4.28	40.67

Fonte Yanlin (2003), pag. 63.

Dalla metà degli anni '90 molti studiosi si sono interessati al fenomeno della disparità provinciale in Cina. La maggior parte degli studi utilizza dati a livello provinciale disponibili negli annuari statistici pubblicati dallo SSB, solo pochissimi invece indagano questo tipo di

<sup>186</sup> Yanlin (2003), pag. 53.

disuguaglianza usando household surveys di rilievo nazionale anche perché sono molto più difficili da ottenere. Gli studi che verranno qui presentati si basano tutti su dati provinciali (l'unica eccezione è costituita da Jones (2003) che si basa sui dati di 200 città raggruppate per provincia) e si propongono non solo di stimare il fenomeno della disuguaglianza, ma di comprenderne le cause e quantificarne il contributo.<sup>187</sup>

Presenteremo prima di tutto articoli che hanno tentato di trovare spiegazioni di tipo storico o politico alla disuguaglianza provinciale, successivamente i lavori che hanno tentato di isolare i motivi geografici. Tutt'altra strada sarà presa con gli studi che giustificano la disomogeneità geografica del tenore di vita con differenze di produttività e che quindi, dopo aver stimato funzioni di produzione, quantificano il ruolo dei fattori produttivi nell'influenzare la disuguaglianza di reddito. Da ultimi presenteremo i *paper* che collegano la disuguaglianza ai diversi gradi di integrazione nel mercato mondiale.

Kanbur e Zhang (2004) nel loro lavoro partono dall'analizzare la serie storica dell'indice di Gini fra le province cinesi dal 1952 al 2000 (Tabella 3.9). Il loro campione si basa sui dati del consumo medio procapite di 28 province, suddivise in città e campagna, ricavati dagli annuari statistici pubblicati ogni anno dallo SSB. Osservando la serie storica, hanno notato che i periodi in cui la disuguaglianza è cresciuta di più sono essenzialmente tre. Durante il "Grande Salto in Avanti" si è avuta la prima grande ondata di decentralizzazione in un'economia che prima era totalmente centralizzata e ciò ha portato il primo grande incremento della disuguaglianza. La "Rivoluzione Culturale" ha avuto un duplice effetto: da un lato ha ridotto la produttività delle campagne in quanto, durante le "*campagne di rieducazione*", costrinse a lavorarvi un gran numero di persone che non avevano la minima preparazione all'agricoltura; dall'altro ha incrementato la concentrazione degli investimenti (già di gran lunga squilibrati nei confronti dell'industria) in poche province costiere del Nord e del Centro come Shanghai e Lianonig per favorire l'insediamento di un'industria pesante e moderna. Il periodo della "Open Door Policy", infine, ebbe un ruolo molteplice nella promozione della decentralizzazione e dell'apertura economica: da un lato permise solo ad una regione di aprirsi ai benefici del commercio mondiale, dall'altro obbligò le province ad essere autosufficienti sul piano finanziario costringendo quelle più povere a gravare sproporzionatamente sull'agricoltura, fonte principale di sostentamento.

---

<sup>187</sup> Come già avvenuto nella prima parte del capitolo e nel grafico presentato a pagina 184, in queste prossime righe si parlerà di disuguaglianza provinciale considerando le province come individui. I valori citati non sono da confondere con le stime della disuguaglianza individuale fornite altrove in questo libro. Sono anzi da considerare come dei valori minimi, intendendo con ciò che la disuguaglianza personale assumerà sicuramente valori maggiori di quelli ottenuti a livello provinciale.

Da questa semplice osservazione gli autori elaborano tre ipotesi sulle cause della disuguaglianza provinciale:

- 1- La decentralizzazione è alla base della disuguaglianza durante la transizione economica da un'economia pianificata ad una di mercato aperto;
- 2- La strategia di sviluppo incentrata sull'industria pesante, particolarmente nel periodo anteriore al 1978, fu alla base dell'incremento della disuguaglianza rurale-urbana e di quella fra la costa e l'entroterra;
- 3- Maggiore apertura è collegata a maggior disuguaglianza geografica in un paese così vasto come la Cina.

Per testare queste ipotesi, hanno elaborato tre serie storiche che fossero valide misure del grado di apertura, della politica di sviluppo industriale e della decentralizzazione: per la prima hanno utilizzato il rapporto fra il volume totale del commercio e il PIL; per la seconda la quota percentuale della produzione industriale sul totale della produzione; per l'ultima il rapporto della spesa delle amministrazioni locali sul totale della spesa del governo. Queste tre variabili sono state usate come regressori OLS per l'entropia generalizzata calcolata sul consumo medio provinciale.

All'interno del periodo in considerazione è stato poi individuato un break strutturale nel 1978, in corrispondenza dell'inizio delle riforme, e per tenerne conto è stato permesso ai tre coefficienti di variare; inoltre la regressione è stata stimata non solo per i livelli generali di disuguaglianza, ma anche per la disuguaglianza città-campagna e per quella costa-entroterra. I risultati vengono riportati nella tabella sottostante.

Tabella 3.13: Peso delle tre variabili nella disuguaglianza

	Valore dei coefficienti					
	Disuguaglianza totale		Città-Campagna		Costa-Entroterra	
	Prima della riforma	Dopo la riforma	Prima della riforma	Dopo la riforma	Prima della riforma	Dopo la riforma
Decentralizzazione	ns	0.27	ns	0.37	ns	0.40
Apertura	0.15	0.45	0.20	0.40	1.07	1.40
Industrializzazione	0.49	ns	0.50	ns	ns	-1.10

**Nota:** "ns" sta per "non significativo"

**Fonte** Kanbur e Zhang (2003), pagg. 26 -28

La prima cosa che si può notare è che la decentralizzazione non è mai rilevante nel periodo anteriore alle riforme e gioca il ruolo più significativo nella disuguaglianza costa-entroterra. Secondariamente, la rilevanza delle politiche di apertura cresce sempre dal periodo della pianificazione a quello del mercato ed è il fattore esplicativo più rilevante nella disuguaglianza fra costa e entroterra.

L'industrializzazione è significativa sia nella disuguaglianza totale sia in quella città campagna, ma si noti che ciò avviene solo nel periodo dell'economia pianificata. La stessa variabile gioca un ruolo riequilibratore nel gap fra costa ed entroterra nel periodo dell'economia di mercato: un valido motivo sembra essere che nell'ultimo periodo la quota industriale del prodotto stia diminuendo in virtù di una maggior peso del terziario. Questa flessione induce una relazione inversa con la disuguaglianza costa – entroterra, che sta contemporaneamente crescendo.

Concludendo, possiamo affermare che le politiche di industrializzazione pesante hanno incrementato la disuguaglianza, soprattutto quella rurale-urbana principalmente nel periodo anteriore al 1978. La decentralizzazione, quando è rilevante, ha incrementato tutte e tre le tipologie di disuguaglianza considerate. Il grado di apertura economica, infine, è associato soprattutto ad una crescente disparità fra costa ed entroterra nel periodo dell'economia di mercato.

Jones *et al.* (2003) approfondiscono il legame fra apertura economica e disuguaglianza andando a stimare il ruolo svolto dalle politiche preferenziali. Questo articolo è particolarmente interessante per almeno due motivi: si basa, infatti, su dati a più basso livello di aggregazione andando a considerare il campione delle duecento città più popolate dal 1990 al 2000; avendo a disposizione molte osservazioni, poi, si può permettere di stimare un'equazione della crescita teoricamente derivata dal modello di Solow utilizzando un numero piuttosto ampio di regressori e controlli.

La variabile dipendente è il tasso di crescita del PIL di ogni città; i regressori utilizzati sono stati numerosi: il livello del PIL procapite nel 1989 tiene conto dell'eterogeneità delle condizioni iniziali; il valore dei FDI tiene conto dei diversi gradi di globalizzazione; i tassi di crescita della popolazione e di iscritti a scuole tecniche sono proxy del capitale umano; la spesa delle amministrazioni locali e la lunghezza media delle autostrade rilevano il ruolo delle infrastrutture; sono infine inserite dummy per le ZES, per la vicinanza al Fiume Azzurro, per le città a cui è riconosciuto uno stato speciale e per l'appartenenza geografica alla costa e al centro. Ciò che si nota è che le dummy relative alle ZES e alle città cui è riconosciuto statuto speciale sono significative e positive nonostante l'introduzione nella regressione di controlli per la dislocazione geografica: ciò spinge gli autori a suggerire che le politiche preferenziali abbiano una rilevanza distinta dal semplice ruolo geografico. Quantitativamente le politiche preferenziali determinano un tasso di crescita in media più elevato del 2% rispetto al resto del campione, mentre la dislocazione costiera non sembra essere significativa (il fatto che molte delle zone speciali si trovino sulla costa potrebbe indurre fenomeni di col linearità, ma non conoscendo l'attribuzione puntuale delle variabili

dummy non possiamo esprimerci a riguardo). Curiosamente il valore del coefficiente legato alle città centrali assume un ruolo significativo e negativo: questo è dovuto al fatto che le città costiere si giovano di una maggiore vicinanza ai mercati, quelle dell'Ovest ottengono cospicui sussidi dal governo centrale, mentre nel centro non è previsto nessuno di questi benefici. Altra variabile esplicativa molto importante risultano essere gli investimenti diretti esteri: l'elasticità del tasso di crescita annuale ai FDI è stimato intorno ad 1, ciò significa che un incremento del 10% nel loro valore produce un incremento di pari entità nei tassi di crescita.<sup>188</sup>

Visto il ruolo molto forte di questa variabile esplicativa gli autori hanno pensato bene di vedere il legame fra l'afflusso di capitali dall'estero e le altre esogene utilizzate nell'equazione dei tassi di crescita. Il coefficiente legato alle condizioni di partenza (livello del PIL procapite nel 1989) è significativo e positivo, testimoniando che essi affluiscono dove già lo sviluppo economico ha superato un livello soglia, contraddicendo almeno in parte l'assunto del modello di Solow-Swan sui rendimenti marginali decrescenti dei fattori di produzione. Anche lo statuto di ZES o di zone di libero scambio è positivamente correlato all'afflusso di FDI pur in presenza di controlli geografici. Da questo fatto possiamo concludere che l'istituzione di una Zona Economica Speciale influenza la crescita in due modi: un modo diretto assicurando tassi di crescita in media più elevati del 2% rispetto alle altre città; un modo indiretto attraverso i FDI. Soprattutto quest'ultimo effetto sembra fare da volano per la disuguaglianza in quanto gli investimenti affluiscono là dove le condizioni economiche sono già buone andando a migliorarle ancora di più, il fatto che la città sia una ZES amplifica questo processo autogenerativo.

Altro fattore politico chiamato in causa parlando di disuguaglianza sono i trasferimenti del governo centrale verso quelli provinciali. L'articolo di Tsui (1996) tenta di fare luce sull'argomento. L'autore esamina il periodo dal 1978 al 1990 andando a valutare l'evoluzione della disuguaglianza fra il Reddito Nazionale Utilizzato (National Income Utilized - NIU) delle diverse province cinesi. Questa grandezza era tipicamente usata nei paesi comunisti al posto del reddito netto ed oggi non è più riportata da nessun annuario in quanto è al di fuori dello standard statistico internazionale. L'utilità di usare questo tipo di dati sta nel fatto che è disaggregato in 6 categorie: agricoltura, industria, costruzioni, trasporti, commercio e trasferimenti; la disuguaglianza interprovinciale del MIU può essere quindi scomposta in base alle contribuzioni dei suoi diversi addendi utilizzando la modalità suggerita da Shorrocks.

---

<sup>188</sup> Jones *et al.*(2003), pag. 193.



Tabella 3.14: Contributo alla disuguaglianza del MIU per sua componente (%)

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Trasporti	Commercio	Trasferimenti
1978	3.12	132.53	3.13	8.29	7.31	-54.38
1979	2.83	125.11	3.21	7.92	6.58	-45.65
1980	0.31	124.73	3.80	7.67	7.14	-43.65
1981	-0.21	125.18	2.91	8.28	8.92	-45.08
1982	3.11	116.56	4.01	8.26	8.18	-40.12
1983	5.55	112.04	4.16	8.21	7.52	-37.48
1984	5.15	93.04	4.82	6.76	6.50	-16.27
1985	1.31	90.74	3.99	6.22	6.53	-8.79
1986	1.84	83.02	3.70	5.95	6.02	-0.53
1987	0.88	77.91	2.90	5.84	5.28	7.19
1988	1.35	66.82	2.69	5.08	5.25	18.81
1989	-0.20	63.03	2.70	4.75	5.23	24.49

Fonte Tsui (1996) pag. 365.

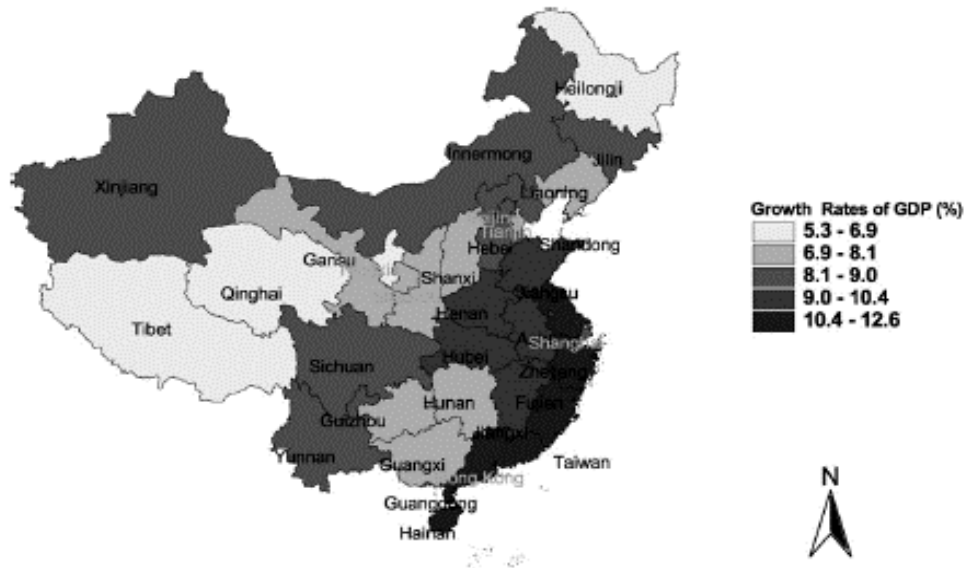
Dalla tabella si nota facilmente come i trasferimenti siano stati un fattore riequilibratore della disuguaglianza inter-regionale in misura sempre decrescente fino al 1986; da questa data in poi sono stati invece fonte di disuguaglianza fino al 1989 in cui costituivano quasi un quarto di quella totale. Il dato del 1978 è ancora tipico di un'economia pianificata: la disuguaglianza è determinata primariamente da una distribuzione del prodotto industriale molto disomogenea, che viene in parte riequilibrata da interventi dettati dalla pianificazione finanziaria centralizzata. Le altre attività economiche ricoprono un ruolo marginale.

Altro periodo chiave è quello del 1983-84, quando da un lato la quota di disuguaglianza causata dall'agricoltura ha raggiunto il suo valore massimo con l'attuazione del Sistema a Responsabilità Familiare; dall'altro il governo centrale ha cominciato a stanziare una cospicua parte del budget nazionale per la dotazione infrastrutturale delle nascenti Zone Economiche Speciali. Si ricorda che queste zone erano fra le più arretrate della Cina, per questo i trasferimenti dal governo centrale hanno continuato a ridurre la disuguaglianza, in quanto erano diretti a zone con MIU al di sotto della media.

L'ultimo periodo fra quelli in tabella va da dal 1985 al 1989. Qui gli investimenti del governo hanno giocato un ruolo amplificatore delle disuguaglianze per due motivi: da un lato sono continuati ad affluire nelle Zone Costiere la cui produzione era ben al di sopra della media, dall'altro le numerose sovvenzioni al consumo rivolte alle città non hanno fatto altro che incrementare la disuguaglianza città-campagna (nel 1989 è avvenuto il massacro di Piazza Tiananmen).

Se i tre studi presentati finora considerano motivi legati alle politiche preferenziali come i principali motivi della disparità regionale della crescita, quelli che presenteremo di seguito battono tutt'altra strada, tentando di isolare il peso di motivi geografici.

Il primo lavoro è quello di Bao *et al.* (2002). Gli autori partono dalla semplice constatazione dell'eterogeneità dei tassi di crescita medi del PIL dal 1978 al 1997. Essa è ben rappresentata dalla cartina seguente.<sup>189</sup>



Osservandola è possibile notare come le regioni costiere meridionali (da Shandong a Hainan) hanno avuto i tassi di crescita più elevati, maggiori anche del Nord-Est che era stata la regione più sovvenzionata nel periodo della pianificazione; le regioni del centro e dell'Ovest invece sono cresciute più lentamente (non dobbiamo comunque dimenticare che nella peggiore delle ipotesi si tratta di tassi medi del 5,3% annui).

Gli autori avanzano l'ipotesi che alla base di queste differenze vi siano diversi livelli di produttività determinati primariamente dalle diverse condizioni di trasporto che ogni provincia affronta al momento di commerciare con le altre o con il resto del mondo. Per testare questa ipotesi hanno elaborato un indice che racchiude diverse variabili: la distanza media dal mare o da fiumi navigabili e varie caratteristiche topografiche come l'altitudine media, la quota della popolazione che vive a meno di 100 km dal mare e la lunghezza della costa. L'indice così determinato entra in forma moltiplicativa in una funzione di produzione tradizionale di tipo Cobb-Douglas con capitale e lavoro. Dal momento che l'offerta di lavoro è praticamente infinita nel caso cinese e che quindi il numero di lavoratori è solamente determinato dalla domanda (e quindi dal capitale), si decide di non considerare la variabile dei lavoratori fra le esogene della regressione. Visto il forte legame fra l'afflusso di capitale e le condizioni geografiche il capitale viene considerato endogeno al modello e quindi omissso. Al suo posto si decide di tenere conto dell'eterogeneità delle condizioni iniziali introducendo fra i regressori il livello iniziale del PIL procapite.

<sup>189</sup> Bao *et al.* (2002), pag. 91.

La regressione porta a risultati interessanti. Il primo è che nonostante le differenze, le economie delle diverse province sono cresciute a tassi molto alti per gli standard internazionali e questo è testimoniato dal valore dell'intercetta piuttosto elevato e significativo. Secondariamente, il valore iniziale del PIL procapite non è il motivo della divergenza, ma anzi il suo coefficiente è negativo indicando convergenza fra le diverse province una volta introdotti i controlli per l'eterogeneità geografica. Questo risultato sembra suggerire che le province più povere crescerebbero davvero più rapidamente se non ci fossero handicap strutturali a rallentarle.

Il terzo risultato che riportiamo in questa sede è che i fattori geografici spiegano da soli più del 60% della varianza dei dati sui tassi di crescita, come indicato dai valori dell'R2. Fra di essi quello sicuramente più rilevante è la lunghezza della costa, seguito dalla quota della popolazione residente a meno di 100 km dal mare. La distanza dal mare o dai fiumi navigabili e l'altitudine media sono piuttosto deboli: questo fatto indica che la segmentazione più rilevante è fra costa ed entroterra; la maggiore distanza dal mare delle province dell'Ovest rispetto a quelle del centro non sembra essere un fattore critico di sviluppo.

Tabella 3.15: Regressioni per stimare il peso di fattori geografici

Variabile dipendente: Tassi di crescita del PIL provinciale procapite

	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 4	Modello 5
Costante	587.56 (15.21)	623.86 (13.84)	566.6 (15.21)	653.62 (9.58)	592.95 (10.88)
PIL procapite 1978	-0.064 (-0.866)	-0.2706 (-3.580)	-0.0988 (-1.40)	-0.2710 (-3.540)	-0.0998 (-1.396)
Distanza (1/(1+distanza))	77.66 (0.297)	632.78 (2.427)	1.4125 (0.137)	621.83 (2.349)	26,0 (0.105)
Lunghezza costa	0.1594 (5.400)		0.1310 (4.311)		0.1306 (4.247)
Pop 100cr		265.04 (3.44)	145.17 (2.209)	236.15 (2.559)	120.24 (1.578)
Altitudine				-0.182 (-0.587)	-0.016 (-0.668)
R2	.695	.555	.745	.562	.750

Fonte: Bao et al (2002), pag.107.

Questo articolo, considerando le variabili geografiche come uniche esogene di una funzione di produzione, ha ottenuto risultati molto forti, arrivando a dimostrare che essi sono alla base di più del 60% della variabilità provinciale dei tassi di crescita. Teoricamente questo lavoro suggerisce che le diverse condizioni geografiche sono le uniche a determinare la produttività delle diverse regioni; in base a questa maggiore produttività, sia capitale, sia lavoro vengono a concentrarsi in queste zone producendo tassi di crescita più elevati. Risultati così alti in

termini di R2 sono molto confortanti anche se a nostro parere il ruolo dell'economista dovrebbe essere quello di indagare i motivi della crescita e non semplicemente prendere atto di una sua concentrazione in regioni ristrette, come invece si finisce col fare utilizzando solo regressori geografici non controllando per fattori istituzionali o per politiche preferenziali.

Diversa è la strada intrapresa dai due *paper* che presentiamo ora: in essi la finalità dell'indagine è di isolare l'effetto geografico da quello istituzionale, stimando funzioni di produzione con regressori di entrambi i tipi.

Démurger *et al.* (2002b) indagano il periodo dal 1978 al 1998 distinguendo a sua volta tre intervalli temporali: dal '78 al '84 in cui iniziarono le riforme e si concentrarono primariamente nell'agricoltura; dal '85 al '91 in cui le riforme interessarono principalmente le città; dal '92 al '98 in cui il grado di apertura incrementò molto velocemente e si tentò di istituzionalizzare l'economia di mercato. Lo scopo di questo lavoro è quello di approfondire il ruolo della costa nell'influenzare lo sviluppo distinguendo le politiche preferenziali dagli altri fattori geografici e valutando come questo si sia evoluto nel tempo. Per questo fine gli autori hanno costruito un data set formato da tutte le province cinesi suddivise in sei raggruppamenti: le metropoli; le province del Nord-Est; quelle della costa; il Centro, il Nord-Ovest; il Sud Ovest. Per ogni provincia il PIL procapite è stato considerato come variabile dipendente, mentre sono stati inseriti regressori di tre tipi: per tenere conto della diversa capacità di prendere parte al commercio internazionale sono stati usati la distanza media dalla costa e la percentuale della popolazione residente a meno di 100 km dalla costa (pop100); per considerare le differenze topografiche sono state considerate l'altitudine media, la quota della superficie provinciale con pendenza superiore al 10% e la pendenza media; per considerare infine le politiche preferenziali gli autori hanno elaborato una variabile dummy con pesi differenziati per la tipologia di zona economica speciale.<sup>190</sup>

Il primo risultato di rilievo è stato ottenuto stimando un'equazione con soli regressori geografici: quello che si è notato è che l'R2 incrementa al trascorrere del tempo: vale a dire che i fattori geografici sono in grado di spiegare la varianza del PIL procapite provinciale sempre meglio man mano che la politica di apertura procede. In particolar modo la variabile della popolazione residente a meno di 100 km dalla costa risulta la più importante. L'economia pianificata e la chiusura del commercio tendevano a nascondere il ruolo dei

---

<sup>190</sup> Questa variabile è il vero elemento di novità del lavoro: assume valore 3 per tutta il tempo in cui nella provincia c'è una ZES, 2 nel caso in cui ci sia una Zona di Sviluppo Tecnologico o di Cooperazione Economica di Confine, 1 se nelle province sono riconosciute Zone di Libero Scambio e o nel caso in cui non siano riconosciute politiche preferenziali. La variabile è presentata nel dettaglio a pagina 454 dell'articolo.

fattori geografici e dei vantaggi comparati, i quali però hanno potuto giustificare differenziali nei tassi di crescita con l'introduzione dell'economia di mercato.

Altri risultati molto interessanti vengono dalle regressioni in cui compaiono nello stesso tempo la variabile di politica preferenziale, pop100, la quota industriale del PIL e il valore iniziale di quest'ultimo. Da questa regressione si può notare che la convergenza (i valori negativi del coefficiente legato alle condizioni iniziali del PIL) è molto debole anche se significativa; la variabile di politica preferenziale, poi, è significativa in tutti e tre i sottoperiodi con valori più elevati in quello centrale (con l'ampliarsi del numero delle zone economiche preferenziali il loro effetto si è diffuso ma è diminuito); infine la variabile pop100 è sempre molto rilevante anche in presenza dei controlli per le politiche preferenziali e il suo peso cresce enormemente negli anni dal '92 al '98. Per tenere conto dell'atipicità delle metropoli è stata introdotta nella specificazione finale dell'equazione anche una dummy per le tre metropoli (Tianjin, Shanghai, Pechino) che risulta sempre significativa, indicando che la loro condizione è sempre stata di rilievo economico anche prima dell'affermazione dell'economia di mercato.

Tabella 3.16: Effetti congiunti di politica e geografia

Variabile dipendente: tassi di crescita medi el provinciale procapite

Periodo	PIL iniziale	Costa	Pop100	Politica	Quota Agricola	Quota SOE	Dummy per Metropoli	R2
<b>Media Sottoperiodi</b>								
Eq 1 1979-1984	-0.0141 <i>0.095</i>	0.121 <i>0.149</i>					0.130 <i>0.102</i>	.27
Eq 2 1985-1991	0.0007 <i>0.006</i>	0.154 <i>0.129</i>					-0.0023 <i>0.013</i>	.35
Eq 3 1992-1998	0.0001 <i>0.001</i>	0.260 <i>0.209</i>					0.136 <i>0.062</i>	.51
Eq 4 1979-1984	-0.0135 <i>0.090</i>		0.083 <i>0.102</i>	0.0061 <i>0.135</i>			0.0099 <i>0.054</i>	.24
Eq 5 1985-1991	-0.0012 <i>0.008</i>		-0.0089 <i>0.042</i>	0.076 <i>0.114</i>			-0.0104 <i>0.047</i>	.33
Eq 6 1992-1998	-0.0048 <i>0.031</i>		0.283 <i>0.322</i>	0.0098 <i>0.067</i>			-0.0039 <i>0.026</i>	
Eq 7 1979-1984	-0.0089 <i>0.040</i>		-0.0007 <i>0.006</i>	0.0036 <i>0.092</i>	0.605 <i>0.026</i>	-0.0949 <i>0.116</i>	0.174 <i>0.067</i>	.42
Eq 8 1985-1991	0.103 <i>0.057</i>		-0.0073 <i>0.043</i>	0.074 <i>0.105</i>	2.478 <i>0.088</i>	0.340 <i>0.058</i>	0.069 <i>0.032</i>	.42
Eq 9 1992-1998	-0.0180 <i>0.085</i>		0.221 <i>0.252</i>	0.084 <i>0.125</i>	1.072 <i>0.034</i>	-0.1273 <i>0.167</i>	0.160 <i>0.065</i>	.83
<b>Media dell'intero Periodo</b>								
Eq 10 1979-1998	-0.0067 <i>0.042</i>	0.184 <i>0.266</i>					0.106 <i>0.088</i>	.63
Eq 11 1979-1998	-0.0122 <i>0.093</i>		0.084 <i>0.144</i>			0.092 <i>0.359</i>	0.0056 <i>0.038</i>	.72
Eq 12 1979-1998	-0.0104 <i>0.0604</i>		0.0089 <i>0.0931</i>	0.081 <i>0.2556</i>	0.991 <i>0.0694</i>	-0.0411 <i>0.0736</i>	0.151 <i>0.0854</i>	.79

Fonte Dèmurger et al. (2002), pag. 456.

Sulla base di questi riscontri Démurger *et al* (2002b) avanzano l'ipotesi di un doppio meccanismo di crescita. L'introduzione di politiche preferenziali, secondo il disegno del governo, ha attratto investimenti diretti esteri fornendo condizioni economiche ed istituzionali particolarmente favorevoli. A questo effetto si è sovrapposto quello geografico che si è manifestato in due canali: dal momento che la maggior parte degli investimenti erano orientati all'esportazione, essi si sono concentrati in zone dove l'accesso al mercato era più facile (ciò che la variabile pop100 vuole approssimare); d'altro canto la maggior parte delle esportazioni cinesi sono prodotte con contratti di subfornitura dalle imprese rurali che si sono sviluppate quindi maggiormente sulla costa. La regione ha potuto quindi godere sia dell'indotto delle imprese esportatrici, sia degli effetti di agglomerazione di tipo Stopler Samuelson che hanno fatto da volano per lo sviluppo economico. L'alta e crescente correlazione fra l'afflusso di FDI e la variabile di politica preferenziale avvala queste conclusioni, soprattutto in relazione al fatto che la correlazione fra pop100 e FDI acquista significatività solo dal 1992 al 1998.<sup>191</sup>

Concludendo, possiamo asserire che la creazione di zone economiche preferenziali sia stata chiave per attrarre capitali dall'estero fornendo le condizioni istituzionali necessarie perché si potessero impiantare produzioni rivolte all'esportazione. La dislocazione costiera, dal canto suo, ha favorito il processo garantendo costi di trasporto minori e continuità culturale con regioni di salda tradizione imprenditoriale come Taiwan e Hong Kong. Dallo studio si può concludere che le politiche preferenziali garantiscono in media un tasso di crescita addizionale del PIL procapite del 2,5% sulla costa e del 3,20% nelle tre metropoli; gli stessi valori per il resto della Cina raggiungono l'1,5%<sup>192</sup>: giustamente possiamo dire che lo sviluppo è una questione di avere la giusta opportunità (= politica preferenziale) nel luogo giusto e con condizioni di partenza adeguate (= posizione geografica).

Il successivo lavoro che presentiamo<sup>193</sup> prende una strada ancora differente rispetto a quelle appena menzionate. Non indaga né fattori geografici, né politiche preferenziali, tuttavia elabora una funzione di produzione piuttosto tradizionale e da qui misura il ruolo di ciascun input nel determinare le differenze di produttività. La variabile endogena è il reddito procapite disponibile, mentre le variabili esplicative sono il capitale fisso procapite (K), la proporzione dei FDI sul totale del capitale fisso (FDI), il rapporto fra commercio e PIL regionali (Apertura), il numero di lavoratori per yuan investito in capitale fisso (lavoro), il numero di insegnanti nelle scuole superiori rispetto alla popolazione (educazione), la quota

---

<sup>191</sup> Introdurre la variabile FDI nella regressione porta ad una riduzione della significatività delle variabili pop100 e di quelle di policy, sembra quindi corretto considerarla endogena al processo.

<sup>192</sup> Démurger *et al.* (2002b), pag. 461.

<sup>193</sup> Wan, Lu e Chen (2003).

di prodotto delle SOE (come proxy del grado di riforme), la quota del PIL proveniente dal settore primario (come discriminante per la diversa struttura economica delle province), infine il valore procapite del trasporto merci su rotaia.<sup>194</sup> Dopo aver effettuato questa regressione con una specificazione additiva, è stato calcolato il contributo di ciascun fattore nella disuguaglianza della variabile dipendente.

Sorprendentemente il fattore che più contribuisce alla disuguaglianza è il capitale, costituendo quasi il 55% della disuguaglianza nel 1998. Il suo contributo ha un trend crescente che ha accelerato attorno al 1984 quando si è passati dalla riforma agricola a quella urbana. Ricordiamo poi che proprio in questo stesso periodo le ZES venivano dotate di tutte le infrastrutture necessarie per renderle attrattive al capitale straniero.

Ancora sorprendentemente i FDI hanno un contributo decrescente alla disuguaglianza, tuttavia questo risultato è da attribuire alla costruzione delle variabili per stessa ammissione degli autori. Gli investimenti diretti esteri sono misurati semplicemente come quota nel totale degli investimenti. Il fatto che il loro ruolo disequilibratore raggiunga un forte picco nel 1984 per poi scemare, sembra significare che da quella data in poi essi si sono rivolti a zone dove già era forte l'investimento interno (spesso a investire erano proprio le nuove imprese appena fondate) e ciò ha tenuto la loro quota sul totale piuttosto bassa nonostante forti afflussi dall'estero.

Unico fattore riequilibratore risulta essere il grado di riforma economica. Ancora una volta il risultato va considerato con attenzione. Il fatto che abbia un contributo negativo all'indice di Gini implica che questa variabile sia distribuita in maniera uniforme sul territorio cinese. Il fatto che il suo peso stia crescendo (diminuendo in valore assoluto) implica che in alcune province le privatizzazioni procedono più velocemente.

Educazione e infrastrutture sono fra le variabili esogene più importanti nella funzione di produzione, nonostante questo il loro peso nella disuguaglianza è piuttosto basso e costante, se non in diminuzione nel tempo. Ciò è dovuto ad una rinnovata attenzione del governo all'uguaglianza in seguito all'approvazione del "Progetto 2020", un grande piano di investimenti per migliorare la dotazione infrastrutturale delle regioni Occidentali.

Questo stesso risultato è stato ottenuto da Cai, Wang e Du (2002) che, stimando le funzioni di produzione provinciali, hanno individuato nella dotazione di capitale umano il fattore che più ha influenzato i tassi di crescita di tutte le province dal 1971 al 1998: infatti le regioni con maggiore dotazione iniziale di capitale umano (valutato come quota della popolazione con istruzione secondaria) sono cresciute molto più velocemente delle altre (l'elasticità del tasso di crescita al livello di capitale umano iniziale è di 4,5). Compatibile con questo fatto è

---

<sup>194</sup> Le variabili pecuniarie sono deflate per il differente costo della vita.

il secondo risultato che vogliamo citare in questa sede, che sottolinea come un incremento dell'1% nel tasso di partecipazione della forza lavoro generi in media un addizionale 0,164% di crescita annua del PIL.

Da ultimo presentiamo un paper che si distingue dagli altri per la scelta della variabile dipendente: cioè il reddito reale medio provinciale. In esso Lin (2002) indaga il ruolo di una variabile di partecipazione al mercato mondiale nel determinare i differenziali geografici di salario. Con dati relativi ai flussi commerciali per ogni provincia l'autore stima due variabili di accesso al mercato (prossimità ai mercati di esportazione) e di accesso all'offerta (prossimità ai mercati di importazione) all'interno di un modello gravitazionale.<sup>195</sup> Le due variabili sono stimate sia per i flussi commerciali complessivi, sia soltanto per i dati relativi al commercio intrasettoriale nel comparto dell'industria leggera.

I risultati dell'equazione del salario testimoniano che la partecipazione al commercio internazionale risulta positiva e significativa nel determinare i differenziali di reddito reale anche in presenza di controlli per il livello educativo e con dummy che considerino le politiche preferenziali. Se al posto delle variabili calcolate per i flussi commerciali complessivi si sostituiscono quelli per il commercio intrasettoriale dell'industria leggera, i coefficienti di accesso al mercato e di accesso all'offerta risultano ancora più rilevanti e significativi, testimoniando una forte partecipazione della Cina (e in particolar modo delle sue province più ricche) all'internazionalizzazione dei processi produttivi. Queste due variabili congiuntamente spiegano più del 20% della varianza nei salari medi provinciali reali suggerendo che nei fatti il mercato del lavoro tenda ad essere segmentato in Cina, con salari molto più elevati per i lavoratori nelle industrie esportatrici.

In questa sezione abbiamo trattato della disparità provinciale nella Cina moderna. Come già anticipato all'inizio del capitolo questa dimensione della disuguaglianza è sempre stata presente nella storia di questo paese: sotto la pianificazione erano grandemente avvantaggiate le province industriali; con le riforme di mercato hanno potuto crescere, sfruttando il proprio vantaggio comparato, le regioni costiere. Questa disparità sta però crescendo nel tempo fino a diventare preoccupante per il fatto che è ormai in grado di autosostenersi.

Abbiamo tentato di analizzare le cause di questo fenomeno e soprattutto di quantificare il loro contributo presentando i più recenti studi empirici. Kanbur e Zhang (2004), Jones

---

<sup>195</sup> La variabile di accesso al mercato è ricavata pesando per la distanza del mercato di sbocco la domanda di esportazioni da parte di ogni paese estero; quella di accesso all'offerta pesa per la distanza la domanda di importazione di ogni provincia. In entrambe le grandezze vengono utilizzati i rapporti dei prezzi fra i due paesi commercianti tenendo conto di tariffe e dazi. Per una spiegazione più precisa si rinvia a Redding e Venables (2000).



(2004) e Tsui (1996) hanno trovato spiegazioni di tipo politico. Per i primi le politiche di industrializzazione nel passato, mentre quelle di apertura e di decentralizzazione nel presente giocano il ruolo principale; mentre per il secondo il motivo è da ricercare nelle politiche preferenziali di cui alcune città continuano a godere. Per l'ultimo i trasferimenti, che prima contribuivano a riequilibrare lo sviluppo sono catalizzatori della disparità per tutti gli anni '80. Bao *et al.* (2002) hanno invece attribuito la disuguaglianza a soli fattori geografici, i quali, fornendo facilitazioni per le attività economiche, hanno attratto risorse in maniera sproporzionata in alcune zone soltanto. Demurgèr et al (2002b), al contrario, sottolineano come sia stato necessario il doppio ruolo di fattori geografici e politiche preferenziali per innescare il processo di crescita nelle regioni costiere.

Wan, Lu e Chen (2003), Cai, Wang e Du (2002) e Lin (2002) analizzano il problema della disparità studiando i differenziali di produttività da regione a regione. I primi considerano la disponibilità di capitale come determinante principale della disuguaglianza provinciale, i secondi ottengono come risultato che il capitale umano gioca il ruolo più importante nella promozione economica, mentre l'ultimo lavoro sottolinea la relazione fra partecipazione al commercio mondiale con la crescita.

In ognuno degli articoli presentati c'è del vero: le cause della disparità economica in Cina sono molteplici e sarebbe sicuramente errato indicarne una soltanto. Con questa breve panoramica volevamo descrivere con quanta più completezza un processo che ha portato alcune province a crescere prima di altre. L'apertura al commercio internazionale ha sostanzialmente permesso ad alcune zone di poter sfruttare i proprio vantaggi comparati in presenza di condizioni di partenza ottimali e con il giusto supporto del governo centrale. Queste stesse zone hanno poi permesso a quelle attigue di crescere grazie all'indotto e più in generale ai legami a monte della catena del valore. Il processo di diffusione sembra ora aver rallentato, in quanto le innovazioni istituzionali introdotte 20 anni fa sembrano essere entrate a regime e aver interessato tutte le regioni possibili. Le dotazioni infrastrutturali e le condizioni istituzionali sono oggi i discriminanti maggiori del processo di crescita e in questa direzione si deve muovere il governo .

### **3.6 POLARIZZAZIONE GEOGRAFICA DELLA CRESCITA**

Dopo aver esaminato molte delle cause che sottostanno alla disparità provinciale dello sviluppo in Cina possiamo ad occuparci di polarizzazione. Bisogna prima spendere qualche parola per definire cosa si intende per polarizzazione e per disuguaglianza.

Il primo concetto semplicemente tratta la varianza della grandezza a cui si è interessata. Per fare questo si possono utilizzare vari indici, dall'indice di Gini all'entropia generalizzata, dal semplice scarto quadratico medio al coefficiente di variazione, ciascuna di queste misure ha differenti sensibilità e fornisce differenti valori, ma in ogni caso si tratta di misure statiche sul grado di dispersione dalla media della grandezza considerata.

Quando si considera la polarizzazione, al contrario, si vuole valutare un fenomeno dinamico: se il campione di dati in considerazione, cioè, presenti trend separati per altrettanti sottogruppi di osservazioni. Nel caso concreto degli studi sulle province cinesi ciò che di solito si intende con polarizzazione è la suddivisione del campione nazionale in due o più gruppi in base all'appartenenza geografica. La dicotomia più rilevante, come è stato possibile vedere anche dagli studi sulle cause della disparità, è quella costa-entroterra e nelle prossime righe vedremo se abbia senso o meno parlare di polarizzazione in questo caso. In caso affermativo vorrà dire che le zone costiere hanno imboccato una strada per lo sviluppo più rapida che le ha portate a staccarsi dalla media nazionale in maniera duratura e, ciò che è più importante, sempre più accentuata; se al contrario non sarà possibile parlare di polarizzazione, allora vorrà dire che quello degli ultimi 20 anni è stato semplicemente un processo che ha portato ad una disparità crescente, non tale però da isolare diversi sottogruppi all'interno delle 31 province.<sup>196</sup>

Affronteremo la questione da un punto di vista storico analizzando il periodo dal 1952 al 2000 con il metodo della  $\beta$ -convergenza: si tratterà semplicemente di regredire i tassi di crescita medi per il periodo che si vuole considerare utilizzando come regressore la condizione iniziale, valori negativi del coefficiente di questa esogena suggeriranno convergenza, positivi divergenza, mentre nel caso non siano significativi diranno che semplicemente non c'è stata una chiara tendenza.

Dividiamo i 48 anni in questione in quattro sottoperiodi: l'economia pianificata dal 1952 al 1964; la Rivoluzione culturale dal 1965 al 1978; le Riforme di Mercato dal 1978 al 1993; infine l'Economia di Mercato dal 1994 al 2000.

---

<sup>196</sup> Il legame fra polarizzazione e disuguaglianza è molto forte, tanto che per alcuni studiosi si parla di polarizzazione solo se l'indice di Gini supera un dato valore soglia (generalmente 0,5 o 0,6). Sicuramente un'eccessiva disuguaglianza contribuisce a segmentare il campione in sottogruppi caratterizzati da diverse dinamiche, vista la possibilità di trappole di povertà per i quantili più poveri della distribuzione e la regressività di molte imposte in molti paesi in via di sviluppo. Ciò che però questa definizione di polarizzazione ignora è l'aspetto dinamico del fenomeno, per questo nella trattazione la presentiamo in maniera distinta dalla semplice disuguaglianza.

Tabella 3.17:  $\beta$ -convergenza per il PIL procapite delle province cinesi

Variabile dipendente: Tasso di crescita annuale del PIL procapite

	Log PIL procapite iniziale ( $\beta$ )	Quota agricola del PIL	Dummy per la Costa	Costante
1952 - 65	-0.006 <i>-1.126</i>			0.008 <i>0.302</i>
	-0.079 <i>-2.103</i>	-0.054 <i>-1.779</i>		-0.029 <i>-1.295</i>
1965 - 78	0.016 <i>3.753</i>			0.103 <i>6.137</i>
	-0.005 <i>-0.467</i>	-0.078 <i>-2.105</i>		0.055 <i>2.017</i>
1978 - 93	-0.017 <i>-3.32</i>			-0.004 <i>0.237</i>
	-0.009 <i>-1.105</i>	-0.08 <i>1.883</i>	0.021 <i>3.933</i>	
1996 - 2000	0.0001 <i>1.94</i>			-2.18 <i>-23.81</i>
	-0.00004 <i>-0.5798</i>	-0.9099 <i>-1.5401</i>	0.2157 <i>2.4617</i>	-1.8958 <i>-10.0397</i>

**Note** Valore del t-statistico in corsivo**Fonte** Jian, Sachs e Warner (1996), pagg. 31 - 34

Per 1996 al 2000, calcoli dell'autore a partire da China Statistical Yearbook 1996 e 2001

La Pianificazione, con le sue politiche di stile sovietico, dovrebbe aver provocato la divergenza delle province favorendo principalmente quelle industriali relativamente più ricche e, di contro, discriminando quelle agricole più arretrate. Nei dati, tuttavia, non si trova chiara evidenza né per la conferma, né per la negazione di quest'ipotesi non essendo significativo il coefficiente per il valore del PIL iniziale. Inserendo un controllo per la discriminazione nei confronti delle regioni agricole (la quota agricola del PIL iniziale), la situazione cambia solo per gli anni dal '52 al '57 in cui appare una chiara e significativa convergenza fra le province. Nel complesso le politiche del Grande Balzo in Avanti e quelle in risposta alla Grande Carestia sembrano aver modificato ed in parte nascosto la tendenza ad una segmentazione fra industria e campagna che ci si poteva aspettare da un punto di vista storico.

Una divergenza marcata appare invece per il periodo della Rivoluzione Culturale. I motivi per supportarla sono molteplici: la pianificazione centralizzata fu in gran parte abbandonata e le regioni furono obbligate alla quasi completa autarchia; l'industrializzazione forzata delle tre province più ricche (Tianjin, Shanghai e Lianoning) continuò, mentre fu completamente abbandonata una strategia di crescita agricola. Nei dati appare subito evidente una divergenza all'interno del campione, tuttavia se inseriamo nuovamente un controllo per la discriminazione nei confronti dell'agricoltura, il coefficiente per il livello del PIL iniziale

ritorna negativo: ciò significa che la divergenza era dovuta principalmente alla discriminazione verso le province agricole, o, più correttamente, ad un eccessivo favore nei confronti di quelle industriali già relativamente più ricche.

Con l'affermazione delle riforme di mercato, una più libera circolazione delle risorse produttive avrebbe dovuto portare le diverse province a convergere secondo quanto suggerito dalle teorie neoclassiche della crescita. Anche molti fattori storici tendono a incrementare la convergenza: il "Sistema a responsabilità Familiare" ha incrementato la produttività agricola e quindi ha favorito le regioni più arretrate; lo sviluppo delle TVEs ha sviluppato nuove attività rurali industriali al di fuori dei grandi centri favoriti dalla pianificazione; una maggiore elasticità del sistema Hukou ha permesso flussi di lavoratori; l'apertura di alcune zone ai FDI e al commercio ha permesso lo sviluppo di province tradizionalmente non legate all'industria pesante. Nei dati troviamo riscontro della convergenza in un coefficiente  $\beta$  negativo e significativo. Ancora una volta però se introduciamo controlli per l'agricoltura e per la posizione costiera (entrambi con coefficienti positivi e significativi), non è più possibile trovare riscontro per una chiara tendenza, indicando che essa era indotta da una crescita più rapida delle province agricole e di quelle costiere. Se il sottoperiodo è suddiviso a sua volta in due, si nota come la convergenza sia indotta in maniera molto marcata dall'agricoltura fino al 1985, mentre dal fattore costiero dal 1985 al 1990.

Un'ulteriore spiegazione ci è fornita dalla scomposizione della varianza del PIL procapite provinciale: dal 1978 al 1993 la varianza fra le regioni costiere è molto diminuita indicando che le regioni della costa meridionale si sono avvicinate a quelle settentrionali industriali storicamente più ricche; anche la varianza fra le regioni dell'entroterra è marginalmente diminuita, tuttavia la varianza fra i due segmenti del campione è incrementata, indicando una certa polarizzazione nei tassi di crescita.

Tabella 3.18: Scomposizione della Varianza

	Varianza Totale	Intra - costiera	Intra - entroterra	Infra Costa-Entroterra
1978	0.3810	0.5837	0.2080	0.0510
1982	0.3130	0.4290	0.1810	0.0530
1986	0.2798	0.3733	0.1648	0.0492
1990	0.2490	0.2927	0.1608	0.0487
1993	0.2756	0.2372	0.1552	0.0980

**Note** La varianza è scomposta con questo metodo  

$$\text{Var}(x) = a\text{Var}(x_1) + b\text{Var}(x_2) + c(\text{Media}(x_1) - \text{Media}(x_2))^2$$
 Con a, b, c pesi relativi della popolazione

**Fonte** Jian, Sachs e Warner (1996), pagg. 31 - 34

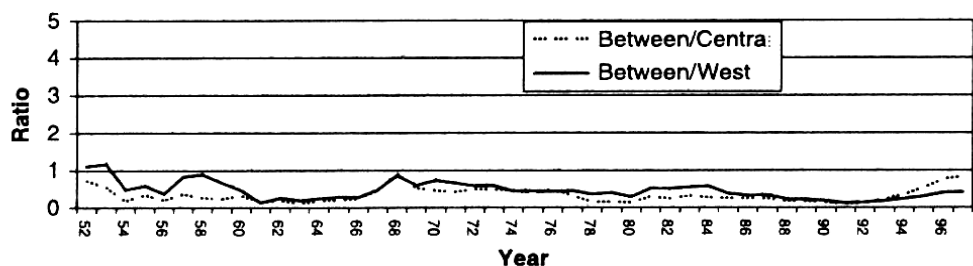
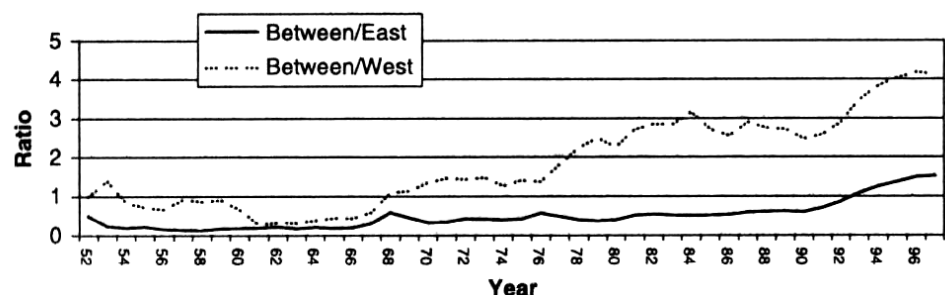
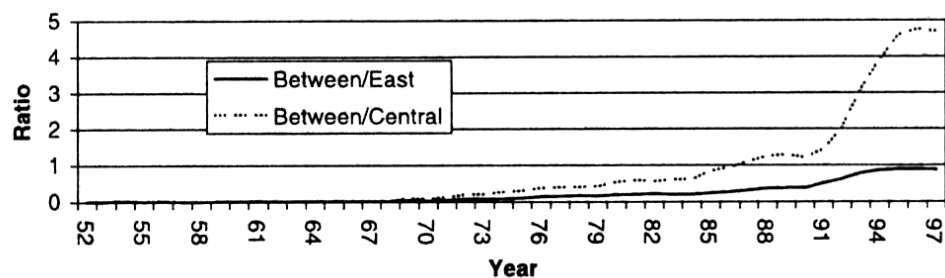
Da ultimo, per il periodo dal 1993 al 2000 dovrebbe essere lecito aspettarsi una marcata polarizzazione: il consolidamento dell'apertura al mercato internazionale favorisce enormemente le regioni costiere che ormai partono da valori ben superiori alla media; in più la mancanza di riforme agrarie nel passato recente testimonia una certo disinteresse da parte del governo centrale per la produttività agricola. Dalla regressione emerge una modesta polarizzazione (il  $\beta$  positivo di 1 millesimo è significativo per un valore di poco superiore al 5%), ma la cosa più importante è che introducendo la dummy per la dislocazione costiera, essa assume un valore positivo e significativo andando a togliere rilevanza al coefficiente del valore iniziale del PIL. Anche il regressore della quota iniziale agricola del PIL perde rilevanza testimoniando come non sia più questo un fattore chiave per la crescita. La dislocazione costiera diventa nell'ultimo periodo di gran lunga la variabile esplicativa più importante, dando ancora più credito a quella segmentazione costa-entroterra che incominciava ad essere già visibile nei dati della scomposizione della varianza.

Per approfondire la questione presentiamo brevemente i risultati di un articolo di Bhalla, Yao, e Zhang (2003). Essi indagano la segmentazione della crescita cinese dal 1952 al 1998 in tre sottogruppi, Costa, Centro, Ovest, presentando due tipi di indicatori per la polarizzazione.

Il primo è ottenuto a partire dalla scomposizione dell'indice di entropia generalizzata secondo i tre gruppi appena menzionati ed è costituito dal seguente rapporto: disuguaglianza inter-gruppi / disuguaglianza intra-gruppo. Se ad esempio siamo intenzionati a valutare la polarizzazione fra Costa e Centro, allora dovremo confrontare i due rapporti per i due diversi gruppi. Se entrambi i rapporti crescono allo stesso tempo, allora le due regioni staranno costituendo gruppi omogenei separati<sup>197</sup>; al contrario non si potrà parlare di segmentazione (o convergenza a club) se entrambi i rapporti decrescono contemporaneamente; nessuna conclusione potrà esser tratta se i due rapporti seguono trend differenti.

---

<sup>197</sup> Se il rapporto cresce vuol dire che la disuguaglianza intra-gruppi è più alta di quella inter-gruppi: ciò vuol dire che questi ultimi stanno diventando sempre più omogenei al loro interno e invece differenti fra loro.



Come si può notare dai grafici, la Costa dà vita a fenomeni di convergenza a club sia con l'Ovest, sia con il Centro; non è invece possibile parlare di polarizzazione se si considerano congiuntamente le due regioni dell'entroterra. Ciò spinge gli autori a concludere che è possibile parlare di un club di province più ricche e dinamiche, la Costa; mentre al contrario il Centro e l'Ovest formano un unico gruppo di province relativamente più arretrate, senza che sia possibile isolare fra di loro ulteriori sottogruppi omogenei.

Il secondo indicatore di polarizzazione presentato nell'articolo è la matrice di transizione della catena markoviana per il reddito procapite provinciale. Considerando un ipotetico vettore  $Y_t$  che rappresenta la distribuzione provinciale dei redditi medi e  $Y_{t+1}$  la stessa distribuzione nel periodo successivo, allora

$$Y_t = M Y_{t+1}$$

rappresenta la legge del moto dell'evoluzione della distribuzione dei redditi medi provinciali, con  $M$  che mappa queste modifiche da anno ad anno. Si può considerare l'equazione qui

sopra come un semplice processo autoregressivo, solo che al posto di semplici valori si tratta di distribuzioni di valori.

Iterando l'equazione appena scritta arriviamo a ciò l'articolo vuole stimare, cioè la matrice che mappa l'evoluzione della distribuzione dei redditi provinciali in un determinato intervallo di tempo.

$$Y_{t+N} = M^N Y_t$$

$M^N$  è la matrice di transizione che gli autori hanno stimato. Nel nostro caso  $Y_t$  è stata normalizzata ogni anno per la propria media e il campione delle 30 province<sup>198</sup> è suddiviso in tre gruppi dalla composizione variabile in base alla ricchezza: nel primo gruppo andranno le regioni più povere (da 0 a 0,85 volte la media), nel terzo le più ricche (da 1,105 a infinite volte la media). La matrice di transizione sarà nel nostro caso una 3x3 i cui elementi ( $i,j$ ) rappresentano le probabilità condizionali che una provincia appartenente al gruppo  $i$  si ritrovi nel gruppo  $j$  alla fine del periodo in esame; al contrario la probabilità assoluta di finire in un dato gruppo sarà la *distribuzione ergodica*.

Qui sotto riportiamo i risultati ottenuti per una duplice stima della matrice di transizione in due sottoperiodi, dal 1952 al 1977 e dal 1978 al 1998.

Tabella 3.19: Matrice di transizione della catena di Markov per i redditi provinciali pro capite

Periodo 1952 - 1977			
	[0 ; 0,85]	(0,85 ; 1,105)	[1,105 ; in finito)
Gruppo	1	2	3
(413)	0,893	0,107	
(420)	0,117	0,827	0,056
(427)		0,072	0,928
Distribuzione Ergodica	0,413	0,310	0,277
Periodo 1978 - 1997			
	[0 ; 0,85]	(0,85 ; 1,105)	[1,105 ; in finito)
Gruppo	1	2	3
(413)	0,989	0,011	
(420)	0,044	0,907	0,049
(427)		0,041	0,959
Distribuzione Ergodica	0,395	0,220	0,385

Note Fra parentesi il numero di osservazioni per gruppo

Fonte Bhalla, Yao, Zhang (2003), pag. 34.

Sulla diagonale principale possiamo vedere la probabilità di un individuo di restare nel gruppo di appartenenza. Si nota subito come questi valori siano molto più alti per il periodo

<sup>198</sup> Come al solito Chongqing è considerata unitamente al Sichuan.

di economia di mercato, testimoniando che la mobilità nella graduatoria di reddito delle province era molto più alta durante la pianificazione. In particolare in quest'ultimo periodo la mobilità verso l'alto (cioè passare dal secondo gruppo al terzo e dal primo al secondo) era molto più facile; di contro scendere dal terzo al secondo o dal secondo al primo è praticamente impossibile nel periodo dell'economia di mercato. La diminuzione dei valori della distribuzione ergodica del segmento centrale sottolineano che il campione in effetti si sta segmentando in due tronconi: presa un'osservazione a caso, c'è poco meno del 40% delle possibilità che al termine del periodo vada nel primo o nel terzo gruppo, mentre la probabilità che termini nel gruppo centrale è poco più del 20%; nel periodo dell'economia pianificata, al contrario, era di gran lunga più probabile finire nel gruppo centrale.

Da ultimi citiamo dei dati che ci sembrano molto significativi. È emblematico notare come nel 1952 tutte e tre le macro-regioni cinesi fossero rappresentate nei tre gruppi di reddito. Nel 1997 il gruppo più povero contava solo province occidentali (con una sola eccezione) e quello più ricco, allo stesso modo, contava solo province orientali.

Queste conclusioni sembrano entrare in contrasto con la strada che Deng Xiaoping aveva segnato dicendo “lasciamo che alcune regioni diventino ricche per prime” nel lontano 1984. Con queste parole il leader di partito intendeva che le province costiere avrebbero potuto avvantaggiarsi di tutti i benefici di un'economia di mercato per poi riversarli sul resto del paese facendo crescere tutte le altre. L'evidenza di una crescente polarizzazione che i dati dei due lavori appena presentati offrono suggerisce al contrario che le regioni costiere si stiano sempre più allontanando dalle loro omologhe centrali e occidentali. Non abbiamo però verificato se questa crescita più rapida sia in grado di generare esternalità positive di cui tutto il paese può godere e, in caso affermativo, non siamo a conoscenza della rilevanza delle esternalità.

Per approfondire la questione presentiamo un lavoro di Brun, Combes e Renard (2002). Essi costruiscono un dataset panel per stimare delle funzioni di produzione provinciali. Accanto ai regressori classici inseriscono delle variabili particolari per testare l'entità e la significatività delle esternalità. Dopo aver diviso il campione nelle classiche tre grandi macro regioni (Costa, Centro ed Occidente), utilizzano il tasso di crescita medio del PIL delle sole regioni costiere come variabile esplicativa<sup>199</sup> ed in più la moltiplicano per due variabili dummy (una per il Centro e una per la costa) che permettono di discriminare il ruolo delle esternalità a seconda dell'appartenenza della regione considerata. Nel caso in cui il

---

<sup>199</sup> Per evitare problemi di stima e per dare maggiore rigore, la media non considera mai il dato del PIL della provincia in considerazione: se ad esempio stiamo considerando Tianjin, il suo PIL non sarà utilizzato per il computo della media della Costa. Questo permette di non perdere l'esternalità delle regioni costiere fra loro.



regressore così costruito avrà un ruolo significativo, allora vorrà dire che la crescita di una provincia sarà stata influenzata da quella della costa, testimoniando quindi la presenza di esternalità nello sviluppo provinciale cinese.

I risultati ottenuti evidenziano che il coefficiente per l'Occidente non è significativamente diverso da zero; mentre per le altre due regioni è possibile parlare di significatività e di segno positivo dei coefficienti. L'interpretazione è abbastanza semplice: lo sviluppo costiero si riversa positivamente sulla crescita delle province costiere stesse e su quella del Centro, non gioca invece nessun ruolo nella crescita dell'Ovest. Gli autori suggeriscono motivazioni di distanza sia geografica sia culturale; non si deve poi dimenticare la dotazione di infrastrutture: il centro e la costa sono molto più interconnessi da strade e da vie d'acqua, questo non è il caso dell'Ovest.

Il "progetto 2020" si sta muovendo proprio in questa direzione, tuttavia l'evidenza empirica suggerisce che la strategia di sviluppo suggerita da Deng Xiaoping nel 1985 sia stata finora attuata solo in parte.

È molto ironico constatare che le due grandi innovazioni economiche della prima metà degli anni '80, il "Sistema a Responsabilità Familiare" e quello "a Responsabilità Economica", siano nate come forme sperimentali proprio nelle province occidentali e da lì si siano diffuse contribuendo largamente allo sviluppo dell'intero paese. Questo è stato forse l'unico caso nella recente storia cinese in cui un'esternalità si sia mossa da Ovest verso Est.

### **3.7 CONCLUSIONI**

In questo capitolo abbiamo tentato di dare una visione complessiva del problema della disuguaglianza in Cina. Abbiamo mostrato come sia più corretto parlare di *disuguaglianze* al plurale per indicare la multidimensionalità del fenomeno.

Dal punto di vista della disuguaglianza personale, prima di tutto, abbiamo visto come sia difficile poter avere una stima della distribuzione della ricchezza a livello nazionale a causa della popolosità della nazione. Lo studio di Ravallion e Chen (2004), tuttavia, mostra come dal 1981 al 2000 la disuguaglianza sia incrementata di molto passando da un indice di Gini del 30% ad uno del 45%. Approfondendo il fenomeno abbiamo visto come sia necessario trattare la questione separatamente per città e campagna : nelle prime le riforme del mercato del lavoro hanno generato nuove disuguaglianze ; nelle seconde il rapporto fra autorità locali e masse contadine è la sfida del prossimo futuro.

Conclusioni analoghe si raggiungono analizzando la disparità dei redditi medi provinciali. Anche se questo tipo di studi da valori minori rispetto agli studi su base personale consentono di disaggregare il fenomeno secondo le sue dimensioni più rilevanti.

La disuguaglianza fra città e campagne è sicuramente quella più importante nel determinare la disuguaglianza complessiva, tanto che sembra suggerire una decisa spaccatura fra gli standard di vita cittadini e quelli rurali.

Per quanto riguarda la disuguaglianza fra le 4 diverse regioni cinesi, abbiamo visto come essa sia consistente anche se non al livello della dicotomia città – campagna. Tuttavia ulteriori studi sottolineano come sia lecito parlare di una polarizzazione della costa rispetto a tutte le altre province.

Analizzando dati fino al 1995, Kanbur e Zhang (1999) avevano sottolineato come il problema del gap rurale cittadino fosse in lieve diminuzione, mentre al contrario la disparità regionale, anche se quantitativamente minore, fosse in forte crescita nel determinare la disuguaglianza complessiva. Queste dinamiche erano attribuite alla possibilità di migrazioni di corto raggio date da un rilassamento del sistema Hukou: era infatti probabile che flussi di persone dalle campagne alle città avrebbero ridotto il gap cittadino, molto meno che flussi dall'occidente alla costa riducessero le disuguaglianze regionali.

A dieci anni di distanza, sappiamo che la dinamica del 1995 era solo determinata da aggiustamenti temporanei. Dal 1997 in avanti la disuguaglianza fra città e campagna è ripresa a crescere e con essa quella complessiva. Di contro anche la disparità geografica di sviluppo economico ha dato origine ad un processo di polarizzazione che tende ad autoalimentarsi.

Quest'ultimo fatto con la relazione negativa fra tasso di crescita e disuguaglianza rurale – urbana sembra suggerire che il ruolo riequilibratore dei rendimenti di scala decrescenti dei fattori produttivi sembra essere cancellato da due ordini di fattori: le economie di agglomerazione sulla costa e la distribuzione ineguale di beni pubblici sul territorio (dalle scuole alle vie di comunicazione).

Nel prossimo capitolo, studiando il ruolo delle TVEs, proveremo proprio a verificare se una crescita più armonica fra città e campagna sia stata un volano per la disuguaglianza regionale.

Da ultimo, considerando la lotta alla povertà, possiamo concludere che le stime ufficiali del fenomeno sono troppo ottimistiche. Abbiamo elencato le cause della sottostima e fra di esse la pressione politica sembra essere quella principale. Sono comunque innegabili i risultati eccezionali ottenuti in questo ambito anche se molto resta ancora da fare.

La disuguaglianza dello sviluppo economico presto renderà in alcune regioni ben più rilevante occuparsi della povertà relativa che di quella assoluta; mentre in gran parte delle province agricole quest'ultima resterà molto radicata.

## 3A Appendice Analitica

Quest'appendice vuole presentare i dettagli della scomposizione della disuguaglianza provinciale che è stata compiuta in questo capitolo.

Dapprima presenteremo nel dettaglio la famiglia di indici dell'entropia generalizzata e la modalità adottata per la loro scomposizione.

Nella seconda parte forniremo i dettagli della costruzione del data set utilizzato nell'analisi.

### 3A.1 INDICI DI ENTROPIA GENERALIZZATA E LORO SCOMPOSIZIONE

La famiglia degli indici di Entropia Generalizzata è stata studiata Shorrocks e presentata in due suoi lavori del 1980 e del 1985.

La loro espressione analitica è la seguente:

$$I(y) = \begin{cases} \sum_{i=1}^n f(y_i) \left\{ \left( \frac{y_i}{\mu} \right)^c - 1 \right\} & c \neq 0, 1 \\ \sum_{i=1}^n f(y_i) \left( \frac{y_i}{\mu} \right) \log \left( \frac{y_i}{\mu} \right) & c = 1 \\ \sum_{i=1}^n f(y_i) \log \left( \frac{\mu}{y_i} \right) & c = 0 \end{cases} \quad (1)$$

Dove – nella nostra analisi -  $y_i$  è il reddito dell' $i$ -esima provincia misurata in Yuan,  $\mu$  è la media del campione complessivo,  $f(y_i)$  è la quota di popolazione di  $y_i$  sulla popolazione totale e  $n$  è la popolazione totale.

La caratteristica di questa famiglia di indici è che la loro sensibilità dipende dal parametro  $c$ : più esso cresce, più l'indice diventa sensibile a trasferimenti di reddito nei quantili più alti della distribuzione.<sup>200</sup> Per questo motivo la nostra scelta nell'analisi è caduta su valori di  $c=1$  e  $c=2$ , in modo da poter considerare l'evoluzione della disuguaglianza sia fra le province più ricche sia fra quelle più povere. Le differenze sono state minime ma significative al momento dell'elaborazione della serie storica degli indici di disuguaglianza.

<sup>200</sup> Con  $c=0$  e  $c=1$  si ottengono gli indici di disuguaglianza di Theil.

Altra caratteristica che ci ha decisamente orientato alla scelta degli indici di Entropia Generalizzata è che essi sono additivamente decomponibili. Vale a dire che dati esogenamente  $k$  gruppi che creano una partizione del campione, allora sarà possibile suddividere la disuguaglianza complessiva in  $k$  addendi che rappresentano la disuguaglianza all'interno dei  $k$  gruppi e un addendo aggiuntivo che misura la disuguaglianza fra le diverse partizioni. Indicizzando i  $k$  gruppi con  $g$  analiticamente la scomposizione è la seguente

$$I(y) = \sum_g^K w_g I_g + I(\mu_1 e_1, \dots, \mu_K e_K), \quad (2)$$

Disuguaglianza Infra gruppi
--------------------------------

Disuguaglianza Inter gruppi
--------------------------------

Dove

$$w_g = \begin{cases} f_g \left( \frac{\mu_g}{\mu} \right)^c & c \neq 0, 1 \\ f_g \left( \frac{\mu_g}{\mu} \right) & c = 1 \\ f_g & c = 0 \end{cases},$$

Con  $I_g$  disuguaglianza nel  $g$ -esimo gruppo,  $\mu_g$  la media del  $g$ -esimo gruppo e  $e_g$  un vettore di 1 di lunghezza  $n_g$  dove  $n_g$  è la popolazione del  $g$ -esimo gruppo. Considerata poi  $n$  la popolazione dell'intero campione, allora  $f_g = (n_g / n)$  rappresenta la quota del  $g$ -esimo gruppo sul totale della popolazione.

Il primo addendo nella parte di destra dell'equazione (2) costituisce la disuguaglianza interna ai gruppi, mentre  $w_g I_g / I(y) \times 100$  è la contribuzione del  $g$ -esimo gruppo alla disuguaglianza totale. Il secondo termine è invece la disuguaglianza fra i diversi gruppi (chiamata *inter* nei grafici presentati nel capitolo).

### 3A.2 SCELTA DELLE VARIABILI

Abbiamo scelto le variabili del reddito netto procapite perché erano le uniche a nostra disposizione per un numero abbastanza ampio di anni da poter ricostruire una serie storica della disuguaglianza. La *All China Marketing Research*<sup>201</sup> ha elaborato per i 50 anni della Repubblica Popolare Cinese un database molto completo sulla base degli annuari statistici

<sup>201</sup> Dati a pagamento forniti dall'I.S.E.S.A.O.Bocconi. <http://www.acmr.com.cn/english/>

cinesi compilati dallo State Statistical Bureau: in esso sono reperibili la maggior parte delle grandezze presenti nell'annuario tuttavia in questa sede esse sono corrette per eventuali discontinuità nella classificazione dei dati.

La nostra attenzione, sulla scia della letteratura internazionale<sup>202</sup>, si era concentrata sui dati del consumo medio provinciale (suddiviso a sua volta in città e campagna), tuttavia i Chinese Statistical Yearbook presentano fino al 1988 soltanto i valori del consumo privato totale provinciale: suddividere questi valori per la popolazione delle singole province conduceva a valori molto più elevati per il 1985 che per il 1990 e questo ci ha indotto a considerare che probabilmente nel 1988 è stata introdotta una modifica nella classificazione delle grandezze. Una prima analisi che era poi stata condotta sempre con i valori del consumo non era stata per niente consistente con i risultati rintracciati in letteratura e questo ci ha spinto ad utilizzare i dati del Reddito Netto Provinciale che avevamo a disposizione nel database elaborato dalla *All China Marketing Research*.

Questi dati avevano due vantaggi. Mantenevano la distinzione fra città e campagna per ogni provincia e quindi permettevano di analizzare questa differenza esattamente come Molini (2005) e Kanbur e Zhang (2003) e (1999) avevano compiuto nei loro studi. Secondariamente utilizzare un'altra tipologia di dati permette di avere una voce in più nello studio del fenomeno.

Quando l'analisi era già avviata, inoltre, siamo venuti a conoscenza da un paper di Chen e Wang (2001) della peculiarità dei dati del consumo raccolti dallo State Statistical Bureau: essi infatti non ammortizzano la spesa per l'acquisto di beni durevoli nell'arco della vita media del bene, ma al contrario la attribuiscono al solo periodo in cui essa è stata compiuta. Questo fatto porta (sempre secondo i due accademici di Pechino) ad una varianza dei dati del consumo più elevata in media del 5-10% a dispetto di quanto non accade comunemente. La cosa è supportata dal nostro studio che riporta valori della disuguaglianza provinciale del reddito leggermente minori di quanto non lo siano quelli del consumo.

Il fatto che le serie storiche della disuguaglianza provinciale del consumo medio elaborate da Kanbur e Zhang (2003) e quelle della disuguaglianza personale elaborate da Chen e Ravallion (2004) siano sovrapponibili alla nostra ci conforta sulla bontà del nostro lavoro, pur rimanendo il fatto che i nostri valori sono in media leggermente più bassi.

---

<sup>202</sup> Kanbur e Zhang (2003) e Molini (2005) in particolare.

### 3A.3 VALORI DELL'ANALISI

Di seguito riportiamo i valori che abbiamo utilizzato per costruire i grafici presenti nel capitolo nella sezione dedicata alle disparità geografiche .

Dal 1981 al 1984 la mancanza di dati per molte province ci ha consigliato di inserire solamente i valori degli indici complessivi e quindi di non scomporli vista la disomogeneità delle classificazioni.

1981 : dati mancanti per Tibet, Hainan, Chongqing, Heilongjiang e Shanghai

1982 : dati mancanti per Tibet, Hainan, Chongqing e Heilongjiang

1983 : dati mancanti per Tibet, Hainan, Chongqing

1984 : dati mancanti per Tibet, Hainan, Chongqing e Heilongjiang

La classificazione geografica delle singole province è riportata nella seguente tabella. Si ricorda che il Tibet non è considerato per parzialità della serie storica.

Tabella 3 A.1: C lassificazione regionale delle province

	Metropoli	Costa	Centro	Occidente
1	Pechino	Hebei	Shanxi	Chongqing
2	Tianjin	Liaoning	M ongolia interna	Sichuan
3	Shanghai	Jiangsu	Jilin	Guizhou
4		Zhejiang	Heilongjiang	Yunnan
5		Fujian	Anhui	Shaanxi
6		Shandong	Jiangxi	Gansu
7		Guangdong	Henan	Qinghai
8		Guangxi	Hubei	N ingxia
9		Hainan	Hunan	X injiang

Da ultimo presentiamo i dati puntuali alla base dei grafici riportati nel capitolo.

Tabella 3 A.2: Indici di Disuguaglianza di Reddito Procapite 1981 - 2000

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
GE (-1)	0.049	0.042	0.037	0.044	0.052	0.071	0.076	0.084	0.097	0.088
GE (2)	0.064	0.051	0.043	0.051	0.063	0.085	0.090	0.098	0.116	0.107
Gini	0.173	0.161	0.152	0.165	0.180	0.210	0.218	0.228	0.244	0.233

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1998	1999	2000
GE (-1)	0.11409	0.1315	0.16142	0.17094	0.15984	0.14033	0.13224	0.14188	0.16135
GE (2)	0.135	0.16243	0.20291	0.21299	0.18948	0.16421	0.15318	0.16878	0.18714
Gini	0.26171	0.28156	0.30907	0.3174	0.30599	0.28724	0.28724	0.29014	0.30659

Tabella 3 A.3: Disuguaglianza Provinciale disaggregata per città e campagna

		1985	1986	1987	1988	1989	1990
ge(-1)	Infra urbana	0.0082505	0.0082013	0.0090663	0.0109377	0.0122642	0.0120909
	Infra rurale	0.0117795	0.0174687	0.0205037	0.0246223	0.0260258	0.0206891
	Inter	0.03196	0.04535	0.04682	0.04879	0.05857	0.05511
ge(2)	Infra urbana	0.0082421	0.0072599	0.0079228	0.009329	0.0110067	0.0117594
	Infra rurale	0.0120179	0.0154101	0.0182072	0.022371	0.0247233	0.0204606
	Inter	0.04259	0.06235	0.06359	0.06632	0.08018	0.07508

		1991	1992	1993	1994	1995	1996
ge(-1)	Infra urbana	0.014839	0.0168266	0.0232927	0.0256703	0.0236304	0.0211889
	Infra rurale	0.031531	0.0308834	0.0361773	0.0361497	0.0383296	0.0343311
	Inter	0.06772	0.08379	0.10195	0.10911	0.09788	0.0848
ge(2)	Infra urbana	0.0138271	0.0167396	0.0246657	0.0283728	0.0238702	0.0214574
	Infra rurale	0.0278729	0.0301804	0.0389543	0.0384272	0.0365298	0.0322426
	Inter	0.0933	0.11551	0.13929	0.14619	0.12909	0.11051

		1997	1998	1999	2000
ge(-1)	Infra urbana	0.0199401	0.0198461	0.020916	0.0216727
	Infra rurale	0.0321699	0.0293539	0.029994	0.0335473
	Inter	0.08013	0.081	0.09098	0.10613
ge(2)	Infra urbana	0.0202406	0.0209157	0.0232194	0.0229342
	Infra rurale	0.0295794	0.0281243	0.0294906	0.0319058
	Inter	0.10336	0.10391	0.11607	0.13231



Tabella 3A.4: Valori decomposti per regione della disuguaglianza

		1985	1986	1987	1988	1989	1990
ge(-1)	Metropoli	0.0053652	0.0073451	0.0065209	0.0069444	0.0069076	0.0079538
	Costa	0.0110374	0.0150458	0.0165461	0.0182867	0.022503	0.0200977
	Centro	0.0089061	0.0141494	0.0153502	0.0181835	0.0211407	0.0179952
	Occidente	0.0140213	0.0196697	0.0210828	0.0207755	0.0244288	0.0231933
	Inter	0.01266	0.01481	0.01689	0.02016	0.02187	0.01865
ge(2)	Metropoli	0.0041551	0.0054627	0.0049386	0.0053534	0.005485	0.0062552
	Costa	0.0118733	0.0155944	0.0163177	0.0177875	0.0234552	0.0234647
	Centro	0.0101387	0.0152852	0.0165615	0.019946	0.0243726	0.0202175
	Occidente	0.0195028	0.0279678	0.0295021	0.028963	0.0349073	0.0333026
	Inter	0.01718	0.0207	0.02239	0.02597	0.02769	0.02406
		1991	1992	1993	1994	1995	1996
ge(-1)	Metropoli	0.0094219	0.0104246	0.017731	0.0217637	0.019107	0.0174266
	Costa	0.0233977	0.0313732	0.0372553	0.0382326	0.0317819	0.0276317
	Centro	0.0273825	0.0303134	0.0326879	0.0326059	0.0295263	0.022904
	Occidente	0.030478	0.0339188	0.0394457	0.0419378	0.0416447	0.0375977
	Inter	0.02341	0.02547	0.0343	0.0364	0.03778	0.03477
ge(2)	Metropoli	0.0068152	0.0079844	0.0131681	0.0148833	0.0126761	0.0115838
	Costa	0.027184	0.0369379	0.0444707	0.0470255	0.0364776	0.0304372
	Centro	0.0290705	0.0339567	0.0391234	0.0387708	0.0332158	0.0252689
	Occidente	0.0412004	0.0504711	0.0620578	0.0662504	0.0614006	0.0543001
	Inter	0.03073	0.03308	0.04409	0.04606	0.04571	0.04262
		1997	1998	1999	2000		
ge(-1)	Metropoli	0.0167973	0.0161679	0.0204117	0.026035		
	Costa	0.0267671	0.0259024	0.0260048	0.0313568		
	Centro	0.0219565	0.021009	0.0227882	0.0270682		
	Occidente	0.0364892	0.0353807	0.0376153	0.04168		
	Inter	0.034275	0.03378	0.03506	0.03521		
ge(2)	Metropoli	0.0110284	0.010473	0.0136831	0.0159211		
	Costa	0.0295	0.0285628	0.0289944	0.0336451		
	Centro	0.0240887	0.0229084	0.0256374	0.0302709		
	Occidente	0.0520629	0.0498258	0.0522451	0.0581329		
	Inter	0.042015	0.04141	0.04822	0.04917		



# CAPITOLO 4

---

## Township and Village Enterprises e Disuguaglianza

*"Non c'è dubbio che io abbia fatto molti soldi da quando ho fondato l'industria del nostro villaggio. Altri membri della mia famiglia vi lavorano e finalmente hanno una fonte di reddito regolare. [...] Ho speso molto tempo e molto impegno per la mia impresa e non mi interessa che gli altri dicano che ho un salario elevato da essa. Ho un salario elevato perché l'impresa fa elevati profitti ... molte altre persone nel villaggio guadagnano di più per questo motivo."*

Intervista ad un leader di villaggio del Fujan, 1988.  
In Rozelle e Boisvert (1994), pag. 29.

## CAPITOLO 4

TVEs: sviluppo istituzionale ed economico .....	212
4.1 EVOLUZIONE ISTITUZIONALE DELLE TOWNSHIP AND VILLAGE ENTERPRISES.....	213
Sviluppo di imprese a proprietà collettiva nelle campagne cinesi (1958-78)	213
Emergere di imprese private senza chiaro supporto politico (1979 – 83)	214
Sviluppo di imprese private con la tolleranza politica (1984 - 88)	216
Crescita di imprese private con il riconoscimento politico (1989 – 95)	218
Affermazione della proprietà privata (1996 – 2000)	220
Motivi finanziari alla base del crollo delle TVEs collettive	223
BOX: Modifiche nella definizione statistiche delle imprese rurali in Cina .....	224
4.2 TVEs E DIRITTI DI PROPRIETÀ.....	225
4.3 PERFORMANCE ECONOMICA .....	228
4.4 DISLOCAZIONE TERRITORIALE E DETERMINANTI DELLA PERFORMANCE ECONOMICA .....	234
TVEs e disuguaglianza.....	238
4.5 TEORIA ECONOMICA SULLE IMPRESE RURALI NON AGRICOLE .....	239
4.6 LETTERATURA EMPIRICA .....	243
4.7 PRESENTAZIONE DELLE TESI DA TESTARE .....	245
4.8 COSTRUZIONE DELLE VARIABILI E DEL DATASET .....	250
Indice di disuguaglianza città – campagna	253
Indice di presenza delle Township and Village Enterprises	257
Indice di riforma della struttura industriale	260
PIL procapite	262
Indice di densità delle infrastrutture	263
Indice di Capitale Umano	265
Indice di apertura commerciale	266
Dummy temporali e geografiche	267

4.9 RISULTATI EMPIRICI .....	268
4.10 CONCLUSIONI .....	275
<b>4A APPENDICE EMPIRICA.....</b>	
4A.1 REGRESSIONE PANEL.....	282
4A.2 VARIABILI UTILIZZATE NEL DATASET .....	285
Indici di disuguaglianza	286
Indice di presenza delle TVEs	287
Indice di riforma del sistema produttivo	288
PIL procapite	289
Indice di densità infrastrutturale	289
Indice di capitale umano	290
Indice di apertura commerciale	290
4A.3 TABELLE E GRAFICI NON RIPORTATI NEL CAPITOLO .....	291

Con il termine *Township and Village Enterprises*<sup>203</sup> ci si riferisce genericamente, soprattutto in seguito al 1997, a tutte quelle attività economiche collocate nelle aree rurali non legate direttamente all'agricoltura, ma al contrario operanti nell'industria o nei servizi. Questa definizione è molto ampia e volutamente non distingue fra attività private e pubbliche (vedremo nel prosieguo del capitolo come oggi in molti casi questa distinzione sia difficile).

Questo capitolo si occuperà proprio di questa tipologia di imprese. Vedremo nella prima parte come queste imprese sono nate, come si sono affermate e come, nel 1997, si sono profondamente modificate. Tenteremo di delinearne un profilo economico e valuteremo il loro peso nell'economia della Cina e delle tre regioni che la compongono: la distribuzione di queste imprese sul territorio è infatti ampiamente ineguale.

Nella seconda parte del capitolo valuteremo come queste imprese hanno influenzato uno dei fenomeni più rilevanti della Cina moderna, cioè la disuguaglianza fra città e campagna. Dalla letteratura internazionale e dalla storia dell'affermazione economica delle TVEs ricaveremo diverse tesi a proposito di questo legame, che testeremo in un modello panel di nostra costruzione (non esistono infatti lavori empirici su questo argomento a riguardo della Cina).

Anticipando le conclusioni, noteremo come la presenza delle TVEs è da associare con una riduzione del problema del gap rurale urbano

## **TVEs: sviluppo istituzionale ed economico**

In questa prima parte del capitolo presenteremo la realtà economica ed istituzionale del fenomeno delle TVEs in Cina.

La sezione 4.1 in particolare presenterà nel dettaglio i passi che hanno portato alla nascita, alla crescita e alla completa trasformazione di questo settore. Questo processo infatti non è stato guidato dal partito, ma è il duplice frutto di un movimento dal basso, nato nell'illegalità e nella necessità materiale dei contadini di crearsi una fonte di sostentamento alternativa all'agricoltura, e di una successiva presa di coscienza di queste istanze innovative da parte dell'autorità politica.

---

<sup>203</sup> In traslitterazione cinese *xiangzhen qiye*. Taube (2002), pag. 1. Nel prosieguo del capitolo ci riferiremo a queste imprese con l'acronimo "TVEs", ripreso dalla letteratura internazionale. All'interno del capitolo inoltre ci riferiremo spesso ai *Village* con l'appellativo di *villaggi* e alle *Township* con quello di *comunità locali*.

Il paragrafo 4.2 presenterà brevemente i motivi che hanno spinto molti economisti occidentali ad interessarsi al fenomeno delle TVEs e vedremo come queste vicende abbiano in parte messo in crisi uno dei capisaldi dell'economia dello sviluppo, la teoria dei diritti di proprietà.

La sezione 4.3 presenterà la performance economica di queste imprese nel quadro dell'eccezionale sviluppo economico della Cina degli ultimi 25 anni. Darà un'idea dei settori in cui le TVEs sono maggiormente concentrate e valuterà quali sono i fattori di efficienza di queste realtà produttive.

La sezione 4.4, infine, tenterà di comprendere i motivi dello sviluppo ineguale di queste imprese sul territorio cinese, aspetto fondamentale se vorremo comprendere non solo la loro affermazione economica, ma anche il loro effetto sul gap rurale e urbano.

#### **4.1 EVOLUZIONE ISTITUZIONALE DELLE TOWNSHIP AND VILLAGE ENTERPRISES**

Cosa sono le Township and Village Enterprises (TVEs) ? La risposta a questa domanda è strettamente connessa al periodo cui ci si riferisce: per rispondere dovremo quindi adottare un approccio storico. Identificheremo 5 diversi momenti nella storia della Cina moderna che corrispondono a diverse concezioni e a differenti ruoli delle imprese rurali.

##### **Sviluppo di imprese a proprietà collettiva nelle campagne cinesi (1958-78)**

Il processo di industrializzazione delle campagne cinesi è iniziato verso la fine degli anni '50 con la "Risoluzione circa la creazione di Comuni Popolari", con essa per la prima volta l'industria rurale fu definita come una parte indipendente nelle attività produttive della Comune e non semplicemente come attività secondaria alla produzione agricola.

Nel corso del "Grande Balzo in Avanti" l'industria rurale fu definita nel contesto delle "5 piccole industrie", intendendo con ciò che le attività industriali rurali dovevano concretizzarsi solamente nella produzione di acciaio, cemento e fertilizzanti artificiali, nell'estrazione di carbone e nelle officine meccaniche. Dal momento che queste attività furono però portate avanti a discapito di quelle agricole, le piccole industrie rurali furono molto ridotte e per consentire un recupero nella produzione alimentare furono smembrate le grandi unità di produzione in piccoli gruppi i cui mezzi consentivano solamente di svolgere attività collaterali all'agricoltura.

Nel 1970, recuperati i livelli di produttività agricola necessari per sostenere l'intera popolazione, le Comuni e le Brigate (antesignane rispettivamente delle Township e dei

Villaggi) furono incoraggiate a dare vita a piccole industrie manifatturiere per risolvere il problema della scarsità di beni di consumo e strumentali nelle campagne.

Con la Rivoluzione Culturale (1966 - 76) la produzione industriale nelle città segnò il passo e ciò consentì alle piccole imprese rurali di incrementare il proprio contributo all'intera economia.<sup>204</sup> Le uniche alternative alla grande industria statale erano in quel periodo le unità di lavoro collettive: le imprese di Comune e di Brigata nelle campagne, e le Imprese Collettive Urbane nelle città, tutte create e gestite direttamente dalle autorità locali. Dalla tabella si vede chiaramente come queste istituzioni incrementarono pesantemente la loro rilevanza in termini di Valore Lordo sul Prodotto Industriale<sup>205</sup> dell'intera economia.

Tabella 4.1: Cambiamento strutturale nella proprietà industriale 1971-1986  
Composizione percentuale del Valore del prodotto industriale

Anno	Imprese statali	Imprese urbane collettive	Altro	Imprese rurali non statali	di cui propr Comune	di cui propr Brigata	Villaggio	Sotto livello di villaggio
1971	85,9	10,9	0,5	3,2	50,2	49,8		
1975	81,2	13,7	0,6	5,1	51,2	48,8		
1978	77,6	13,7	0,8	8,7	55,5	44,5		
1980	75,1	14,4	0,9	10	53,9	46,1		
1981	74,3	14,1	1,3	11	53,8	46,2		
1982	73,8	14,2	1,6	11,2	53,8	46,2		
1983	72,6	14,4	1,7	12,1	52,4	47,6		
1984	67,6	15,9		15,2	50,5		39,6	9,9
1985	64,9	15,5		18	45,1		37,7	17,2
1986	62,2	15,3		20,8	42,2			57,8

Fonte: Zhu e Elbern (2002), pag. 8.

### **Emergere di imprese private senza chiaro supporto politico (1979 – 83)**

Come già anticipato nel Capitolo 2, il 1978 fu un anno di sperimentazione istituzionale soprattutto in agricoltura: per la prima volta furono infatti sperimentati i “Sistemi a Responsabilità Familiare” che investirono i nuclei familiari della responsabilità economica prima detenuta solamente dalla comune non solo nella produzione agricola, ma anche nelle manifatture rurali. Già nel 1979 questo nuovo sistema economico fu introdotto in quasi tutte le province e con i “Regolamenti sulle questioni di sviluppo delle imprese detenute dalle

<sup>204</sup> Il prodotto delle Imprese di Comune e Brigata è cresciuto del 25% medio annuo dal 1970 al 1976. Putterman (1997), pag. 1640.

<sup>205</sup> Il Valore del Prodotto Industriale Lordo (Gross Output Industrial Value) era la grandezza usata nella Cina comunista fino ai primi anni '90 al posto del PIL. Come dice la parola stessa questa grandezza tiene solamente conto del valore della produzione, non del valore aggiunto.



Comuni e dalle Brigate” lo stesso governo di Deng Xiaoping sottolineò il bisogno di incrementare il peso delle imprese non agricole rurali per sviluppare le campagne, inoltre furono stanziati per esse finanziamenti agevolati da parte delle banche nazionali. Nonostante questa apertura politica importante, furono mantenute forti limitazioni sui settori di competenza che rimanevano i 5 menzionati in precedenza.

L’ambiguità da parte del governo di Pechino è testimoniata anche dal “Regolamento sull’aggiustamento dell’economia nazionale nelle imprese di Comune e di Brigata” del 1981, con questo documento infatti molte imprese rurali, considerate troppo piccole per essere efficienti, furono chiuse per ridurre la concorrenza nei mercati di approvvigionamento; allo stesso tempo, però, si lasciò ampia autonomia a quelle mantenute in vita a dispetto di un ordinamento sulla carta piuttosto rigido.

Tabella 4.2: Contributo delle TVEs al Prodotto nazionale e all'occupazione

Anno	Numero di imprese (mil.)	Forza lavoro (mil. di pers.)	Quota sul tot della forza lavoro	Valore del prodotto (100 mil. di Yuan)	Quota sul valore del prodotto rurale
1978	1.52	28.27	9.20	495.10	24.20
1979	1.48	29.09	9.40	552.30	n.a.
1980	1.42	30.00	9.40	656.90	23.50
1981	1.34	29.70	9.10	736.70	n.a.
1982	1.36	31.13	9.20	846.30	30.40
1983	1.35	32.35	9.30	1007.90	24.40
1984	6.07	52.08	14.50	1697.80	33.70
1985	12.22	69.79	18.80	2755.00	43.50
1986	15.15	79.37	20.90	3583.30	47.70
1987	17.50	88.05	22.60	4947.70	52.40
1988	18.88	95.45	23.80	7017.80	56.00
1989	18.69	93.67	22.90	8401.80	58.00
1990	18.50	92.65	22.10	9581.10	57.70
1991	19.08	96.09	22.30	11611.70	61.10
1992	20.92	106.25	24.20	17695.70	69.70
1993	24.53	123.45	27.90	31776.90	74.30
1994	24.95	120.18	26.90	45378.50	74.20
1995	22.03	128.61	28.60	68915.20	77.20
1996	23.36	130.58	29.80	77903.50	76.90
1997	20.15	130.50	28.40	89900.60	78.50
1998	20.04	125.37	27.00	89534.33	60.8*
1999	20.71	127.04	27.10	108426.10	63.8*

Note: \* quota sul valore aggiunto.

Fonte: Zhu e Elbern (2002), pag. 10.

Con l’affermazione graduale del Sistema a Responsabilità Familiare, il ruolo economico della Collettiva (il grado più basso della Brigata) si dissolse via via: i mezzi di produzione furono venduti o semplicemente distribuiti alle famiglie che di solito la costituivano (e di cui

erano fornitori di manodopera o di semilavorati) andando così a creare piccole imprese familiari o individuali. Vista la scarsa liquidità circolante<sup>206</sup> e la chiusura del mercato creditizio verso i privati, spesso molte famiglie furono costrette ad unire i propri sforzi per acquistare e gestire i mezzi di produzioni acquisiti dalle collettive. In questo modo si originarono delle imprese collettive vere e proprie, delle cooperative *ante litteram*, in una zona grigia dell'ordinamento legale, a metà strada fra le imprese collettive propriamente dette (le Comuni) e le imprese individuali o familiari previste dalla legge<sup>207</sup>. È questo un momento storico in cui le modifiche istituzionali vengono promosse dal basso, nell'illegalità; solo successivamente il legislatore prende atto di una realtà già radicata sul territorio e provvede ad una regolamentazione.

### **Sviluppo di imprese private con la tolleranza politica (1984 - 88)**

Per la fine del 1984 i diritti di uso della terra furono totalmente trasferiti ai singoli nuclei familiari, come risultato le famiglie divennero l'unità produttiva delle campagne cinesi. L'emergere di queste unità economiche individuali non solo incrementò la produttività agricola, ma anche fornì la possibilità di accumulare capitale nelle zone rurali: il surplus originato da attività agricole fu trasferito in attività industriali rurali e questo meccanismo fece emergere nuove unità produttive e ampliò le imprese private già esistenti.

L'incremento del numero e della consistenza di queste nuove imprese spinse il governo centrale a rivedere la propria politica a riguardo dei diritti di proprietà e dell'imprenditorialità. Nel 1984, con il "Rapporto sull'Esplorazione di Nuove Prospettive per le Imprese di Comune e Brigata", il ministero dell'Agricoltura definì per la prima volta l'impresa di Comune e di Brigata come "Township and Village Enterprise". Questo cambiamento di denominazione non rispondeva solamente alla riorganizzazione rurale che stava trasformando le Brigate in Villaggi e le Comuni in Comunità locali, ma dava alla definizione stessa di TVEs una connotazione territoriale svincolata dall'attribuzione dei diritti di proprietà. Nel rapporto menzionato poco sopra si può leggere: "Il graduale cambiamento delle imprese di comune e di brigata verso organizzazioni economiche cooperative e l'emergere di imprese con varie tipologie di diritti di proprietà [...] e la

---

<sup>206</sup> Dopo 40 anni di economia collettive i nuclei familiari non possedevano alcun bene ed in più con la riforma agricola del 1978-1984 alle famiglie fu conferito il semplice diritto d'uso della terra che quindi non poteva essere utilizzata come garanzia per prestiti come avviene in tutti gli altri paesi in via di sviluppo. A questi fattori si aggiunga il fatto che le istituzioni finanziarie cinesi lavoravano in stretto contatto con le autorità politiche e solo con la loro intercessione era possibile accedere al mercato del credito.

<sup>207</sup> Esse dovevano avere al massimo 5 dipendenti e in ogni caso non interessare più di un nucleo familiare.

concentrazione di queste imprese in piccole città e villaggi ha reso necessario il cambiamento di denominazione.<sup>208</sup>

La nuova definizione di TVEs comprendeva ora tre diverse tipologie di imprese:

- Imprese possedute da villaggi e comunità locali in genere;
- Imprese a proprietà familiare congiunta (vari nuclei familiari che si sono stretti in cooperativa) i cui membri appartengono alla comune;
- Imprenditori individuali e piccole imprese familiari.

Il concetto di TVEs comincia ad essere variegato, comprendendo allo stesso tempo imprese statali gestite dalle autorità locali del partito (villaggi e comunità locali) e imprese private a tutti gli effetti come erano quelle individuali, familiari o a proprietà familiare congiunta.

Il clima legale più disteso certamente giovò allo sviluppo di questa ultima tipologia di unità produttive che assunsero un peso sempre crescente nell'economia rurale e nazionale, come è visibile nella seguente tabella.

Tabella 4.3: Composizione del Prodotto Industriale Rurale per assetto proprietario  
100 milioni di Yuan

Anno	Totale	Township	Village	Proprietà familiare congiunta	Imprese individuali	Quota Propr Fam Congiunta sul tot (%)	Quota Propr Individuale sul totale (%)
1984	606.52	40.15	146.15	90.63	329.59	14.94	54.34
1985	1222.46	41.95	143.04	112.12	925.35	9.17	75.70
1986	1515.31	42.55	130.22	109.34	1233.20	7.22	81.38
1987	1750.10	42.01	116.27	118.75	1473.07	6.79	84.17
1988	1888.16	42.35	116.65	119.99	1609.17	6.35	85.22
1989	1868.63	40.57	113.00	106.94	1608.12	5.72	86.06
1990	1850.44	38.78	106.61	97.88	1607.17	5.29	86.85
1991	1907.88	38.16	106.01	84.86	1678.85	4.45	88.00
1992	2091.62	39.65	113.07	90.18	1848.72	4.31	88.39

Fonte: Zhu e Elbern (2002) pag. 13

Il fatto che le imprese a proprietà familiare congiunta diminuiscano nel periodo considerato è da intendere come un segnale di una maggiore disponibilità creditizia: in presenza di liquidità infatti vengono meno quei vincoli che costringevano varie famiglie ad unirsi per poter acquistare i mezzi di produzione. Questa spiegazione è confortata dal forte incremento delle imprese individuali e familiari.

<sup>208</sup> Zhu e Elbern (2002), pag. 12.

Si deve notare che il ministero dell'Industria in quel periodo suddivideva le imprese non statali in due categorie: le imprese collettive gestite dai villaggi (*villages*) e dalle comunità locali (*townships*) e le imprese individuali (*self-employed industry*) e commerciali. Per queste ultime due era stringente il vincolo ad avere meno di 5 dipendenti scelti all'interno del nucleo familiare. Nei fatti la situazione era molto differente e ciò ha creato molto confusione nei dati governativi di quel periodo. Non esistendo la categoria 'imprese private', le imprese a proprietà familiare congiunta erano considerate meramente imprese collettive pur non avendo nulla a che fare con le amministrazioni locali del Partito. Destino simile è toccato alle imprese private che in realtà non avrebbero potuto giovare della definizione di imprese individuali o familiari perché superavano i criteri occupazionali a norma di legge: di conseguenza queste ultime a fronte di una sanzione amministrativa (o più spesso del pagamento di una tangente verso l'amministrazione locale) potevano ottenere il diritto di registrarsi come cooperative o imprese collettive (questa consuetudine è passata alla storia con il nome di 'Modello Wenzhou' e le imprese interessate erano dette portare 'cappelli rossi'<sup>209</sup>).

#### **Crescita di imprese private con il riconoscimento politico (1989 – 95)**

Verso la fine degli anni '80, il fenomeno delle imprese private aveva raggiunto dimensioni numeriche tali da richiedere un intervento legislativo. Nel 1988 le imprese private furono riconosciute come esistenti, ma solo un anno più tardi fu prodotto un regolamento a riguardo. Come conseguenza, dal 1989 le imprese private cominciano ad essere conteggiate anche negli annuari ufficiali. Dai dati riportati in tabella si può notare come numericamente siano continuate a crescere nonostante molte imprese a proprietà familiare congiunta o individuali continuassero a registrarsi fra le collettive.

---

<sup>209</sup> Mancano dati di rilievo nazionale su quante imprese portassero 'cappelli rossi' nella seconda metà degli anni '80, tuttavia Zhu e Elbern (2002), pag. 16, riportano un dato attorno al 42% ottenuto da uno studio compiuto su 200 imprese.

Tabella 4.4: Numero di Lavoratori per Assetto Proprietario (10 000 persone)

Anno	Totale	Città				Campagne				Lavoratori nel sett privato nelle campagne d*100/(a+d)	Lavoratori individuali nelle campagne e*100/(b+e)
		Sub-totale	Proprietà fam congiunta	Imprese private (a)	Imprese individuali (b)	Sub-totale	Township and Village Enterprises	Imprese private (d)	Imprese individuali (e)		
1990	63909.0	16616.0	96.0	57.0	614.0	47293.0	9265.0	113.0	1491.0	66.5	70.8
1991	64799.0	16977.0	49.0	68.0	692.0	47822.0	9609.0	116.0	1616.0	63.0	70.0
1992	65554.0	17241.0	56.0	98.0	740.0	48313.0	10625.0	134.0	1728.0	57.8	70.0
1993	66373.0	17589.0	66.0	186.0	930.0	48784.0	12345.0	187.0	2010.0	50.1	68.4
1994	67199.0	18413.0	52.0	332.0	1225.0	48786.0	12017.0	316.0	2551.0	48.8	67.6
1995	67947.0	19093.0	53.0	485.0	1560.0	48854.0	12862.0	471.0	3054.0	49.3	66.2
1996	68850.0	19815.0	49.0	620.0	1709.0	49035.0	13508.0	551.0	3308.0	47.1	65.9
1997	69600.0	20207.0	43.0	750.0	1919.0	49393.0	13050.0	600.0	3522.0	44.4	64.7
1998	69957.0	20678.0	48.0	973.0	2259.0	49279.0	12537.0	737.0	3855.0	43.1	63.1
1999	70586.0	21014.0	45.7	1052.6	2414.2	49572.0	12704.1	968.9	3826.7	47.9	61.3
2000	71150.0	21274.0	42.1	1267.9	2136.1	49876.0	12820.0	1138.6	2933.9	47.3	57.9

**Nota:** Prima del 1990 le TVEs comprendevano le imprese private e quelle a proprietà congiunta, dopo questa data solo le ultime continuano a rientrare nella categoria sotto il nome di imprese collettive

**Fonte:** China Statistical Yearbook 2001, sez. EMPLOYMENT 5-4

Fatto da notare è che nel 1990 la quota principale di occupati nel settore privato si trovava nelle campagne: il 66,5 % per le imprese private e quasi il 71% delle imprese individuali era nato nelle zone rurali e qui erano cresciute ancora prima che potessero essere riconosciute dal sistema legale. La diminuzione di questi valori sottolinea come la diffusione dell'imprenditoria privata nelle città è stato un fenomeno tardivo: qui infatti era più difficile agire negli spazi grigi dell'illegalità visti i maggiori controlli da parte dei funzionari di partito e il fenomeno è potuto crescere solo dopo il 1989. Il ruolo delle campagne nello sviluppo istituzionale cinese è da considerare chiave: senza di loro sarebbero mancate tutte quelle innovazioni istituzionali propulsive a riguardo di proprietà privata che hanno poi costituito la ricchezza delle città e delle province costiere.

Mentre l'ordinamento accettava la sfida della proprietà privata, nei primi anni '90 si presentava una nuova forma di imprenditorialità, quella delle imprese cooperative per azioni. Questo nome, utilizzato per la prima volta dai contadini del Fujan, fu adottato nei regolamenti del 1991 e del 1992 per indicare imprese costituite da tre o più nuclei familiari oppure costituite attraverso un contratto di cooperazione. Secondo questi regolamenti queste imprese erano da considerarsi collettive a tutti gli effetti, avevano il compito di destinare ad autofinanziamento una parte cospicua degli utili e dovevano prendere la responsabilità sociale di tutti i loro lavoratori attraverso il pagamento di contributi sociali agli organi dell'amministrazione locale. Nella realtà questa tipologia di imprese era nata dalle esigenze di ampliamento delle imprese private individuali e come private sarebbe stato logico continuare a considerarle, tuttavia il legislatore vide in esse una felice innovazione che

avrebbe potuto essere facilmente utilizzata anche per rinnovare il sistema organizzativo delle imprese collettive propriamente dette (quelle a proprietà familiare congiunta, ma soprattutto quelle di proprietà dei villaggi o delle comunità locali).

A partire dal 1992 la categoria delle imprese cooperative per azioni racchiudeva due tipi di imprese: quelle private individuali che per ingrandirsi avevano adottato questa forma in modo da raccogliere maggiori capitali e soprattutto in modo da suddividere la gestione dalla proprietà; le imprese collettive con capitale detenuto dai villaggi o dalle comunità locali la cui gestione era affidata ai burocrati delle amministrazioni locali con la forma del contratto di gestione (in pratica si consentiva a veri e propri manager professionali di gestire imprese di proprietà collettiva, vedremo successivamente come il problema dell'agenzia e del monitoraggio dei risultati sarà risolto). In molti casi questa via permise di dare vita a imprese con proprietà mista: spesso i manager stessi e i lavoratori investivano nelle imprese collettive affiancando così capitali privati a quelli dei villaggi e creando imprese a proprietà mista privata e pubblica. Le imprese cooperative per azioni divennero fra il 1992 e 1995 la tipologia organizzativa scelta da molte imprese collettive per rinnovarsi: il fatto che il governo si ostinasse a considerarle collettive era fuorviante in quanto in molti casi si trattava di imprese gestite con criteri genuinamente privati e con capitali misti.

In questo periodo la categoria ufficiale delle TVEs non distingueva fra imprese collettive di vecchio stile (con proprietà solamente collettiva e gestite dai funzionari di partito), imprese cooperative per azioni (a capitale misto e gestite da manager professionisti) e imprese totalmente private (sviluppo delle imprese individuali che avevano scelto la struttura ad azioni per ampliarsi). Facevano ormai categoria a sé stante le imprese individuali (che dovevano avere meno di 7 dipendenti), le imprese private (che non avevano limiti occupazionali ma la cui proprietà doveva spettare ad una sola persona fisica) e le imprese a proprietà familiare congiunta.

### **Affermazione della proprietà privata (1996 – 2000)**

A partire dal 1995 la performance economica complessiva delle TVEs comincia ad avere una flessione. Il tasso di crescita del Valore Lordo della Produzione (Gross Output Value) passa dal 50% del 1995 al 17% del 1997 e di contro le perdite del settore crescono da 47 a 113 milioni di yuan dal 1995 al 1999.<sup>210</sup>

---

<sup>210</sup> Zhu e Elbern (2002), pag. 20. Si nota però che Woo *et al.* (1994) (pag. 435) denunciano come spesso la contabilità nelle imprese cinesi sia manipolata: le perdite vengono gonfiate e i profitti nascosti per evadere le tasse. Questa osservazione non toglie però la gravità del fenomeno segnalato nel testo.

La flessione dei risultati economici è alla base di una nuova ondata riformistica. Le imprese che non avevano adottato il sistema di cooperative per azioni, infatti, erano quelle che avevano perdite maggiori e la proprietà collettiva era la causa principale delle perdite. Più del 60% delle TVEs fino al 1995 aveva mantenuto una struttura organizzativa tradizionale e la spiegazione a questo fatto è data dagli stessi contadini cinesi: “fintanto che l’impresa non cesserà di essere una gallina che cova le uova, il governo locale non la venderà”<sup>211</sup>. Detto in termini occidentali, i funzionari di partito si erano mantenuti il controllo delle imprese più redditizie e da esse continuarono ad estrarne profitti finché la concorrenza di quelle a proprietà privata o congiunta non ne ha minato la redditività.

Il 1997 e 1998 sono stati anni di concentrazione nel settore: da un lato, come già detto, la concorrenza imponeva alle imprese meno efficienti di chiudere oppure di cercare partner privati; dall’altro la disputa sui diritti di proprietà non ancora attribuiti e i problemi di agenzia legati alla gestione dei manager nelle imprese a proprietà statale hanno contribuito ad una graduale redistribuzione dei pesi relativi fra pubblico e privato.

Nelle imprese a proprietà collettiva i manager “si attribuivano la responsabilità degli utili, ma non delle perdite” e il monitoraggio della performance economica da parte delle autorità di villaggio non era efficiente. Per risolvere il problema gran parte delle quote di capitale detenute dai villaggi o dalle comunità locali furono alienate in favore dei manager stessi in modo da promuovere una coincidenza di interessi fra proprietà e gestione. In molti casi le quote dei lavoratori furono messe sul mercato e molti imprenditori individuali le acquisirono in modo da poter ottenere la gestione di un’impresa di grande dimensioni. Come risultato la natura cooperativa delle società per azioni<sup>212</sup>, che si era affermata a partire dal 1992, andò via via scemando in favore di una logica imprenditoriale. I manager divennero spesso gli azionisti di riferimento mentre il ruolo del capitale degli organi collettivi del partito divenne marginale.

Ad oggi la realtà delle TVEs appare molto variegata ed eterogenea. Variegata perché sotto questa categoria continuano a raggrupparsi sia imprese collettive, sia imprese totalmente private; eterogenea perché a livello regionale si sono affermati diversi processi di privatizzazione: in alcuni casi si sono delegate ai manager quasi la totalità delle decisioni (come nel caso del *modello Wenzhou*), in altri il livello di ingerenza delle autorità di villaggio è rimasto comunque consistente (come nel *modello Sunnan*).

---

<sup>211</sup> Zhu e Elbern (2002), pag. 20.

<sup>212</sup> Uno degli ambiti in cui si manifestava la natura cooperativa di queste società per azioni era che le decisioni di gestione avvenivano tramite votazione degli azionisti: in queste consultazioni il voto veniva esercitato con il principio “una testa un voto”. Con la privatizzazione, al contrario, il grande cambiamento è stato l’introduzione del criterio “un’azione un voto”. Per maggiori dettagli a riguardo si rinvia a Modderman *et al.* (2001) pagg. 8 - 10.

Per avere un quadro concreto delle imprese rurali, Bowles, Dong e Ho (2002) hanno condotto un survey in due province costiere che si erano distinte per la grande rilevanza dell'imprenditoria collettiva, Shandong e Jiangsu. In queste zone nel 1997 solo il 60% delle imprese avevano intrapreso una qualche forma di privatizzazione; il restante 40% continuava a rimanere totalmente collettivo per un duplice ordine di motivi: o produceva troppe perdite e quindi non trovava compratori, o aveva redditività ancora molto elevata e quindi era vista come una buona opportunità di guadagno per le amministrazioni locali. Il processo di privatizzazione ha avuto, però, una forte accelerazione negli anni fra il 1997 e il 2000, quando la stretta creditizia necessaria per risanare gli intermediari finanziari locali ha ridotto il ruolo di garanti per prestiti da parte delle autorità politiche e ha richiesto il risanamento del problema dell'agenzia nella gestione. La vendita delle imprese ai propri manager è stata adottata nella quasi totalità dei casi come soluzione al problema e i dati del 2000 sulla composizione media del capitale delle imprese privatizzate confermano questo fatto.

Tabella 4.5: Composizione media del Capitale Sociale

Proprietari	Quota media (%)
Manager	53.8
Altri membri del Direttivo	23.0
Lavoratori	17.9
Autorità locali	2.2
Altro	3.1

Fonte: Bowles, Dong e Ho (2002) pag.5

I numeri a livello nazionale per la stessa tipologia di imprese sono differenti: nel 2000, 193.000 imprese collettive sono state privatizzate, l'87% delle quali sono divenute imprese cooperative per azioni, mentre il restante 13% ha scelto la via della semplice impresa per azioni. In media un terzo del capitale è nelle mani delle autorità politiche locali (Villaggio o Comunità Locale), il 38% sotto il controllo di persone fisiche, il 23% controllato da altre persone giuridiche, mentre il 6% è costituito da capitale estero.<sup>213</sup>

In corrispondenza con questo cambiamento dell'assetto proprietario, lo studio di Bowles, Dong e Ho (2002) dimostra, con una serie di questionari sottoposti proprio ai manager, come essi siano diventati completamente autonomi nelle decisioni delle imprese e, quando è stato

<sup>213</sup>OECD (2002), pag. 90. Questi numeri sono differenti per le regioni occidentali dove la quota detenuta dalle autorità locali è più elevata a discapito di quella dei manager e dei lavoratori, questo perché in media le imprese rurali di queste zone sorgono in un contesto economico più povero, dove minore è la disponibilità di capitale dei privati.



loro chiesto di ordinare per importanza gli obiettivi della gestione, il profitto e la conquista di quote di mercato sono state le risposte più diffuse.<sup>214</sup>

Altri risultati interessanti sono citati a riguardo dei vincoli che riducono la produttività delle imprese e a riguardo della tipologia di decisioni in cui è ancora necessario avere supporto da parte delle autorità politiche locali. Per la prima questione, i manager sottolineano come la mancanza di personale qualificato (soprattutto manager e lavoratori specializzati) insieme a mercati dei capitali molto chiusi siano i fattori principali che non permettono alle imprese di crescere<sup>215</sup>; risultato in concordanza con quanto appena menzionato è quello a riguardo dell'ingerenza delle autorità politiche locali: è necessario il loro intervento per trattare con le istituzioni finanziarie per la concessione di prestiti o per il rinnovo delle scadenze di quelli già emessi e per accettare l'ingresso di investitori stranieri nel capitale delle imprese. Queste questioni mostrano come il ruolo delle autorità politiche sia ancora necessario per il funzionamento delle imprese rurali private, soprattutto per quanto riguarda le decisioni finanziarie: la privatizzazione è riuscita a sottrarre le TVEs dall'ingerenza politica per quanto riguarda le decisioni di prodotto, ma lo stesso non può essere detto per le decisioni strategiche finanziarie e di apertura ad investitori stranieri.

La questione della terra e la tassazione sono poi altre due leve importanti nelle mani delle autorità politiche per controllare la performance delle imprese private. In molti casi, infatti, la terra su cui sorgono le industrie è di proprietà del villaggio o dell'unità collettiva locale: i privati di conseguenza non hanno nessuna garanzia a riguardo del rispetto del loro diritto di usufrutto e corrono il rischio che venga loro ritirato per futili motivi. La tassazione locale, infine, basata su criteri arbitrari e scarsamente regolamentata dal governo di Pechino, è un'altra spada di Damocle sulle teste degli imprenditori, la cui minaccia frutta tuttora molte rendite ai burocrati di partito sotto forma di tangenti.

### **Motivi finanziari alla base del crollo delle TVEs collettive**

La marginalizzazione del ruolo politico delle istituzioni locali nella gestione delle TVEs ha motivi prettamente finanziari. Nei primi anni '90 le imprese con capitale e gestione collettiva avevano accesso a canali preferenziali di finanziamento: oltre che l'autofinanziamento obbligatorio stabilito dalla legge, le TVEs avevano accesso direttamente ai finanziamenti dalle casse del villaggio e delle unità collettive del territorio; queste ultime poi potevano

---

<sup>214</sup> Le risposte per lo stesso questionario nel 1997 davano come obiettivi più importanti per il 50% delle imprese il soddisfacimento degli obiettivi fissati dall'organo direttivo di villaggio e la massimizzazione delle rimesse alle autorità politiche locali. Nel 2000 a queste finalità è stato attribuito punteggio nullo da tutte le imprese nel campione. Bowles, Dong e Ho (2002), pag. 13.

<sup>215</sup> Le stesse problematiche sono emerse dal survey su base nazionale condotto da Hermann-Pillath *et al.* (2002) nel 2001, pagg. 30 – 36..

imporre tariffe *ad hoc* per finanziare la propria impresa e, nei casi di indigenza o di elezione ad area depressa, potevano beneficiare di fondi stanziati dal governo di Pechino.

Accanto ai canali politici, poi, le imprese collettive godevano di un rapporto privilegiato con le istituzioni finanziarie sul territorio: era molto più importante poter contare sull'avvallo di un uomo politico forte del villaggio che avere garanzie reali (capitale fisso o immobilizzazioni) per poter accedere al mercato del credito; in più, in casi di insolvenza, la garanzia di uomini politici permetteva di incominciare l'attività economica sotto altro nome per non incorrere nemmeno nel fastidio di ipoteche o di espropri. L'informalità del mercato finanziario non faceva altro che aggiungere un problema a quello dell'agenzia nella gestione delle imprese a capitale collettivo: il fatto di poter contare su molta liquidità a basso costo senza nemmeno la preoccupazione della restituzione dei prestiti ha consentito alle TVEs collettive di poter essere gestite senza il vincolo della produttività e questo le ha portate ad accumulare perdite sempre più ingenti non appena le condizioni di mercato divennero più concorrenziali.

A partire dal 1995 la situazione cominciò a farsi seria: gli istituti di credito locali accumulavano molti crediti dal valore meramente nominale, la legge sulla bancarotta permetteva allo stesso gestore di chiudere un'impresa insolvente e di aprirne altre che potevano liberamente accendere altri prestiti. Per questi motivi il governo di Pechino dovette correre ai ripari con l'aggravarsi della crisi finanziaria che colpì l'Asia nel 1997. Per evitare il crollo dell'intero sistema finanziario il Partito investì i direttori degli istituti di credito dell'intera responsabilità dei crediti contratti nel periodo di gestione e li obbligò a contrarre prestiti solo in presenza di solide garanzie reali (ponendo così termine alla consuetudine di concedere liquidità solo con l'avvallo del funzionario di partito del villaggio). La priorità della riforma fu data alla salvaguardia delle istituzioni finanziarie e questo si tradusse in una grande misura recessiva per le TVEs collettive che da sempre potevano contare su un supporto creditizio piuttosto ampio. Di questo fatto si avvantaggiarono molto le imprese private che a partire dal 1998 divennero la forma imprenditoriale più diffusa nelle campagne cinesi.

**BOX: Modifiche nella definizione statistiche delle imprese rurali in Cina**

Nelle statistiche dal 1978 al 1993 solo le imprese di comune e di brigata erano registrate fra le industrie rurali. Nel 1984, dopo la riforma del sistema amministrativo rurale con cui le Comuni sono state trasformate in Comunità locali e le Brigate in Villaggi, le imprese di Comune e Brigate furono rinominate *Township and Village Enterprises* (TVEs - Imprese di Comunità e di Villaggio). Accanto a queste imprese collettive, però, altre tipologie produttive caratterizzavano le campagne: imprese

cooperative ad azioni, imprese private, imprese individuali, imprese familiari congiunte, tutte rientravano nella grande categoria delle TVEs. Benché le imprese individuali e quelle private avessero una chiara definizione legale, mancava una chiara legislazione a riguardo e per questo erano considerate unitamente a quelle collettive. Bisogna attendere il 1989 con la “Legge sulle Imprese Private” perché le TVEs private vengano registrate separatamente da quelle collettive e compaia la loro categoria negli annuari statistici nazionali (le TVEs in generale continuano a comprendere sia imprese a proprietà collettiva, sia privata; tuttavia sono presenti anche i sub-totali separati).

Nel 1991 una nuova voce appare all’interno della grande categoria delle imprese rurali: quella delle imprese cooperative per azioni. Sotto questo nome dapprima si raggruppano solamente imprese private che si sono ampliate dividendo il proprio capitale in quote, successivamente compariranno anche imprese a capitale collettivo che hanno allargato parte del proprio capitale ad una partecipazione privata.

Nel 1996 la nuova legge sulle TVEs comprendeva requisiti statistici più restrittivi per le imprese private e per quelle individuali e nel 1997 il ministero dell’agricoltura ha modificato la propria classificazione delle imprese rurali di conseguenza.

A partire da questa data le TVEs sono suddivise in due categorie:

**le imprese collettive** costituite da:

- imprese collettive propriamente dette;
- imprese con la quota di controllo del capitale posseduta da organismi collettivi;
- imprese per azioni, cooperative, imprese per azioni cooperative e joint-ventures tutte con diritti legali di controllo posseduti da istituzioni collettive;

**le imprese private** costituite da:

- imprese private propriamente dette (con capitale privato e più di 7 dipendenti);
- imprese cooperative private (con capitale detenuto da lavoratori e manager);
- imprese per azioni, cooperative, imprese per azioni cooperative e joint-ventures tutte con diritti legali di controllo posseduti da persone fisiche.

Dal 1998 per l’annuario delle TVEs e dal 2000 per il China Statistical Yearbook per la prima volta le imprese rurali vengono suddivise in tre sottocategorie: imprese collettive (chiamate propriamente TVEs), private ed individuali.

## 4.2 TVEs E DIRITTI DI PROPRIETÀ

Le Township and Village Enterprises sono state da sempre un fenomeno inspiegabile per la teoria economica classica. Già nell’introduzione a questo capitolo abbiamo menzionato la natura ambigua dei diritti di proprietà collegati con la loro struttura organizzativa: in questa sezione presenteremo cosa si intende con il termine “natura ambigua dei diritti di proprietà” e perché l’ascesa delle TVEs sia stata, almeno fino a metà anni ‘90, una sfida per le concezioni classiche.

A partire dal 1989 la teoria economica si è posta il problema di come condurre al successo la transizione delle economie comuniste dell’Europa Orientale. La “Teoria dei Diritti di Proprietà” postulava che la preconditione di ogni sviluppo economico fosse una distribuzione chiara di quei diritti sui mezzi produttivi che il sistema comunista aveva semplicemente considerato collettivi.<sup>216</sup> Alla base di questa teoria vi era la convinzione che l’individuo fosse naturalmente propenso all’egoismo e all’opportunismo e che quindi

<sup>216</sup> Per un approfondimento ed indicazioni bibliografiche Weitzman e Xu (1994).

soltanto un riconoscimento della proprietà e una sua difesa con istituzioni apposite avrebbe consentito ad un imprenditore di difendere i propri beni dalle pretese di altri. In pratica, solamente distribuendo le proprietà collettive agli individui e istituendo contratti e corti per dirimere le contese si sarebbe potuta innescare la crescita economica.

Lo sviluppo storico delle TVEs è stato per molti versi in piena contraddizione con questa teoria. Nonostante queste imprese continuassero a considerare la maggior parte delle proprie immobilizzazioni come collettive e nonostante fossero sottoposte ad appropriazioni arbitrarie<sup>217</sup> da parte delle autorità politiche, la loro era una performance economica di successo. Anche la consuetudine del contratto scritto era ampiamente snobbata dalla cultura cinese: gli accordi più importanti erano (e in larga parte ancora lo sono) stipulati verbalmente o, nel caso in cui assumessero la forma scritta, essa risultava ampiamente incompleta. Questi paradossi hanno spinto Weitzman e Xu (1994) a parlare di un vero e proprio modello cinese di business. Come anche Taube (2002) nota, le persone tendono ad adottare comportamenti razionali limitatamente alla loro conoscenza personale e relativamente all'ambiente in cui si vengono a trovare: le TVEs si sono evolute come la migliore risposta possibile in un contesto in cui le relazioni personali contano di più di quelle funzionali ed in cui una tradizione politica autoritaria avrebbe scoraggiato un'imprenditoria privata nel senso occidentale. Nel prosieguo della trattazione vedremo nel dettaglio l'organizzazione delle TVEs collettive<sup>218</sup> per quanto riguarda i diritti di controllo e la distribuzione dei benefici.

L'impresa di Comunità o di Villaggio è nominalmente posseduta dai cittadini locali, tuttavia il controllo è esercitato sotto due forme dalle autorità politiche. La forma diretta, più tipica della fase di avviamento dell'impresa, è quella di un sostegno organizzativo da parte delle autorità politiche che si traduce in organizzazione della forza lavoro, raccolta dei capitali e fornitura dei terreni.<sup>219</sup> Dopo le fasi iniziali (e più in generale dopo il 1997), però, le autorità politiche hanno generalmente delegato la gestione a manager professionisti e il potere di controllo del Partito viene esercitato indirettamente tramite l'elezione o la rimozione del direttivo dell'impresa. Ai lavoratori è per legge data la possibilità di manifestare il proprio malcontento per la gestione tramite apposite votazioni segrete, tuttavia esse devono essere indette dall'autorità politica locale che lo farà solo se la gestione non è di proprio

---

<sup>217</sup> Le imprese non avevano nessun potere e nessuna tutela sull'utilizzo della terra che poteva essere sottratta all'attività economica per qualsiasi finalità decidesse la comunità. Anche la suddivisione dei profitti fra autorità politica e impresa era regolamentata, ma la disciplina era molto elastica e permetteva alle comuni di attingere liberamente dalle casse delle imprese rurali.

<sup>218</sup> Per la definizione di TVEs collettive si rinvia alla definizione di cui al BOX precedente. Le norme che vedremo valevano per la maggior parte delle imprese rurali non private fino al 1997.

<sup>219</sup> Anche Putterman (1997), pag. 1645, sottolinea l'importanza del ruolo politico nell'organizzazione embrionale delle TVEs.

gradimento.<sup>220</sup> Si può quindi concludere che ai proprietari nominali dell'impresa (i cittadini del villaggio o della comunità) non è riconosciuto nessun potere di controllo della gestione, il quale è però esercitato dall'autorità politica in modo arbitrario e con criteri non immediatamente economici.

Per quanto riguarda la distribuzione degli utili, in una società occidentale tradizionale essi andrebbero ai proprietari, quindi nel caso delle TVEs ai cittadini. Nella realtà essi vengono suddivisi in tre parti. Il 60% deve essere trattenuto per legge al fine di espandere le capacità produttive dell'azienda; il restante 40% non è esplicitamente regolato e la sua suddivisione non è reperibile negli annuari statistici, tuttavia è destinato per una minima parte a bonus di produzione per i lavoratori e per la maggior parte ricade sotto forma di tributi nelle casse del villaggio o della comunità. Quest'ultima somma di denaro è utilizzata per due impieghi: dotare di migliori infrastrutture il territorio (irrigazioni, strade, scuole) e dare adeguati riconoscimenti al lavoro dei funzionari di partito. Dal momento che la quota di denaro da destinare a miglioramenti infrastrutturali della comunità è lasciata alla semplice volontà politica, sembrerebbe lecito concludere che solo una minima parte degli utili ricade a beneficio dei cittadini, tuttavia è dalla quota di spesa destinata per legge all'autofinanziamento che scaturiscono i maggiori incrementi del benessere collettivo. Da questo 60% vincolato per legge all'interno delle imprese dipendono i miglioramenti nelle condizioni di lavoro degli operai, le nuove assunzioni e l'ampliamento delle forme di sicurezza sociale gestite dalle imprese stesse. Si sottolinea inoltre che, dopo il decentramento fiscale, la quota di utili che affluisce nelle casse dei villaggi e delle comunità consente di ridurre il carico fiscale che ricadrebbe altrimenti sulle sole imposte individuali (il problema del *Peasants' Burden* già citato nel Capitolo 3): le TVEs permettono quindi di alleggerire il carico fiscale complessivo. Fatte queste due precisazioni si può concludere che i benefici originati dall'attività economica delle imprese rurali vengono suddivisi fra i proprietari (i cittadini) e l'autorità politica locale.

Dopo aver brevemente descritto le questioni del controllo della gestione e della suddivisione degli utili si può facilmente comprendere come le TVEs siano state di difficile comprensione per la teoria economica classica. Oggi questa questione è ampiamente rientrata in quanto gran parte delle imprese hanno intrapreso una qualche forma di privatizzazione in seguito al risanamento finanziario su scala nazionale iniziato nel 1997. A dire il vero queste imprese continuano ad essere oggetto di indagine in quanto tuttora molte di esse optano per una forma proprietaria mista: anche al momento della privatizzazione molte TVEs hanno mantenuto parte del capitale collettivo accettando di incorrere in molte complicazioni

---

<sup>220</sup> Chang e Wang (1994), pag. 438.

burocratiche (e anche nel vincolo all'autofinanziamento obbligatorio). Questo comportamento ancora una volta è irrazionale se valutato con gli occhi di una concezione occidentale. Consentire però all'autorità collettiva di rientrare fra gli azionisti di un'impresa rurale ha dei vantaggi per entrambi le parti: lo stato in questo modo può controllare l'attività delle imprese ed evitare l'evasione fiscale molto comune nel sistema contabile ampiamente imperfetto della Cina; le imprese dal canto loro possono contare in un legame di amicizia più stretto con i legislatori locali che permette di difendersi da tassazioni arbitrarie o di elargire tangenti destinando utili. Il ruolo del governo locale è poi molto importante nel caso di joint-ventures e nella concessione di terreni: legare gli interessi dei governanti a quelli dell'impresa è una forma di assicurazione per molte evenienze.

Per concludere questa sezione ci rifacciamo alle considerazioni di Chang e Wang (1994). La teoria dei diritti di proprietà è valida partendo dal presupposto che l'individuo umano sia naturalmente portato all'egoismo e all'opportunismo e che questi sentimenti impediscano la cooperazione. Nel caso della cultura cinese questi presupposti non valgono. In Cina le tensioni vengono sedate internamente ai rapporti (come testimonia la presenza di investitori istituzionali nelle TVEs) e gli individui tendono a supportare la cooperazione in un rapporto vincolante di lungo termine come può essere quello di lavoro. Queste sono le spiegazioni dell'apparente paradosso sollevato dalla buona performance economica di quelle TVEs così incongruenti per i dettami della teoria dei diritti di proprietà.<sup>221</sup>

### **4.3 PERFORMANCE ECONOMICA**

Le TVEs, nella loro definizione più ampia di imprese rurali non agricole sia pubbliche, sia private, hanno costituito circa un terzo del PIL nazionale cinese nel 2000, nello stesso anno hanno occupato circa un quinto del totale della forza lavoro nazionale e hanno prodotto da sole la metà della output industriale complessivo.

Circa il 95% delle TVEs sono di piccole dimensioni: la metà sono imprese prevalentemente familiari che occupano circa 8 addetti e le attività produttive sono generalmente ad alta intensità di lavoro. In media il rapporto fra il numero di lavoratori e il capitale fisso è in queste imprese 9 volte più elevato di quello delle SOEs<sup>222</sup> a causa della storica difficoltà all'accesso ai mercati del credito e agli obiettivi di massimizzazione dell'occupazione portati

---

<sup>221</sup> Weitzman e Xu (1994) (pag 137) affrontano la questione sotto il punto di vista della teoria dei giochi: la cooperazione tipica di una cultura è resa con l'abilità di un gruppo di persone di risolvere un dilemma del prigioniero ripetuto infinite volte. La cosa, seppur interessante, esula da questa sede. Si rimanda all'articolo in bibliografia per approfondimenti.

<sup>222</sup> O'Connor (1997), pag. 30.

avanti dai manager per ingraziarsi i funzionari di partito. In seguito all'ondata di privatizzazioni, le TVEs propriamente dette (quelle a proprietà collettiva) hanno un peso numerico limitato, tuttavia sono in media molto più grandi delle loro omologhe private e hanno dotazioni migliori di capitale fisico (anche grazie ad storica una maggiore disponibilità di denaro): per questi motivi la loro quota sulla produzione del comparto è relativamente elevata, costituendo il 40% del valore aggiunto a fronte di una quota numerica inferiore all'8%.<sup>223</sup>

Le TVEs sono fortemente concentrate nelle province costiere: nel 1999 in questa zona ne erano stabilite il 44% per numero di imprese e il 97% per produzione esportata; mentre la quota per le regioni occidentali era rispettivamente del 19% e dell'1%.

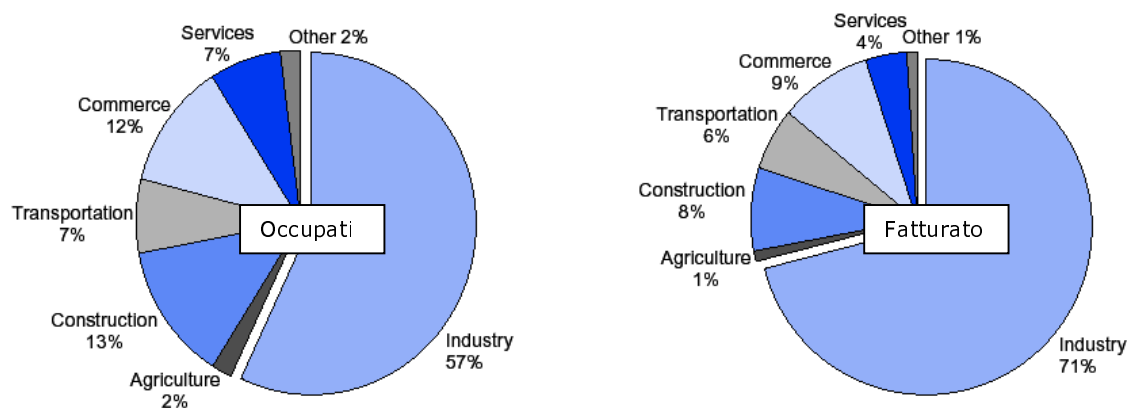
Tabella 4.6: TVEs nell'economia cinese

Anno	Numero di imprese (milioni)	Numero di occupati (milioni)	Quota dell'occup. nazionale %	Quota del PIL nazionale %	Quota dell'export nazionale %
1990	18.5	93	14	14	16
1995	22.0	129	19	25	43
1996	23.4	135	20	26	48
1997	20.2	131	19	28	46
1998	20.0	125	18	28	45
1999	20.7	127	18	30	48
2000	20.8	128	18	31	42

Fonte: OECD (2002), pag. 86.

La maggior parte delle imprese rurali si collocano nell'industria, costituendo il 57% degli occupati e il 71% della produzione. La parte residuale è costituita da imprese che operano nel terziario (si vedano i grafici di seguito per il dettaglio): questo genere di attività è più rilevante nell'entroterra dove le attività industriali incontrano maggiori difficoltà.

<sup>223</sup> OECD (2002), pag. 86.

Composizione delle TVEs per Occupati e Fatturato<sup>224</sup>

Le dimensioni medie delle TVEs dipendono anche molto dalla capacità organizzativa dell'autorità politica della contea in cui si vengono a collocare. In uno studio riportato in Putterman (1994) si notava come fosse chiave il supporto dell'autorità politica nell'indirizzare le scelte iniziali delle imprese: all'interno della stessa provincia dello Jangsu ad esempio si sono affermate tipologie imprenditoriali diametralmente opposte. L'autore parlava di *modello Sunnan* per sottolineare come nel Nord della provincia si fossero affermate imprese di dimensioni medie con maggiore partecipazione di capitale collettivo, con buona dotazione di capitale fisico e generalmente occupate nell'elettronica: il motivo di queste caratteristiche era rintracciato nel fatto che il regolamento locale fissava un capitale minimo piuttosto elevato per intraprendere attività produttive private. Di contro, nella zona meridionale il modello economico (definito *Gengche*) è molto più vicino al *putting-out system* dell'Inghilterra della prima industrializzazione, con imprese per la maggior parte private molto piccole che sfruttano le capacità artigianali degli abitanti.

Anche oggi le due tipologie di imprese continuano a rimanere ben distinte. Le imprese di maggiori dimensioni si sono integrate nella catena internazionali del valore di molti prodotti elettronici e svolgono per conto di multinazionali un numero sempre maggiore di fasi della produzione. In alcuni casi questa integrazione è andata oltre e alcune TVEs si sono aperte agli investimenti esteri in maniera consistente fino a perdere completamente la caratteristica di imprese di villaggio e divenire imprese ad azionariato straniero sul suolo cinese: è questo il caso dello stabilimento IBM di Shenzhen che occupa 10 mila operai.<sup>225</sup>

<sup>224</sup> OECD (2002), pag 86. Dati relativi al 2001.

<sup>225</sup> Dal dicembre 2004 questi lavoratori sono tornati ad essere dipendenti di un'azienda cinese in quanto la divisione PC della IBM è stata venduta alla Lenovo, impresa leader nazionale nella produzione di computer.

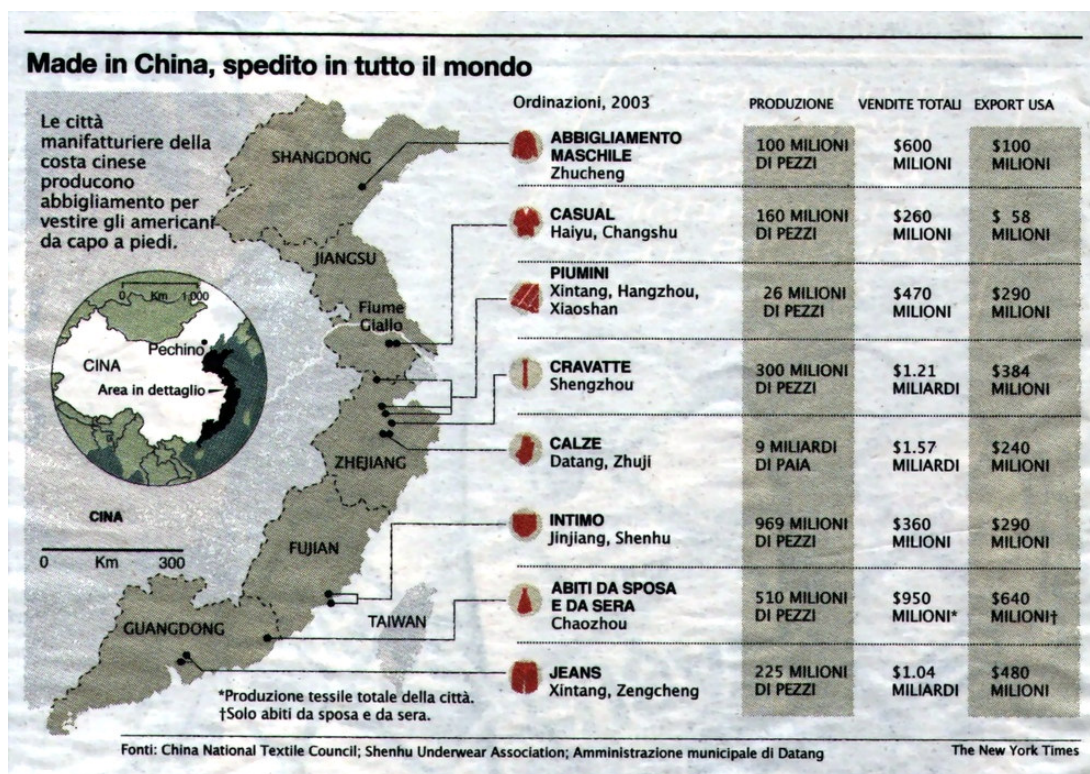


Per le piccole imprese è stata molto forte la specializzazione geografica. Soprattutto nel comparto del tessile nelle regioni costiere si sono create cospicue economie di agglomerazione che hanno creato numerosi distretti orientati all'esportazione. Generalmente le imprese a conduzione familiare producono per intermediari, terzisti delle multinazionali dell'abbigliamento. In un articolo per il New York Times, David Barboza afferma provocatoriamente che la specializzazione dei distretti industriali cinesi ha raggiunto dimensioni tali che "esiste una città per ogni cassetto del nostro guardaroba".<sup>226</sup> A questo proposito è citata la storia della città di Datang. Alla fine degli anni '70 era solo un villaggio di coltivatori di riso abitato da non più di 1000 persone che a tempo perso cucivano calze per poi rivenderle lungo le grandi vie di comunicazione. Questa attività fu in seguito stigmatizzata e interrotta dal partito che additava questi lavoratori come capitalisti. Oggi gli abitanti di Datang forniscono circa un terzo della produzione mondiale di calze e il governo li elogia e il funzionario locale afferma che "si potrà produrre molto di più non appena le limitazioni saranno tolte". La città è nota in Cina come "la città della calza" ed è soltanto uno dei tanti centri che hanno deciso di sfruttare le economie di agglomerazione creando distretti concentrati su unico prodotto. La cartina seguente dà una visione complessiva del fenomeno.<sup>227</sup>

---

<sup>226</sup> Articolo "Le Fabbriche della Cina Vogliono Vestire il Mondo", David Barboza, New York Times, apparso in traduzione su "La Repubblica" del 26/01/05.

<sup>227</sup> Ibidem.



Come si può notare il peso delle TVEs nelle esportazioni cinesi è molto rilevante. Nella prima metà degli anni '90 le esportazioni prodotte da queste imprese sono cresciute ad una media annua del 45% e la loro quota sul totale è passata dal 16% nel 1990 al 45% nel 1996. Nei cinque anni successivi la performance è peggiorata di poco portando questo valore al 42% nel 2000. Tre settori rappresentano da soli circa la metà delle esportazioni delle imprese rurali: industria leggera, tessile e abbigliamento; durante gli anni '90 la prima ha superato le altre due (che si sono comunque mantenute stabili ad alti livelli) e oggi copre di gran lunga il ruolo più importante.<sup>228</sup>

Il ruolo delle TVEs nell'economia cinese è stato molteplice. Non solo ha contribuito nel periodo riformistico alla crescita complessiva del valore aggiunto nazionale, ma, producendo la maggior parte delle esportazioni, è stata il fattore critico dell'apertura commerciale del paese. Il loro ruolo innovativo è stato determinante anche dal punto di vista istituzionale: come già anticipato, hanno permesso ad un settore totalmente privato di svilupparsi nelle campagne e questo fattore di novità è stato alla base di istituzioni innovative successivamente ampliate all'intera nazione. Molti economisti sottolineano poi come la loro

<sup>228</sup> OECD (2002), pag. 93.

concorrenza e flessibilità ha spinto i legislatori a intraprendere il cammino di riforma anche per le imprese statali (SOEs).<sup>229</sup>

Forse però il merito principale è stato nel rinnovamento dell'economia agricola. La loro presenza ha creato la base di un sistema sociale rurale alternativo non basato sulla terra e, ciò che è più importante, dal 1984 al 1996 ha creato 83 milioni di posti di lavoro che sono stati una fonte di occupazione importante per i lavoratori in surplus delle campagne.<sup>230</sup>

Come è visibile nella Tabella 4.6, dal 1997 il numero di occupati complessivi nelle TVEs è leggermente diminuito<sup>231</sup>, suggerendo che queste imprese non possono essere l'unica risposta al grande problema del surplus di manodopera agricola che affligge la Cina soprattutto da dopo l'ingresso nel WTO.

Lo sviluppo di queste attività economiche è stato inoltre un fattore critico nella dotazione di beni pubblici delle campagne: dove il sistema dei Villaggi e delle Comunità era più efficiente anche economicamente, lì erano migliori la dotazione di infrastrutture fisiche e il servizio scolastico. La presenza di imprenditoria privata rurale ha certamente ridotto l'*urban bias*, che nel Capitolo 3 abbiamo visto essere uno dei fattori di disparità più importanti per l'intero paese, promuovendo uno sviluppo armonico con le città.

Gli occupati nell'industria collettiva e privata rurale percepiscono salari decisamente più alti dei loro colleghi agricoltori, aumentando il salario medio, ma incrementando allo stesso tempo la disuguaglianza all'interno delle campagne. Questo fatto sottolinea come le industrie rurali non siano in grado di creare legami abbastanza forti con l'economia circostante: soprattutto nelle zone costiere, infatti, queste imprese si limitano a compiere operazioni ad alta intensità di lavoro su semilavorati importati e ciò impedisce alla catena di valore di propagarsi ad altri settori dell'economia.

I salari delle TVEs sono in decisa crescita anche rispetto a quelli percepiti nelle SOEs, passando da la metà a circa un terzo dal 1980 al 1998. Affronteremo successivamente nel capitolo l'effetto delle TVEs sulla disuguaglianza reddituale in Cina, per questa sezione ci limitiamo a fornire la seguente tabella.

---

<sup>229</sup> O'Connor (1997), pag. 21.

<sup>230</sup> Ibidem, pag. 88.

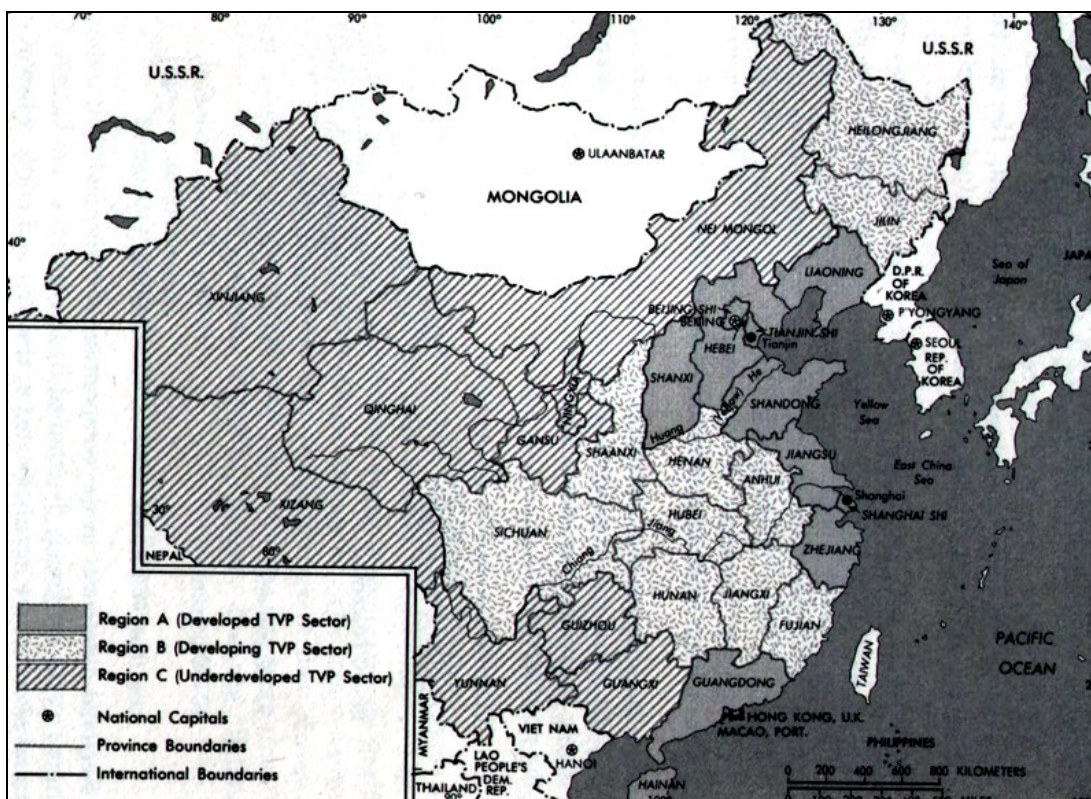
<sup>231</sup> Uno degli effetti della privatizzazione è stato proprio quello di ridurre la forza lavoro occupata nelle TVEs. Quando a gestirle erano i capi di villaggio, una delle preoccupazioni principali era quella di migliorare la vita dei propri concittadini e lo strumento per farlo era massimizzare le assunzioni. Con la proprietà privata e la gestione manageriale l'obiettivo del profitto e della redditività si sono sostituiti a quelli della massimizzazione del welfare collettivo. Per maggiori dettagli si rinvia all'interessante articolo di Rozelle e Boisvert (1994).

Tabella 4.7: Salari nelle TVEs, nelle SOEs e Reddito Netto Agricolo (yuan/persona)

Anno	Salario medio annuale SOEs a	Salario Medio Annuale TVEs b	Reddito Netto Agricolo c	TVEs/SOEs b/a %	TVEs/Redd Agr b/c %	SOEs/Redd Agr a/c %
1980	762	398	433	52.2	91.9	176.0
1985	1148	676	690	58.8	97.8	166.4
1990	2140	1219	1128	57.0	108.1	189.7
1995	5500	3406	2454	61.9	138.8	224.1
1997	6470	4465	3259	69.0	137.0	198.5
1998	7479	4987	3344	66.7	149.1	223.7

Fonte: OECD (2002), pag. 88.

#### 4.4 DISLOCAZIONE TERRITORIALE E DETERMINANTI DELLA PERFORMANCE ECONOMICA



Come è possibile vedere dalla cartina<sup>232</sup> che si riferisce al 1984 la dislocazione delle TVEs è sempre stata ampiamente ineguale sul territorio cinese. Le imprese dislocate nelle province orientali sono sempre state privilegiate con accesso relativamente semplice sia ai mercati delle esportazioni, sia ai mercati domestici in regioni densamente popolate. Parzialmente per

<sup>232</sup> Tuoyu (1990), pag. 260.

questo motivo le imprese rurali sono sempre state concentrate sulla costa, nonostante numerosi interventi per incoraggiare il loro insediamento anche nelle regioni interne. La tabella successiva sintetizza la disomogeneità appena descritta.

Tabella 4.8: Indicatori regionali della performance economica delle TVEs  
Quota del totale nazionale (%)

Anno 1999	Est	Centro	Ovest	Cina
Lavoratori rurali	40.1	34.7	25.2	100
No. Imprese	43.8	37.5	18.7	100
Occupati	51.8	34.2	14.0	100
Fatturato	63.3	28.0	8.7	100
Valore aggiunto	60.9	30.8	8.2	100
Profitti	55.2	36.8	8.0	100
Valore delle esportazioni	92.2	6.8	1.0	100
Occupati in TVEs Joint ventures	93.9	5.1	0.9	100
Quota TVEs sull'occupazione rurale	35.0	26.7	15.1	27.1
Quota di occupati in TVEs esportati	14.5	2.4	1.0	8.5
Esportazioni/fatturato	10.4	1.7	0.8	7.1

Fonte: OECD (2002), pag. 96.

Hare e West (1999) suggeriscono che questo tipo di concentrazione va oltre la specializzazione regionale prevista dalla teoria del vantaggio comparato. Il ruolo delle politiche economiche nazionali, secondo loro, è stato il più rilevante nel produrre questo risultato. In seguito alla decentralizzazione del sistema fiscale, infatti, il prelievo sugli utili è passato nelle regioni occidentali dal 21% al 33%, considerevolmente più elevato delle aliquote ridotte concesse nelle ZES (15%) o nelle Zone di Sviluppo Tecnologico (20%). A fronte di un prelievo maggiore, le regioni dell'entroterra godono addirittura di una dotazione molto peggiore di infrastrutture e di capitale umano. Il "Progetto 2020" ad opera del governo di Pechino e della Asian Development Bank punta proprio sull'eliminazione di questi handicap per promuovere uno sviluppo più armonico sull'intero territorio nazionale: garantire maggior accesso alle vie di comunicazione e una migliore fornitura di beni pubblici saranno i passi necessari perché la rimozione completa dei blocchi commerciali (con il primo gennaio 2005 è cessato il Multifiber Agreement e nel 2007 cesserà il regime transitorio di dazi) non si tramuti in un ulteriore incremento della disuguaglianza.

Di seguito forniamo i dati per la dotazione di infrastrutture nei villaggi<sup>233</sup>: le statistiche sono disaggregate per Est ed Entroterra. Come si può notare molta enfasi è stata data dal governo nella fornitura di energia elettrica, questo perché essa è necessaria per uno dei mezzi di

<sup>233</sup> Il fatto che l'infrastruttura raggiunga il villaggio non significa che sia accessibile a tutti i nuclei familiari residenti in esso, i dati a questo grado di aggregazione però sono gli unici disponibili su scala nazionale.

persuasione più forti del regime: la televisione.<sup>234</sup> Risultati molto scoraggianti vengono invece dalla dotazione di acqua corrente, di telefoni e di strade. Soprattutto per queste ultime i dati in tabella non tengono conto delle differenze qualitative delle vie di comunicazione: molte strade in Occidente sono percorribili solo per 9 mesi l'anno, ciò significa che il villeggio rimane completamente isolato nei restanti 3. Per quanto ogni singola infrastruttura costituisca un miglioramento nelle condizioni di vita materiale della popolazione, soltanto uno sviluppo armonico di tutte le dotazioni può promuovere una crescita economica sostenuta, visti i numerosi fenomeni di interazione che intervengono nei processi di sviluppo.

Tabella 4.9: Quota di villaggi con infrastrutture (%)

	Electricità	Uffici Postali	Telefoni	Strade	Acqua corrente
Est	100	100	76.6	94.1	33.8
Entrotterra	88.9	75.1	19.2	79.3	9.1

**Nota:** ogni villaggio possiede in media 1000 abitanti  
**Fonte** 2020 project, pag. 368.

Nella sezione dedicata all'evoluzione istituzionale delle TVEs abbiamo visto come il primo passo per il loro sviluppo sia stata l'imprenditorialità dei nuclei familiari nel periodo attorno al 1983-84. In questo periodo, infatti, alcuni nuclei familiari si organizzarono per l'acquisto di beni produttivi delle vecchie Comuni per installare piccole imprese; per fare questo la disponibilità di capitali è stata certamente un prerequisito. Lo studio sull'industrializzazione rurale di Bowles, Dong e Ho (2002) ha poi indicato proprio nella mancanza di liquidità la causa principale della scarsa presenza di TVEs nei territori dell'entroterra. Se l'accesso a canali di finanziamento ufficiale è ugualmente distribuito sul territorio, sono quelli informali, più flessibili e legati meno a criteri di redditività e più alle relazioni personali, che determinano un'elevata disparità sul territorio nazionale. Sono stati molto probabilmente questi ultimi ad essere fattori critici di successo per le imprese private costiere e che invece hanno soffocato il fenomeno nell'entroterra.<sup>235</sup>

Fra i motivi dell'eterogeneo sviluppo delle TVEs sul territorio cinese Jian (1997) aggiunge il ruolo delle politiche di liberalizzazione accanto alle già citate tasse, infrastrutture e distribuzione della liquidità. Per motivi geografici infatti le industrie sulla costa hanno sempre avuto una produttività più elevata che ha attratto, non appena è stato reso possibile dalle riforme legate all'economia di mercato, un maggior numero di risorse. In seguito

<sup>234</sup> Anonimi viaggiatori riportano che è molto comune trovare corrente e antenne satellitari in villaggi di capanne raggiunti a malapena da strade carrozzabili e dall'acqua corrente. ADB (2003) "2020 project", pag. 369.

<sup>235</sup> ADB (2003) "2020 project", pag. 373.

all'economia pianificata, infatti, le imprese di comune e di brigata situate a Occidente e occupate primariamente in attività estrattive avevano dotazioni nettamente più elevate di capitale fisico rispetto alle loro omologhe orientali. La situazione si è completamente invertita quando una maggiore libertà di circolazione di risorse e una crescente produttività ha permesso alle imprese agricole orientali di avere maggiori tassi di accumulazione.

Tabella 4.10: Indicatori economici delle TVEs occidentali

Valori per la costa=1

Indicatori di performance				Indicatore finanziario	
Tasso di crescita del Fatturato		Profitto ante-imposte per lavoratore		Prestiti bancari ufficiali per Yuan di prodotto	
1980 - 1985	1.07	1978	0.72	1978	1.52
1985 - 1990	0.89	1980	0.66	1980	1.16
1991 - 1992	0.59	1990	0.62	1990	1.03
		1992	0.53	1992	1.12

Intensità di Capitale		Indicatori di efficienza			
Capitale fisso per lavoratore		Valore del prodotto per lavoratore		Salario per Yuan di Prodotto	
1978	1.25	1978	0.81	1978	1.13
1980	1.25	1990	0.53	1980	1.34
1990	0.68	1992	0.46	1990	1.49
1992	0.61			1992	1.66

Fonte: Jian (1997), pag. 20.

Biggeri, Gambelli e Phillips (1999) e Ito (2002) avanzano due ipotesi interessanti in grado di spiegare la diversa performance di crescita delle industrie rurali. Entrambi gli studi stimando funzioni di produzione per queste realtà produttive sottolineano come siano fondamentali i legami con gli altri settori produttivi. Studiando un campione piuttosto ristretto geograficamente, Ito (2000) sottolinea che i fattori più rilevanti nella performance delle TVEs siano stati la produttività agricola e la presenza nella provincia di un settore industriale statale forte. La presenza di un'agricoltura produttiva può essere infatti considerata come una proxy della disponibilità di capitale della comunità (non solo di denaro, ma anche di capacità organizzativa e imprenditoriale), che quindi saprà dar vita in modo migliore a imprese rurali. La presenza di SOEs è invece correlata con una migliore performance delle TVEs attraverso legami sia a monte sia a valle della catena del valore. Le imprese rurali si sono infatti spesso sviluppate come terziste delle grandi imprese statali e, dopo che la relazione si è consolidata, spesso le SOEs hanno trasferito parte della loro tecnologia a queste unità produttive più piccole e, se possibile, ancora più arretrate tecnologicamente.

Biggeri, Gambelli e Phillips (1999) confermano questo legame nella parte qualitativa del loro articolo. Le imprese statali giocano un ruolo positivo non solo come stimolo alla

domanda e come fornitrici di tecnologia, ma anche per il fatto che la loro presenza è legata ad una maggiore dotazione di infrastrutture e di capitale umano. A causa proprio di questa correlazione, nel panel<sup>236</sup> utilizzato nella parte quantitativa del loro articolo non viene utilizzata la presenza di SOEs come variabile esplicativa; al contrario vengono privilegiate le variabili legate al livello educativo della popolazione, e alla densità di strade. All'interno della funzione di produzione sono state poi utilizzati le variabili esplicative del capitale fisso e della densità di imprese rurali sul territorio. Uno dei risultati più importanti del lavoro è stato proprio quello di constatare la rilevanza delle economie di agglomerazione, notando la significatività proprio di quest'ultimo regressore nel determinare il fatturato delle imprese.<sup>237</sup>

## **TVEs e disuguaglianza**

Questa parte del capitolo si occupa di approfondire il legame esistente fra imprese rurali non agricole (TVEs) e disuguaglianza fra città e campagna.

Nella sezione 4.5 passeremo in rassegna la teoria economica a riguardo delle imprese rurali e valuteremo attraverso quali canali questo settore influenza la performance economica, l'efficienza sociale dello sviluppo e la distribuzione del reddito.

La sezione 4.6 presenterà lavori empirici passati a riguardo dell'efficienza, della distribuzione e dello sviluppo delle TVEs sul territorio cinese.

Partendo delle due sezioni precedenti, il paragrafo 4.7 elaborerà 5 tesi differenti a riguardo delle determinanti della disuguaglianza fra città e campagna: fra di esse testeremo la tesi di una relazione negativa fra presenza di imprese rurali e disparità rurale-urbana.

La sezione 4.8 illustra la costruzione del datate panel: tratta la scelta del periodo in cui svolgere l'analisi, la scelta delle province da includere nell'analisi e descrive la costruzione degli appropriati indici al fine di testare le ipotesi precedentemente elencate e ne fornisce utili statistiche descrittive.

Il paragrafo 4.9 presenta i risultati ottenuti dalle regressioni nella stima di 4 modelli differenti che permetteranno di valutare anche il grado di interazione fra i diversi regressori utilizzati per l'analisi.

---

<sup>236</sup> E' stato utilizzato un panel costituito dalle 29 province cinesi (escluso il Tibet) per gli anni dal 1988 al 1993.

<sup>237</sup> Anche Ravallion (2002) sottolinea nel suo lavoro l'importanza delle esternalità nello sviluppo rurale cinese (sia agricolo, sia industriale) studiando un dataset a livello di contea per tre province costiere.



Le conclusioni, infine, valuteranno la correttezza e la verosimiglianza delle 5 tesi formulate alla luce dell'evoluzione storica ed economica delle TVEs presentata nella prima parte del capitolo.

#### **4.5 TEORIA ECONOMICA SULLE IMPRESE RURALI NON AGRICOLE**

Le imprese rurali non agricole sono una componente poco studiata delle economie dei paesi in via di sviluppo e poco si conosce a riguardo del loro ruolo nella promozione umana e istituzionale e nella crescita economica. La letteratura internazionale presenta in genere studi di realtà rurali molto circoscritte nel tempo e nello spazio, interessandosi principalmente di contesti regionali, e molto più raramente nazionali: mancano approcci generali alla questione, sia dal punto di vista teorico, sia da quello empirico, fatta eccezione per i brevi richiami nella teoria della crescita e della disuguaglianza menzionati nel primo capitolo.

Questa mancanza nella nostra conoscenza è probabilmente dovuta alla grande eterogeneità del settore che non permette di classificarlo in categorie confrontabili da paese a paese. La stessa definizione di *'imprese rurali non agricole'*<sup>238</sup> è data in senso negativo andando a racchiudere al suo interno tutto ciò che si svolge nelle campagne, ma non rientra né nell'agricoltura, né nell'allevamento, né nella pesca.

I giudizi sulla dimensione e sulla vitalità del settore dipendono poi imprescindibilmente dal concetto di *'rurale'* che viene applicato dalla teoria economica. Lanjouw e Lanjouw (2001) riportano una serie di definizioni che sono state utilizzate per studiare il fenomeno in diversi articoli presentati alla World Bank: per uno studio della realtà taiwanese venivano considerati contesti rurali tutte le città con meno di 250.000 persone; la stessa definizione era invece applicata ad insediamenti con meno di 2.500 abitanti per articoli a riguardo del Mali e dello Zimbabwe. Sembra scontato dire che il termine *'rurale'* nei due lavori veniva a connotare realtà troppo differenti per essere comparate; bisogna poi aggiungere che nemmeno molte altre definizioni, pur basandosi su criteri relativi come la mancanza di scuole, ospedali o di una sede di governo nei centri abitati, riescono a risolvere il problema della grande eterogeneità del concetto di campagna esistente da paese a paese.

Il problema di una suddivisione ambientale chiara si fa ancora più serio quando questa è rilevante per classificare la popolazione o le attività economiche. Se per la Cina il sistema di registrazione Hukou permette di risolvere il problema in maniera omogenea per chiunque si voglia interessare alla questione, per tutti gli altri paesi gli studiosi hanno utilizzato criteri molto differenti nella classificazione dei lavoratori. I fenomeni di pendolarismo e le forme di

---

<sup>238</sup> Nella letteratura internazionale si parla di *'rural non-farm enterprises'*.

sub-fornitura delle campagne ad imprese operanti nelle città si pongono come zone di ambiguità per il criterio di residenza che generalmente è utilizzato (generalmente una volta che si sia giunti ad una chiara classificazione geografica vengono considerati rurali tutti i lavoratori che risiedono nella campagna).

Altri fatti suggeriscono, poi, che il fenomeno delle attività economiche non agricole nelle campagne sia ampiamente sottovalutato dalle statistiche ufficiali. Esse infatti non considerano quasi mai il valore delle attività economiche svolte dai contadini nei periodi di rallentamento del ciclo agricolo<sup>239</sup>, in più i beni strumentali e di consumo prodotti per l'autoconsumo, pur non entrando nei circuiti commerciali, costituiscono una ricchezza notevole che raramente è quantificata. Ultimo potenziale fattore di sottostima è quello legato all'isolamento geografico: spesso i piccoli centri abitati sono troppo remoti per essere raggiunti dai survey internazionali, problema che invece non si pone a livello cittadino.

A questi innumerevoli problemi di classificazione e identificazione degli attori in gioco, si deve aggiungere uno storico disinteresse per le imprese rurali non agricole da parte della teoria economica. Fino a tutti gli anni '70 le imprese rurali non agricole erano meramente considerate un settore a bassissima produttività destinato a scomparire non appena la crescita economica avrebbe promosso l'industrializzazione e l'inurbamento. Come conseguenza pochissimi erano anche gli sforzi governativi per incrementare e migliorare questo tipo di industrializzazione. Questa concezione è però con il tempo considerevolmente mutata<sup>240</sup>: i problemi legati all'inurbamento di massa, il nuovo interesse dell'Economia Internazionale per l'efficienza dei distretti produttivi e il caso delle TVEs cinesi hanno contribuito decisamente a rivalutare questo tipo di realtà. I benefici che le imprese rurali non agricole possono portare all'intero sistema economico possono essere classificati in tre grandi categorie: l'assorbimento della manodopera in eccesso delle campagne; i contributi alla crescita della ricchezza nazionale e la promozione di una distribuzione dei redditi più equa fra città e campagna. Approfondiremo questi tre argomenti nelle righe successive.

Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo la popolazione è concentrata nelle campagne e continua a crescere ad una velocità sostenuta. Dati i chiari limiti alla crescita della superficie coltivabile, l'incremento della forza lavoro rurale non può essere assorbita dalla semplice attività agricola: la migrazione verso i centri abitati e lo sviluppo di un settore industriale rurale devono farsi carico di questa pressione. Molti paesi hanno visto una

---

<sup>239</sup> Si consideri, ad esempio, la rilevanza di questo tipo di attività nella nascita nel distretto mondiale della calza a Datang di cui abbiamo parlato nella sezione dedicata alla performance economica delle TVEs.

<sup>240</sup> Evans (2002), pag 3 e Smith (2003), pag 5.

crescita molto rapida del livello di urbanizzazione<sup>241</sup> e con esso l'accumularsi di squallide *bidonvilles* ai margini dei centri abitati<sup>242</sup> dove si sono accumulate povertà e miseria. La facilità di trovare lavoro nell'economia informale, le ingenti economie di scala, di agglomerazione e di scopo che derivano da una collocazione urbana e la maggior concentrazione di beni pubblici sono solo alcune delle cause che hanno determinato la concentrazione di persone, capitali e più in generale di risorse produttive nelle città. A questo si aggiunga che i governi dei paesi in via di sviluppi non sono quasi mai in grado di avviare programmi di redistribuzione delle risorse sull'intero territorio nazionale e anzi spesso concentrano i proprio sforzi in aree ristrette dal momento che si trovano a dover gestire risorse quantitativamente molto limitate. Nelle grandi metropoli che si vengono a creare spesso l'attività economica è solo parzialmente efficiente in quanto i soggetti privati tendono a non considerare le esternalità negative generate dalla concentrazione: i costi della congestione, i maggiori prezzi degli immobili e l'inquinamento contribuiscono a ridurre significativamente il beneficio sociale che una nuova impresa porta collocandosi in una grande città.

La seconda categoria di benefici collegati allo sviluppo del settore non agricolo rurale è strettamente collegata a quest'ultima questione. Le imprese non agricole rurali infatti contribuiscono molto di più alla crescita dell'intero paese di quanto non facciano le imprese urbane. Lanjouw e Lanjouw (2001) arrivano ad affermare che le prime hanno una produttività molto più elevata delle seconde, a patto che quest'ultima venga misurata in modo corretto. Se si tiene infatti conto anche dei costi-opportunità delle risorse, le imprese rurali hanno un utilizzo migliore di capitale e di lavoro: nelle campagne, data la disoccupazione e la stagionalità dell'attività agricola il lavoro ha un costo opportunità nullo, in più il poco capitale disponibile tende ad essere utilizzato in tecnologie ad alta intensità di lavoro, cosa che non accade nelle città dove la tecnologia è di solito importata dall'estero e tende a rispecchiare i costi relativi dei fattori dei paesi sviluppati.

La maggior produttività delle imprese rurali non si esplicita certo negli indici di produttività del lavoro o del capitale, quanto più nel rapporto fra costi e benefici sociali, vale a dire considerando il valore aggiunto prodotto rispetto alla somma dei costi del lavoro e del capitale ponderati per il loro costo opportunità.

---

<sup>241</sup> I tassi di inurbamento sono cresciuti in media del 7% in Nigeria e Tanzania, del 4,5 in Brasile e in Sri Lanka, del 4% in India, fra il 50 % il 60% di questi valori è dovuto alla migrazione dalle campagne. Valori in Todaro (2002), pag. 316.

<sup>242</sup> Nel 1995 la quota di popolazione urbana residente in *bidonvilles* superava il 60% in diverse città: Bogotà, Addis Abeba, Casablanca, Ankara, Calcutta. *Ibidem*.

Portando brevemente il caso della Cina è facile comprendere la differenza dell'ultimo indice rispetto ai primi due. Prescindendo da considerazioni di tipo istituzionale, le TVEs si sono affermate nelle campagne cinesi dove la manodopera era in chiaro surplus e sfruttando il poco capitale messo a disposizione delle autorità politiche locali e i risparmi privati dei contadini (i quali, tra l'altro, non avrebbero avuto nessun altro impiego possibile in un sistema economico comunista dove il consumo era razionato). Nelle città le grandi imprese statali, oltre ad essere inefficienti sotto il piano organizzativo e contabile (nelle modalità di cui abbiamo parlato nel Capitolo 2), si concentravano nelle produzioni ad alta intensità di capitale di beni intermedi utilizzando un paniere di lavoro e capitale che non rispecchiava minimamente i prezzi relativi (comprensivi dei costi opportunità) dei fattori.

Prescindendo ora dal caso cinese, i Paesi in Via di Sviluppo hanno in genere mercati dei capitali ampiamente imperfetti caratterizzati da costi di transazione molto elevati, ciò rende molto più efficiente investire i propri risparmi nella propria attività personale: si tendono così a creare piccole imprese familiari che, dando vita ad economie di agglomerazione, sono poi la base di una futura struttura industriale rurale complessa.

Per questi motivi dove storicamente si sono affermate imprese rurali non agricole, il loro contributo alla crescita economica è stato decisivo, e anzi è stato un motore propulsivo capace di sfruttare le risorse del paese secondo il loro reale costo relativo. Senza ricadere nel già citato caso cinese delle TVEs, segnaliamo la rilevanza che la crescita del settore rurale ha avuto nell'Inghilterra della Prima Rivoluzione Industriale, o la storia dell'industrializzazione rurale di Taiwan. In questo paese la prima ondata di industrializzazione è avvenuta proprio nelle campagne: una distribuzione equa delle terre coltivabili ha determinato una grande equità nella distribuzione dei redditi e una successiva riforma agraria ha consentito ai contadini di concentrarsi in produzioni più redditizie di quelle tradizionali. I capitali derivanti da questo tipo di attività sono stati utilizzati per impiantare piccole produzioni industriali e successivamente una politica di graduale apertura e una dotazione capillare di infrastrutture ha permesso all'economia rurale e a quelle urbana di integrarsi. Le imprese esportatrici situate nelle città hanno potuto sfruttare il basso costo opportunità della manodopera nelle campagne legandosi con contratti di subfornitura alle imprese rurali e in questo modo queste ultime hanno potuto crescere ben al di là degli esigui spazi del mercato locale. Nel suo processo di crescita Taiwan non è mai andata incontro a quei processi disomogeneità della crescita fra città e campagna che invece sono molto comuni nella storia di molti paesi in via di sviluppo.

Ultima categoria di benefici legati allo sviluppo del settore non agricolo rurale è quella legata alla riduzione della disuguaglianza. Le conseguenze equitative dell'affermazione delle

imprese rurali sono duplici: da un lato infatti riduce la disparità fra città e campagna come abbiamo visto per Taiwan; dall'altro abbate la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e dei consumi anche all'interno delle medesime aree rurali. Prima di tutto queste imprese producono beni di bassa qualità, più rispondenti alle esigenze dei poveri o agli strati contadini della popolazione. Secondariamente esse forniscono opportunità di lavoro per chi altrimenti non lo avrebbe. I lavoratori delle imprese rurali sono in genere persone il cui tempo ha un costo opportunità nullo; poveri agricoltori con minimi appezzamenti di terra, donne e anziani sono in genere i primi lavoratori di attività svolte nei ritagli di tempo dell'agricoltura e questa fonte di reddito è un'integrazione importante di redditi agricoli altrimenti molto bassi e volatili. Attraverso la diversificazione delle fonti di reddito, poi, l'attività industriale rurale fornisce i mezzi per regolarizzare i flussi monetari negli anni o nelle stagioni a persone che non hanno accesso ai canali tradizionali di limitazione del rischio, come possono essere il risparmio, il credito o le assicurazioni. Infine le imprese rurali innalzano il reddito medio agricolo in due modi: da un lato forniscono direttamente possibilità di reddito ai nullatenenti andando a ridurre la povertà; dall'altro, dando lavoro in attività diverse da quelle agricole, riducono la pressione occupazionale sulle campagne e quindi incrementano la disponibilità di terra coltivabile per lavoratore andando ad innalzare indirettamente il reddito da attività agricola. Volutamente fra gli effetti positivi delle imprese rurali non menzioniamo gli effetti-traino sulla produzione agricola: l'esperienza di molti paesi suggerisce infatti che le imprese rurali, pur trovandosi nelle campagne, sviluppano legami minimi con la produzione agricola in quanto si limitano ad effettuare fasi di lavorazione su semilavorati nella maggior parte dei casi importati o provenienti dalle città.

#### **4.6 LETTERATURA EMPIRICA**

Per quanto riguarda la verifica empirica dei meccanismi appena enumerati esistono alcuni esempi nella letteratura mondiale. Nella quasi totalità dei casi si tratta però di survey su base familiari di realtà rurali molto ristrette o di report a riguardo di progetti territoriali portati avanti da Organizzazioni non Governative; quasi mai abbiamo riscontrato studi del genere a livello nazionale.

Lanjouw e Lanjouw (2001) presentano molti studi a riguardo di imprese rurali in alcune regioni dell'India: quasi tutti si concentrano su studi di efficienza e approfondiscono la questione dell'efficienza sociale di questo tipo di imprese. Kay (1997) si concentra sul ruolo di promozione della crescita economica delle imprese rurali in America Latina: denuncia nel suo lavoro come la concentrazione della proprietà terriera e del credito tenda ad escludere la

maggior parte dei poveri coltivatori da questo processo. Evans (2002) analizza i molteplici effetti positivi di un programma di sviluppo rurale in Indonesia, soffermandosi soprattutto sul ruolo che questo ha avuto nell'unificare il sistema economico rurale e urbano. Smith (2003), infine, presenta l'unico articolo che stima il ruolo delle imprese rurali nella crescita di un'intera nazione, l'Uganda, dando particolare rilievo alla funzione di riduzione dell'estrema povertà nelle campagne.

Per quanto riguarda la Cina, non esistono lavori che valutino il triplice ruolo delle imprese rurali non agricole nell'economia.

L'analisi dell'OECD (2002) si riferisce solo incidentalmente al ruolo che le TVEs potrebbero avere nell'assorbire la manodopera in eccesso: l'ingresso nel WTO e la cessazione del Multi Fiber agreement potrebbero infatti giovare enormemente alle imprese rurali specializzate nel tessile e questo settore potrebbe quindi rappresentare una forma di reddito importante per tutti i contadini che perderanno lavoro non appena il mercato cinese aprirà ai prodotti agricoli molto più concorrenziali degli USA o dell'India.

Molto più vivo è invece l'interesse per le questioni dell'efficienza delle TVEs. Lin e Yao (1999) studiano diversi fattori alla base della produttività delle imprese rurali con un panel su un campione nazionale composto da 28 province cinesi nel periodo compreso dal 1978 al 1998. Questo studio però valuta l'efficienza basandosi solamente su criteri contabili e strettamente economici, ignorando completamente il concetto di efficienza sociale che abbiamo presentato poche righe più in alto. Analisi molto simile è quella portata avanti da Biggeri *et al.* (1999): anche qui si prende in considerazione l'efficienza delle TVEs meramente da un punto di vista contabile con un'analisi panel del reddito totale delle TVEs nelle diverse province cinesi sul periodo 1986 – 1993. Gli importanti risultati in relazione alle economie di agglomerazione, al ruolo del capitale umano e al rapporto con le SOEs per entrambi questi articoli sono stati già citati nella sezione a riguardo della performance economica delle TVEs. Una strada leggermente diversa è stata invece intrapresa dagli studi di Yano e Shiraishi (2004), Chang e Wang (1994) e Modderman *et al.* (2001), i quali valutano l'efficienza delle TVEs in relazione alla loro peculiare organizzazione interna e suddivisione dei diritti di proprietà.

Come anche Lin e Yao (1999) sottolineano nel loro articolo, non esiste nessuno studio empirico nella letteratura mondiale che abbia fornito un qualche evidenza empirica dell'influenza delle TVEs sulla disuguaglianza in Cina. Ito (2002), concentrandosi su dati a livello di contea per l'intera provincia dello Jiangsu, conclude che il maggior contributo alla disuguaglianza intra-regionale è dovuto dal reddito derivante dall'industria secondaria; all'interno di questo settore sottolinea poi come una pronunciata differenza nelle condizioni

iniziali di ogni contea non consente alle TVEs di svilupparsi uniformemente sul territorio. In questo modo le contee con migliori dotazioni di risorse tendono ad avere TVEs molto più ricche ed efficienti, le quali fungono da volano per la disuguaglianza. Questo risultato però è ristretto ad una sola provincia della Cina, e, oltre a soffermarsi su una realtà ristretta, non indaga direttamente la relazione fra imprese rurali e disuguaglianza che abbiamo presentato in questa sezione. Uno studio più vecchio di Rozelle (1994) per la medesima provincia dello Jiangsu dal 1983 al 1988 si basa ancora sui dati a livello di contea del Prodotto Lordo dell'Agricoltura. Sfruttando il fatto che esso sia additivamente scomponibile in base all'attività che lo genera, ne scompone la disuguaglianza calcolando il contributo di ogni addendo. Ciò che si nota è che il prodotto dell'agricoltura tendeva ad avere un ruolo riequilibratore, mentre quello delle attività secondarie tendeva a incrementare la disuguaglianza all'interno delle aree rurali considerate. Anche in questo caso sottolineiamo che lo studio ha una rilevanza geografica molto ristretta rispetto alla nazione cinese ed in più si sofferma su un periodo storico troppo ridotto: soprattutto si deve considerare che proprio in quegli anni le zone rurali della Cina si stavano bruscamente trasformando in seguito all'affermazione del Sistema a Responsabilità Familiare.

Con il lavoro che presenteremo in questa sede vogliamo riempire questa falla presente nella letteratura economica a riguardo della Cina. Nel Capitolo 3 abbiamo presentato il problema della disuguaglianza in Cina e anzi abbiamo mostrato come essa sia in realtà un fenomeno complesso e multiforme. Nell'analisi da noi condotta sulla scomposizione della disuguaglianza di reddito abbiamo mostrato come la disuguaglianza fra città e campagna sia il fenomeno storicamente più rilevante ed in più forte crescita.

Nella prima parte di questo capitolo abbiamo presentato l'evoluzione istituzionale e i risultati economici delle TVEs. Nei paragrafi successivi indagheremo la relazione fra la disuguaglianza città - campagna e lo sviluppo delle TVEs. Dopo quanto esposto nella rassegna della teoria economica per le imprese rurali non agricole, ci aspettiamo che queste realtà produttive abbiano un effetto negativo sul gap rurale - urbano. Valuteremo questa tesi alla luce dei risultati di un'appropriata indagine empirica.

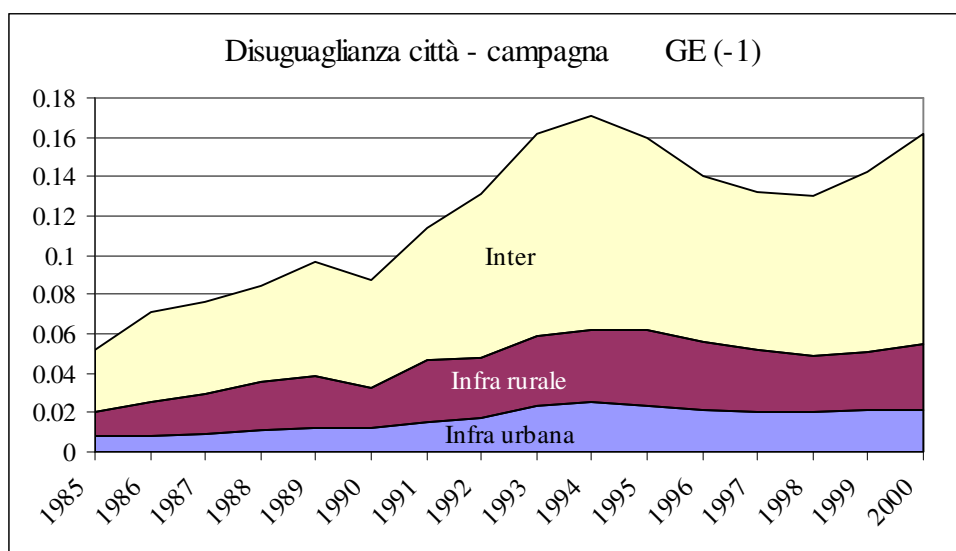
#### **4.7 PRESENTAZIONE DELLE TESI DA TESTARE**

Come abbiamo anticipato uno dei problemi più rilevanti della Cina è la disuguaglianza: per disuguaglianza dobbiamo intendere un fenomeno molto complesso e variegato.

Nel Capitolo 3 abbiamo fornito alcune dimensioni lungo le quali essa si sviluppa: la disparità fra le diverse regioni, e quella fra i centri urbani e la campagna sono sicuramente due fra le

questioni più rilevanti e per questo motivo sono state studiate direttamente da noi con un'analisi disaggregata degli indici di disuguaglianza appartenenti alla famiglia dell'Entropia Generalizzata.

Considerando i dati dei redditi medi procapite per ogni provincia, suddivisi a loro volta in città e campagna, abbiamo scomposto la disuguaglianza nazionale fra le province cinesi in tre addendi: disuguaglianza fra le diverse città, disuguaglianza fra le diverse realtà rurali e disuguaglianza fra città e campagna. Con questo studio abbiamo confermato che la disuguaglianza fra le città e le campagne è il fenomeno storicamente più rilevante e oggi in decisa crescita. Di seguito presentiamo il grafico della scomposizione appena descritta (al coefficiente dell'indice GE è stato attribuito valore  $c=-1$  per privilegiare i trasferimenti nei quantili più poveri della distribuzione; grafico già presentato nel Capitolo 3<sup>243</sup>).



Come è possibile vedere dal grafico, la disuguaglianza fra le città delle diverse province (infra urbana) e fra le realtà rurali sull'intero territorio cinese (infra rurale) sono sì fenomeni in crescita, ma la loro rilevanza è limitata rispetto al totale della disuguaglianza cinese. La disparità fra i centri abitati e le campagne, al contrario, costituiva già il 40% della disparità totale nel 1985 e nel 2000 superava di poco questo valore.<sup>244</sup>

Abbiamo già parlato delle cause storiche di questo fenomeno: la pianificazione ha contribuito a concentrare le risorse nei centri abitati e, promuovendo uno sviluppo industriale incentrato sulla produzione pesante fin dal 1970, ha posto le basi di un sostanziale e duraturo gap fra le realtà rurali e quelle industriali cittadine. Accanto a questo fattore di lunga data si aggiungono le politiche di decentramento legate all'economia di mercato che, minando le

<sup>243</sup> Elaborazione personale dell'autore.

<sup>244</sup> Elaborazioni personali dell'autore. Per dettagli si rimanda all'appendice analitica del Capitolo 3.



basi di un sistema redistributivo nazionale, hanno sostanzialmente impedito alle zone rurali più povere di crescere, condannandole a dotazioni infrastrutturali e di beni pubblici molto peggiori rispetto alle zone più ricche.

In questo contesto di elevata disparità le TVEs possono aver agito da riequilibratrici della situazione. Dal punto di vista della ricchezza personale, esse hanno sicuramente migliorato la distribuzione attraverso canali diretti: il reddito medio percepito da un lavoratore di un'impresa collettiva è sempre stato a metà strada fra il reddito percepito da un dipendente di una SOE e quello di un contadino. Inoltre, per quanto riguarda le TVEs private esse hanno agito in due modi: sono state una integrazione di reddito per coloro che mantenevano la propria attività principalmente contadina e hanno invece permesso a molti individui sottooccupati nell'agricoltura di abbandonare l'attività agricola riducendo la pressione occupazionale sui terreni coltivabili.

Accanto a questi meccanismi, poi, le TVEs hanno agito indirettamente attraverso il loro sistema di redistribuzione dei profitti: hanno migliorato le infrastrutture nelle zone dove sono sorte e hanno ridotto il *peasnat burden*, fonte di disuguaglianza soprattutto nelle zone agricole più povere. Seguendo l'esempio dell'industrializzazione rurale di Taiwan, le TVEs in Cina hanno contribuito a creare un sistema economico integrato fra città e campagna all'interno del quale sono stati sfruttati produttivamente i vantaggi comparati dei due diversi ambienti. Soprattutto per le regioni occidentali nella seconda metà degli anni '80, le imprese rurali hanno presumibilmente contribuito a superare il rallentamento imposto dalla mancanza di beni di consumo e strumentali per le campagne andando a portare benefici anche dal punto di vista della produttività agricola.

Tutte queste considerazioni ci spingono a formulare la tesi seguente:

*Costruito un apposito indice per la rilevanza delle TVEs nell'economia delle diverse province, ci aspettiamo che un peso maggiore di questo tipo di imprese sia correlato con un minore livello della disuguaglianza reddituale fra città e campagna.*

Naturalmente una semplice tesi di questo genere deve essere accompagnata da una serie di controlli che facciano in modo che nello studio della relazione principale che vogliamo testare non rientrino altri fenomeni.

Il primo e più importante controllo che vale la pena considerare è sicuramente quello della ricchezza di ogni provincia. Dalla sezione dedicata alla distribuzione territoriale delle TVEs abbiamo visto come esse siano concentrate sulla costa e in generale nelle province più ricche: qui infatti le migliori condizioni iniziali in termini di capitale umano, infrastrutture e domanda hanno favorito maggiormente la crescita del settore rurale. Varrà quindi la pena

inserire nella nostra relazione anche il PIL procapite delle diverse province: in questo modo saremo certi di non far ricadere sulle TVEs una relazione che invece è da attribuire alle migliori condizioni economiche delle province. Per quanto riguarda il segno della relazione fra ricchezza e disuguaglianza città – campagna, esso appare ambiguo. Potremmo ipotizzare che la disparità fra città e campagna tenda a diminuire con il crescere del PIL procapite, tuttavia al crescere della ricchezza crescono anche le economie di agglomerazione tipiche delle città che quindi potrebbero fare da volano per il reddito in questo contesto accentuando così il gap rispetto ai contesti rurali. Un semplice aumento della ricchezza non è poi sufficiente per pensare che esso sia equamente suddiviso fra tutte le parti in causa: nel caso ad esempio di un modello di industrializzazione rurale fortemente improntato sui contratti di subfornitura è lecito aspettarsi che la parte preponderante del valore aggiunto sia trattenuta nelle città dove hanno sede gli agenti e che invece una minima parte del reddito ricada nei centri di lavorazione rurali. Una crescita del reddito medio si tradurrebbe in questo modo in un peggioramento dal punto di vista equitativo. Seguendo l'ipotesi di una relazione di tipo "a U-rovesciata" come quella enunciata da Kuznets nel suo celebre articolo possiamo asserire che

*la relazione fra PIL procapite (ricchezza) e disuguaglianza città – campagna è di segno non pronosticabile in quanto non sappiamo in quale parte della curva si trova la Cina e soprattutto non sappiamo in quale parte della curva si trovino le singole province cinesi.*

Un'altra interessante relazione da testare è quella del peso relativo del settore collettivo nell'industria. Potremmo pensare che una maggiore quota di prodotto industriale proveniente da imprese collettive si traduca in un maggiore equilibrio fra città e campagna. Si consideri tuttavia che gli ultimi trent'anni della storia economica cinese sono stati un periodo di intensa apertura economica. Se nel passato le industrie erano solamente o pubbliche o collettive, dal 1990 in avanti (dapprima sotto il nome di collettive, e poi con quello autentico di private) molte nuove realtà industriali si sono affermate non solo nelle campagne, ma anche nelle città. La quota di prodotto industriale collettivo dovrebbe quindi essere considerata più in generale come un grado di riforma del sistema produttivo: più è alto, più esso sarà aperto a nuovi attori economici, privati o collettivi, rurali o urbani, che siano. Risulta interessante quindi valutare la relazione presente fra grado di riforma del sistema produttivo e la disuguaglianza: dal momento che ci aspettiamo che sistemi produttivi con minore presenza statale tendano a privilegiare i luoghi più produttivi e con dotazioni migliori di infrastrutture per il proprio insediamento e dal momento che la distribuzione di beni pubblici in Cina è ampiamente squilibrata in favore delle città, allora

*province con sistemi di produzione meno statalizzati tenderanno ad avere livelli di disuguaglianza più elevati fra città e campagna.*<sup>245</sup>

Nella valutazione dei legami fra disuguaglianza e imprese industriali rurali sarà poi importante valutare la diversa dotazione infrastrutturale delle province. È lecito aspettarsi che province con città e campagne interconnesse da strade e ferrovie presentino livelli di disuguaglianza minori di una che invece non abbia fatto nulla per rompere l'isolamento delle zone rurali. Proprio il 2020 Project ad opera della ADB pone l'accento su questo fattore per ridurre la disuguaglianza fra città e campagna. Strade e ferrovie consentono la circolazione di beni, persone ed idee e contribuiscono ad allargare i mercati della domanda. Ci aspetteremo quindi che

*esista una relazione negativa fra dotazione infrastrutturale delle province e disuguaglianza fra città e campagna.*

Come molti studi presentati nel capitolo precedente sottolineavano una relazione negativa fra capitale umano e povertà e disuguaglianza, così anche in questo caso

*ci aspetteremo che province con capitale umano più elevato abbiano livelli di disuguaglianza minori.*

La presenza di persone meglio educate sul territorio favorisce lo spirito imprenditoriale dei privati, che come abbiamo visto è stata la chiave per lo sviluppo delle TVEs. Persone con migliori livelli scolastici, poi, tendono ad avere rapporti migliori con le istituzioni e con la burocrazia, abilità molto importanti in uno stato dirigista come quello cinese.

Altro ruolo che vogliamo valutare è quello dell'apertura commerciale. Di solito infatti le imprese multinazionali che si approvvigionano in Cina hanno tutte la sede in grande città, le quali da questo luogo smistano la produzione alle campagne dove poter sfruttare il costo opportunità nullo della manodopera. Maggiore apertura commerciale quindi può essere considerata come indice di presenza di sistemi di subfornitura e quindi di una distribuzione molto gerarchizzata del reddito sul territorio. D'altro canto apertura al commercio internazionale può anche significare poter contare su una domanda maggiore e quindi su opportunità imprenditoriali maggiori; in presenza di una omogenea distribuzione di capitale umano e di infrastrutture quindi dovremmo aspettarci che un maggiore grado di apertura commerciale tenda a spargere le attività economiche sul territorio in quanto fornisce per tutti maggiori possibilità. Di conseguenza

---

<sup>245</sup> Quest'ipotesi è poi consolidata dagli studi di Buggeri et al (1999) e Lin e Yao (1999) i quali testimoniano di legami economici rilevanti e positivi fra SOEs e TVEs. Una riduzione del peso delle SOEs dovrebbe quindi essere un handicap per le imprese rurali cui viene meno una componente della domanda interna e un fornitore di tecnologia.

*la relazione fra grado di apertura commerciale e disuguaglianza risulta di segno ambiguo.*

Da ultimo sarà importante controllare per due fattori che teoricamente risultano molto rilevanti. Fra le province cinesi, le tre metropoli (Tianjin, Shanghai e Pechino) risultano per struttura molto diverse dalle altre: esse infatti posseggono una superficie piuttosto ridotta, occupata per la maggior parte dal grande centro abitato che dà il nome al distretto metropolitano. Quando in queste province si parla di campagna in realtà ci si riferisce alla periferia di queste grandi città, tanto più che l'aggiornamento della classificazione Hukou non tiene testa alla crescita molto veloce dei centri abitati. Un qualsiasi studio della disuguaglianza fra città e campagna dovrà quindi tener conto di questa eterogeneità nel campione delle province.

Infine, come già Demurger *et al.* (2002a) notano nel loro articolo, la fase recessiva che è culminata con il massacro di piazza Tiananmen nel 1989 ha ridistribuito pesantemente la ricchezza fra città e campagna modificando i termini di scambio dei beni agricoli in favore delle città. Può essere quindi significativo considerare un cambiamento nelle relazioni fra la disuguaglianza e le grandezze elencate poco sopra in corrispondenza di questi anni.

#### **4.8 COSTRUZIONE DELLE VARIABILI E DEL DATASET**

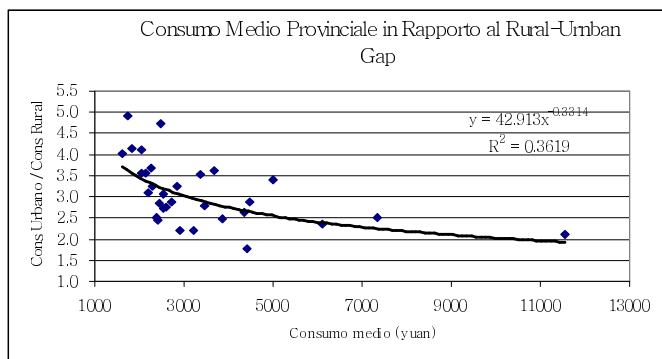
Per testare la nostra tesi abbiamo costruito un dataset panel seguendo un'impostazione simile a quella utilizzata in Biggeri *et al.* (1999). Abbiamo deciso di studiare il periodo storico dai primi anni '80, fino al presente più prossimo, purtroppo la disponibilità dei dati ha ridotto la possibilità di analisi al periodo compreso fra il 1985 e il 2000.

La dimensione cross section del nostro panel sarà data da 28 province cinesi. Oggi le province sono, a dire il vero 31, ma solo 28 di esse danno vita a serie storiche confrontabili nel periodo in analisi. Dal nostro dataset escludiamo il Tibet per mancanza o parzialità di dati e per il fatto che in effetti questa provincia sia storicamente cosa separata dalla Cina e l'autorità di governo ha su di essa un controllo del tutto diverso rispetto alle altre unità territoriali; Hainan e Chongqing sono province relativamente giovani, istituite rispettivamente nel 1988 e nel 1998, per questo motivo sono state considerate unitamente alla provincia dalla quale si sono staccate: i dati dello Hainan sono aggregati con Guandong e il distretto metropolitano di Chongqing è considerato unitamente a Fujian.

Il fatto di poter contare su 28 osservazioni per ogni anno su un arco temporale di 16 anni ci rassicura per l'utilizzo di un panel: questo tipo di studi infatti sono da considerare principalmente come cross section in cui la presenza di una dimensione time series permette

di valutare anche l'evoluzione temporale delle relazioni. Molto brevemente, perché il panel possa essere studiato con una regressione lineare senza eccessive complicazioni è importante che la dimensione cross section sia maggiore di quella time series.

Per illustrare i vantaggi dell'utilizzo di un dataste panel utilizziamo un esempio tratto dal Capitolo 3: quando in quella sede abbiamo trattato della disuguaglianza città – campagna, abbiamo richiamato l'attenzione del lettore sullo studio corss section ad opera di Lu (2002) il



quale, studiando le 31 province cinesi, mostrava un'apparente relazione negativa esistente fra Consumo medio e disuguaglianza città-campagna.<sup>246</sup> Già in quella sede abbiamo avvertito che utilizzare semplicemente una cross section poteva portare a

risultati fuorvianti in quanto l'eterogenità delle province e delle condizioni iniziali poteva dare vita a relazioni illusorie fra le variabili considerate. In queste righe aggiungiamo che l'uso della cross section per valutare la relazione fra consumo e disuguaglianza può solamente dire che nell'anno considerato le province più ricche tendono ad avere una disuguaglianza minore di quelle povere, nulla è detto sull'evoluzione di questa relazione. Accostare un'altra cross section per un qualsiasi anno successivo è per questo fine egualmente inutile: anche se in presenza di risultati simili o ancora più significativi per R2 non potremmo dire che la relazione fra ricchezza e disuguaglianza si sia rinforzata con il passare del tempo per le singole province, infatti nulla ci assicura che le province più ricche in un anno siano le stesse in un qualsiasi anno successivo e la stessa cosa vale per quelle relativamente più povere.

In breve, la cross section si limita a valutare una relazione contemporanea fra le variabili, non tiene minimamente della 'identità' delle osservazioni che generano le variabili. L'utilizzo di un panel permette di risolvere questo problema in quanto permette di percepire l'evoluzione di una relazione cross section nel tempo tenendo conto dell' 'identità' delle osservazioni che le hanno generate. Facendo un esempio grafico, la costruzione di una dataste panel equivale a tracciare uno scatter plot fra la variabile dipendente e quella esplicativa per ogni anno. In questo scatter plot ogni punto porta il nome della variabile che lo ha generato (nel nostro caso i 28 punti avrebbero il nome delle 28 province cinesi), in questo modo si può valutare come cambia nel tempo la posizione relativa di ogni osservazione.

Una struttura di analisi panel permette, soprattutto per il caso cinese in cui le grandezze economiche sono tutte disaggregate per totali provinciali, di sfruttare la ricchezza delle

<sup>246</sup> Nel grafico seguente riportiamo lo scatter plot presente nel Capitolo 3.

informazioni originata dall'eterogeneità geografica delle condizioni economiche cinesi e per questo implementiamo la nostra ricerca secondo questa struttura.

Utilizzeremo come variabile dipendente un indice di disuguaglianza fra città e campagna appositamente costruito; le variabili dipendenti saranno indicatori delle grandezze che abbiamo ritenuto significative nella sezione dedicata alla formulazione delle tesi da testare. Di seguito le presenteremo e ne descriveremo la costruzione, la distribuzione spaziale e l'evoluzione temporale.

### **Indice di disuguaglianza città – campagna**

Per la costruzione di un indice di disuguaglianza non abbiamo potuto utilizzare quelli classici, Gini, Theil o uno qualsiasi fra quelli della classe degli indici di Entropia Generalizzata: il livello minimo di disaggregazione dei dati di cui disponiamo è infatti semplicemente quello provinciale e ricorrere ad uno di essi avrebbe significato perdere la caratteristica principale della nostra analisi, vale a dire l'eterogeneità territoriale cinese.

Per sfruttare la ricchezza di informazioni offerta a livello delle province abbiamo dovuto costruire un indice che restituisse un valore per ogni unità territoriale: la scelta è ricaduta quindi sulla differenza fra il reddito disponibile urbano (*Total Disposable Income*) e il Reddito Netto rurale (*Net Income*) (entrambe queste statistiche sono su base procapite). Questi valori sono calcolati in base a survey familiari compiuti ogni anno dal National Statistical Bureau, la nostra fonte è però una rielaborazione di questi dati ad opera della All China Marketing Research che nel proprio database ha elaborato alcune delle statistiche presenti negli annuari nazionali per renderle confrontabili e quindi creare delle serie storiche affidabili<sup>247</sup>. Dal momento che nella totalità dei casi il reddito urbano era maggiore di quello agricolo abbiamo deciso di basare il nostro indice sulla differenza *reddito urbano – reddito rurale* in modo da ottenere valori positivi. A questo punto ci è sembrato significativo standardizzare la disuguaglianza per la ricchezza relativa della singola provincia: in questo modo è infatti possibile rendere la disuguaglianza relativa, esattamente come le curve di Lorenz Standardizzate permettono di tenere conto della ricchezza media del campione. È infatti lecito aspettarsi che province più ricche presentino valori della disuguaglianza maggiori in termini assoluti, questo fatto indurrebbe a sottostimare il fenomeno del gap rurale nelle province più povere.

---

<sup>247</sup> Questa stessa rielaborazione è fornita anche nei China Statistical Yearbook più recenti in quanto negli ultimi 30 anni la classificazione di molte delle variabili si è notevolmente modificata. Basti pensare alla classificazione delle TVEs oppure delle imprese statali o ancora alle ingenti modifiche legate al passaggio da una logica di Valore Lordo della Produzione (Gross Output Value) ad una di Valore Aggiunto (GDP). Tuttavia in questi annuari le statistiche per gli anni passati vengono riportate solamente con aggregazione nazionale, mai disaggregate per provincia.

Considerando queste questioni siamo arrivati a considerare un primo indice di disuguaglianza fra città e campagna che riportiamo di seguito, (valori maggiori indicano maggiore disuguaglianza, non esiste un valore massimo)

$$Indice1_{it} = \frac{RedditoNettoUrbano_{it} - RedditoComplessivoAgricolo_{it}}{RedditoNettoUrbano_{it} + RedditoComplessivoAgricolo_{it}} \cdot 2$$

con  $i$  che indica la provincia  
e  $t$  gli anni dal 1985 al 2000<sup>248</sup>

Questo primo indice, pur essendo un buon indicatore della disuguaglianza fra città e campagna non considera però l'incidenza della popolazione.

Prendiamo ad esempio il caso limite di due province che registrano gli stessi valori sia per il reddito disponibile urbano sia per il reddito netto rurale; si faccia poi l'ipotesi che la prima provincia abbia una popolazione rurale piuttosto esigua, mentre la seconda al contrario presenti una distribuzione degli abitanti più omogenea fra campagne e città. L'indice appena descritto non registrerebbe nessuna differenza nei due casi in quanto sia differenza di reddito fra città e campagna, sia reddito medio sono i medesimi. Per questo motivo presentiamo un secondo indice che pondera le grandezze per la popolazione. Vorremmo infatti un indice che attribuisca valori di disuguaglianza maggiori per la prima provincia (con popolazione prettamente rurale e quindi con un reddito disponibile minore) e minori per la seconda (con popolazione equamente distribuita). Il secondo indice è ottenuto in maniera seguente: i redditi (sia quello rurale sia quello urbano) prima di essere sottratti sono ponderati per il peso della rispettiva popolazione sul totale; questo valore è successivamente standardizzato per il reddito medio complessivo della provincia (e non più la media dei due redditi rurale e urbano). Di seguito presentiamo la forma matematica.

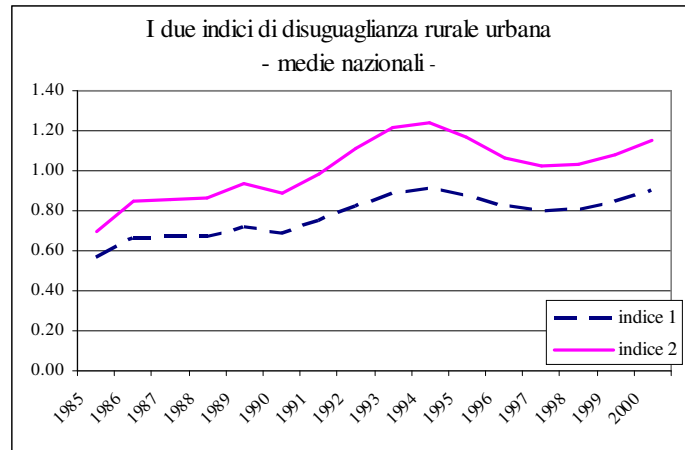
$$\begin{aligned} Indice2 &= \frac{RedditoNettoUrbano \times \frac{PopUrbana}{PopTotale} - RedditoComplessivoAgricolo \times \frac{PopRurale}{PopTotale}}{RedditoNettoUrbano \times \frac{PopUrbana}{PopTotale} + RedditoComplessivoAgricolo \times \frac{PopRurale}{PopTotale}} = \\ &= \frac{RedditoNettoUrbano \times PopUrbana - RedditoComplessivoAgricolo \times PopRurale}{RedditoNettoUrbano \times PopUrbana + RedditoComplessivoAgricolo \times PopRurale} \end{aligned}$$

I due indici ottenuti sono stati calcolati per tutte le province per tutti gli anni considerati; qui di seguito ne presentiamo l'andamento ed alcune statistiche descrittive. Per i dettagli delle serie storiche rimandiamo all'appendice di questo capitolo.

<sup>248</sup>I pedici vengono riportati solo in questa prima definizione, dal momento che si ripetono con lo stesso criterio nelle successive, d'ora in poi saranno omissi.

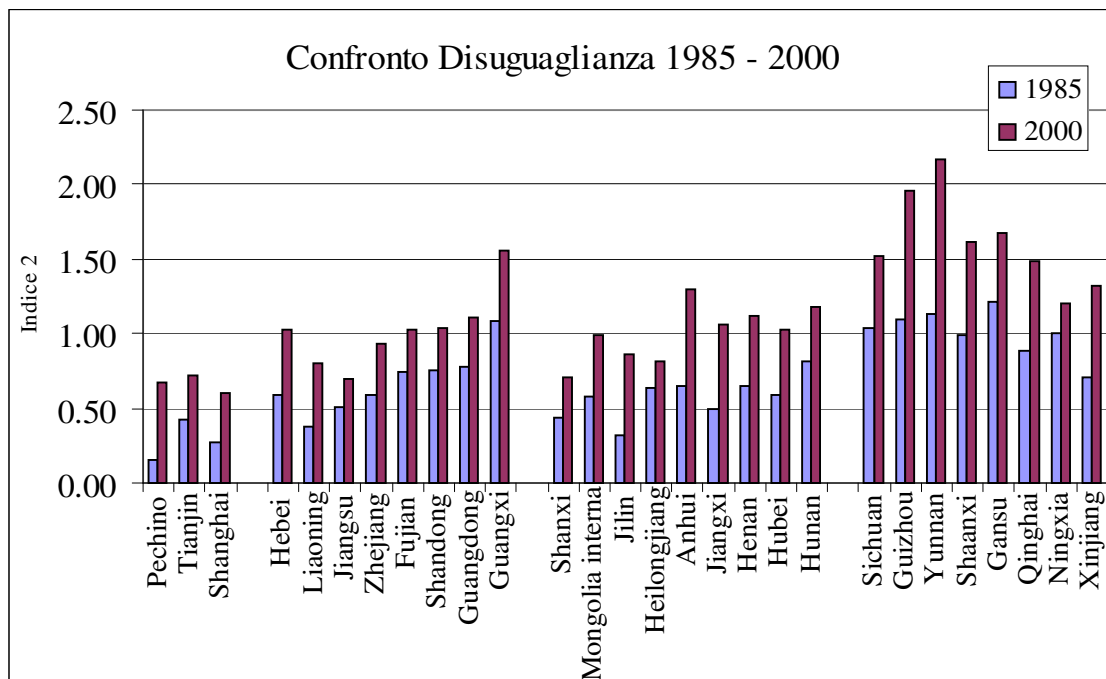


Come prima cosa presentiamo l'andamento nei 16 anni dei due indici. Dal momento che sarebbe quantomeno lungo presentarli per ognuna delle 28 province ne riportiamo solamente la media nazionale (si badi bene che è stata calcolata la media degli indici, non un indice complessivo per l'intero territorio cinese).



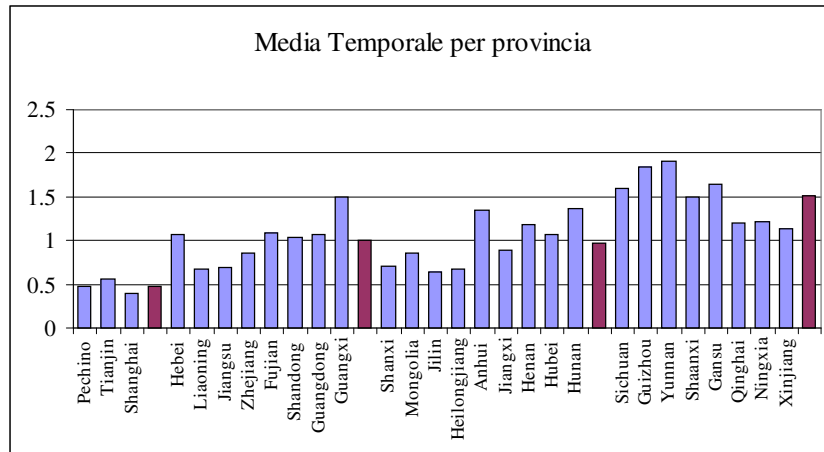
Si può notare facilmente che la disuguaglianza fra città e campagna è cresciuta nel periodo considerato, confermando in questo i risultati già ottenuti per la scomposizione degli indici di entropia generalizzata. Sottolineiamo poi che la grandezza, essendo un rapporto fra grandezze pecuniarie, è un numero puro per il quale non è nemmeno necessario l'uso di un deflatore in quanto l'effetto dell'aumento dei prezzi influisce in pari misura su numeratore e denominatore. Si noti poi che non solo il generale trend crescente è confermato, ma anche l'andamento è sovrapponibile con quello dell'Entropia Generalizzata presentato a pagina 243: la disuguaglianza infatti ha rallentato la sua crescita attorno al 1990 e nel 1997 per poi riprendere a crescere velocemente quando la condizione economica è migliorata. Il fatto che l'indice 2 sia sempre più elevato del primo e che anche la differenza tenda a crescere nei 16 anni sottolinea come in effetti la disuguaglianza fra città e campagna sia cresciuta più velocemente proprio nelle province più arretrate dove la popolazione è prettamente rurale (qui infatti il reddito rurale pesa di più in quanto moltiplicato per un peso maggiore).

Per renderci conto di questo meccanismo presentiamo il grafico sottostante in cui affianchiamo i valori dell'indice 2 per il 1985 e per il 2000 per ogni provincia (esse sono state raggruppate secondo la classificazione geografica già utilizzata nella scomposizione della disuguaglianza del Capitolo 3). Considerando i casi di Yunnan, Guizhou o Xinjinag, si può facilmente notare come la disuguaglianza sia peggiorata proprio lì dove già era maggiore (e non casualmente proprio nelle regioni occidentali più povere) e proprio lì dove la popolazione è più concentrata nelle campagne.



Confrontando il grafico qui sopra con l'omologo per l'indice 1 (riportato in appendice per questioni di spazio) si può subito notare come la disuguaglianza sia un fenomeno più omogeneo sul territorio cinese quando non è ponderata per la popolazione. L'indice 1 infatti mostra nel 2000 un incremento molto più significativo nelle tre metropoli e, al contrario molto più ridotto nelle regioni occidentali: l'incremento nella quota di popolazione rurale nelle tre città tende infatti a ridurre la disuguaglianza e l'indice 1, inerte a queste dinamiche, presenta gli incrementi maggiori proprio per questi distretti metropolitani, testimoniando soltanto che i valori medi del reddito si sono scostati di molto.

Ultima osservazione per questi due indici è la loro distribuzione geografica. Anche senza l'utilizzo di medie regionali si nota subito che i valori minori si registrano per le tre metropoli, mentre i quelli più elevati per le province occidentali. Un risultato particolare è invece dato dalle regioni centrali e dalla Costa: questi due gruppi in realtà non si discostano di molto, attestandosi su valori intermedi. La cosa è presentata dal grafico sottostante che presenta le medie temporali dei valori dell'indice 2 per ogni provincia (in colore più scuro la media della regione).



### Indice di presenza delle Township and Village Enterprises

La costruzione di questo indice è stata piuttosto complessa. Era nostro interesse creare un indicatore della rilevanza delle TVEs nell'economia rurale di ogni provincia. È lecito pensare che il canale attraverso cui le imprese rurali innalzano il reddito medio nelle campagne sia proprio quello occupazionale: per questo motivo la scelta teoricamente più appropriata sembrava essere quella di utilizzare la quota di occupati in TVEs sul totale degli occupati rurali. In questo modo si sarebbe potuto tenere conto della diffusione della realtà sul territorio a dispetto del livello economico della provincia: le imprese rurali infatti producono in generale redditi più elevati rispetto a quelli agricoli sia nelle province più povere sia in quelle più ricche. L'elaborazione di questo rapporto avrebbe poi potuto tenere in considerazione gli obiettivi non economici di massimizzazione degli addetti perseguiti fino a metà anni '90 e valutare come la graduale scomparsa di questa priorità abbia influito sulla disuguaglianza. Purtroppo per motivi statistici non è stato possibile ricostruire la serie storica né degli occupati nelle TVEs, né degli occupati nelle campagne (rimandiamo all'appendice per una descrizione dei problemi a riguardo).

Per questi motivi abbiamo deciso di basare l'indice per la presenza di TVEs sulla performance economica complessiva del settore rispetto alla performance agricola complessiva. La grandezza che abbiamo scelto per valutare il risultato economico delle imprese rurali non agricole sono stati i ricavi complessivi del settore. Purtroppo infatti non erano presenti né negli annuari statistici, né nella rielaborazione da parte del All China Marketing Research né la serie storica del valore aggiunto, né quella del valore lordo del prodotto (Gross Output Value). La statistica dei ricavi complessivi del settore presenta due indubbi vantaggi: è strettamente legata alla performance contabile delle imprese e al suo interno (considerando i ricavi complessivi) ingloba tutte le possibili agevolazioni che i

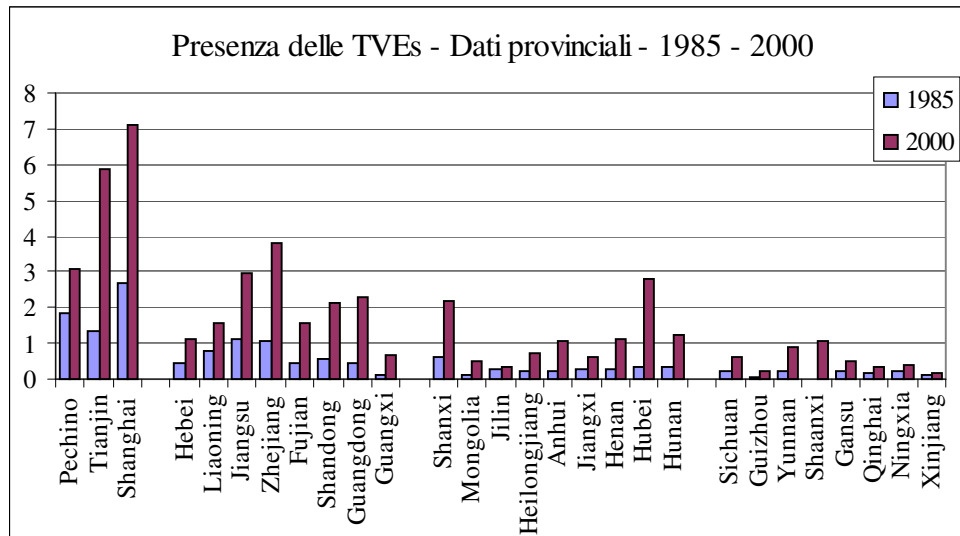
governi provinciali possono conferire al settore. Uno degli svantaggi è che però un elevato ricavo non implica necessariamente un buona performance economica dal punto di vista del risultato di gestione, né tanto meno assicura che i possibili utili siano suddivisi fra tutti i lavoratori. Purtroppo dai dati disponibili questa grandezza risultava l'unica in grado di dare vita ad una serie storica sull'arco dei 16 anni considerati.

Dal momento che gli studi empirici presentati nella sezione della distribuzione territoriale delle TVEs sottolineavano il ruolo chiave delle politiche fiscali nel favorire o nell'impedire il loro sviluppo, al ricavo totale è stato sottratto l'ammontare delle tasse complessive pagate alle autorità centrali di governo dal settore. La grandezza così ottenuta è stata normalizzata per il valore lordo della produzione agricola. Anche se le imprese rurali sono classificate dal 1984 fra l'industria, ci sembrava opportuno utilizzare il valore dell'output agricolo per normalizzare la grandezza, dal momento che le TVEs operano proprio in un contesto rurale.

Di seguito riportiamo la formula matematica dell'indice per la rilevanza delle TVEs in ogni regione.

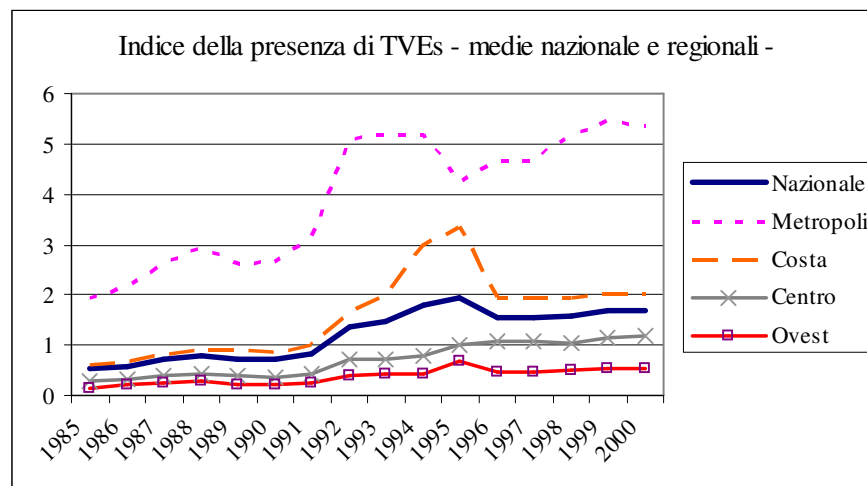
$$\text{IndiceTVEs} = \frac{\text{RicaviComplessiviSettore} - \text{TassePagateDalSettore}}{\text{ValoreLordoDelProdottoAgricolo}}$$

L'indice creato sembra essere abbastanza buono nel descrivere l'eterogeneità spaziale delle imprese rurali in Cina di cui già abbiamo parlato nella prima parte del capitolo. Come si può notare nel grafico sottostante le tre metropoli staccano tutte le altre con livelli ben al di sopra di qualsiasi altro raggruppamento regionale. All'estremo opposto stanno le province occidentali dove la presenza economica delle imprese rurali è piuttosto marginale rispetto all'agricoltura di cui sembra essere solamente un complemento. Al contrario che per la disuguaglianza, in questo caso le province costiere presentano dati significativamente maggiori di quelle centrali.



Se ci soffermiamo sull'evoluzione storica del fenomeno, possiamo asserire che il nostro indice cattura bene anche la crescita considerevole che le imprese rurali hanno avuto a partire dal 1985. Tassi di crescita molto più elevati si sono avuti per le tre aree metropolitane dove però parte della dinamica è da attribuire ad una contrazione del valore lordo dell'output agricolo. Per quanto riguarda le altre regioni si può asserire che il peso delle imprese rurali sull'agricoltura sia cresciuto maggiormente là dove già era maggiore, sulla costa, in parte confermando la rilevanza delle economie di agglomerazione individuate da Biggeri et al. (1999).

Per approfondire la dinamica temporale del fenomeno delle imprese rurali presentiamo l'andamento della media nazionale e delle 4 medie regionali dell'indice da noi elaborato.



Si può facilmente notare come i cammini di crescita siano stati ben distinti in base all'appartenenza geografica delle province e la media nazionale nasconde un'eterogeneità molto elevata. Se le tre metropoli sono state generalmente sempre su livelli maggiori delle altre regioni, la costa ha iniziato su livelli non dissimili da quelli del centro o dell'occidente:

la forbice si è allargata nella prima metà degli anni '90. Per quanto riguarda le regioni occidentali, il peso delle TVEs è sempre rimasto su livelli piuttosto bassi, anche se la crescita, lenta, è stata costante.

### **Indice di riforma della struttura industriale**

Come abbiamo visto nella parte di formulazione delle tesi, questo indice dovrebbe dare una misura di una non-statalizzazione dell'industria. Si suppone infatti che province con settori industriali altamente statalizzati presentino livelli di disuguaglianza minori: laddove infatti la produzione è lasciata all'iniziativa privata essa tenderà a concentrarsi nelle città dove la dotazione di beni pubblici è migliore. Purtroppo l'indicatore naturale per questo fenomeno sarebbe fornito dalla disaggregazione del prodotto industriale per tipologia proprietaria. Come abbiamo visto nel Capitolo 2 questo tipo di dati, pur presenti negli annuari statistici cinesi, presentano una discontinuità nel 1997, anno in cui è stata modificata la classificazione delle imprese statali.

Per tenere conto del grado di riforma del settore industriale dovremo quindi utilizzare una proxy: il database fornito dalla All China Marketing Research fornisce un'unica serie in grado di esserci utile a riguardo, il Valore Lordo della Produzione Industriale disaggregato fra proprietà statale e collettiva. Questa serie storica deve però essere considerata come una approssimazione: si considera infatti che una quota maggiore di prodotto ad opera di imprese collettive sia segnale di una maggiore apertura complessiva del settore industriale. Nella nostra indagine ipotizzeremo che la presenza di imprese collettive sia correlata con una maggiore presenza di imprese private: dal momento che non abbiamo modo di conoscere la distribuzione di queste imprese all'interno del territorio provinciale supporremo che esse si vadano a concentrare maggiormente nelle città.

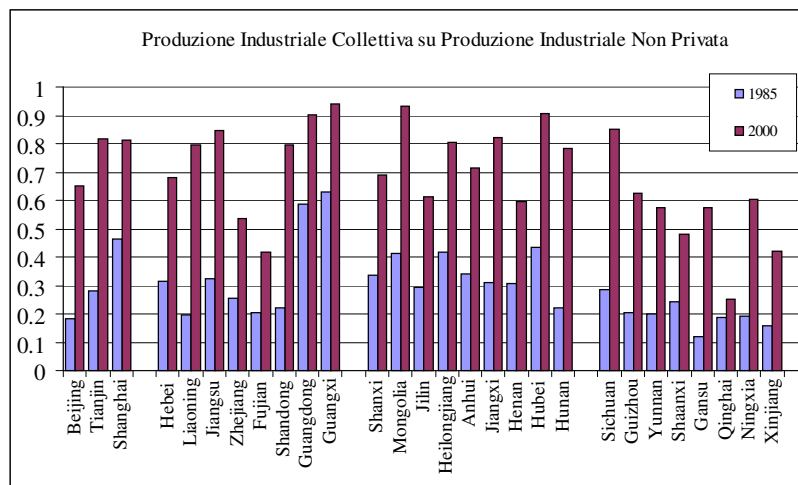
Nella fattispecie il nostro indice del grado di riforma della struttura economica è costruito come segue:

$$\text{IndiceRiformaIndustr} = \frac{\text{ValoreLordoDellaProduzioneIndustrialeCollettiva}}{\text{ValoreLordoDellaProduzioneIndustrialeNonPrivata}}$$

Con *Valore Lordo della Produzione Non Privata* si intende la somma del valore dalla produzione industriale statale e collettiva sia rurale, sia urbana.

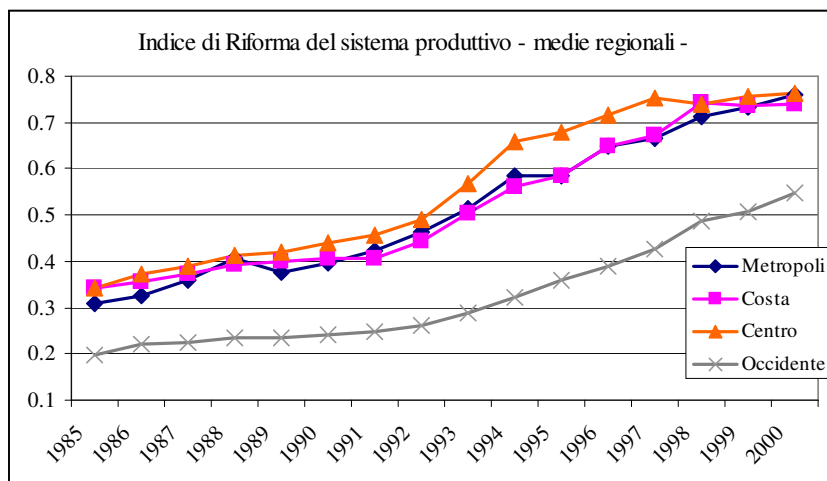
Nel grafico successivo presentiamo la distribuzione della variabile in tutte le 28 province del campione. Confrontiamo, come di consuetudine, i valori del 1985 e del 2000. In tutte le

province l'indice è incrementato nel periodo considerato, testimoniando come l'intera economia cinese si sia aperta a nuovi attori economici nei 16 anni considerati.



I gradi di riforma maggiori sono questa volta nelle province costiere: le grandi città infatti sono sempre state zone di elezione dell'industrializzazione pesante sul modello sovietico e questa condizione di partenza ha ridotto lo spazio per l'ingresso di privati e imprese collettive. Guangdong e Guangxi soprattutto già nel 1985 si distinguevano per l'apertura del loro sistema produttivo, testimoniando il successo delle politiche di riforma della Open Door Policy. Fatta eccezione per queste due province le regioni costiere e quelle del centro non presentavano differenze significative nel 1985, anzi probabilmente nelle regioni centrali delle industrie collettive avevano un peso maggiore. I valori nel 2000 rimangono equilibrati, con un incremento lievemente maggiore per la regione costiera. Le province occidentali si attestano su livelli in media minori rispetto alle altre regioni, tuttavia la differenza non è così marcata come nel caso degli indici di presenza delle imprese rurali: pur partendo da livelli nella maggior parte dei casi minori rispetto al centro e alla costa nel 1985, la situazione migliora nettamente nel 2000, quando molte province si attestano su livelli equiparabili alla media nazionale. Questo deciso incremento è da attribuire principalmente ad un incremento delle imprese collettive urbane e di quelle estrattive private e miste.

Per mostrare la dinamica differenziata del grado di riforma del sistema industriale cinese, presentiamo l'evoluzione temporale delle medie regionali del nostro indice. Emerge chiaramente che la dinamica della Costa, del Centro e delle Metropoli è in convergenza; le province Occidentali al contrario, pur crescendo costantemente, rimangono su livelli nettamente minori.



### PIL procapite

Per tenere conto della ricchezza delle diverse province abbiamo utilizzato il PIL procapite provinciale, la sua serie storica è fornita sia negli annuari statistici cinesi, sia nel database costruito dalla All China Marketing Research. Entrambe le fonti riportano gli stessi valori per ogni anno e per ogni provincia. La scelta di questa variabile per valutare il legame fra crescita e disuguaglianza è in linea con la letteratura internazionale sull'argomento, in più si voleva evitare il problema della collinearità che si sarebbe invece presentato se avessimo scelto una variabile di reddito (come ad esempio il consumo).

Per isolare l'effetto dell'incremento dei prezzi usiamo come delatore l'indice dei prezzi al consumo riportato nel China Statistical Yearbook del 2001<sup>249</sup> in modo da avere tutti i valori in prezzi costanti del 1985.

Come abbiamo già anticipato nel Capitolo 3<sup>250</sup>, sarebbe utile apportare un'altra correzione ai valori del PIL procapite provinciale: perché infatti questi valori rispecchino davvero le reali condizioni di ricchezza delle province sarebbe utile correggere i valori per il costo della vita in ogni provincia. Purtroppo abbiamo a disposizione queste statistiche solo per il 1998 fornite in Yao et al. (2004); Chen e Ravallion (2004) posseggono questi valori per tutte le province per tutto il periodo da noi considerato, purtroppo però non li pubblicano unitamente al proprio lavoro. Per questo motivo dovremo accontentarci di correggere i valori del PIL procapite solo

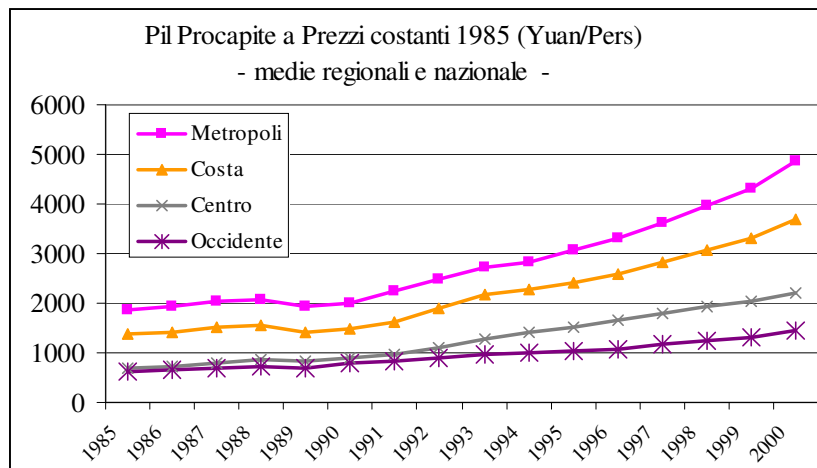
<sup>249</sup> Sezione PRICE INDICES, 9-2.

<sup>250</sup> Chen e Ravallion (2004) presentavano i valori della disuguaglianza a livello nazionale corretti per i differenziali di costo della vita, mostrando come in realtà dovrebbero essere minori. Yao et al. (2004) tenendo conto proprio del differenziale del costo della vita a livello nazionale, arrivano a notare che il valore del paniere minimo di sopravvivenza nel 1998 a Shanghai costava 2,5 volte lo stesso nel Quinghai.



per l'indice dei prezzi al consumo, sottolineiamo però la fonte di errore presente nel trascurare i differenziali geografici del costo della vita.

Di seguito presentiamo l'andamento delle medie regionali del valore aggiunto procapite. Abbiamo già commentato dati simili parlando di disuguaglianza regionale nel Capitolo 3, per non ripeterci li commentiamo brevemente. Si nota chiaramente che le tre metropoli si staccano in maniera netta dalle province costiere presentando tra l'altro un gap crescente. Nel complesso queste tre aree metropolitane e le province costiere crescono su cammini di crescita nettamente distinti rispetto agli altri due raggruppamenti regionali. Il Centro e l'Occidente presentano anch'essi valori in crescita, nettamente più lenta, però, e questo fatto unitamente a condizioni di partenza più arretrate contribuiscono ad una segmentazione della performance economica nazionale su base regionale. Ultima notazione riguarda le province centrali: nel 1985 il loro PIL procapite non era dissimile da quello delle province occidentali, una crescita più rapida, però, le ha rese comparativamente più ricche.



### Indice di densità delle infrastrutture

Abbiamo ipotizzato che la densità infrastrutturale sia correlata negativamente con la disuguaglianza rurale urbana. Sotto questa ipotesi sta il ragionamento che una migliore dotazione di vie di comunicazione permetta una maggiore interrelazione economica fra città e campagna. Per questo motivo ci è sembrato corretto costruire un indice che stimasse proprio la dimensione delle comunicazioni fra centri urbani e zone rurali. La variabile che meglio poteva fare al caso nostro (fra quelle disponibili) ci sembrava quella della densità di autostrade sulla superficie provinciale. I valori della lunghezza delle autostrade sono stati ricavati dal database della All China Marketing Research, mentre quelli della superficie della provincia sono stati reperiti sul sito di China Today.<sup>251</sup> Di seguito forniamo la formula.

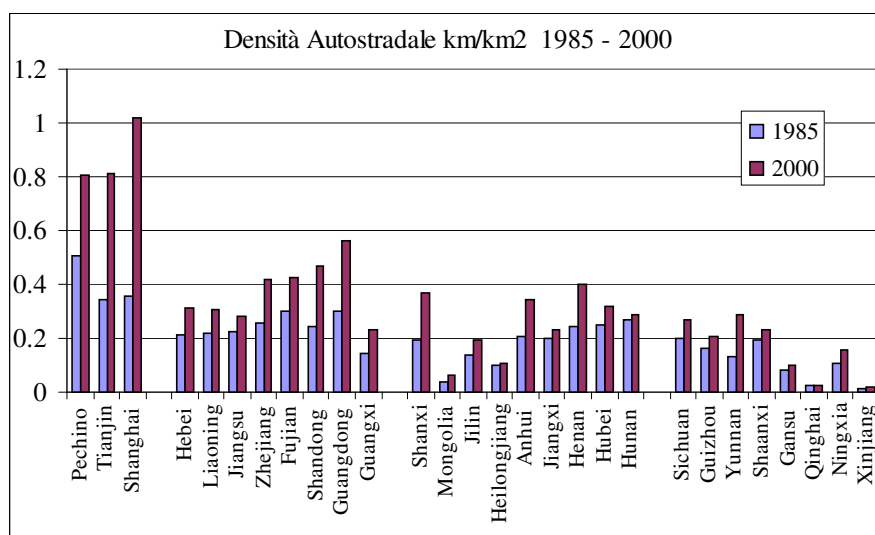
<sup>251</sup> <http://www.chinatoday.com/city/a.htm#Anhui>

$$Densità\ Autostradale = \frac{Lunghezza\ Autostrade\ (Km)}{Superficie\ Provinciale\ (Km^2)}$$

Le autostrade sono in realtà una scelta imperfetta, infatti la variabile migliore sarebbe quella relativa alle vie di comunicazione stradale in genere, in quanto la comunicazione fra le città ed i poveri centri non si basa sulle grandi arterie, quanto piuttosto sulle piccole strade. Purtroppo questa statistica non era disponibile e l'unica capace di avvicinarsi era proprio la densità autostradale. Dal momento che però proprio le autostrade tendono a concentrarsi attorno alle città più ricche, questa imperfezione potrà ridurre o addirittura modificare il segno della relazione negativa che ci attendiamo.

Questi timori sono confermati anche dal grafico sottostante che mostra come la concentrazione di autostrade sia significativamente più elevata nelle tre aree metropolitane ed estremamente ridotta nelle province occidentali.

Un confronto fra i valori del 1985 e del 2000 consente di percepire come questo gap fra i distretti metropolitani e le altre tre regioni sia aumentato nei 16 anni considerati: la spesa per infrastrutture è stata infatti decentrata alle unità locali di spesa e questo ha reso l'incremento nella loro disponibilità sul territorio fortemente correlato alla performance economica provinciale. Come anche Molini (2005) sottolinea, la spesa pubblica durante il periodo di riforma ha avuto una funzione tutt'altro che redistributiva, andando a concentrarsi proprio laddove la crescita economica era già elevata.



### **Indice di Capitale Umano**

La tesi che vogliamo testare è che un maggiore livello di capitale umano nella provincia sia associato a minore disuguaglianza fra città e campagna: persone più istruite tendono infatti ad avere mezzi personali migliori a sostegno della propria imprenditorialità e a sapersi rapportare in modo migliore con la burocrazia e con i regolamenti. Naturalmente questo ragionamento è valido a patto che l'istruzione sia distribuita uniformemente nella provincia stessa: contadini più istruiti sapranno portare avanti meglio la propria attività rurale e così anche gli abitanti delle città. Purtroppo, mancando dati disaggregati fra città e campagna relativi al capitale umano, dovremo fare nostra questa ipotesi.

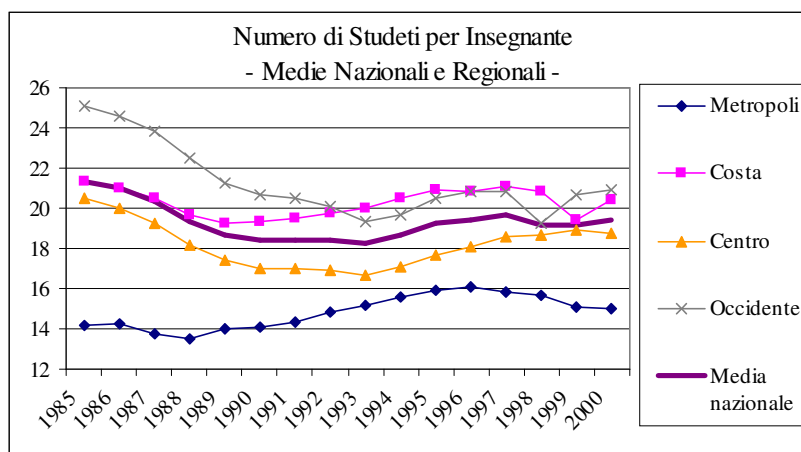
In questa supposizione siamo incoraggiati dall'ideologia comunista che ha sempre avuto fra le proprie priorità l'universalità dell'educazione: è quindi lecito aspettarsi che almeno le scuole primarie e secondarie siano distribuite equamente fra città e campagna e anche fra le diverse province. I dati che abbiamo citato nell'appendice geografica del Capitolo 2 a riguardo degli indici di sviluppo umano andavano proprio in questa direzione: le province che ottenevano posizioni migliori per reddito non mantenevano quasi mai la propria posizione per quanto riguardava i tassi scolastici.

Per la costruzione del nostro indice non abbiamo potuto avere una misurazione diretta dell'indice di capitale umano delle persone in età lavorativa (come possono essere la tipologia di scolarizzazione dei lavoratori di un dato settore o l'incidenza di lavoratori con istruzione secondaria) in quanto nessuna delle nostre fonti riportava dati del genere. Per questo motivo abbiamo cercato di costruire un indice che tenesse conto della densità e della qualità scolastica. Il semplici tassi di scolarizzazione davano una buona idea del grado di copertura degli istituti scolastici, ma nulla veniva detto a riguardo della loro qualità. Partendo dal presupposto che la frequenza scolastica cinese sia già piuttosto alta per un paese in via di sviluppo abbiamo deciso di costruire un indice che si basasse sulla numerosità media delle classi. Avendo a disposizione nel database della All China Marketing Research le statistiche sia del numero di insegnanti, sia del numero di iscritti per le scuole primarie e secondarie abbiamo costruito un indice di numerosità delle classi semplicemente dividendo il numero di studenti di istituti primari e secondari per il numero di insegnanti complessivi. Classi in media più numerose sono state interpretate come il segnale di una dotazione di capitale umano peggiore, al contrario classi più piccole erano segno di una maggiore concentrazione di scuole sul territorio e di maggiore qualità.

Qui di seguito riportiamo analiticamente l'indice:

$$IndiceCapitaleUmano = \frac{NumStudentiScuolePr\ imarie + NumStudentiScuoleSecondarie}{NumInsegnantiScuolePr\ imarie + NumInsegnantiScuoleSecondarie}$$

A testimonianza del fatto che l'universalità dell'istruzione è sempre stata una priorità in Cina, anche il nostro indice testimonia una certa omogeneità di valori fra le quattro regioni.<sup>252</sup> Di seguito riportiamo l'andamento delle medie regionali della numerosità delle classi.



Come si può vedere dalla media nazionale la statistica è rimasta più o meno stabile nei 16 anni considerati e anche la piccola eterogeneità iniziale fra Occidente e le altre regioni è stata ridotta notevolmente nel 2000. Solo le tre metropoli sembrano distinguersi per un numero medio di studenti per classe minore rispetto alle altre regioni, tuttavia il gap è lievemente diminuito nel periodo.

### Indice di apertura commerciale

Per tenere conto dell'apertura commerciale delle singole province utilizziamo i valori dell'indice di interscambio, vale a dire

$$IndiceAperturaCommerciale = \frac{|ValoreEsportazioni| + |Valore Im portazioni|}{PILprovinciale}$$

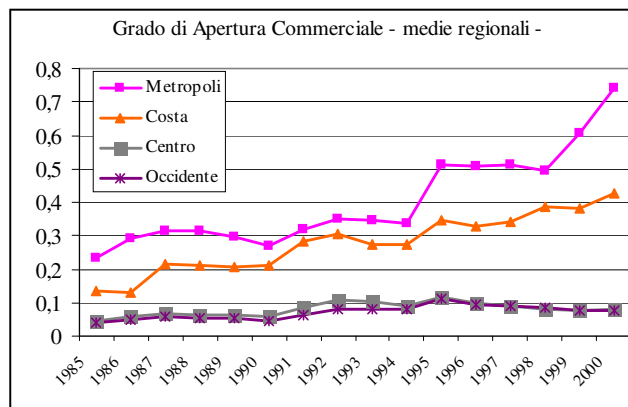
Il valore delle importazioni e delle esportazioni è stato convertito in yuan adottando il tasso di cambio fornito dal sito della BCE.<sup>253</sup>

<sup>252</sup> In appendice riportiamo il grafico della distribuzione dell'indice per ogni provincia, qui omesso per motivi di spazio.

<sup>253</sup> Si rinvia all'appendice per la descrizione della serie utilizzata.

Dal momento che non abbiamo a disposizione i valori complessivi delle esportazioni e delle importazioni per tutte le province dobbiamo limitarci ad utilizzare quelli relativi ai soli beni di consumo. Questo tipo di statistiche e i valori del PIL complessivo provinciale sono forniti nel database della All China Marketing Research. Non ci stupiamo di ottenere dati inferiori a quelli per l'interscambio complessivo, ma confidiamo che questo tipo di indice sia in grado di tenere in considerazione i diversi gradi di apertura delle province cinesi.

I risultati ci confortano solo in parte, infatti le serie storiche delle medie regionali confermano le nostre aspettative sul fatto che le regioni più aperte al commercio siano le tre metropoli e la costa, tuttavia ci aspetteremmo di vedere una differenza molto più marcata. Anche la flessione attorno ai primi anni '90 è prevedibile dal momento che sono stati anni di recessione, ma dai dati essa risulta troppo lunga rispetto a quanto ci aspetteremmo.



Molto probabilmente il peso dei beni di consumo sul totale delle esportazioni è cresciuto nel periodo in considerazione e ciò implica che il nostro indice sottostimi l'apertura commerciale soprattutto per gli anni successivi al 1990 e per le province costiere e le tre metropoli.

Nonostante questa mancanza, l'indice appena costruito rimane il migliore fra quelli ottenibili dai dati a nostra disposizione e per questo decidiamo di inserirlo comunque nella nostra regressione.

### Dummy temporali e geografiche

Per tenere conto dell'eterogeneità strutturale delle tre aree metropolitane inseriremo una dummy che assume valore uno proprio quando vengono considerate le tre città di Shanghai, Tianjin e Pechino. Dal momento che in un dataset Panel (con fixed effect) non possono essere inserite variabili che siano *time invariant* suddivideremo la dummy in due sottoperiodi. Costruiremo una dummy metropolitana per il periodo dal 1985 al 1989 (*du metr pre 1990*) e una per il periodo complementare (*du metr post 1990*). Abbiamo scelto questa data non a caso, in quanto coincide con il Massacro di Piazza Tiananmen: dopo questo avvenimento la

politica di apertura è stata dapprima messa in discussione e successivamente è ripresa con nuovo vigore, in maniera molto più intensa che nel passato e a beneficiarne maggiormente sono state proprio le tre metropoli.

Un'altra dummy che consideriamo significativa è quella relativa al periodo di rallentamento economico del 1988, 1989 e 1990. Sappiamo infatti che in questo periodo le politiche nazionali si sono concentrate sulle città per sedarne il malcontento, trascurando invece le campagne. Uno degli effetti principali è stato un peggioramento dei termini di scambio dei territori rurali rispetto a quelli urbani: questa misura si è tradotta nei massimi livelli storici di disuguaglianza fra città e campagna qualche anno più tardi, nel 1994. Dal momento che le politiche relative a questi anni possono aver influito in maniera particolare sulla disuguaglianza ci sembra opportuno valutarne la rilevanza inserendo una dummy con valore unitario proprio nei tre anni dal 1988 al 1991.

#### **4.9 RISULTATI EMPIRICI**

Dopo aver costruito tutte le variabili implementiamo il modello panel. Useremo diverse specificazioni nella trattazione per scegliere poi quella migliore.

Tutte le variabili sono state trasformate in logaritmi: questa trasformazione, essendo monotonica, non inficia l'andamento delle variabili ed in più presenta dinamiche migliori per smoothness delle singole serie storiche. Altri due vantaggi della trasformazione logaritmica sono quelli della riduzione dell'eteroschedasticità delle serie storiche e del fatto che i coefficienti della regressione possono essere interpretati come elasticità della variabile dipendente al regressore considerato.<sup>254</sup>

Come variabile dipendente useremo in specificazioni differenti sia l'indice di disuguaglianza 1 sia il 2. In questo modo infatti potremo valutare meglio l'effetto di tenere conto o meno dei pesi della popolazione sui risultati finali.

Le variabili indipendenti sono quelle presentate poche righe più in alto: in specificazioni successive arriveremo a costruire il modello che le utilizzerà tutte e da esso trarremo le conclusioni a riguardo delle ipotesi che abbiamo formulato nella sezione dedicata.

Riportiamo di seguito la specificazione del modello nella sua formulazione più ampia.

---

<sup>254</sup> Rinviamo all'appendice per un approfondimento della questione.

$$\begin{aligned} \text{Log}(\text{indice di disuguaglianza}_{it}) = & \text{cost} + \beta_1 * \text{Log}(\text{RiformaInd}_{it}) + \beta_2 * \text{Log}(\text{indiceTVEs}_{it}) + \\ & \beta_3 * \text{Log}(\text{ApertCommerc}_{it}) + \beta_4 * \text{Log}(\text{CapitaleUmano}_{it}) + \beta_5 * \text{Log}(\text{infrastr}_{it}) + \\ & \beta_6 * \text{Log}(\text{PILproc}_{it}) + \beta_7 * \text{recess1989} + \beta_8 * \text{dummyMetroPre1990} + \beta_9 * \text{dummyMetroPost1990} \\ & + \varepsilon_{it} \end{aligned}$$

Con  $i$  che identifica le province  
 $t = 1985, 1986, \dots, 2000$

Lo schema adottato per la stima del modello è il seguente: per ogni differente specificazione il modello è stato dapprima stimato utilizzando un approccio *random effect*; dopo questo passaggio è stato implementato un test di Hausman per valutare se l'approccio migliore ai dati fosse un *random effect* oppure un *fixed effect*.<sup>255</sup> La differenza di queste due tipologie di panel sta nel fatto che nel primo caso l'elemento di eterogeneità alla base del panel stesso (cioè l'eterogeneità delle singole province nel nostro caso) non è correlato con i regressori, mentre nel secondo caso questa correlazione è significativa. Il test di Hausman stima i coefficienti dei regressori per entrambi questi approcci e valuta, sotto l'ipotesi di non correlazione fra l'elemento di eterogeneità e i regressori, se la loro differenza sia significativa: nel caso affermativo vorrà dire che trascurare la correlazione fra regressori ed eterogeneità porta ad un errore e quindi dovrà essere utilizzato un *fixed effect*; al contrario, se la differenza non è significativamente diversa da zero, vorrà dire che l'utilizzo del *random effect* è corretto. Il test di Hausman ha come ipotesi nulla proprio quest'ultima: dal momento che nel nostro studio essa è stata sempre rifiutata, abbiamo sempre utilizzato un approccio *fixed effect*.

Nella tabella di seguito riportiamo i risultati ottenuti nella stima di quattro differenti modelli (per entrambi gli indici di disuguaglianza).

Nel **modello 1** sono inseriti regressori a riguardo della struttura economica (presenza di TVEs e grado di riforma dell'industria) e dell'eterogeneità qualitativa delle province per quanto riguarda le infrastrutture (indice di infrastrutture fisiche e capitale umano) e l'apertura commerciale. Il motivo di questa specificazione sta nel vedere quanta della varianza del campione sia spiegata solamente da queste caratteristiche senza tenere conto delle differenze di ricchezza.

Il **modello 2** è stato implementato esattamente per la ragione opposta: cioè vedere quanto le differenze di ricchezza (PIL procapite) siano in grado di spiegare da sole l'eterogeneità dei dati.

<sup>255</sup> Rinviamo nuovamente all'appendice per una spiegazione più precisa della teoria statistica.

Il **modello 3** considera tutti i regressori dei due precedenti modelli per vedere come la loro contemporanea presenza migliori l'R2 complessivo e soprattutto per vedere se l'inserimento del PIL procapite nel modello 1 tolga significatività a qualche variabile.

Infine il **modello 4** approfondisce due aspetti strutturali del nostro dataset: vedremo se la recessione del 1989 ha avuto degli effetti sulla disuguaglianza che non sono già integrati nel regressore PIL procapite; terremo conto della differenza strutturale dei tre distretti metropolitani rispetto a quelle che invece devono essere considerate province a tutti gli effetti (cioè con una dimensione rurale maggiore e ben distinta). Vedremo come l'inserimento di queste dummy modificherà la capacità esplicativa del modello.



Tabella 4.11: Risultati empirici

<b>Indice 1</b>					<b>Indice 2</b>				
<b>Modello 1</b>					<b>Modello 1</b>				
indice 1	Coeff.	P value	Interv. Confid.		Indice 2	Coeff.	P value	Interv. Confid.	
Riforma Ind.	0,2603	0,0000		0,196 0,325	Riforma Ind.	0,2740	0,0000		0,201 0,347
Ind TVEs	-0,0102	0,1110		-0,023 0,002	Ind TVEs	-0,0130	0,0730		-0,027 0,001
Apert. Comm.	-0,0020	0,8300		-0,020 0,016	Apert. Comm.	-0,0033	0,7470		-0,024 0,017
K umano	0,0143	0,0910		-0,002 0,031	K umano	0,0179	0,0610		-0,001 0,037
Infrastr.	0,3090	0,0000		0,165 0,453	Infrastr.	0,2874	0,0010		0,125 0,450
Interc.	0,3878	0,0000		0,179 0,597	Interc.	0,5661	0,0000		0,330 0,802
<b>R2:</b> within = 0.4180 between = 0.1449 overall = 0.0248					<b>R2:</b> within = 0.3662 between = 0.0791 overall = 0.0185				
<b>Modello 2</b>					<b>Modello 2</b>				
indice 1	Coeff.	P value	Interv. Confid.		Indice 2	Coeff.	P value	Interv. Confid.	
PIL proc.	0,3553	0,0000		0,311 0,399	PIL proc.	0,3603	0,0000		0,311 0,410
Interc.	-2,8488	0,0000		-3,164 -2,533	Interc.	-2,6715	0,0000		-3,025 -2,318
<b>R2:</b> within = 0.3768 between = 0.7617 overall = 0.1610					<b>R2:</b> within = 0.3308 between = 0.7411 overall = 0.2621				
<b>Modello 3</b>					<b>Modello 3</b>				
indice 1	Coeff.	P value	Interv. Confid.		Indice 2	Coeff.	P value	Interv. Confid.	
Riforma Ind.	0,1915	0,0000		0,112 0,271	Riforma Ind.	0,1961	0,0000		0,106 0,286
Ind TVEs	-0,0132	0,0400		-0,026 -0,001	Ind TVEs	-0,0164	0,0240		-0,031 -0,002
Apert. Comm.	-0,0068	0,4610		-0,025 0,011	Apert. Comm.	-0,0088	0,3970		-0,029 0,012
K umano	0,0128	0,1290		-0,004 0,029	K umano	0,0161	0,0890		-0,002 0,035
Infrastr.	0,1767	0,0410		0,008 0,346	Infrastr.	0,1375	0,1580		-0,053 0,329
PIL proc.	0,1400	0,0050		0,044 0,236	PIL proc.	0,1586	0,0040		0,050 0,267
Interc.	-0,8891	0,0540		-1,792 0,014	Interc.	-0,8802	0,0910		-1,900 0,140
<b>R2:</b> within = 0.4292 between = 0.3150 overall = 0.0488					<b>R2:</b> within = 0.3785 between = 0.2659 overall = 0.0637				

segue...

:

... riprende

Modello 4					Modello 4				
indice 1	Coeff.	P value	Interv. Confid.		Indice 2	Coeff.	P value	Interv. Confid.	
Riforma Ind.	0.1075	0.0070		0.030 0.185	Riforma Ind.	0.1259	0.0070		0.035 0.217
Ind TVEs	-0.0097	0.1110		-0.022 0.002	Ind TVEs	-0.0135	0.0560		-0.027 0.000
Apert. Comm.	-0.0114	0.1900		-0.028 0.006	Apert. Comm.	-0.0127	0.2100		-0.033 0.007
K umano	0.0067	0.4400		-0.010 0.024	K umano	0.0113	0.2220		-0.007 0.029
Infrastr.	0.0525	0.5290		-0.111 0.216	Infrastr.	0.0334	0.7280		-0.155 0.222
PIL proc.	0.2094	0.0000		0.113 0.306	PIL proc.	0.2170	0.0000		0.109 0.325
recess 1989	-0.0010	0.9630		-0.044 0.042	recess 1989	-0.0074	0.7740		-0.058 0.043
dum post 1990	0.3249	0.0000		0.156 0.494	dum post 1990	0.2711	0.0060		0.079 0.464
dum pre 1990	-0.0334	0.7070		-0.208 0.141	dum pre 1990	-0.0280	0.7840		-0.229 0.173
Interc.	-1.6629	0.0000		-2.574 -0.752	Interc.	-1.5309	0.0030		-2.549 -0.513
<b>R2:</b> within = 0.5032 between = 0.6613 overall = 0.0861					<b>R2:</b> within = 0.4225 between = 0.5984 overall = 0.1374				

Prima di commentare i risultati ottenuti vogliamo soffermarci su una notazione di linguaggio. Come si vede nella tabella l'R2 è suddiviso in tre componenti dal significato differente. La parte *within* considera l'efficienza del modello nello spiegare la varianza all'interno delle cross section che lo compongono in ogni anno (nella trattazione chiameremo questa componente della varianza 'orizzontale'). La parte *between* al contrario considera l'efficienza del modello nello spiegare le diverse time series che lo compongono per ogni provincia (nella trattazione ci riferiremo a questa parte della varianza con l'aggettivo 'verticale'). Come è comprensibile dal nome, la componente *overall* valuterà l'efficienza del modello nello stimare la varianza complessiva delle osservazioni della dipendente.

Per quanto riguarda il **modello 1** possiamo notare che la sua performance come R2 complessivo è piuttosto misera, tuttavia la sua capacità esplicativa della varianza orizzontale del campione del campione risulta piuttosto elevata, segno che le variabili indipendenti sono in grado di spiegare abbastanza bene la varianza fra le diverse province. Se eccettuiamo il grado di apertura commerciale, tutte le altre variabili che descrivono la struttura economica provinciale sono significative almeno al 10%. Rispetto alle ipotesi di partenza otteniamo un risultato confortante per il segno del coefficiente dell'indice delle TVEs che risulta negativo, e anche per quello del grado di riforma economica. Anche per quanto riguarda il capitale umano il segno del coefficiente è in linea con le nostre attese, infatti un valore maggiore per esso indica peggiore capitale umano che è quindi correlato con maggiore disuguaglianza città-campagna. Pr quanto riguarda l'indice di riforma del sistema industriale possiamo notare una decisa significatività del coefficiente che assume i valori attesi. Notiamo infine che la performance generale del modello peggiora se si considera l'indice 2 (quello pesato per la

popolazione) rispetto a quello 1, tuttavia la significatività del coefficiente delle TVEs migliora nel primo caso.

Dalla stima del **modello 2** possiamo affermare che la ricchezza (almeno dal punto di vista del PIL procapite) è correlata positivamente alla disuguaglianza: questo risultato è in linea con la letteratura analoga a proposito dei paesi in via di sviluppo per i quali i problemi dell'urban bias è sicuramente uno dei più gravi. Per quanto riguarda la significatività di questo modello possiamo affermare che. Nonostante l'R2 complessivo<sup>256</sup> sia maggiore rispetto al caso precedente, la performance esplicativa della varianza orizzontale è leggermente minore di quanto non lo fosse per il modello 1. Per quanto riguarda la componente between possiamo notare, invece, come i valori siano molto elevati: la ricchezza tende a spiegare gran parte della disuguaglianza rurale se consideriamo le time series di ogni provincia; al contrario la distribuzione geografica di questa variabile non è altrettanto efficiente nel giustificare i diversi gradi di disuguaglianza provinciale per i medesimi anni.

Per il **modello 3** ci attendiamo che l'introduzione della variabile del PIL procapite, che ha dimostrato una elevata efficienza nel modello2, riduca la significatività delle variabili già contenute nel modello 1. Questo fenomeno avviene per 2 variabili: il capitale umano e la dotazione delle infrastrutture. Quest'ultimo soprattutto perde gran parte della propria significatività a testimoniare come la sua distribuzione territoriale sia altamente correlata con il PIL procapite: molti autori sottolineano infatti come per la Cina il ruolo redistributivo statale sia quasi assente e questa mancanza produce una correlazione elevata fra la dotazione di infrastrutture e la ricchezza delle province. Per quanto riguarda il capitale umano, l'introduzione del PIL incrementa il P-value soltanto in misura marginale a testimoniare come la distribuzione di scuole sia molto meno dipendente dalla distribuzione territoriale della ricchezza. Anche il segno di questo coefficiente non cambia, restando del valore atteso. Per l'indice di apertura commerciale e quello delle TVEs la dinamica è esattamente opposta: l'introduzione di un regressore che tiene conto dei diversi livelli di ricchezza incrementa la loro significatività. Per quanto riguarda l'apertura commerciale essa continua a rimanere non significativa, al contrario la significatività dell'indice delle TVEs incrementa sensibilmente mantenendo il segno pronosticato, segno che le imprese rurali tendono ad agire sul gap rurale-urbano con canali differenti rispetto a quelli della ricchezza.

Per quanto riguarda l'R2 complessivo, esso migliora rispetto al modello 1, tuttavia non in maniera consistente. Si può notare un deciso incremento nella componente between, dovuto

---

<sup>256</sup> Stata fornisce i valori dell'R2 aggiustati per il numero di variabili utilizzate: l'incremento dell'R2 è anche dovuto al fatto che il modello 2 è più parsimonioso nell'utilizzo dei regressori.

al buon potere esplicativo del PIL procapite, mentre l'efficienza esplicativa della varianza orizzontale migliora di poco rispetto ai già buoni livelli del modello 1.

Da ultimo commentiamo il **modello 4**. In questa specificazione abbiamo aggiunto al modello 3 le due variabili dummy precedentemente presentate. Quella relativa alla recessione del 1989 non è risultata significativa, segno che gli effetti sulla disuguaglianza causati da questo avvenimento sono già incorporati nella dinamica del PIL procapite a prezzi costanti.

Molto più interessanti sono i risultati a riguardo della dummy che tiene conto della diversità strutturale delle tre aree metropolitane di Shanghai, Tianjin e Pechino. Il fatto che la dummy con valori unitari per questi tre distretti nelle date anteriori al 1990 non sia significativa implica che queste tre province non erano strutturalmente diverse dalle altre agli albori della riforma economica, almeno per quanto riguarda la disuguaglianza città campagna e le sue cause. Il fatto che la dummy analoga per il periodo dal 1990 al 2000 sia non solo significativa, ma anche con coefficiente positivo, implica che, a dispetto delle attese di minore disuguaglianza in queste aree apparentemente più omogenee ed interconnesse economicamente, le metropoli sono significativamente più ricche delle periferie che le circondano e questo gap è significativamente maggiore rispetto alla media delle altre province. Il fatto che questo fenomeno sia significativo solo a partire dal 1990 ci aiuta a dare una spiegazione anche alla positività del segno del coefficiente. Gli anni '90 sono stati un periodo di decisa crescita: dopo la recessione del 1989 e un primo breve periodo di chiusura, le riforme sono continuate a progredire più rapidamente che in passato. Come avviene in generale per i paesi in via di sviluppo, esse hanno concentrato le attività economiche nelle città maggiori che assicurano maggiori vantaggi economici, economie di agglomerazione e prossimità alle autorità politiche. Il livello di concentrazione, proporzionale alla velocità della crescita, è stato tale da incrementare la disuguaglianza non solo a livello nazionale cinese (i tre distretti sono molto più ricchi delle già ricche province circostanti e questo gap è cresciuto proprio negli anni '90<sup>257</sup>), ma anche la disuguaglianza interna ai medesimi distretti fra le zone urbane e quelle rurali (periferiche), nella fattispecie geograficamente molto prossime alle città.

L'effetto dell'introduzione delle dummy sugli altri regressori è rilevante. Tenere conto della dinamica differenziata delle metropoli dal 1990 in poi tende a ridurre in valore tutti i coefficienti (tranne quello del PIL procapite che aumenta). Inoltre toglie gran parte della significatività ai regressori collegati con la densità infrastrutturale e con il capitale umano, segno che la loro capacità esplicativa era proprio indotta dalle diverse condizioni delle tre metropoli. L'indice di apertura commerciale migliora ancora rispetto al modello 1, tuttavia

---

<sup>257</sup> Cfr la sezione 3.3 "Disparità Provinciali" del Capitolo 3 per un approfondimento della questione.

rimane lungi dall'essere significativo (abbiamo già richiamato l'attenzione del lettore sulla bassa qualità dei dati usati per costruire l'indice di apertura commerciale, non ci stupiremmo se, ripetendo la regressione con un indice migliore, esso risulterebbe significativo). Per quanto riguarda il coefficiente legato all'indice della presenza delle TVEs, esso perde parte della significatività, ma mantiene un P-value attorno al 10% (5 % se si utilizza l'indice 2). Anche il segno negativo è mantenuto, segno che l'effetto di riduzione della disuguaglianza fra città e campagna delle imprese rurali è robusto. L'indice del grado di riforma della struttura industriale non subisce modifiche di rilievo rispetto al modello 1: maggiori livelli di apertura al privato e alle industrie collettive sono correlati con maggiore disuguaglianza. Anche per il PIL procapite vale medesimo ragionamento; si aggiunge soltanto che il suo coefficiente (oltre ad essere positivo) è il più elevato in valore assoluto.

Per quanto riguarda infine la performance statistica complessiva, il modello 4 ottiene risultati migliori rispetto ai modelli 1 e 3. L'introduzione delle dummy migliora la capacità esplicativa della varianza orizzontale e verticale. Si nota infine che l'Indice 2 pur avendo valori per l'R2 between e l'R2 within minori, dà vita ad un modello che spiega meglio la varianza complessiva dei dati attestandosi ad un R2 overall di poco superiore al 13%. Anche in questo caso la spiegazione passa dalle tre metropoli. Fra tutte le province proprio per esse e per le province occidentali la differenza fra indice 1 e indice 2 è maggiore, infatti per entrambi questi gruppi la distribuzione della popolazione fra città e campagna è la più disomogenea (per le province occidentali squilibrata verso la campagna, per le aree metropolitane verso la città). L'inserimento della dummy delle aree metropolitane spiega, quindi, molta più varianza per l'indice 2 che per l'indice 1.

#### **4.10 CONCLUSIONI**

Le Township and Village Enterprises sono una caratteristica peculiare della storia cinese. Alcuni confronti con le cooperative di lavoro in Jugoslavia, con la realtà Basca della Grupo Mondragon o con le imprese Giapponesi<sup>258</sup> non rendono giustizia alle imprese rurali collettive cinesi. Abbiamo mostrato come il loro sviluppo sia stato il frutto di un'alchimia difficile fra imprenditorialità privata e capacità organizzativa delle unità locali di partito. Pur essendo nate all'inizio come realtà ben distinte, le collettive sotto la direzione delle Comunità Locali o dei Villaggi e le imprese personali o familiari private si sono sviluppate le une con l'appoggio delle altre. Probabilmente per le imprese private non sarebbe stato facile ricavare il loro spazio e 'portare cappelli rossi' se già le imprese collettive non avessero ricavato uno

---

<sup>258</sup> Gelb e Svejnar (1990), pag. 414.

spazio economico nelle campagne autonomo rispetto ai meccanismi della pianificazione. Allo stesso modo per le imprese collettive non sarebbe stato semplice ristrutturarsi con la crisi del 1997 se già sul territorio non ci fossero state le competenze, i capitali e le innovazioni organizzative portati dall'imprenditorialità privata. Questo processo di interscambio fra autorità politica e società civile è davvero unico nella storia dell'economia mondiale e ha probabilmente determinato proprio quei caratteri misti nell'organizzazione e nelle finalità delle Township and Village Enterprises che hanno attirato un interesse accademico così copioso dalla metà degli anni '90 in avanti. La già citata disputa sulla teoria dei diritti di proprietà è un esempio di questo grande interesse: come mai delle imprese che non rispettano minimamente i diritti dei conferenti del capitale e che operano a spregio della mentalità di mercato dovrebbero avere buoni risultati economici al posto di fallire? Probabilmente la risposta di Weitzman e Xu (1994) è quella corretta: la cultura cinese è particolare e differente dalla nostra, tende ad internalizzare i conflitti e sostenere la cooperazione; la cultura rurale soprattutto tende a considerare la comunità un fascio di interessi unitario. Solo in questo modo è stata possibile l'affermazione di imprese né private né totalmente pubbliche che perseguivano interessi comunitari e nel contempo facevano profitto.

Probabilmente questa è la ragione per cui non esistono altri esempi di TVEs nel mondo al di fuori della Cina: solo qui un partito autoritario, una cultura cooperativa e un spirito imprenditoriale comunque tipico della cultura, si sono uniti. In esempi di altre economie in transizione probabilmente quest'ultimo fattore è venuto a mancare più di altri: l'imprenditorialità è stata di solito cancellata da anni di un comunismo molto più onnicomprensivo dal punto di vista economico di quello cinese.

In questo capitolo abbiamo voluto dare un'idea di cosa sono state le TVEs nella storia cinese degli ultimi 30 anni e di cosa si intendeva fino al 2000 con questo nome. Abbiamo mostrato la loro performance economica all'interno della grande crescita del paese e i motivi che ne hanno determinato la crescita e la concentrazione territoriale.

Nella seconda parte abbiamo provato a valutare il loro ruolo nell'alleviare quella che nel Capitolo 3 abbiamo verificato essere la componente più importante della disuguaglianza in Cina: la disparità fra città e campagna.

Dopo aver elaborato delle tesi basate sulla teoria internazionale delle imprese rurali non agricole e in generale sulla teoria che lega la disuguaglianza alla crescita economica, le abbiamo testate con una regressione panel, ottenendo i risultati seguenti.

*Tesi 1: Costruito un apposito indice per la rilevanza delle TVEs nell'economia delle diverse province, ci aspettiamo che un peso maggiore di questo tipo di imprese sia correlato con un minore livello della disuguaglianza reddituale fra città e campagna.*

Questa tesi può dirsi confermata dall'evidenza empirica in quanto i coefficienti collegati al nostro indice di rilevanza economica delle TVEs ha sempre avuto coefficienti negativi e significativamente diversi da zero. Il fatto che la significatività di questo regressore sia aumentata con l'introduzione della variabile esplicativa del PIL procapite indica che le imprese rurali agiscono sul gap rurale-urbano con canali differenti da quelli di reddito. Il fatto, infine, che questo coefficiente rimanga significativo dopo aver controllato per la disomogeneità strutturale delle metropoli, significa che questa relazione negativa non è semplicemente indotta dal fatto che le aree metropolitane presentano minori livelli di disuguaglianza contemporaneamente ad un maggior peso delle imprese rurali. Dalla specificazione finale del modello possiamo asserire che un incremento del 10% nel peso delle imprese rurali in ogni provincia riduca la disuguaglianza fra città e campagna dello 0,1%: questo è un valore dell'elasticità piuttosto basso, ma comunque significativo, soprattutto se si considera che tutti gli altri regressori che avevano coefficiente con segno negativo sono da considerarsi poco significativi.

*Tesi 2: la relazione fra PIL procapite (ricchezza) e disuguaglianza città – campagna è di segno non pronosticabile in quanto non sappiamo in quale parte della curva di Kuznets ci troviamo considerando la Cina nel suo complesso e soprattutto non sappiamo in quale parte della curva si trovino le singole province cinesi.*

L'evidenza empirica ci spinge a dichiarare con buona confidenza che maggiori livelli di PIL procapite sono correlati con una maggiore disuguaglianza fra città e campagna. Il coefficiente per questa variabile è sempre stato molto significativo e di segno positivo confutando l'ipotesi presentata nel Capitolo 3 per cui da un semplice studio cross section delle province cinesi emergerebbe una relazione negativa fra disuguaglianza e ricchezza. Si aggiunge inoltre che i valori di questo coefficiente nel modello 4 (quello con il maggior numero di variabili) è risultato il più elevato in valore assoluto: un incremento del PIL procapite del 10% si traduce in un incremento degli indici di disparità rurale urbana del 2%. L'elevato valore dell'R2 verticale nel modello 2 suggerisce, infine, che la capacità del PIL procapite di spiegare la disuguaglianza fra città e campagna è molto buona soprattutto se si considerano le singole province in un'ottica temporale: per ogni provincia la dinamica storica del valore aggiunto è positivamente correlata con l'andamento della disuguaglianza. Il fatto che anche in questo modello il coefficiente sia significativo suggerisce che ogni provincia si trovi sulla parte crescente della curva di Kuznets (ammesso che per la Cina esisterà una parte decrescente di essa).

*Tesi 3: province con sistemi di produzione meno statalizzati tenderanno ad avere livelli di disuguaglianza più elevati fra città e campagna.*

Anche questa tesi è confermata dall'evidenza empirica. In ognuna delle differenti specificazioni considerate, il coefficiente associato a questa variabile è risultato positivo e significativo, testimoniando che davvero un maggior grado di riforma della struttura industriale è correlato a maggiore disuguaglianza. Nonostante lo sviluppo indotto dalle imprese statali sia anch'esso concentrato nelle città, supponiamo che questo tipo di imprese svolga un ruolo positivo nell'incrementare le possibilità di sviluppo per le imprese rurali (le TVEs spesso sono terziste delle SOEs) e in questo modo riduca la disuguaglianza. Nell'ultimo periodo, poi, le imprese private e collettive (che si sono insediate prevalentemente nelle città dove la dotazione di beni pubblici è migliore) forniscono possibilità di reddito molto più elevate delle imprese statali andando quindi a contribuire maggiormente alla disuguaglianza. La presenza delle SOEs gioca quindi anche un ruolo riequilibrativi indiretto andando a scoraggiare lo sviluppo di altre imprese che concentrerebbero maggiormente la ricchezza nei centri urbani

*Tesi 4: esiste una relazione negativa fra dotazione infrastrutturale delle province e disuguaglianza fra città e campagna.*

In questo caso l'evidenza empirica smentisce la tesi che avevamo formulato. Questo fatto può essere dovuto in parte ad una non perfetta scelta dei valori per la costruzione del nostro indice di densità infrastrutturale: le autostrade infatti tendono ad essere concentrate attorno alle città più importanti, tuttavia le vie di comunicazioni capaci di interconnettere i tessuti rurali sono le strade minori. Dal momento che però per queste infrastrutture non possediamo dati, la nostra scelta è ricaduta sulle autostrade. Il fatto che il nostro indice sia molto correlato con la presenza di grossi centri urbani è confermato da tre fatti: il primo è che nel modello 1 il coefficiente, significativo, ha segno positivo (quindi più autostrade indicano maggiore disuguaglianza nella provincia); il secondo è che l'introduzione della variabile del PIL procapite riduce di molto la significatività della variabile; il terzo è che l'introduzione della dummy per i distretti metropolitani rende la variabile della densità autostradale trascurabile.

*Tesi 5: ci aspetteremo che province con capitale umano più elevato abbiano livelli di disuguaglianza geografica minori.*

Questa tesi è solo parzialmente confermata dall'evidenza empirica della regressione. Il coefficiente è sempre positivo per il fatto che il nostro indice è una misura inversa del capitale umano: un maggior numero di studenti per insegnante infatti è da interpretare come una dotazione scolastica peggiore. Pur essendo la varianza provinciale di questo indice piuttosto bassa, la variabile del capitale umano è risultata significativa e del segno atteso nel modello 1 e nel modello 3 (in quest'ultimo caso la significatività era minore, ma comunque accettabile). Non possiamo però concludere che vi sia correlazione negativa fra disuguaglianza e capitale



umano su tutto il territorio cinese perché essa sembra indotta dalle tre aree metropolitane, come il modello 4 suggerisce. Una migliore formulazione dell'indice di capitale umano (come l'incidenza di lavoratori con istruzione secondaria sul totale degli addetti) potrebbe in parte risolvere questo problema. Purtroppo una disponibilità limitata di dati non ci ha permesso di indagare in questa regressione.

*Tesi 6: la relazione fra grado di apertura commerciale e disuguaglianza risulta di segno ambiguo.*

Per questa tesi l'evidenza empirica non ci permette di avere né conferme né smentite, infatti il grado di apertura commerciale non sembra essere significativamente correlato con la disuguaglianza in nessuna delle specificazioni considerate. Come abbiamo già detto, si potrebbero avere risultati più chiari costruendo meglio l'indice di interscambio commerciale: a nostra disposizione infatti avevamo solamente i valori delle importazioni e delle esportazioni per i soli beni di consumo e ciò sembra sottostimare l'apertura soprattutto per le regioni costiere negli anni '90.

Concludendo, possiamo affermare che l'evidenza empirica conferma le supposizioni teoriche per cui uno degli effetti più rilevanti di un efficiente settore rurale non agricolo riduca la disuguaglianza fra città e campagna. Questa relazione sembra essere anche robusta per una serie di controlli come PIL procapite, struttura industriale, capitale umano e densità di infrastrutture. Dal momento che non esistono altri lavori del genere sul ruolo delle Township and Village Enterprises nel ridurre il gap rurale urbano non possiamo valutare la rilevanza quantitativa di questa relazione, né la sua effettiva robustezza per altri tipi di specificazione, né tanto meno siamo a conoscenza di studi che ci aiutino a micro-fondare la relazione macro che abbiamo evidenziato nelle righe precedenti.

Ci limitiamo in questa sede ad elencare una serie di canali attraverso cui, seguendo la teoria delle imprese rurali non agricole e considerando la storia specifica dell'affermazione delle TVEs in Cina, a nostro parere le imprese rurali hanno ridotto il gap fra città e campagna.

I canali diretti sono i seguenti:

- hanno fornito nuove opportunità di reddito per i disoccupati nelle campagne, permettendo a queste persone di non emigrare nelle città dove, alimentando la disoccupazione e in mancanza di regolamentazioni dei contratti di lavoro, avrebbero ridotto il costo del lavoro incrementando maggiormente la capacità di crescita urbana e quindi la disuguaglianza;
- promuovendo obiettivi di massimizzazione del benessere collettivo, le TVEs hanno diffuso la dotazione di infrastrutture che hanno reso più efficienti le imprese private rurali e hanno promosso una crescita più omogenea dell'intera regione;

- costituendo una realtà economica capace di fare profitto, le imprese rurali in Cina hanno ridotto la pressione fiscale sull'intero settore agricolo: la decentralizzazione fiscale ha infatti costretto le autorità locali a imporre un carico fiscale molto elevato che nelle zone rurali si è riversato totalmente sull'agricoltura; la presenza delle TVEs nei medesimi distretti agricoli ha suddiviso il carico fiscale anche su attività industriali riducendo il problema del *peasant burden* che immiserisce gli agricoltori soprattutto nelle province più povere;
- l'ultimo canale diretto attraverso cui la presenza di TVEs nei territori agricoli riduce la disparità fra città e campagna sono le esternalità: le imprese rurali infatti, una volta sorte, tendono a spandere le proprie competenze sull'intero territorio e a moltiplicare l'imprenditorialità, fungendo da catalizzatori per l'industrializzazione rurale complessiva come testimonia la storia delle province costiere.

I canali indiretti sono principalmente 4:

- la presenza di imprese industriali rurali permette di creare un sistema economico interrelato fra città e campagna che, da un lato scongiura fenomeni migratori imponenti, dall'altro permette di sfruttare i diversi vantaggi comparati delle due realtà retribuendo i fattori alla loro produttività marginale: se non ci fossero queste interconnessioni la grande disponibilità di manodopera delle campagne verrebbe retribuita al semplice prodotto medio per addetto dell'agricoltura;
- la presenza di TVEs migliora i redditi medi rurali attraverso la maggior disponibilità di infrastrutture: da un lato l'indotto originato dalla costruzione di queste immobilizzazioni è un importante canale di reddito, dall'altro la presenza di infrastrutture moltiplica la possibilità di reddito per tutte le attività economiche rurali, compresa l'agricoltura, la quale, potendo raggiungere mercati più ampi, può specializzarsi su prodotti a maggior valore aggiunto.
- le TVEs incrementano i redditi rurali semplicemente per il fatto che, riducendo la pressione occupazionale sull'agricoltura, innalzano il prodotto medio per lavoratore che in mancanza di innovazioni tecniche o bonifiche massicce è destinato a ridursi con il passare del tempo a causa dell'aumento demografico;
- da ultimo, la possibilità per un contadino di avere una fonte di reddito costante (anche se misera) ad integrazione del reddito agricolo (caratterizzato da alta volatilità) migliora considerevolmente la sua capacità di pianificare non solo il consumo, ma anche gli investimenti produttivi per migliorare la produttività agricola: un lavoro part-time in imprese rurali (o semplicemente un sistema di *putting out*) si traduce

quindi in maggiore efficienza e, nel lungo periodo, in maggiore redditività e stabilità dell'attività agricola stessa.

Per un'indagine futura sulle capacità riequilibratrici delle TVEs ci sembra opportuno testare con analisi micro-fondate la consistenza dei canali appena elencati.

Dal punto di vista macro, a nostro parere sarebbe interessante continuare l'analisi dei legami fra disuguaglianza, crescita e struttura produttiva in Cina apportando diverse correzioni al lavoro appena compiuto: sarebbe utile considerare non semplicemente il PIL procapite, ma la ricchezza reale delle diverse province correggendo questa statistica per i differenziali del costo della vita; sarebbe infine utile testare l'efficienza di indicatori di tipo occupazionale per tener conto del peso economico delle TVEs nelle diverse province, in questo modo infatti si privilegeranno i canali diretti (che appunto passano attraverso le dinamiche occupazionali nella riduzione della disuguaglianza).

## 4A Appendice Empirica

---

---

Quest'appendice empirica presenterà tutte quelle istanze che non hanno potuto trovare spazio nel capitolo.

La prima sezione delinea un profilo teorico molto breve dell'impostazione di un dataset panel. Essa presenterà i problemi teorici che sorgono volendo implementare studi del genere e soprattutto motiverà la metodologia di stima che abbiamo utilizzato nel capitolo: ciascuna specificazione infatti è stata prima stimata con un random effect, successivamente è stato compiuto un test di Hausman per valutare se questa impostazione era corretta e, dal momento che la sua ipotesi è sempre stata rifiutata abbiamo sempre utilizzato una struttura fixed effect.

La seconda sezione presenterà nel dettaglio la metodologia della costruzione delle nostre variabili: presenterà ciascuna delle variabili che sono state utilizzate per costruirli, la formula con cui essi sono stati calcolati e, in casi particolari, descriverà come sono stati risolti i problemi legati alla mancanza dei dati per alcuni anni specifici.

La terza parte raccoglierà quelle tabelle e quei grafici che per non hanno trovato spazio nella trattazione per motivi di spazio.

### 4A.1 REGRESSIONE PANEL<sup>259</sup>

Dataset che combinano *time series* e *cross section* sono definiti **panel** (o anche **longitudinal dataset**). La teoria economica considera i panel principalmente come cross section in cui la presenza di una dimensione temporale permette di percepire la transizione (o cambiamenti di stato discreti) della relazione fra dipendente e variabili esplicative. È quindi necessario, affinché non vi siano eccessive complicazioni di carattere statistico, che la dimensione orizzontale del campione (la parte cross section) sia maggiore di quella verticale (la parte time series).

Uno degli esempi più famosi e studiati dell'economia mondiale è il Michigan Income Panel Study of Income Dynamics (PSID) in cui si raccolgono i dati relativi 6.000 famiglie e 15.000 individui intervistati periodicamente dal 1968 a oggi. La mole di informazioni che sono reperibili in questo tipo di indagini è enorme e questa ricchezza non potrebbe essere

---

<sup>259</sup> Per questo paragrafo ci si riferisce a Panebianco (2004), pag. 129, e Greene (2003), pag. 283.

adeguatamente valorizzata da semplici studi cross section o time serie che si avvalgano solamente della teoria statistica degli OLS.

L'elemento principale di novità rispetto alla teoria econometrica classica delle regressioni è l'elemento di *eterogeneità* (detto anche *effetto individuale*) che tentiamo di spiegare nelle righe successive.

L'impostazione classica di una regressione panel è del tipo

$$y_{it} = \mathbf{x}'_{it}\boldsymbol{\beta} + \mathbf{z}'_i\boldsymbol{\alpha} + \varepsilon_{it}$$

In questo tipo di equazione  $\varepsilon_{it}$  saranno i classici residui distribuiti normalmente per cui valgono le classiche ipotesi<sup>260</sup>,  $\mathbf{x}'_{it}\boldsymbol{\beta}$  rappresenta la parte classica della regressione lineare, con  $\boldsymbol{\beta}$  vettore dei coefficienti e  $\mathbf{x}_{it}$  matrice dei regressori, la differenza originata dal fatto che si tratta di un panel è semplicemente quella che i regressori variano sia orizzontalmente che verticalmente. Per quanto riguarda la costante, al posto di una classica costante scalare  $c$ ,  $\mathbf{z}'_i\boldsymbol{\alpha}$  rappresenta una serie di costanti che sono caratteristiche dei singoli gruppi che compongono il panel: nello specifico  $\boldsymbol{\alpha}$  sarà un vettore di coefficienti stocastici e  $\mathbf{z}'_i$  sarà il vettore delle caratteristiche, specifiche dei diversi gruppi, che non si modificano con il tempo; in una parola,  $\mathbf{z}'_i$  considererà l'eterogeneità (o gli effetti individuali) data dalla presenza di differenti gruppi nel campione di dati. Per 'gruppi' non si deve intendere che la dimensione orizzontale del dataset sia suddivisa in partizioni, ma che l'intera dimensione del campione sia composta da time series affiancate: la totalità dei dati per i diversi anni è quindi raggruppata dal fatto di appartenere ai diversi elementi che contraddistinguono la dimensione orizzontale del dataset.

Per fare un esempio tratto dalla nostra analisi prendiamo il caso della Cina con le sue differenti province su un arco temporale di 16 anni. Se dovessimo testare una qualsiasi relazione fra variabili, per un campione strutturato in questo modo è lecito aspettarsi che questa relazione non sia identica per ogni provincia, ma modificata dalle differenze qualitative delle province considerate. L'elemento individuale di ogni provincia si riflette nel fatto che, considerando la relazione complessiva come una serie di time series parallele, ogni provincia presenta un'intercetta differente. Accostando le diverse intercette per ogni provincia si ottiene il vettore  $\mathbf{z}_i$  di cui abbiamo parlato poche righe più in alto.

Non ci sarebbe nulla di complicato quindi nell'implementare una regressione panel, a patto di conoscere gli elementi che compongono il vettore  $\mathbf{z}_i$ . Dal momento che questo non è mai il caso reale, la presenza di eterogeneità apre diverse complicazioni nella stima dell'equazione riportata qualche riga più in alto.  $\mathbf{z}_i$  potrebbe essere considerato in fin dei conti come un

<sup>260</sup> IID, cioè che i singoli errori siano indipendenti e identicamente distribuiti, e che  $\varepsilon$  non sia correlato con i regressori.

regressore che non conosciamo: da quest'ignoranza nascono appunto i problemi. Elencheremo i vari casi nelle righe successive.

1. Parleremo di **Pooled Regression** se siamo a perfetta conoscenza dell'eterogeneità presente nel dataset, in questo modo, inserendo i corretti valori per  $\mathbf{z}_i$  la regressione stimerà in maniera consistente ed efficiente sia gli  $\alpha$  sia i  $\beta$ .
2. Se non siamo a conoscenza degli elementi di eterogeneità del campione ed essi sono correlati con i regressori che abbiamo inserito nella matrice  $\mathbf{x}'_{it}$ , semplicemente ommeterli farà sorgere molti problemi. Infatti gli OLS, a causa della variabile omessa, stimeranno i  $\beta$  in maniera inconsistente ed inefficiente. Nella stima dovremo quindi considerare la presenza di un elemento di eterogeneità stocastico specifico per ogni gruppo di osservazioni. Per questo motivo si parla di un modello **Fixed effect**, "fisso" in quanto per ogni gruppo non varia nel tempo. L'equazione stimata sarà quindi la seguente:  $y_{it} = \mathbf{x}'_{it}\boldsymbol{\beta} + \boldsymbol{\alpha}_i + \varepsilon_{it}$  con  $\boldsymbol{\alpha}_i$  elemento stocastico che può essere considerato come la media condizionale dei differenti gruppi (elementi cross section) che compongono il dataset.
3. Il caso opposto è quando l'eterogeneità individuale, non nota, può essere assunta come non correlata con i regressori: in questo caso si parlerà di **Random Effect**. La particolarità di questo caso permette di considerare l'elemento di eterogeneità come suddiviso in due addendi: uno costante per tutto il campione per tutti gli anni e uno invece costante negli anni, ma specifico per ogni singolo gruppo. L'equazione stimata in questo caso sarà:  $y_{it} = \mathbf{x}'_{it}\boldsymbol{\beta} + \boldsymbol{\alpha} + u_i + \varepsilon_{it}$ . Dal momento che anche in questo caso l'elemento di eterogeneità sarà stocastico,  $\boldsymbol{\alpha}$  sarà la media degli effetti individuali per i diversi gruppi e  $u_i$  sarà di conseguenza un elemento a media nulla e non correlato con i regressori per l'ipotesi di partenza che abbiamo fissato per questo modello. La stima dei parametri  $\boldsymbol{\beta}$  così compiuta sarà quindi consistente, anche se non efficiente.

Per questa sede limitiamo la trattazione a questi tre casi, ve ne sono altri, che però esulano dal nostro contesto e che quindi tralasciamo; il lettore interessato troverà utili approfondimenti su Greene (2003), pag. 284.

Nel nostro studio non eravamo naturalmente a conoscenza né degli elementi di eterogeneità individuale delle diverse province, né tanto meno potevamo ricavare dalle nostre conoscenze informazioni a riguardo della correlazione di quest'ultima con i regressori che avevamo scelto. Per distinguere quindi se fosse meglio utilizzare un modello *fixed effect* oppure uno *random effect* abbiamo implementato un apposito test di Hausman.

Il test si basa sul fatto che in presenza di correlazione fra gli elementi di eterogeneità e i regressori gli OLS danno vita a stime dei parametri inefficienti. Implementando quindi qualsiasi modello come se fosse un random effect e stimandolo con gli OLS sotto l'ipotesi che non vi sia correlazione, potremo ottenere una stima corretta dei parametri. In questo caso, però, anche una stima tramite modello fixed effect stimerebbe consistentemente i parametri  $\beta$ . Il test di Hausman si basa proprio su questo ragionamento: la differenza fra i parametri stimati secondo i due modelli alternativi non è significativa se siamo in assenza di correlazione fra l'eterogeneità e gli altri regressori; essa è invece significativa nel caso opposto, se cioè gli elementi di eterogeneità sono correlati con le altre variabili dipendenti. Per valutare la significatività della differenza fra i regressori stimati secondo le due specificazioni alternative, si implementa un test basato sul criterio di Wald (sotto l'ipotesi di mancanza di correlazione) in cui la differenza fra i coefficienti stimati è normalizzata per la varianza di questa grandezza. Nel nostro caso questa ipotesi è sempre stata rifiutata con gradi molto elevati di confidenza e ciò ci ha suggerito di utilizzare sempre in fixed effect.

#### **4A.2 VARIABILI UTILIZZATE NEL DATASET**

Per la costruzione delle variabili sono state utilizzate due fonti: gli annuari statistici cinesi nazionali (Chinese Statistical Yearbook) e il database elaborato a partire da dati ufficiali dello State (National) Statistical Bureau ad opera della società All China Marketing Research.<sup>261</sup>

Per quanto riguarda la prima fonte avevamo a nostra disposizione gli annuari statistici in forma cartacea per gli anni dal 1981 al 1986, dal 1990 al 1993, e per 1994 (in bibliografia forniamo gli estremi). Abbiamo ottenuto i dati per tutti gli anni successivi fino al 2000 dalle versioni dello stesso libro digitalizzate dall'università del Michigan e disponibili gratuitamente sul sito <http://chinadatacenter.org/newcdc/>.

Per quanto riguarda la seconda fonte abbiamo utilizzato la "1949-2000 China Statistical Data Compilation" ad opera della ACMR. Questa impresa nella sua homepage dichiara: "*All China Marketing Research Co. Ltd. is subsidiary of National Bureau of Statistics (NBS) of P.R.C. and a professional information company engaging in providing accurate, comprehensive and authoritative information products and services to our clients*

---

<sup>261</sup> D'ora in poi abbreviato con l'acronimo ACMR

*domestically and internationally.*” Questa impresa è specializzata nella rielaborazione dei dati raccolti ad opera del National Statistical Bureau e nel sito possiamo ancora leggere “*The company has been accredited by NBS and performs as an exclusive agent in developing abundant data resources of NBS*”. Si tratta quindi di dati ufficiali, raccolti dall’istituto statistico nazionale cinese e che sono stati solamente rielaborati per creare serie storiche consistenti per il periodo 1949 -2000. Gli estremi del Cd a nostra disposizione sono disponibili sul sito:

[http://www.acmr.com.cn/english/Online%20China%20Database/main\\_5.htm](http://www.acmr.com.cn/english/Online%20China%20Database/main_5.htm).

Per maggiori informazioni rinviamo in ogni caso alla homepage della società statistica All China Marketing Research: <http://www.acmr.com.cn/english/index.htm>.

### **Indici di disuguaglianza**

#### STATISTICHE UTILIZZATE

##### *Disposable Income (Reddito disponibile urbano)*

FONTE: Database ACMR “Basic Statistics for People’s Livelihood”

COPERTURA: completa per tutti gli anni

##### *Net Income (reddito Netto rurale)*

FONTE: Database ACMR “Basic Statistics for People’s Livelihood”

COPERTURA: completa per tutti gli anni

NOTE: I dati si basano su Household Survey ad opera del National Statistical Bureau di copertura variabile ma non nota. I dati a riguardo della popolazione rurale tiene conto dell’autoconsumo.

##### *Population grouped by Agricultural (popolazione rurale)*

FONTE: Database ACMR “Population”

COPERTURA: completa per tutti gli anni

##### *Population grouped by Urban (popolazione urbana)*

FONTE: Database ACMR “Population”

COPERTURA: completa per tutti gli anni

NOTE: La classificazione della popolazione si basa sulla registrazione ufficiale Hukou e questo fatto induce sottostima della reale popolazione urbana in quanto non tiene conto degli immigrati irregolari nelle città.



## FORMULA

$$Indice1_{it} = \frac{Re\ ddito\ Netto\ Urbano_{it} - Re\ ddito\ Complessivo\ Agricolo_{it}}{Re\ ddito\ Netto\ Urbano_{it} + Re\ ddito\ Complessivo\ Agricolo_{it}} \times 2$$

$$Indice2 = \frac{Re\ ddito\ Netto\ Urbano \times \frac{Pop\ Urbana}{Pop\ Totale} - Re\ ddito\ Complessivo\ Agricolo \times \frac{Pop\ Rurale}{Pop\ Totale}}{Re\ ddito\ Netto\ Urbano \times \frac{Pop\ Urbana}{Pop\ Totale} + Re\ ddito\ Complessivo\ Agricolo \times \frac{Pop\ Rurale}{Pop\ Totale}} =$$

$$= \frac{Re\ ddito\ Netto\ Urbano \times Pop\ Urbana - Re\ ddito\ Complessivo\ Agricolo \times Pop\ Rurale}{Re\ ddito\ Netto\ Urbano \times Pop\ Urbana + Re\ ddito\ Complessivo\ Agricolo \times Pop\ Rurale}$$

**Indice di presenza delle TVEs**

## STATISTICHE UTILIZZATE

*Total Income, Total Operating Revenue, Business Income*

FONTE: China Statistical Yearbook, vari anni: 1985, 1986, 1990, 1991, 1992, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, “Main Financial Indicators and Ratios of Enterprises Run by Townships and Villages by Region”

COPERTURA: completa per gli anni a disposizione

*Total Taxes, Taxes Paid*

FONTE: China Statistical Yearbook, vari anni: 1985, 1986, 1990, 1991, 1992, 1993, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, “Main Financial Indicators and Ratios of Enterprises Run by Townships and Villages by Region”

COPERTURA: completa per gli anni a disposizione

NOTE: La mancanza dei dati per il 1987, 1988, 1994 è stata risolta ipotizzando una tasso di crescita composto costante fra gli ultimi due dati disponibili. Per gli anni 1999 e 2000, le statistiche sulle TVEs sono state omesse dagli annuari statistici nazionali, per questo motivo si è supposto che le grandezze crescessero al tasso di crescita medio dei 3 anni precedenti.

*Gross Output Value of Farming, Forestry, Animal Husbandry and Fishery*

FONTE: China Statistical Yearbook, vari anni: 1985, 1986, 1990, 1991, 1992, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, “Gross Output Value and Indices of Farming, Forestry, Animal Husbandry and Fishery”.

COPERTURA: completa per gli anni a disposizione

NOTE: il problema della mancanza dei dati è stato risolto in maniera differente rispetto alle statistiche presentate in precedenza, infatti per questa grandezza avevamo a disposizione i totali nazionali per

ogni anno, a mancare erano soltanto i valori provinciali per il 1987, 1988 e 1993. Per questi anni si è supposto che la composizione regionale del Gross Output Value rimanesse la medesima dell'ultimo anno noto, questa ipotesi ha permesso di ricavare la composizione provinciale a partire dai totali nazionali.

FORMULA

$$\text{IndiceTVEs} = \frac{\text{RicaviComplessiviSettore} - \text{TassePagateDalSettore}}{\text{ValoreLordoDelProdottoAgricolo}}$$

### **Indice di riforma del sistema produttivo**

STATISTICHE UTILIZZATE

*Gross Industrial Output Value*

FONTI: Database ACMR "Number of Industrial Enterprises and Gross Industrial Value and the Related Index"

COPERTURA: completa per tutti gli anni tranne 1999 e 2000

*Gross Industrial Output Value of Collective Enterprises*

FONTI: Database ACMR "Number of Industrial Enterprises and Gross Industrial Value and the Related Index"

COPERTURA: completa per tutti gli anni tranne 1999 e 2000

NOTE: Per il 1999 e il 2000 si avevano a disposizione solo i totali nazionali, per questo motivo si è proceduto come indicato nella nota del Gross Output Value of Farming, Forestry, Animal Husbandry and Fishery.

FORMULA

$$\text{IndiceRiformaIndustr} = \frac{\text{ValoreLordoDella Pr oduzioneIndustrialeCollettiva}}{\text{ValoreLordoDella Pr oduzioneIndustrialeNon Pr ivata}}$$

**PIL procapite**

STATISTICHE UTILIZZATE

*Per-Capita GDP*

FONTE: Database ACMR “Gross Domestic Products”, per il 2000 si sono utilizzati i dati del China Stastical Yearbook 2001 “Gross Domestic Product by Region”, sezione 3-9.

COPERTURA: completa per tutti gli anni

*General Consumer Price Index*

FONTE: China Stastical Yearbook 2001 “General Price Indices”, sezione 9-1

COPERTURA: completa per tutti gli anni

FORMULA

$$\text{PILproc Pr ezziCost1985} = \frac{\text{PILproc}_{it}}{\text{Indice Pr ezzi}_t}$$

**Indice di densità infrastrutturale**

STATISTICHE UTILIZZATE

*Length of Highways*

FONTE: Database ACMR “Transportation”

COPERTURA: completa per tutti gli anni

*Superficie provinciale*

FONTE: ChinaToday.com

COPERTURA: completa per tutte le province

NOTE: Per il 1999 e il 2000 mancavano i dati della lunghezza delle autostrade dello Xinjiang, il problema è stato risolto ipotizzando un tasso di crescita per questa statistica che ripercorre la media dei tre anni precedenti.

FORMULA

$$\text{DensitàAutostradale} = \frac{\text{LunghezzaAutostrade(Km)}}{\text{Superficie Pr ovinciale(Km}^2\text{)}}$$

### Indice di capitale umano

#### STATISTICHE UTILIZZATE

*Student enrolment of primary school, Student enrolment of secondary school*

FONTE: Database ACMR “Basic Statistic for education”

COPERTURA: completa per tutti gli anni

*Number of full time teachers of Primary School, Secondary School*

FONTE: Database ACMR “Basic Statistic for education”

COPERTURA: completa per tutti gli anni

#### FORMULA

$$IndiceCapitaleUmano = \frac{NumStudentiScuolePr imarie + NumStudentiScuoleSecondarie}{NumInsegnantiScuolePr imarie + NumInsegnantiScuoleSecondarie}$$

### Indice di apertura commerciale

#### STATISTICHE UTILIZZATE

*Total Imports and Exports (10.000 USD)*

FONTE: Database ACMR “Total retail sales of consumer goods and imports and exports”

COPERTURA: completa per tutti

*Tasso di cambio Renminbi/USD (TC)*

FONTE: <http://www.centralbank.ie/data/QrtBullFiles/2004%2002%20SIGNED%20ARTICLE-%20THE%20CHINESE%20ECONOMY.pdf>

COPERTURA: completa per tutti gli anni

*Gross Domestic Product*

FONTE: Database ACMR “Gross Domestic Products”, per il 2000 si sono utilizzati i dati del China Stastical Yearbook 2001 “Gross Domestic Product by Region”, sezione 3-9.

COPERTURA: completa per tutti gli anni

#### FORMULA

$$IndiceAperturaCommerciale_{it} = \frac{|ValoreEsport_{it} \times TC_t| + |Valore Im port_{it} \times TC_t|}{PILprovinciale_{it}}$$

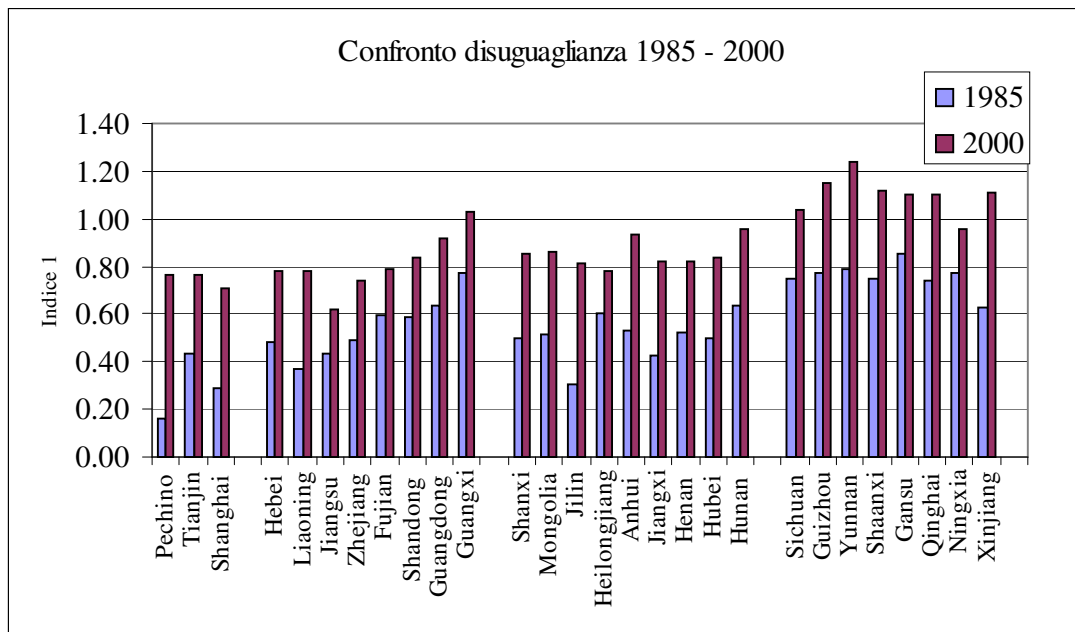
## 4A.3 TABELLE E GRAFICI NON RIPORTATI NEL CAPITOLO

Tabella 4A.1: Tasso di cambio Renminbi / USD

1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
3	3.5	3.8	3.8	3.8	3.8	5	5.5
1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
5.6	6	8.2	8.2	8.2	8.2	8.2	8.2

Tabella 4A.2: Indice dei Prezzi Usato Come Deflatore

1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
100	106.5	114.3	135.8	160.2	165.2	170.8	181.7
1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
208.4	258.6	302.8	327.9	337.1	334.4	329.7	331

**Indice di disuguaglianza 1** (non ponderato per la distribuzione della popolazione nella provincia)



# CONCLUSIONI

---

---

La letteratura economica si è da sempre interessata al legame intercorrente fra crescita e disuguaglianza: molti modelli economici sono stati formulati per spiegarne gli apparenti legami e molte prove empiriche di queste relazioni sono state portate avanti a partire dagli anni '60 sia con regressioni cross section, sia con time series. Il primo capitolo di questo libro si è occupato proprio di passare in rassegna questa mole di studi seguendo un ordine prevalentemente cronologico: dalla formulazione della famosa "*ipotesi di Kuznets*", alle sue numerose verifiche empiriche e alla sua confutazione in tempi recenti; dalla nuova linea di indagine inaugurata dal paper di Galor e Zeira nel 1993, alle applicazioni di queste teorie a casi reali di crescita come il Miracolo dell'Asia Orientale.

Accanto allo studio della relazione fra crescita e disuguaglianza, nel primo Capitolo ci siamo proposti anche di dare una definizione formale di disuguaglianza a livello internazionale e successivamente di valutarne l'andamento storico su scala mondiale. Seguendo le riflessioni di Milanovic e Cornia, abbiamo distinto i tre differenti concetti di disuguaglianza internazionale, inter-nazionale ponderata e disuguaglianza mondiale individuale e abbiamo visto come sia molto complesso elaborare un indice di disuguaglianza per l'ultimo concetto. Per ovviare proprio a questa difficoltà la letteratura tende ad utilizzare indici di disuguaglianza intern-azionali: quello semplice, per valutare la effettiva disparità fra le nazioni; quello ponderato da utilizzare come proxy per l'effettiva disuguaglianza mondiale individuale. È proprio questo errore concettuale che lascia adito a incomprensioni e a differenti

---

interpretazioni del medesimo fenomeno della disuguaglianza internazionale all'interno della letteratura. La disuguaglianza fra le nazioni ponderata per la popolazioni è infatti diminuita negli ultimi anni a causa dell'avvicinamento di Cina e India al reddito medio mondiale, tuttavia considerando questa grandezza come proxy del reale indice di disuguaglianza non si tiene conto delle componenti di disuguaglianza sovrapposte e della disuguaglianza interna ad ogni paese. Milanovic stesso indica come queste due componenti e soprattutto la disparità interna ai due grandi paesi asiatici fra città e campagna siano le cause dell'incremento della disuguaglianza mondiale a livello individuale. In breve, il primo capitolo raggiunge due importanti conclusioni.

1. La disuguaglianza fra gli individui nel mondo è in effetti cresciuta, almeno negli ultimi 15-20 anni e a guidare questo incremento sono, secondo Milanovic, due fattori: la crescente distanza fra le realtà rurali nei paesi in via di sviluppo rispetto alla crescita del resto del mondo, da un lato; dall'altro la stagnazione dei paesi africani che sono rimasti emarginati da qualsiasi possibilità di crescita portata dalla crescente integrazione internazionale.
2. Crescita e disuguaglianza sono entrambe prodotti del cammino di sviluppo di ogni paese: come tali non ha senso studiare una relazione diretta che le colleghi, al contrario, è significativo andare a scoprire le politiche di sviluppo sottostanti che per ogni nazione ne guidano l'andamento congiunto integrandosi con i fattori storici e istituzionali.

Lo sviluppo successivo del libro si basa proprio su questi due risultati. I successivi capitoli li hanno applicati al caso cinese: il Capitolo 2 ha studiato la crescita economica ed istituzionale cinese e le politiche attraverso cui essa è stata ottenuta; il Capitolo 3 ha analizzato il fenomeno della disuguaglianza in Cina presentandolo come un prodotto delle medesime politiche che hanno garantito la crescita; il Capitolo 4, infine, si è occupato specificamente del legame fra disuguaglianza e crescita mediato dal canale di policy delle *Township and Village Enterprises*.

La storia dello sviluppo cinese dal 1948 a oggi può essere suddivisa in due grandi sottoperiodi: il primo dalla fondazione della Repubblica Popolare al 1978 in cui l'economia fu genuinamente comunista e guidata dalla pianificazione; il secondo in cui sono subentrate graduali riforme e che condusse la Cina a rapidi mutamenti nelle sue istituzioni e nella sua struttura economica.

Nel Capitolo 2 abbiamo dapprima analizzato tutti gli squilibri originati dalla pianificazione centralizzata dell'economia, ponendo attenzione alle differenze di quest'ultima rispetto all'esperienza sovietica: in Cina il numero di beni sottoposti a pianificazione rimase sempre



nettamente minore di quello russo e i pianificatori ebbero la volontà di mantenere e preservare l'attività privata familiare e individuale nelle campagne tramite il mantenimento dei mercati di villaggio e l'istituzione di piccole imprese manifatturiere gestite dalle Comuni. Questa peculiarità della pianificazione cinese ha dato un'impronta particolare alla successiva transizione a sistemi economici di mercato a partire dal 1978. Le maggiori innovazioni organizzative e imprenditoriali sono nate proprio in quel contesto rurale fatto di villaggi, piccoli imprenditori e piccoli mercati cui era concessa maggiore autonomia e dove i vincoli normativi erano molto meno stringenti. Fino al 1985 la spinta propulsiva alla crescita economica è riconducibile proprio alle innovazioni istituzionali mosse dal basso che hanno permesso prima all'agricoltura e poi all'industria di guadagnare produttività: dapprima il "Sistema a Responsabilità Familiare", poi quello "a Responsabilità Economica" sono state tutte esperienze nate dai bisogni pratici di contee e villaggi che con sperimentazioni via via più ampie sono andati affermandosi all'intero Paese permettendogli di sfruttare il proprio potenziale umano e tutto il capitale fisso accumulato nel periodo comunista.

In consonanza con le conclusioni del Capitolo 1, il ruolo del governo di Pechino è stato fondamentale nell'assorbire e sistematizzare le innovazioni promosse nell'illegalità e soprattutto nel dare il timing corretto alle riforme che si sono succedute: si è gradualmente svincolato la produzione agricola dal sistema delle quote solamente non appena si fu sicuri che questo fatto non avrebbe portato a carestie o a gravi carenze di beni primari; si riformò il sistema industriale statale solo quando ne era sorto uno complementare per i beni di consumo proprio trasformando le vecchie imprese rurali ereditate dalle Comuni.

Da dopo il 1985 il potenziale di crescita dato dalle innovazioni istituzionali fu esaurito e al loro posto cominciarono a portare copiosi frutti le riforme di *Open Door Policy*: alcune zone del territorio cinese, favorevoli per condizioni geografiche, furono investite da una pioggia di investimenti interni per migliorarne il capitale fisso ed umano e successivamente aperte all'investimento estero cui erano garantite condizioni di favore. In breve queste "Zone Economiche Speciali" divennero una realtà esportatrice e molto efficiente ed esperimenti simili si moltiplicarono sull'intero territorio cinese: lo sviluppo economico di queste zone circoscritte per contaminazione si diffuse alle zone circostanti e, creando legami con la catena del valore nazionale, stimolarono l'intera economia.

Negli ultimi anni, la sfida della crescita cinese sta nell'abbandonare le politiche sperimentali e *ad hoc* che sono state molto proficue negli anni passati, ma che hanno generato squilibri territoriali consistenti, per istituzionalizzare e normalizzare l'economia di mercato nell'intero sistema economico. Il bisogno di nuove regole e di istituzioni che le facciano rispettare è

---

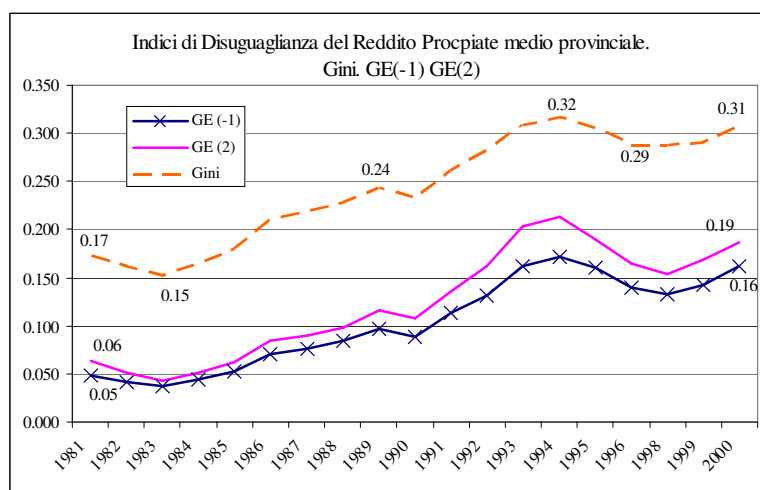
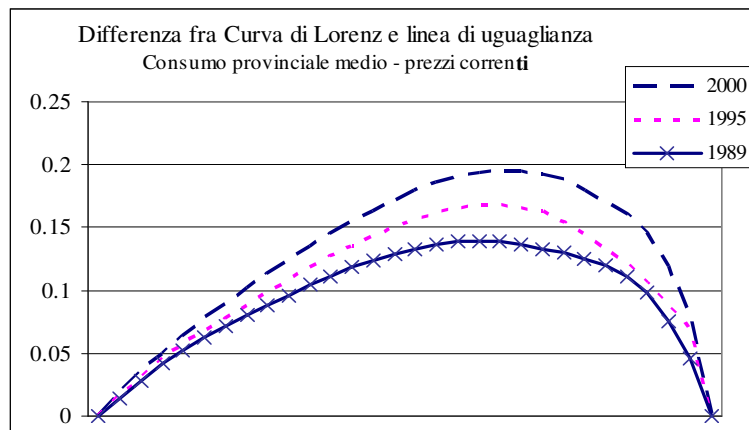
sicuramente il più rilevante al fine di creare un vero mercato e non semplicemente ricche zone di libero scambio.

Nel Capitolo 2, in consonanza con le conclusioni del capitolo precedente, abbiamo voluto sottolineare come tutto il processo di transizione sia stato voluto e guidato dal Partito Comunista: la sua continuità nell'arco degli ultimi 56 anni di storia del Paese ha permesso un'eccezionale stabilità politica e sociale e, anche a costo di vite umane, ha dimostrato come esso sia stato capace di rinnovarsi e di imparare dai propri errori. La decisione di abbandonare la pianificazione è nata proprio all'interno del Partito, consapevole che questa forma economica stava tradendo le stesse finalità dell'economia comunista, quella di migliorare la vita dei cittadini del paese. La decisione di riprendere e rafforzare il cammino riformistico dopo le tensioni di Piazza Tiananmen ha dimostrato la capacità del governo di sedare le tensioni al proprio interno. Oggi il bisogno di portare nuovo equilibrio allo sviluppo economico del paese è la sfida più grande.

Crescita e disuguaglianza sono frutto della politica economica, delle istituzioni e della storia di un paese: nel Capitolo 2 abbiamo mostrato come la crescita cinese è stata senza dubbio plasmata dal suo stesso governo in maniera più o meno consapevole ma comunque decisiva; il Capitolo 3 mostra come anche la disuguaglianza sia da intendersi come il frutto dell'interazione di fattori geografici, politici e culturali.

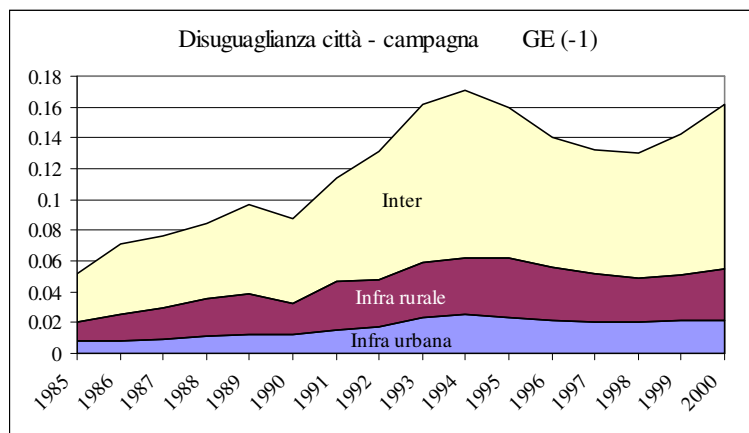
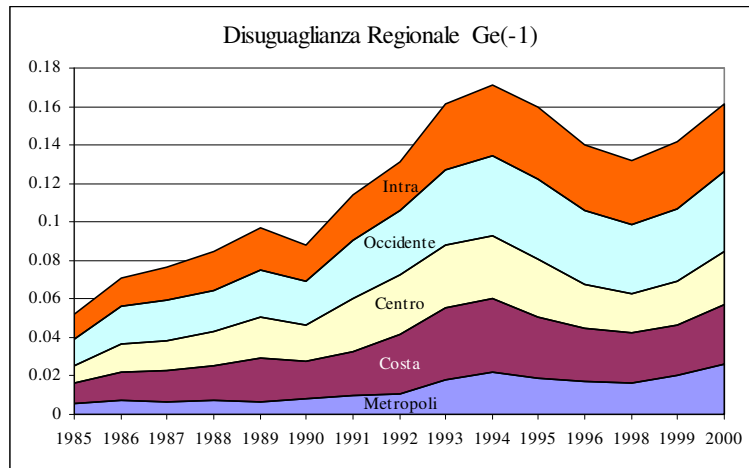
Prima di tutto abbiamo quantificato il problema della disuguaglianza e ne abbiamo individuato due dimensioni: la disparità regionale, da un lato; quella fra città e campagna, dall'altro. Accanto al lavoro di Ravallion e Chen abbiamo presentato un'indagine personale. Utilizzando i dati del reddito procapite suddiviso fra città e campagna per ogni provincia abbiamo quantificato e scomposto il fenomeno delle disparità geografiche.

1. Abbiamo ricostruito le curve di Lorenz e l'Indice di Gini e di Entropia Generalizzata per il campione a nostra disposizione e abbiamo concluso in maniera univoca che la disparità fra le differenti province in Cina è aumentata nel periodo 1985-2000. (Di seguito i grafici del Capitolo 3)



Questi risultati sono in concordanza con la letteratura economica internazionale e anzi ricalcano non solo l'andamento generale degli indici di disuguaglianza calcolati su base familiare o individuale da altri autori, ma ne riprendono anche la dinamica puntuale con i medesimi picchi e rallentamenti. Possiamo poi concludere che quella che sembrava una dinamica a "U-rovesciata" evidenziata da alcuni studi della fine degli anni '90 era in realtà un ritorno al trend in seguito ad un episodio crescita improvvisa degli indici da imputare ai rivolgimenti sociali a cavallo del 1989.

2. Dopo aver presentato la dinamica della disuguaglianza ne abbiamo studiato la struttura: abbiamo scomposto gli indici di Entropia Generalizzata appena ricavati secondo le due direttive principali lungo cui si sviluppa la disuguaglianza: disparità regionali e città - campagna.



La prima scomposizione sottolinea come la disparità fra le differenti regioni (Costa, Centro, Occidente e Metropoli) sia sempre stata elevata: il suo peso è sostanzialmente costante per gli anni della nostra indagine, costituendo una quota fra il 20 e il 25% della disuguaglianza complessiva nazionale.

La seconda dicotomia, città e campagna, sembra essere molto più rilevante. Non solo la disparità fra queste due realtà è sempre stata molto elevata, ma il suo peso è stato crescente (passando dal 60% a quasi il 65% della disuguaglianza complessiva). La disuguaglianza fra i diversi centri urbani e quelle fra le diverse realtà rurali sono anch'esse in crescita, tuttavia il loro peso è alquanto limitato e relativamente decrescente.

Questi duplici risultati sono ancora una volta in linea con la letteratura economica, nonostante non ci siano altri lavori che hanno scomposto la disuguaglianza per un numero consecutivi di anni rilevante, le nostre ricerche sono in linea con i valori riportati per alcuni anni da Molini.

Per quanto riguarda le ragioni alla base della crescente disuguaglianza, la letteratura è concorde nell'individuare una concorrenza di cause istituzionali e geografiche alla base delle

disparità regionali. Dèmurger, soprattutto, sottolinea come un processo di causazione cumulativa ha spinto le regioni costiere a crescere molto più velocemente delle altre. Ragioni storiche hanno spinto le regioni del Nord Costiero ad avere dotazioni di capitale fisico nettamente migliori del resto della nazione; al momento delle riforme di economia di mercato, poi, accanto a queste regioni si sono affiancate quelle interessate dalla presenza di Zone Economiche Speciali. Quando la pianificazione centralizzata è stata gradualmente abbandonata, le risorse produttive (capitale fisico e umano) si sono sproporzionatamente concentrate sia dove le condizioni erano rese più favorevoli da statuti speciali, sia dove le dotazioni infrastrutturali erano migliori. Non per caso queste stesse regioni erano le medesime ad avere vantaggi geografici: la vicinanza a Taiwan, a Hong Kong e più in generale al mare (la via di comunicazione più importate per i commerci con gli altri paesi del mondo) hanno garantito un'elevata redditività degli investimenti stessi, i quali hanno poi generato utili che a loro volta hanno migliorato le condizioni delle infrastrutture e la dotazione generale di capitale fisico ed umano. Questo circolo virtuoso ha fatto da volano per la disuguaglianza regionale andando a concentrare la ricchezza nelle regioni favorite sia sul piano istituzionale sia su quello geografico. La successiva apertura alla libertà di circolazione di capitali interni al paese e la riduzione nel ruolo redistributivo del governo di Pechino hanno ampliato gli squilibri andando a marginalizzare le province più remote, poste al di fuori dei circuiti commerciali internazionali.

Per quanto riguarda il gap fra città e campagna, esso è sempre stato notevole fin dai tempi della pianificazione: proprio quest'ultima ha contribuito a concentrare risorse nelle città promuovendo un modello di sviluppo focalizzato sull'industria pesante. Questa sproporzionata attenzione dei pianificatori non ha poi smesso di dare i suoi frutti anche dopo il 1978: i contesti urbani hanno continuato a giovare di una migliore dotazione di beni pubblici e la focalizzazione urbana dello sviluppo portato dai FDI ha peggiorato la situazione. Fattori politici e benefici volti a normalizzare situazioni di tensione sociale nelle città hanno inoltre penalizzato le zone rurali nel periodo attorno al 1990, quando il prezzo politico dei cereali è stato strategicamente ridotto.

Queste dinamiche non fanno altro che rafforzare le conclusioni che avevamo tratto dall'analisi teorica della relazione fra crescita e disuguaglianza: la due grandezze sono interrelate non per sé stesse, quanto più dalla comune politica economica sottostante e da come essa si innesta sulle condizioni storiche e istituzionali di ogni paese. Nel caso della Cina, la medesima politica delle Zone Economiche Speciali e dell'apertura all'economia di mercato ha portato una crescita economica impetuosa e ha peggiorato le disparità economiche a livello geografico. Questa dinamica si è innestata su una situazione di forte

---

disparità ereditata dalla pianificazione ed è stata aggravata dal completo disinteresse per l'equità da parte del governo, molto più attento a promuovere una crescita quanto più veloce possibile che a diffonderla a costo di qualche rallentamento.

Il Capitolo 4, infine, ha affrontato il legame crescita-disuguaglianza dal punto di vista di un canale di policy specifico, cioè la politica nazionale a sostegno delle imprese rurali non agricole (Township and Village Enterprises).

Esse si sono affermate nel processo produttivo cinese come un movimento dal basso, di matrice contadina, che solo successivamente è stato recepito dai legislatori i quali hanno visto in esse, da un lato, una via per ristrutturare il sistema industriale statale, dall'altro, un mezzo per assorbire il crescente esubero di manodopera agricola. All'inizio queste imprese, gestite dalle autorità locali di partito, erano confinate ad attività produttive collaterali all'agricoltura e alla fornitura di piccoli beni strumentali e di consumo alla popolazione contadina. Questo tipo di produzioni era in una zona grigia della pianificazione e proprio questa flessibilità ha permesso alle TVEs di rinnovarsi con estrema flessibilità. Dal 1978 in poi infatti a queste imprese è stato affidato il compito di produrre quanto le imprese statali non producevano con efficienza: i beni di consumo. Dal momento che i mercati di sbocco di queste merci erano totalmente liberi e visto che i piccoli mercati rurali erano sempre stati aperti agli imprenditori individuali, ben presto le imprese di partito furono affiancate dapprima da imprenditori individuali e successivamente da piccole industrie familiari.

In questo modo del tutto decentralizzato ed informale nacque l'imprenditorialità privata in Cina e con essa si svilupparono le forme organizzative necessarie per gestirle. Al crescere delle dimensioni e della complessità delle produzioni si svilupparono sistemi organizzativi sempre più raffinati e, con passi successivi, questo tipo di innovazioni istituzionali si ampliarono a tutto il paese e attorno al 1995 investirono anche il settore delle imprese statali e a proprietà collettiva.

Questa dinamica inusuale, soprattutto per un paese in transizione dove in genere a mancare è proprio lo spirito imprenditoriale dei piccoli privati, ha attratto l'attenzione di molti economisti nel mondo per vari motivi: prima di tutto questo tipo di imprese si è affermato solamente in Cina come risposta alle dinamiche di transizione economica; in secondo luogo le TVEs sono un genuino frutto della cultura cinese e come tale non sono compatibili con i concetti di proprietà privata maturati in Occidente; infine queste imprese si sono sempre contraddistinte per la propria efficienza e produttività e, vista la loro collocazione rurale, sono sempre state indicate come una soluzione per l'eccesso di manodopera agricola che affligge la Cina. Nessuno, tuttavia, ha mai provato a considerare la presenza delle TVEs come una possibile soluzione del problema dell'*urban gap* che affligge questo Paese.

Valutando la performance economica di queste imprese è possibile scoprire come esse siano in realtà piccole imprese molto specializzate che spesso generano veri e propri distretti simili a quelli che hanno contraddistinto la crescita economica italiana fino alla fine degli anni '90. L'intento dell'autore è stato proprio quello di valutare il ruolo delle TVEs come viatico della disuguaglianza fra città e campagna: non solo la relazione è stata approfondita a livello teorico, ma abbiamo provato a quantificarlo con metodi statistici.

Non avendo nessun esempio empirico da seguire nella letteratura economica, abbiamo trovato conforto alle nostre teorie solamente nel lavoro teorico di Lanjouw a riguardo del ruolo generale delle imprese rurali nei paesi in via di sviluppo. Con questo parziale aiuto abbiamo formalizzato la tesi per cui un maggiore peso economico delle imprese rurali (da intendere come il rapporto fra fatturato delle TVEs e il Gross Agricultural Output Value di ogni provincia) nei contesti agricoli delle diverse province cinesi sia da collegare ad una minore disuguaglianza fra città e campagna (differenza fra i redditi dei due contesti normalizzata per il reddito medio). I canali in cui abbiamo individuato operare questa relazione sono molteplici: una migliore dotazione di infrastrutture (create proprio dalle imprese rurali); una diffusione delle capacità e dello spirito imprenditoriale nelle campagne; una migliore dotazione e circolazione di capitali originati dall'attività industriale.

Per verificare la fondatezza di questa tesi abbiamo implementato una regressione panel con dati relativi ad ogni provincia per il periodo 1985-2000. Nella regressione abbiamo inserito oltre alla variabile legata alla tesi da testare, anche una serie di controlli atti a non riversare sulle imprese rurali effetti che invece dipendono da altre variabili: il controllo più rilevante è stato quello del PIL procapite provinciale; accanto ad esso abbiamo aggiunto la densità autostradale, la dotazione di capitale umano, il grado di riforma del sistema produttivo e il grado di apertura commerciale.

Il risultato è stato soddisfacente: non solo la relazione fra disuguaglianza città-campagna e presenza delle TVEs nella provincia è risultata significativa in presenza di tutti i controlli, ma il coefficiente ottenuto è stato di segno negativo, confermando in pieno la tesi di partenza. A livello quantitativo nel periodo 1985 – 2000 abbiamo potuto concludere che una crescita del 10% nell'indice di presenza economica delle TVEs è da collegarsi con una riduzione dello 0,1% della disuguaglianza fra città e campagna.

Al contrario che in altri lavori sulla disuguaglianza regionale, gli indici di capitale umano e di densità stradale non sono risultati significativi; abbiamo inoltre potuto notare come maggiore ricchezza e maggior grado di riforma nella struttura economica siano entrambi correlati con maggiori indici di disuguaglianza. Quest'ultimo risultato soprattutto è comprensibile viste le conclusioni tratte nel Capitolo 3, in cui la letteratura sottolineava

---

come proprio la crescita geograficamente concentrata e la politica economica riformista e di liberalizzazione fossero la causa principale della crescente disparità geografica cinese.

La relazione fra disparità rurale-urbana e Township and Village Enterprises non era mai stata analizzata né riscontrata in nessun lavoro sulla disuguaglianza cinese, tuttavia conferma la teoria generale a riguardo del ruolo delle imprese rurali nello sviluppo ed identifica un nuovo canale di policy alla base della relazione crescita-disuguaglianza per la Cina.

Naturalmente la relazione identificata andrebbe approfondita con maggiore dettaglio: per valutarne l'effettiva robustezza sarebbe necessario microfondare i canali attraverso cui abbiamo segnalato agire le TVEs sull'economia rurale; purtroppo per questo scopo servono dati a livelli di aggregazione molto bassa che non sono a nostra disposizione. Interpretiamo i risultati della nostra indagine, comunque, come una indicazione macro di una relazione possibilmente sfruttabile dalla politica economica per promuovere la crescita e ridurre la disuguaglianza, in una parola per innescare quel circolo virtuoso capace di innescare uno sviluppo condiviso.

In questo libro abbiamo adottato un procedimento dal generale al particolare. Dapprima abbiamo individuato la questione del legame fra disuguaglianza e crescita a livello teorico e, con lo studio di casi internazionali, ne abbiamo identificato i meccanismi e abbiamo sottolineato come esso sia indotto dalla politica economica. In secondo luogo abbiamo mostrato come la politica economica abbia generato crescita e disuguaglianza in Cina integrandosi con aspetti storici e istituzionali. Infine, abbiamo analizzato come un singolo canale di policy, la politica in favore delle Township and Village Enterprises, abbia agito su entrambe queste variabili in maniera positiva, innestandosi nella specificità della transizione economica cinese.



# BIBLIOGRAFIA

---

*"Noi siamo in piedi sulle spalle dei giganti  
che ci hanno preceduto"*

Newton

---

## Capitolo 1

- Atkinson, Anthony B. (1999), "Is Rising Income Inequality Inevitable? A Critique of the Transatlantic Consensus", trascrizione di un discorso tenuto alla terza conferenza annuale del WIDER nel 1999.
- Benabou, Roland (1996), "Inequality and Growth", NBER Working Paper No. 5658
- Berloff, Maria Luigia e Segnana, Gabriella (2003) "On Poverty, Inequality and Growth: What We (Don't) Know". Contributo a "Economic Growth and Distribution: on the Nature and Causes of the Wealth of Nations", Lucca, 16-18 giugno 2004. Disponibile online: (21/01/05) [http://www-econo.economia.unitn.it/new/pubblicazioni/papers/8\\_04\\_berloffsegnana.pdf](http://www-econo.economia.unitn.it/new/pubblicazioni/papers/8_04_berloffsegnana.pdf)
- Birdsall, Nancy; Ross, David e Sabot Richard (1995), "Inequality and Growth Reconsidered: Lessons from East Asia", The World Bank Economic Review, Vol. 9 (1995), No. 3., pagg. 477 - 508.
- Boltho, Andrea e Toniolo, Gianni (1999), "The assessment: the twentieth century-achievements, failures, lessons", Oxford Review of Economic Policy, vol. 15, No. 4, pagg.1-17.
- Bourguignon, François (2003), "The Poverty-Growth-Inequality Triangle", paper preparato per una conferenza su povertà, crescita e disuguaglianza, Agence Française de Développement/EU Development Network, Parigi.
- Bourguignon, François and Christian Morrisson (1999), "The size distribution of income among world citizens, 1820-1990". Disponibile online (01/03/05): <http://are.berkeley.edu/~harrison/globalpoverty/bourguignon.pdf>

- 
- Bruno, Michael; Ravallion, Martin e Squire, Lyn (1996), “Equity and Growth in Developing Countries”, World Bank Policy Research Working Paper No. 1563.
  - Cornia, Giovanni Andrea (2003a), “Changes in the Distribution of income over Last Two Decades: Extent Sources and Possible Causes”, relazione presentata al convegno annuale della Società Italiana degli Economisti, Salerno, 24-25 ottobre.
  - Cornia, Giovanni Andrea (2003), “The impact of Liberalization and Globalization on Income Inequality in Developing and Transitional Economies”, CESifo Working Paper No. 843.
  - Ferreira, Francisco H.G. (1999), “Inequality and Economic Performance – A Brief Overview to Theories of Growth and Distribution”. Testo preparato per il sito della World Bank su disuguaglianza, povertà e performance socio- economica: <http://www.worldbank.org/poverty/inequal/index/htm>
  - Frobos Kristin (2000), “A Reassessment of the Relationship between Inequality and Growth”, American Economic Review. Disponibile online (20/03/05) :<http://web.mit.edu/kjforbes/www/Papers/Inequality-Growth-AER.pdf>
  - Galor, Oded e Zeira, Joseph (1993), “Income Distribution and Macroeconomics”, Review of Economic Studies 60 (1993), pagg. 35 – 52.
  - Haggard, Stephan (2004), “Institutions and Growth in East Asia”, Studies in Comparative International Development, Vol. 38 (2004), No. 4, pagg. 53 - 81. Disponibile online (01/03/05): <http://ist.socrates.berkeley.edu/~tdunning/Haggard.pdf>
  - Kanbur, Ravi (2004) “Growth, Inequality and Poverty: Some Hard Questions”. Disponibile online (21/12/05): <http://www.people.cornell.edu/pages/sk145>
  - Lopez, Humberto J. (2004) “Pro-poor Growth: a Review of What We Know (and What We Don't)”, World Bank. Disponibile online (12/02/05): [http://poverty.worldbank.org/files/15163\\_ppg\\_review.pdf](http://poverty.worldbank.org/files/15163_ppg_review.pdf)
  - Lundberg, Mattias e Squire, Lyn (1999), “The Simultaneous Evolution of Growth and Inequality”, World Bank. Disponibile online (11/02/05): <http://www.worldbank.org/research/growth/pdffiles/squire.pdf>
  - Melchior, Arne, Telle, Kjetil e Wiig, Henrik (2000), “Globalisation and Inequality: World Income Distribution and Living Standards, 1960-1998”, Royal Norwegian Ministry of Foreign Affairs, Studies on Foreign Policy Issues, Report 6B:2000
  - Milanovic, Branko (1999), “True world income distribution, 1988 and 1993: First calculation based on household surveys alone”, World Bank Policy Research Working Paper No. 2244. Disponibile online (01/03/05): [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=191769](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=191769)
  - Milanovic, Branko (1999a), “Explaining the Increase in Inequality during Transition”, Economics of Transition, Volume 7 (1999), pagg. 299 – 341.
  - Milanovic, Branko (2002), “Worlds Apart: Inter-National and World Inequality 1950 – 2000”, manoscritto non definitivo. World Bank Research Department. Disponibile online: (25/02/05) <http://www.worldbank.org/research/inequality/world%20income%20distribution/world%20apart.pdf>
  - Pack, Howard (1997), “The Asian Miracle and Modern Growth Theory” World Bank Policy Research Working Paper No. 1881. Disponibile online (12/01/05): <http://www.ingentaconnect.com/content/bpl/econj/1999/00000109/00000457/art00455>

- Ranis, Gustav (1995), “Another Look to the East Asian Miracle”, The World Bank Economic Review, Vol. 9 (1995), No. 3., pagg. 509 - 534.
- Ravallion, Martin (2003), “The Debate on Globalization, Poverty and Inequality: Why Measurement Matters”, Development Research Group, World Bank Policy Research Working Paper 3038.
- Ravallion, Martin (2004), “Looking beyond Averages in the Trade and Poverty Triangle”, Development Research Group, World bank Policy Research Working Paper 3461
- Rodrik, Dani (1998), “Where did all the Growth Go? External Shocks, Social Conflict and Growth Collapses” NBER working paper No. 6350. Disponibile online: (08/03/05) <http://econpapers.repec.org/paper/nbrnberwo/6350.htm>
- Scervini, Francesco (2005), “Reddito e Distribuzione in Vietnam – Analisi degli Aspetti Territoriali”, tesi di laurea Università Bocconi, Cap 1.
- Todaro, Michael P. e Smith, Stephen C. (2002), “Economic Development”, Capitolo 6. Editore Addison-Wesely, Peasron Education.

## Capitolo 2

- Chan, Cam Wing e Zhang, Li (1998) “The Hukou System and Rural-Urban Migration in China: Processes and Changes” University of Washington, Seattle. Disponibile online: <http://csde.washington.edu/downloads/98-13.pdf> (13/12/04)
- Demurger, S. *et al.* (2002) “Geography, Economic Policy and Regional Development in China”, Harvard Insitute of Economic Research, discussion paper number 1950. Harvard University, Cambridge, Massachuset. Disponibil online: <http://post.economics.harvard.edu/hier/2002papers/HIER1950.pdf> (15/12/04)
- Ge, Wei (1999), “Special Economic Zones and the Economic Transition in China” , World Scientific, Singapore,
- He, Yinua (2003), “The Effect of Household Registration System on Internal Migration in China”, paper preparato per la terza conferenza annuale della Chinese Economic Association. Disponibile ondine (13/12/04): [www.cenet.org.cn/cn/CEAC/第三届入选论文/劳动经济学与人力资源/何英华Effects%20of%20HRS.pdf](http://www.cenet.org.cn/cn/CEAC/第三届入选论文/劳动经济学与人力资源/何英华Effects%20of%20HRS.pdf)
- Li, J. W.; Jorgenson, D.; Zheng, Y.; Kuroda M. (1993) “Productivity and Economic Growth in China, USA and Japan”, Pechino, Cina, Social Science Publisher of China.
- Naughton, Barry (1994) “What is Distinctive about China’s Economic Transition? State Enterprise Reform and Overall System Transformation”, Journal of Comparative Economics 18 (1994), pagg. 470 - 490
- O’Connor, David (1998), “*Rural Industrial Development in Vietnam and China: a study in contrasts*” OECD Development Centre Working Paper No. 140 Disponibile online: (10/12/04) <http://www.oecd.org/dataoecd/18/33/1922267.pdf>
- OECD (2002) “China in the World Economy: The Domestic Policy Challenges” OECD Publication Service, Parigi.
- Pischel, Enrica (1981), voce “*Storia*” nel Lemma “*Cina*” dell “Enciclopedia Europea”, Garzanti, vol. III, Milano

- 
- Qian, Yingyi (1999) “The process of China Market Transition (1978-98): the evolutionary, historical and comparative perspectives” Stanford University Disponibile online: <http://www-econ.stanford.edu/faculty/workp/swp99012.pdf> (30/11/04)
  - Righetti, Stefano (2003), “Storia del commercio della Cina contemporanea e dei mutamenti economici e sociali causati dall'ingresso nell'OMC e nel commercio internazionale”, Tesi di laurea, Università di Verona
  - Riley, N. (2004), “China’s Population: New Trends and Challenges”, Population Reference Board, vol. 56, no.2. Disponibile online: <http://www.prb.org/Template.cfm?Section=PRB&template=/ContentManagement/ContentDisplay.cfm&ContentID=10611> (16/12/04)
  - Riskin, Carl (1997) “China National Human Development Report 1997”, Hammer Multimedia Technology Co. Ltd. Disponibile online: [http://hdr.undp.org.in/APRI/NHDR\\_Rgn/China/1997.htm](http://hdr.undp.org.in/APRI/NHDR_Rgn/China/1997.htm) (11/11/04)
  - Shirk Susan (1993) “The Political Logic of Economic Reform in China” cit. in [http://www.studyworld.com/newsite/ReportEssay/SocialIssues/GlobalIssues%5CChina\\_Economic\\_Reform-3285122.htm](http://www.studyworld.com/newsite/ReportEssay/SocialIssues/GlobalIssues%5CChina_Economic_Reform-3285122.htm) (5/12/04)
  - Smil, Vaclav (1999), “China’s Great Famine: 40 years later”. Disponibile online: <http://bmj.bmjournals.com/cgi/content/full/319/7225/1619> (30/11/04)
  - Weber, Maria (1993) “Cina 1993: Una Valutazione del Rischio Politico” ISESIO, Università Bocconi, Milano
  - Weber, Maria (2001) “Il Miracolo Cinese”, Bologna, Il Mulino
  - Yep, Ray (2002) “Maintaining Stability in Rural China: Challenges and Responses”, Center for Northeast Asian Policy Studies, The Brookings Institution. Disponibile online : [http://www.brookings.org/dybdocroot/fp/cnaps/papers/2002\\_yep.pdf](http://www.brookings.org/dybdocroot/fp/cnaps/papers/2002_yep.pdf) (10/12/04)
  - Ying, Du (2001) “China’s Agricultural Restructuring and System Reform under its Accession to WTO”, ACIAR China Grain Market Policy Project Paper No. 12

---

### Capitolo 3

- ADB e Governo della PRC (2003) “Agreement between the Government of the People’s Republic of China and the Asian Development Bank on a Poverty Reduction Partnership”. Disponibile online: (12/01/05) [http://www.adb.org/Documents/Poverty/pa\\_prc.pdf](http://www.adb.org/Documents/Poverty/pa_prc.pdf).
- Bao, Shuming *et al.*, (2002) “Geographic Factors and China’s Regional Development under Market reforms, 1978 - 1998”, China Economic Review 13 (2002), pagg. 89 - 111
- Bhalla, Ajit; Yao, Shujie e Zhang, Zongyi, (2003), “Regional Economic Performance in China”, Economics of Transition 11 (2003), pagg. 25 – 39
- Brun, Jean K.; Combes, Jean L.; Renard Marc F. (2002), “Are there Spillover Effects between Coastal and Noncoastal Regions in China ?”, China Economic Review 13 (2002), pagg. 161 – 169.

- Cai, Fang; Wang Dewen e Du, Yang (2002), “Regional Disparity and Economic Growth in China, the Impact of Labour Market Distortions”, *China Economic Review* 13 (2002), pagg. 197 – 217.
- Chen, Shaohua e Ravallion, Martin (2004), “China’s (Uneven) Progress Against Poverty”, The World Bank, Development Research Group. Disponibile online (11/01/05): [http://econ.worldbank.org/files/38741\\_wps3408.pdf](http://econ.worldbank.org/files/38741_wps3408.pdf)
- Chen, Shaohua e Wang, Yang (2001), “China’s Growth and Poverty Reduction”, The World Bank, Policy Research Working Paper n. 2651 Disponibile online (12/01/05) : [http://econ.worldbank.org/files/2369\\_wps2651.pdf](http://econ.worldbank.org/files/2369_wps2651.pdf)
- Dèmurger, Sylvie (1997), “Regional Growth Patterns in China: Stylised Facts” in “Economic Opening and Growth in China” Paris OECD Development
- Demurgér, Sylvie et al., (2002a) “Geography, Economic Policy, and Regional Development in China”, NBER Working Paper 8897. Disponibile online (10/10/04): <http://www.nber.org/papers/w8897>
- Demurgér, Sylvie et al., (2002b) “The Relative Contributions of Location and Preferential policies in China’s Regional Development: Being in the Right Place and Having the Right Incentives”, *China Economic Review* 13 (2002), pagg. 444 – 465
- Fan, Shenggen e Zhang, Xiaobo, (2004) “Infrastructure and Regional Economic Development in Rural China”, *China Economic Review* 15 (2004), pagg. 203 – 214
- Fang, Cheng; Zhang Xiaobo e Fan Shenggen (2002), “Emergence of Urban Poverty and Inequality in China: Evidence from Household Survey”, *China Economic Review* 13 (2002), pagg. 430 443.
- Gustafsson, Björn e Shi, Li (2004), “Expenditures on Education and Health Care and Povertà in Rural China” *China Economic Review* 15 (2004), pagg. 292 – 301.
- Jian, Tinalun; Sachs, Jeffrey D. e Warner, Andrew M. (1996), “Trends in Regional Inequality in China”, NBER Working Paper 5412
- Jones, Derek C.; Li, Cheng; Owen, Ann L., (2003) “Growth and Regional Inequality in China during Reform Era”, *China Economic Review* 14 (2003), pagg. 186 – 200
- Kanbur, Ravi e Zhang, Xiaobo (1999) “Which Regional inequality? The Evolution pf Rural-Urban and Inland-Coastal Inequality in China from 1983 to 1995”, *Journal of Comparative Economics* 27 (1999), pagg. 686 – 701.
- Kanbur, Ravi e Zhang, Xiaobo, (2003) “Fifty years of Regional Inequality in China: a Journey trough Central Planning, Reform and Openness”, paper preparato per la conferenza dello UNU/WIDER del 28-29 marzo 2003. Disponibile online (11/01/05): <http://www.wider.unu.edu/conference/conference-2003-1/conference-2003-1-papers/ravi%20kanbur%20-%20xiaobo%20zhang.pdf>.
- Lee, Jongchul (2000), “Changes in the Source of China’s Regional inequality”, *China Economic Review* 11 (2000), pagg. 232 – 245.
- Lin, Songhua (2002), “International Trade, Location and Wage Inequality in China”, paper preparato per la conferenza dello UNU/WIDER del 18-19 febbraio 2002.
- Lu, Ding (2002) “Rural Urban Income Disparity: Impact of Growth, Allocative Efficiency and Local Growht Welfare”, *China Economic Review* 13 (2002), pagg. 419 – 429.

- 
- Mitra, Sabyasachi (2003) “Rising Regional Inequality in China”. Disponibile online (23/11/2004): [http://www.networkideas.org/news/oct2003/print/print51003\\_Inequality\\_China.htm](http://www.networkideas.org/news/oct2003/print/print51003_Inequality_China.htm).
  - Molini, Vasco (2005), “One, Two or Three Chinas ? Evidence of Increasing Spatial Inequality from 1990 to 2000” in “Welfare, Environment and Changing US – Chinese Relations” a cura di Maria Weber, ISPI, Milano.
  - OECD (2004), “Income Disparities in China – An OECD Perspective”, OECD Publications, Parigi.
  - Park, Albert e Wang, Sangui (2001), “China’s Poverty Statistics”, China Economic Review 12 (2001), pagg. 384 – 398.
  - Redding, Stephen e Venables, Anthony J. (2000) “Economic Geography and International Inequality”, CEPR Working Paper No. 2568.
  - Tsui, Kai-yuen (1996) “Economic Reform and interprovincial inequalities in China”, Journal of Development Economics 50 (1996), pagg. 353 – 368.
  - Wan, Guanghua; Lu, Ming e Chen Zhao (2003) “Globalization and Regional Income Inequality in China”, paper preparato per la conferenza dello UNU/WIDER del 28-29 marzo 2003. Disponibile online (11/05/04): <http://www.wider.unu.edu/conference/conference-2003-3/conference-2003-3-papers/wan-chen-3-9-03.pdf>
  - Wu, Ximing e Perloff, Jeffrey (2004), “China’s Income Distribution over Time: Reason for Rising Inequality”. Disponibile in Internet (22/12/04): <http://are.berkeley.edu/~perloff/PDF/china.pdf>.
  - Yanfen, Huang e Yiyong, Yang, (2004), “The Urban and Rural Poor in China and their Income Earning Potential”, in OECD (2004), pagg. 65 – 85.
  - Yanlin, Yin (2004) “Disparities between Urban and Rural Areas and among Different Regions in China” in OECD (2004), pagg. 49 – 64.
  - Yao, Shujie e Zhu, Liwei (1998), “Understanding Income Inequality in China: a Multi-Angle Perspective”, Economics of Planning 31 (1998), pagg. 133 – 150.
  - Yao, Shujie; Zhang, Zongji e Hanmer, Lucia (2004), “Growing Inequality and Poverty in China” China Economic Review 15 (2004), pagg. 145 – 163.
  - Yep, Ray (2002), “Maintaining Stability in Rural China: Challenges and Responses” Center for Northeastern Asian Policy Studies, The Brookings Institution. Disponibile online (11/01/05): [http://www.brookings.edu/fp/cnaps/papers/2002\\_yep.pdf](http://www.brookings.edu/fp/cnaps/papers/2002_yep.pdf)
  - Zhang, Rongyi; Liu, Aying e Yao, Shujie, (2001), “Convergence of China’s Regional Incomes 1952 - 1997”, China Economic Review 12 (2001), pagg. 243 – 258.
  - Zhang, Xiaobo e Fan, Shenggen, (2004) “Public Investment and Regional Inequality in Rural China”, Agricultural Economics 30 (2004), pagg. 89 - 100.

---

## Capitolo 4

- ADB (2003) “The 2020 Project: Policy Support in the People's Republic of China - Final Report and Policy Directions”. Disponibile online (15/02/05): [http://www.adb.org/Documents/Reports/2020\\_Project/default.asp](http://www.adb.org/Documents/Reports/2020_Project/default.asp).

- Biggeri, Mario; Gambelli, Danilo e Phillips, Christine (1999) “Small and Medium Enterprise Theory: Evidence for Chinese TVEs”, *Journal of International Development* 11 (1999), pagg. 197 – 216.
- Bowles, Paul; Dong, Xiaoyuan e Ho, Samuel (2002), “Managerial Autonomy, Firm Objectives and the Role of local Government in Post-Privatisation Rural China: Some Survey Evidence”, Bernanrd Schwartz Center for Economic Policy Analysis. Disponibile online (25/01/05): [http://www.newschool.edu/cepa/events/papers/050216\\_DavidBowles\\_ManagerialAutonomy.pdf](http://www.newschool.edu/cepa/events/papers/050216_DavidBowles_ManagerialAutonomy.pdf).
- Byrd, William A. e Qingsong, Lin (1990) “China’s Rural Industry – Structure Development and Reform”, World Bank Research Publication, Oxford University Press.
- Chang, Chun e Wang, Yijiang (1994) “The Nature of the Township-Village Enterprise”, *Journal of Comparative Economics* 19 (1994), pagg. 434 – 452.
- Chen Aimin (2002) “Urbanization and Disparities in China: Challenges of Growth and Development”, *China Economic Review* 13 (2002), pagg.407 – 411.
- Chen, Shaohua e Ravallion, Martin (2004), “China’s (Uneven) Progress Against Poverty”, The World Bank, Development Research Group. Disponibile online (11/01/05): [http://econ.worldbank.org/files/38741\\_wps3408.pdf](http://econ.worldbank.org/files/38741_wps3408.pdf)
- Evans, Hugh (2002) Policy Implications for RNFES: Lessons from the PARUL Project in Indonesia” Cippad Working Paper No. 4.
- Greene, William H (2003) “Econometric Analysis - Fifth Edition -” Prentice Hall Edition, , Upper Saddle River, New Jersey.
- Hare, Denise and West, Lorraine L. (1999) “Spatial Patterns in China’s Rural Industrial Growth and Prospects for the Alleviation of regional Income Inequality”, *Journal of Comparative Economics* 27 (1999), pagg. 475 – 497.
- Hermann-Pillath, Carsten; Kai, Li e Jiancheng, Pan (2002) “Development Challenges and Medium Scale Enterprises in the People’s Republic of China: Results of a 2001 National Survey”, Forschungsinstitut für wirtschaftliche Entwicklungen im Pazifikraum e. V., Gerhard Mercator Universität, Duisburg.
- Ito, Junichi (2002) “Why TVEs Have Contributed to Interregional Imbalances in China” EPTD Discussion Paper No. 91.
- Jian, Tianlun (1997) “Regional Economic Development TVEs, and Tax Reforms in China”, Development Discussion Paper, Harvard Institute for International Development.
- Kay, Cristobal (1997) “Latin American Exclusionary Rural Development in a Neo-Liberal World”, Paper presentato al meeting della Latin American Studies Association, 17 – 18 Marzo 1997.
- Lanjouw, Jean O. e Lanjouw Peter (2001) “The Rural Non-Farm Sector: Issues and Evidence From Developing Countries”, *Agricultural Economics* 26 (2001), pagg. 1 – 23.
- Lin, Justin Yifu e Yao, Yang (1999), “Chinese Rural industrialization in the Context of East Asian Miracle” China Center for Economic Research. Disponibile online: <http://ccer.pku.edu.cn/en/ReadNews.asp?NewsID=656> (13/12/04).

- 
- Modderman, Elco *et al.* (2001) “Labour Manoeuvrability and Economic Performance in Township-Village Enterprises”, Tinbergen Institute Discussion Paper TI 2001-072/1.
  - Molini, Vasco (2005), “One, Two or Three Chinas ? Evidence of Increasing Spatial Inequality from 1990 to 2000” in “Welfare, Environment and Changing US – Chinese Relations” a cura di Maria Weber, ISPI, Milano.
  - O’Connor, David (1998) “Rural Industrial Development in Viet Nam and China: a Study in Contrasts” Working Paper n. 140 CD/DOC (98) 10, OECD Development Centre.
  - OECD (2002) “China in the World Economy: The Domestic Policy Challenges”, Capitolo 2, OECD Publication Service, Parigi.
  - Panebianco, Fabrizio (2004) “Gravity model e variabili di distanza nell’analisi dei flussi commerciali: il caso ASEAN – MERCOSUR”, Tesi di Laurea, Università Bocconi, Milano.
  - Putterman, Louis (1997) “On the past and Future of China’s Township and Village-Owned Enterprises”, *World Development*, Vol. 25, n. 10, pagg. 1639 – 1655.
  - Ravallion, Martin (2002) “Externalities in Rural Development: Evidence for China”, *World Bank Working Papers*. Disponibile online (12/01/05) <http://econ.worldbank.org/view.php?id=17880>.
  - Rozelle, Scott (1994) “Rural Industrialization and Increasing Inequality: Emerging Patterns in China’s Reforming Economy”, *Journal of Comparative Economics* 19 (1994), pagg. 362 – 391.
  - Rozelle, Scott e Boisvert, Richard N. (1994) “Quantifying Chinese Village Leaders’ Multiple Objectives”, *Journal of Comparative Economics* 18 (1994), pagg. 25 – 45.
  - Smith, David R. (2003) “The Spatial Dimension of the Non Farm Economy in Uganda” NRI Report No. 2673
  - Taube, Markus (2002) “Stability in Instability. China’s TVEs and the Evolution of Property Rights” *ASIEN* 84 (luglio 2002), pagg. 59 – 66.
  - Todaro, Michael P. e Smith, Stephen C. (2002) “Economic Development”, Editore Addison-Wesely, Pearson Education.
  - Tuoyu, Wang (1990) “Regional Imbalances”, Cap. 12 in Byrd e Qingsong (1990), *op. cit.*
  - Weitzman, Martin L. e Xu, Chenggang (1994) “Chinese Township-Village Enterprises as Vaguely Defined Cooperatives”, *Journal of Comparative Economics* 18 (1994), pagg. 121 – 145.
  - Woo, Wing Thye *et al.* (1994) “How Successful Has Chinese Enterprise Reform Been? Pitfalls in Opposite Biases and Focus”, *Journal of Comparative Economics* 18 (1994), pagg. 410 – 473.
  - Yano, Go e Shiraishi, Maho (2004) “Efficiency of Chinese Township and Village Enterprise and property Rights in the 1990s: Case Study of Wuxi”, *Comparative Economic Studies* 46 (2004), pagg. 311 – 340.
  - Yao, Shujie; Zhang, Zongji e Hanmer, Lucia (2004), “Growing Inequality and Poverty in China” *China Economic Review* 15 (2004), pagg. 145 – 163.



- Zhu, Qiuxia e Elbern Stefanie (2002) “Economic Institutional Evolution and Further Needs for Adjustment: Township Village Enterprises in China” ZEF - Discussion Paper on Development Policy No. 56, Bonn. Disponibile online (11/01/05): [http://www.zef.de/publications/publ\\_zef\\_dp.htm](http://www.zef.de/publications/publ_zef_dp.htm).

---

## Siti Internet e Riviste

- Camera di commercio italiana in Cina:  
<http://www.cameraitacina.com/cicc/application/>
- Asia Times Online:  
<http://www.atimes.com/>
- La Cina e il WTO: questioni e dibattiti:  
<http://www.globalpolicy.org/soecon/bwi-wto/china/index.htm>
- Consiglio Cinese per la Promozione del Commercio Internazionale:  
[http://www.ccpit.org/static\\_ccpit/en/guide\\_enc.jsp](http://www.ccpit.org/static_ccpit/en/guide_enc.jsp)
- Mappe storiche della Cina:  
[http://www.lib.utexas.edu/maps/historical/history\\_china.html](http://www.lib.utexas.edu/maps/historical/history_china.html)
- Informazioni sul business in Cina:  
<http://www.china-biz.org/>
- Portale informativo sulla Cina:  
<http://www.cinaoggi.it/>
- Sezione di “The Economist” dedicato alla Cina:  
<http://www.economist.com/countries/china/>
- Network cinese di informazione economica:  
<http://ce.cei.gov.cn/>
- Network cinese di informazione:  
<http://www.chinaonline.com/>
- Quotidiani e settimanali italiani:  
<http://www.ilsole24ore.com/>  
<http://www.repubblica.it/>  
<http://www.asianews.it/>  
<http://www.pimemilano.com/riviste/mem/>  
<http://www.altreconomia.it/>  
<http://www.dweb.repubblica.it/dweb/index.jsp>
- Ministero del Commercio della Repubblica Popolare Cinese:  
<http://english.mofcom.gov.cn/>
- Politiche internazionali:  
<http://www.equilibri.net/>
- Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo:  
<http://www.oecd.org/home/>
- Banca Mondiale in Cina:  
<http://www.worldbank.org.cn/English/>

- 
- Nazioni Unite in Cina:  
<http://www.unchina.org/>
  - Notiziario cinese:  
<http://news.xinhuanet.com/english/>
  - Associazione Italia-Cina:  
<http://www.italiacina.org/>
  - Focus della CIA sulla Cina:  
<http://www.cia.gov/cia/publications/factbook/geos/ch.html>
  - Stefan Landsberger's Chinese Propaganda Poster Pages  
<http://www.iisg.nl/~landsberger/index.html>
  - Informazione internazionale  
<http://www.peacereporter.net/>
  - Informazione cinese di cronaca e geografia  
<http://www.chinatoday.com/>
  - Database cinese  
<http://www.acmr.com.cn/english/>

# Ringraziamenti

---

Prima di tutto voglio ringraziare la professoressa Targetti Lenti la cui disponibilità e gentilezza mi ha sempre sostenuto, soprattutto nel periodo più difficile, quello della messa a fuoco dell'argomento e della scelta della strada da percorrere.

Subito dopo voglio ringraziare Vasco, con tutte le cose che ha da fare, ha trovato il tempo di aiutarmi, di darmi le informazioni più utili dal punto di vista pratico e nella costruzione del dataset della mia tesi. Senza di lui non avrei potuto scrivere il quarto capitolo ed indagare la relazione che rende originale la mia tesi. Lo ringrazio per le consulenze telefoniche quando è stato ammalato, per gli incoraggiamenti e per avermi fatto leggere in anteprima il suo ultimo lavoro che ha indirizzato la mia ricerca.

Ringrazio il professor Filippini: è riuscito a interpretare i desideri che gli ho esposto in un momento in cui nemmeno io li avevo compresi e mi ha indirizzato sulla strada migliore per la scrittura di una tesi che sentissi realmente mia.

Ringrazio poi Rosa Vega, è sempre stata molto gentile con me pur non dovendomi nulla dal punto di vista accademico. Le auguro che il suo lavoro sulla Cina vada a buon fine: conosco quanto sia difficile interpretare gli annuari redatti dal National Statistical Bureau; ci vogliono molta volontà, impegno e una buona dose di fortuna per poter avere serie storiche affidabili.

Da ultimi, il mio ringraziamento va ad un accademico un po' troppo capellone per definirsi formale. Quando abbiamo entrambi iniziato il nostro percorso di studi non avremmo mai immaginato di trovarci in una situazione così strana: lui laureato e io postulante dall'altro lato della scrivania. Grazie Fabrizio, sei stato sempre disponibilissimo con me, mi hai reso partecipe di cose che da solo hai imparato nell'arco di moltissimo tempo e probabilmente senza il tuo aiuto la tesi mi avrebbe richiesto almeno altri due mesi (e molti soldi in più). Accontentati, per ora, della mia citazione in bibliografia e di un ringraziamento davvero dal profondo del cuore; magari con il tempo riuscirai anche a farti pagare per il tuo lavoro.

Le persone che verranno menzionate da qui in poi non hanno contribuito direttamente al contenuto della mia tesi, tuttavia la loro presenza è stata almeno egualmente importante delle persone che li hanno preceduti in queste righe. Ci tengo a menzionarli perché di solito la scrittura

---

della tesi è un periodo abbastanza solitario ed eremitico della vita di ogni persona, se per me questa condizione è stata meno triste e arida di quanto avrei creduto, lo devo a tutti quelli che mi sono stati vicini o che con me hanno voluto condividere la loro umanità.

Ringrazio tutta la compagnia della pausa pranzo: con loro ho condiviso gli esperimenti di cucina dei cuochi dell'Onama e la gioia di parlare di qualcosa di differente dall'economia; insieme, per un tratto della nostra esistenza, abbiamo reso comuni i traguardi e le preoccupazioni di ciascuno di noi, ci siamo confrontati su tutti gli orizzonti del nostro futuro: in una parola non abbiamo condiviso solamente il desco, ma un periodo sospeso delle nostre vite.

Ringrazio Diego, mi ha ricordato cosa sia la sensibilità. Con la sua vita mi ha detto che non è necessario sapere in anticipo dove si vuole andare, come fare, e con chi, ma che è più importante che mentre si sta andando ci si sappia guardare intorno e aprirsi a quelle persone che ti possono dare molto.

Ringrazio Giusco, anche se ultimamente impegni di lavoro lautamente non retribuito lo hanno tenuto lontano da noi e dalle leccornie di Onama, lui in effetti è la persona che c'è stata sempre.

Mangiando con lui ho imparato che le battute possono anche essere stupide e non far ridere, ma non per questo vuol dire che non ne sentirai la mancanza; con i racconti dei suoi viaggi ha tenuto sveglia la voglia di guardar lontano e con la sua lentezza nel mangiare ha dato sempre il tempo a tutti noi di prendere la vita con più calma.

Grazie Elisa. Se nei miei primi anni di università stavo a Milano il minimo indispensabile per le lezioni e invece ora ci sto molto più volentieri e sento smog, il ferro di cavallo e la rudezza delle segretarie molto più "casa" lo devo proprio a te. Oltre alla casa di muri che ci hai sempre messo a disposizione, ce ne hai data una nel cuore dove poterci sempre ritrovare tutti.

Ringrazio poi Pasquino per la sua dolcezza, Alessandra per avermi detto che non si può tornare indietro come se niente fosse, Daniela per avermi chiesto di aiutarla qualche volta, Anna per le dotte discussioni con Fabrizio sull'erba, Francesco per il privilegio di leggere in anteprima il suo primo capitolo, Laura per la musica raffinata, Federico per i suoi richiami alla concretezza della vita, Sandro per le disquisizioni calcistiche, Chiara che è stata una pusher informatica affidabile, Sari che è stata un'eccezionale compagna di viaggio (anche se per troppo poco tempo), poi Emilio, Silvia e tutte quelle persone (senza nome) che mi hanno aiutato ad usare meglio Office solo perché erano sedute nel computer da parte al mio (senza queste eternalità mettere insieme la tesi sarebbe stata una fatica).

Grazie Laura. Grazie perché hai voluto leggere cose che avrai trovato noiosissime, grazie perché hai voluto essermi vicina anche se io sono propenso a starmene per i fatti miei, grazie perché mi hai sopportato quando avevo bisogno di parlare, grazie perché, con quello che fai, anche tu mi ripeti che gli amici veri si scelgono e sono fortemente voluti, grazie che mi dici che la cosa più bella del mondo vale meno se la vedi o la vivi da solo. Grazie perché non mi hai permesso di star solo.

Grazie per il verde - oro di questa tesi: tu e Pit avete trasformato una cosa noiosa e difficile e (visto il mio daltonismo) in un'ora e mezza di risate.

Grazie Vic, con il tuo esempio più che con le tue parole mi hai spinto ad agire per tirarmi su in questi mesi in cui la scrittura della tesi avrebbe potuto essere un'ottima scusa per l'apatia. Grazie per la forza e la convinzione che hai sempre dimostrato nelle scelte che abbiamo fatto insieme, grazie per i momenti di vita concreta, le gite e i progetti con cui ora rendi l'orizzonte davanti a me laureato meno nebuloso.

Grazie Dario per essere stato un datore di lavoro amico e paziente, grazie per avermi spinto ad essere più maturo nell'amicizia e attento ai miei gesti goffi che mi sono spesso costanti molto.

Grazie per avermi aiutato nel tuo strano modo a non essere triste.

Grazie Pit per il regalo del tuo tempo, ritardatario e inusuale, e della tua volontà di esserci sempre e fino alla fine di ogni cosa.

Grazie a tutti i compagni di catechismo del venerdì sera: le riflessioni della prefazione di questa tesi e il mio modo di intendere l'indagine economica li devo a tutti voi, alle nostre discussioni serie e metafisiche e all'esempio della vita di alcuni di voi. Non vi posso nominare tutti per motivi di spazio, ma non ho dimenticato né voi, né le vostre parole, né l'atmosfera tranquilla di quelle serate.

Grazie Francesco e grazie Stefano, da fratelli (molto) maggiori siete sempre stati avanti a me e spesso, senza nemmeno accorgermi, ho seguito le vostre orme: se la mia strada in alcuni punti è stata più semplice era perché voi avevate già battuto il sentiero a costo di molta fatica.